



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

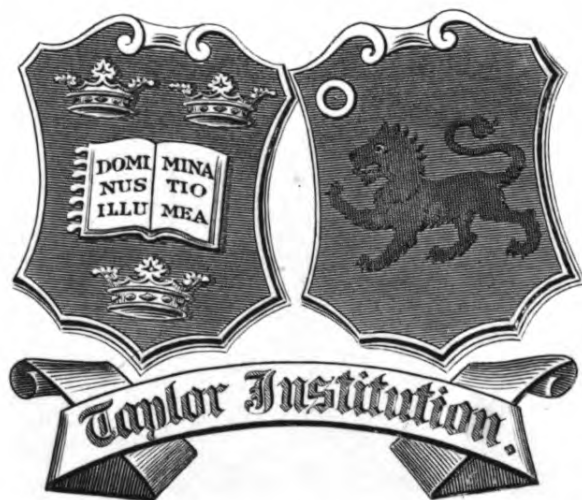
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



NS 19 C 22



Ms. P. 1. 2937
AIA-2721-A:73

~~NS 19 C 22.~~

VINCENZO SPAMPANATO

Sulla soglia del Secento

Studi su Bruno, Campanella ed altri



MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

—
1926

VINCENZO SPAMPANATO

Sulla soglia del Secento

Studi su Bruno, Campanella ed altri



MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Le copie non firmate si ritengono contraffatte.

V. Spampinato

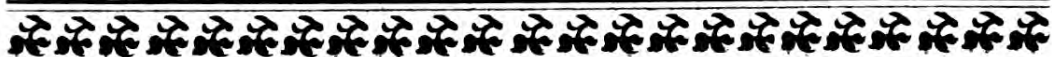
Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello.

AL SENATORE

GIUSTINO FORTUNATO

CON IMMUTABILE DEVOZIONE

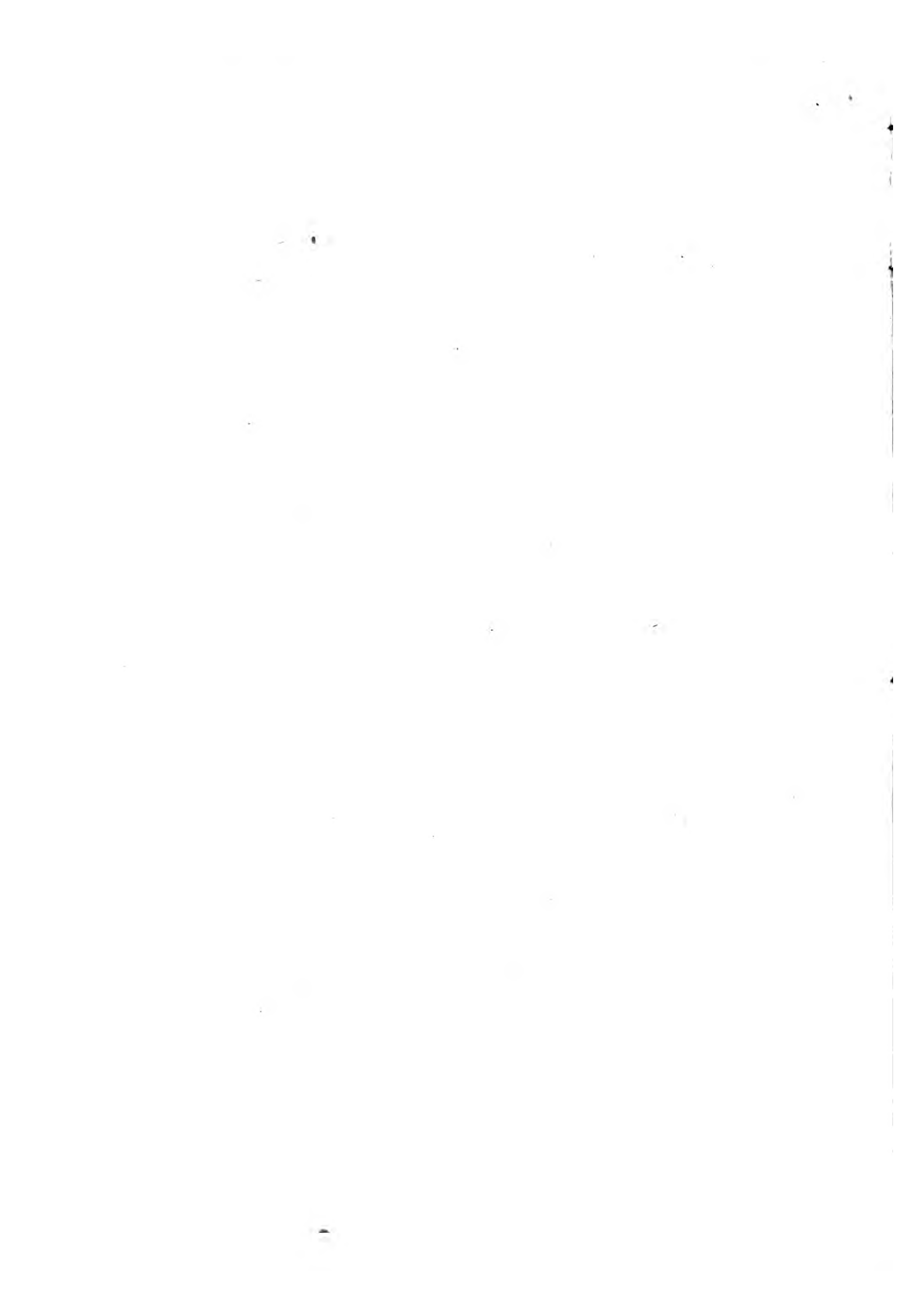




I primi quattro de' cinque scritti contenuti in questo volume sono già venuti alla luce, tra il 1909 ed il 1924, come introduzione ad altri miei libri o come articoli di note Riviste. Ora li ristampo modificati, secondo i casi, più o meno; perchè non tanto li ho corretti con la maggiore cura possibile, quanto li ho accorciati od ampliati, servendomi quasi sempre della ricchissima materia fornitami da' documenti e dalle note, che vengono quindi quasi interamente a sparire, rendendo così la lettura più facile, se non più scorrevole. Li ho messi insieme, ed ho anche aggiunto un nuovo, curioso e lungo saggio, l'ultimo, nella persuasione che essi, trattando de' medesimi tempi, luoghi ed uomini, contribuiranno ad illustrare, sotto aspetti diversi, un interessante periodo di transizione, sopra a tutto per quel che riguarda la storia letteraria e scientifica napolitana.

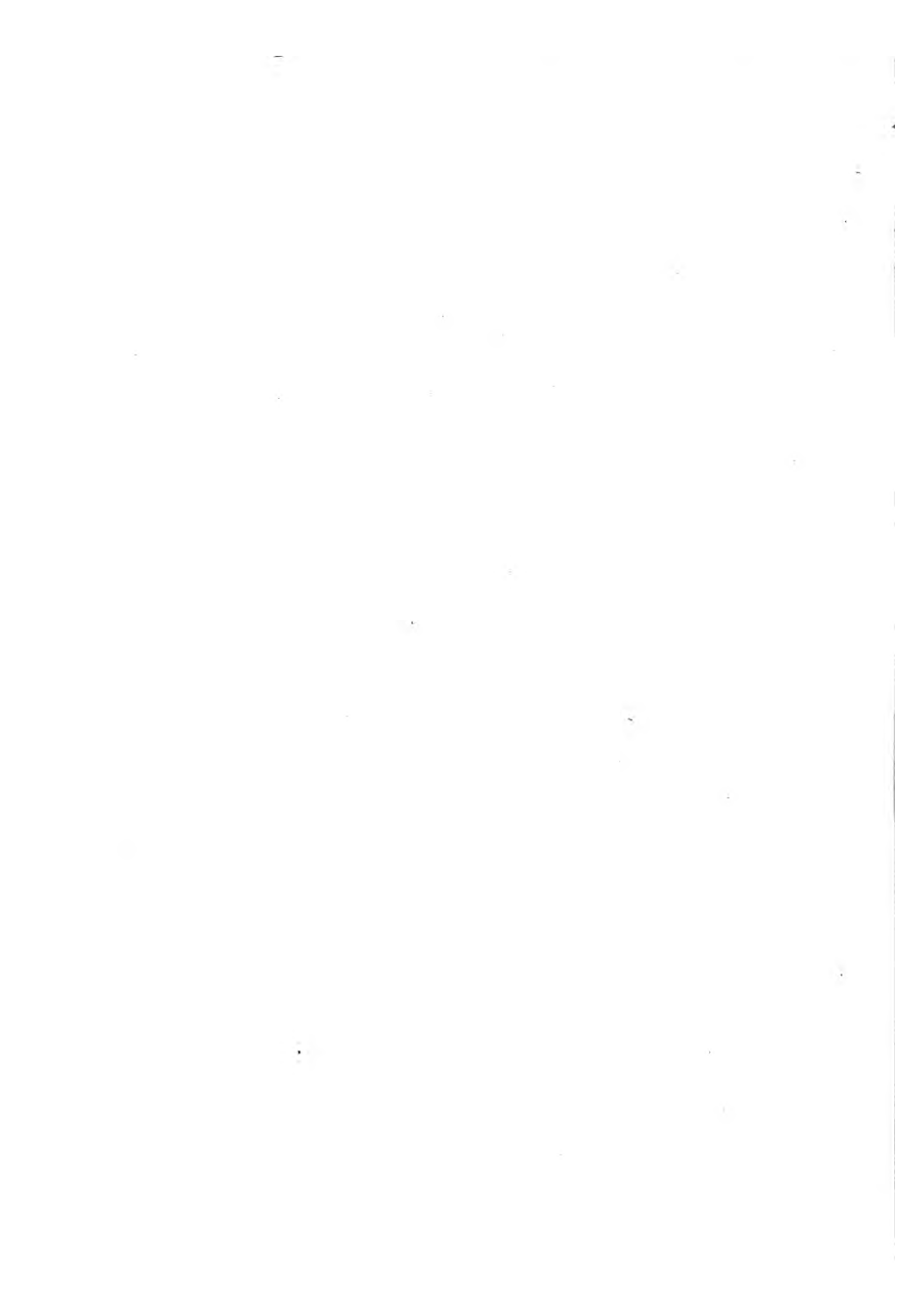
Napoli, maggio del 1926.

V. S.



INDICE

.	Pag.	v
Candelaio, Comedia del Nolano	Pag.	i
Giovanni Florio, un amico del Bruno in Inghilterra	»	67
Il culto di Dante nel Campanella	»	127
Notizia di Ruoli dell' Inquisizione	»	161
Per un gran porto di Napoli	»	241
Indice de' nomi notevoli	»	349



CANDELAIO
COMEDIA DEL NOLANO

Introduzione a due ristampe
del *Candelaio*, Bari, Laterza, 1909 e 1923.



I.

Il *Candelaio* fu la prima volta pubblicato il 1582, nella tipografia parigina che, all'insegna dell'Amicizia, stava in via S. Giovanni in Laterano ed apparteneva ad un pupillo del vecchio e stimato libraio Egidio Gourbin, il ventitreenne Guglielmo Giuliano¹. Sarebbe stato poi ripubblicato nel 1583, secondo Salvatore Tugini²; nel 1589, secondo Adolfo Wagner³, seguito da J. L. Klein⁴ e da L. Moland⁵; e nel 1632, secondo il solo Moland⁶. Non credè loro Vittorio Imbriani, o, per essere più preciso, non credè al Wagner, forse perchè non aveva a mente, se pure non ignorava, quanto avevano scritto il Tugini ed il Moland; e cominciò la severa critica del *Natanar II*⁷, pigliando le mosse di qui. Pentito di avere perduto « tempo e testa » nelle « molte indagini vane » intraprese col dotto bibliografo Girolamo d'Adda, rimproverò al Wagner di non avere « aggiunto dove aveva visto l'edizione del 1589 o donde ne aveva avuta contezza », e non esitò di affermare ch'essa « ha esistito solo nella mente del sor Adolfo »⁸. Ed oltre poi all'asserire gratuitamente

¹ V. SPAMPANATO, *Vita di G. Bruno*, Messina, Principato, 1922, pp. 322 e 324.

² I. BRUNUS, *De umbris idearum*, Berolini, Apud E. Mittlerum, 1868, p. XXIII.

³ *Opp. (?) di G. BRUNO*, Lipsia, Weidmann, 1830, v. I, p. VIII.

⁴ *Geschichte des Drama's IV, Das italienische Drama*, Leipzig, Weigel, 1866, v. I, p. 471, n. 1.

⁵ *Molière et la Comédie ital.*, Paris, Didier, 1867, p. 105.

⁶ *Ivi*.

⁷ Estr. del v. VIII (a. 1875) del *Propugnatore*.

⁸ *Ivi*, pp. 7 e 8.

che il Wagner si fondasse «sulla testimonianza del Tiraboschi», Enrico Sicardi non fece altro che riassumere ciò che si legge nel *Natanar*, concludendo allo stesso modo, che l'edizione del 1589 «par frutto della fervida, per quanto nordica, fantasia wagneriana»¹. Se non che l'Imbriani, avendo il d'Adda consultato senza frutto il Brunet, il Graesse, il Clément, l'Allacci, il Brochard, il Goriset e molti cataloghi, non pensò di guardare le opere di quelli che in certo modo avrebbero spianato le difficoltà della questione.

Pietro Napoli-Signorelli, dopo avere nelle *Vicende della coltura delle Sicilie* posto in guardia contro le «insinuazioni» dell'abate Lampillas, «impudente» diffamatore del Bruno², ricordando appunto, — in un suo libro più noto, la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, — che il *Candelaio* «si pubblicò in Parigi nel 1582 e vi si reimprese nel 1589»³, venne a confermare, rispetto alle date, ciò che si legge negli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli: «*Candelaio*, Comedia (in prosa) del Bruno Nolano. . . . In Parigi, Appresso Guglielmo Giuliano, 1582 e 1589, in -12»⁴. Queste storie letterarie ebbero presenti, anche per il *Candelaio*, coloro che corressero, ampliarono ed arricchirono la *Biblioteca italiana* di N. F. Haym; perchè, mentre nelle prime edizioni si trova semplicemente: «*Candelaio*, Comedia di G. Bruno Nolano. In Parigi, 1582, in -8 (?)»⁵, nella loro, invece: «*Candelaio* Parigi pel Giuliano 1582 in -8 (?), e 1589 in -12»⁶.

Il Wagner desunse, pertanto, la notizia bibliografica non dalla *Biblioteca* dell'Haym, della quale conobbe, a quanto pare, solo la seconda edizione; non dalla *Storia* del Signorelli, che poté essergli del tutto ignota; ma indubitatamente, avendola citata fin dal principio, dall'opera del Mazzuchelli⁷. Ora, se, com'è quasi certo, le ristampe del 1583 e del 1632 sono imma-

¹ G. BRUNO, *Candelaio*, Milano, Sonzogno, 1889, p. 41.

² Napoli, Flauti, 1785, t. IV, pp. 121-125.

³ Napoli, Orsino, 1788, t. III, p. 237.

⁴ Brescia, Bossini, 1763, v. II, p. IV, p. 2189.

⁵ Venezia, Geremia, 1728 e 1736, p. 147. — In -12, non in -8.

⁶ Milano, Silvestri, 1803, v. II, p. 176.

⁷ *Op. c.*, v. I, p. IV, nn. 1 e 2.

ginarie e si spiegano con errori di lettura o di memoria¹, non è lecito giurare che quella del 1589 non sia mai esistita, nonostante che di essa oggi non si rinvenga nessuna traccia. E poniamo caso che il *Candelaio* sia stato effettivamente ripubblicato il 1589, resta sempre inconfutabile che la vera sola edizione importante per noi è quella del 1582; perchè l'altra, vivendo il Bruno lontano da Parigi dal giugno 1586 ed occupato in altro², ne sarà stata, tutto al più, la copia fedele.

La perizia di correttore di stampe acquistata nelle officine di Ginevra³; il timore che gli deturpassero i propri scritti, non esclusi quelli dettati in una lingua, come la latina, familiare all'intera Europa; e la lodevole abitudine di fare, il più che fosse possibile, da sè⁴, lasciano immaginare — l'Imbriani, anzi, lo tenne per fermo⁵ e Paolo de Lagarde lo ammise⁶ — che il Bruno non si sia punto risparmiato, quando si stamparono la Commedia ed i Dialoghi, anche perchè a Parigi ed a Londra non era agevole incontrare provetti compositori e correttori italiani⁷. L'Edizione principe del *Candelaio*, considerando appunto che venne alla luce sotto gli occhi e tra le cure amorevoli dell'autore, ci rende alle volte men grave che sia stato distrutto o sia andato smarrito l'autografo.

È un volumetto in -12; di 162 carte, di cui 16 per preliminari, non numerate, e 146 numerate, in cifre arabe, nel *recto*, ordinatamente, fuorchè alcune — la 34, 48, 59, 69, 61, 62, 121, 122, 223, 124, 154 per la 24, 50, 58, 62, 71, 72, 122, 123, 124, 125, 134, e senza numero la 2, 27, 37 e 141; — in carattere tondo di corpo 9, se n'ecceppa il sonetto proemiale e l'Antiprologo, che sono in corsivo; con fregi che separano gli atti, di cui i primi tre sono notati con gli ordinativi ed i due ultimi co' cardinali. Nel *Trésor de livres rares et*

¹ Il Tugini venne forse tratto in inganno dalla data della prima stampa del *Cand.*; il Moland da quella d'un rifacimento francese.

² *Vita di G. Bruno*, pp. 410 e 425-447.

³ *Ivi*, pp. 283, 699 e 700.

⁴ *Ivi*, pp. 446 e 447.

⁵ P. 9.

⁶ Relaz. in append. alle *Opp. ital. di G. BRUNO*, Gottinga, 1888, p. 779.

⁷ *Vita di G. Bruno*, pp. 66, 446 e 447.

précieux del Graesse¹ e nel *Manuel du Libraire* del Brunet² vennero registrati, tra il 1859 ed il 1860, soltanto sei esemplari della stampa parigina, venduti a prezzi di affezione; ed oggi se ne contano sette nelle maggiori biblioteche straniere, a Mosca, a Parigi, a Vienna, a Dresda, a Gottinga, ad Heidelberg, a Londra³, e sei, comprendendo quello storico della Vaticana⁴, in Italia: tre a Napoli, perchè l'Imbriani legò il suo — mutilo di due carte (52 e 53) che sono sostituite da un fogliettino manoscritto — all'Universitaria (Ris. D. I. D. 416.), e la Nazionale (S. Q. XXVI. A. 47.) e la Lucchesiana (25. 1. 41.) acquistarono, anni addietro, gli altri due, in ottimo stato di conservazione; uno a Lucca, nella Governativa (E. V. A. 43.); uno a Firenze, passato nel 1872, se non prima, alla Centrale (E. 6. 7. 61.), ed appartenuto nella seconda metà del secolo decimottavo ad un noto amico del Casanova, raccoglitore e rivenditore di statue, quadri e libri, non che Console inglese a Venezia, Joseph Smith, al quale, come a suo editore, non seppe forse negarlo Apostolo Zeno che il 1749 lo aveva ricevuto per « generoso donativo » da' « dignissimi e cortesi monaci » di Padova, in grazia delle premure del Pasquali⁵.

Molti, dal 1830 in poi, ripubblicarono il *Candelaio*; ma non ne giudicarono nel medesimo modo l'Edizione principe, nè la riprodussero co' medesimi criteri. Se è superfluo ripetere per filo e per segno la dimostrazione che feci nel 1909, giova raccogliere in succinto quanto allora dissi delle ristampe di Lipsia e di Napoli e di Gottinga, e discorrere invece con ampiezza di quelle del Sicardi e delle mie⁶, perchè, essendo recenti, si

¹ Dresde, Kuntze, 1859, p. 555.

² Paris, Firmin Didot, 1860, t. I, p. 1299.

³ Cfr. il *Catal. prez. e raro del 1868* di A. NOROFF (VII, p. 273), il *Catal. della Nazionale di Parigi* (t. XX, c. 796. Rés. Yd. 1070), gli *Esemplari sconosciuti delle Opp. volg. di G. B.* di L. OLSCHKI (*Bibliofilia*, a. XXVI, d. 12), il Wagner (v. I, p. xxxii) ed il Lagarde (pp. 780 e 781).

⁴ R. DE MARTINIS, *G. Bruno*, Napoli, 1889, p. 221.

⁵ V. in *Rass. crit. della Letter. ital.* dell'a. XIII, p. 164, una mia recensione della prima ristampa, procurataci da G. Gentile, de' Dialoghi metafisici e morali bruniani, non che le mie *Postille storico-letterarie alle Opp. ital. di G. B.*, in *Critica* dell'a. IX, p. 469. Il CASANOVA (*Mémoires*, nouvelle édit., Paris, Garnier frères, t. III, c. VIII, pp. 148 e 149) ricorda le avventure galanti dello Smith.

⁶ J. ROGER CHARBONNEL (*La pensée italienne au XVI siècle*, Paris, Champion, 1919, Bibliographie Z) cita « une récente édition chez Podrecca et Galantara »; ma,

ha più facilità di averle alla mano e si sente maggior bisogno di apprezzarle. Mi è parso nondimeno superfluo, non dico riprodurre, indicare i numerosissimi esempi che, chi ne abbia bisogno, troverà raccolti nelle note alla Commedia da me curata nel 1909 e nel 1923.

Il 20 novembre del 1829, il Wagner dichiarava che, dove « regge la materia, l'argomento e la sostanza de' pensieri », come negli scritti del Bruno, bastava mantenere soltanto « una qualche patina d'antichità », per rammentare al lettore che non aveva sott'occhio un libro del suo secolo ; ed essendo in questa idea, tolse od aggiunse, modificò od emendò, non sempre dopo maturo esame, « senza pur darne avviso »¹. Il diritto arrogatosi di rammodernare liberamente la scrittura, la grammatica ed a volte l'espressione bruniana gli venne condonato, o non fu, in sulle prime, avvertito tra noi ; perchè la ristampa del *Candelaio*, curata nel 1863 da Carlo Teoli (Eugenio Camerini), pe' tipi di G. Daelli e Comp. di Milano, e la romana, pubblicata da Edoardo Perino venticinque anni appresso, non sono, come leggesi nel frontespizio della milanese, rivedute e diligentemente corrette, ma copie assai fedeli, se non peggiorate, della lipsiense.

I due editori italiani avessero almeno seguito un'altra ristampa di quel tempo, la quale nell'insieme appare più accurata e fedele, sebbene anche questa mostri il testo ammodernato fuor di misura, ed abbia qua e là omissioni, voci e frasi male intese, emendamenti arbitrari, punteggiatura difettosa e sviste tipografiche. La Commedia bruniana venne in fatti ripub-

come avverte Ferd. Neri nel *Bullettino bibliografico del Giorn. stor. della Letter. ital.* (v. LXXV, p. 283, n. 4), lo Charbonnel equivoca, non avendo neanche visto lo sconcio travestimento che Carlo Podrecca la sera del 25 marzo 1912 fece rappresentare nell'Argentina a Roma e l'anno prima aveva stampato, anche a Roma, pe' tipi dell'Armani e dello Stein, con illustrazioni di B. Angoletta (in -16, p. 117). Intenzione del « coordinatore e riduttore » fu di dare un'idea del Teatro italiano cinquecentesco, e credè di riuscirvi rimaneggiando liberamente la Commedia meno adatta del secolo. Del *Cand.* non restano che i personaggi, qualche scena, alcuni dialoghi e monologhi, che sono per altro spezzati e disposti diversamente, cosparsi di modi di dire, d'invocazioni e d'imprecazioni de' giorni nostri. Un vero scempio di storia, di lingua e d'intreccio, come giustamente lo giudicò Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia*, a. 1912, n. 87.

¹ V. I, pp. xxxiii e xxxiv.

blicata, nella stessa Lipsia, nel volume che Ernesto Fleischer mise a stampa il 1829 e vide finito non prima del novembre 1832, — volume che è intitolato *Teatro classico italiano antico e moderno, ovvero il Parnasso teatrale*, e che, preceduto dal 'Compendio storico' che nel 1788 il Bonsignori aveva messo avanti all'Edizione lucchese delle Opere goldoniane, dal 'Saggio storico-critico sulla Commedia italiana' di Francesco Salfi, dal 'Parere sull'arte comica' dell'Alfieri e da cenni biografici, contiene pastorali, tragedie e commedie, di ogni secolo, di ben ventiquattro autori, co' loro ritratti incisi da C. A. Schwerdgeburth. Il *Candelaio*, senza nessuna « particolarità » proemiale, ma con una breve notizia della vita e delle opere del Bruno tratta da tre capitoli della *Storia della Letteratura italiana* del Tiraboschi¹, e con le prime righe dell'Argomento dello stesso *Candelaio*, è il quattordicesimo componimento della grossa raccolta².

Non è difficile si pensi che questa seconda ristampa di Lipsia venisse dal Fleischer affidata a chi tra il 1826 ed il 1827 aveva per lui curato i *Quattro poemi celeberrimi italiani, ovvero il Parnasso italiano*, e nel 1830 curò l'*Orlando innamorato* del Boiardo uscito tre anni dopo nel *Parnasso italiano continuato*, cioè al Wagner. Ma il Wagner, appunto nell'Introduzione dell'*Orlando innamorato*, a p. XVI: « Sappian coloro che favorevolmente accolsero il primo volume di questo *Parnasso*, che, tranne questo *Orlando innamorato* del Boiardo, non ho parte veruna in questo secondo volume, nè nel *Teatro italiano*, pubblicato a spese del medesimo libraio, nè in quanto alla scelta degli autori e delle lor opre, nè in quanto alla ristampa ». Ed è così; nè poi fu un male, perchè il nuovo editore, che tralasciò di nominarsi, diede prova di essere un conoscitore della lingua e dei dialetti nostri di maggiore esperienza ed acume del Wagner, avendoci fornita una lezione del *Candelaio* che è forse tra le migliori del *Parnasso teatrale*; il quale, insieme co' due rimanenti volumi della raccolta fleischeriana, non è posseduto, ch'io sappia, da altra nostra biblioteca che dall'Universitaria di Padova (60. C. 59-61.).

¹ Napoli, 1781, t. VII, p. I, l. II, cc. XX-XXII, pp. 374-379.

² Pp. 309-350, in 2 colonne.

Per quel che riguarda il *Candelaio*, si può dire che il *Parnasso teatrale* rimase quasi interamente sconosciuto tra noi fino al 1923, quando io, attirato da un'incompiuta e confusa citazione di I. Frith¹, dopo non poche ricerche riuscii ad averlo in mano e toccarne brevemente. Perchè la sola prima ristampa di Lipsia ebbe una rapida e larga diffusione, non era poi così difficile, prima o dopo, scorgere i pericoli ed i danni del metodo del Wagner, potendo egli, mentre meno lo supponeva, svisare, e svisò in più d'un punto, il testo, e togliere il modo, ed anche ciò accadde, di distinguere nelle opere del Nolano lo scrittore dal filosofo. Si spiega, quindi, lo sdegno dell'Imbriani, che col *Natanar* deliberò, per rimuovere le difficoltà create, di rivedere le bucce, incidentemente, al Camerini, che aveva curato l'Edizione milanese, «un vitupero per la tipografia italiana», e, di proposito, al Wagner². Fu la sua una critica acuta e tagliente; fu una lezione salutare, ma non del tutto equanime. Già con lui si era doluto Bertrando Spaventa, che voleva venisse giudicato con indulgenza colui che poteva vantarsi di aver «reso accessibili le scritture volgari del Bruno», le quali sarebbero, probabilmente, restate «*albis corvis rariores*» fino al 1888; con indulgenza almeno, perchè il Tugini disse «generosa e dotta», ed il Lagarde «degnissima» l'impresa del Wagner³. Il quale in verità, se non di rado sbagliò e madornalmente, colpì tal volta nel segno, agevolando, più di quel che s'immagini, il cammino agli editori che vennero dopo.

L'Imbriani, che già «aveva emendato alcuni luoghi» del *Candelaio* e col *Natanar* emendò i molti rimastigli «tuttavia oscurissimi», poteva bene provvedere d'un'ottima edizione la raccolta de' classici italiani; ma, essendovisi accinto tardi, nel giugno del 1885, aveva appena curato i primi otto fogli, quando per le sue pessime condizioni di salute fu costretto ad interrompere il lavoro, condotto poi a termine da un suo discepolo, il prof. Giovanni Tria, nel mezzo del gennaio 1886, presso la

¹ *Life of G. B.*, London, Trübner, 1887, p. 313.

² *Natanar*, p. 7.

³ Tugini, *Op. c.*, p. xxvi. — Lagarde, p. 770.

tipografia dell'Iride, a spese dell'editore R. Marghieri ¹. La ristampa napolitana, avvertiva il Tria, « non differisce, in nulla », dalla stampa parigina, se di questa riproduce « gli errori tipografici, le lettere capovolte e fuori posto, l'errata numerazione di scene »; e se ne conserva quanto « risponde alla molteplicità di modi in cui si pronunzia o si pronunziò, un tempo, una parola, od a talune fisime dell'autore. E di mutazioni ed aggiunte neppur l'ombra » ².

In breve, sarebbe una copia esatta da non far sentire il bisogno di guardare l'originale; e tale parve, per ricordare solo i più noti, al Sicardi ed al Lagarde, come ad Alfredo Baccelli, che pur ebbe « la fortuna di esaminare, per cortesia del Berti », cui lo aveva donato Gino Capponi, un esemplare dell'Edizione parigina ³. Ma si promise, o io m'inganno, un po' troppo: tacendo che nessun vestigio lasciarono delle abbreviazioni e di qualche vecchia lettera, che mutarono l'accentatura e, qua e là, la punteggiatura, che introdussero la numerazione dove mancava, pare quasi che l'Imbriani ed il Tria non sieno riusciti sempre a vincere la lusinghevole tentazione di correggere; e mi rincresce il dirlo, essi medesimi dal canto loro ingrossarono, di un numero notevole, gli spropositi dell'Edizione del 1582. Queste ed altre manchevolezze non impediscono che la ristampa napolitana, che non ha avuto buona fortuna ed è rimasta in non piccola parte invenduta, sia sempre pregevole e possa consultarsi con profitto.

Con l'Imbriani il Lagarde si era visto a Napoli, durante l'autunno del 1885; e sebbene ne avesse grande stima, e consentisse con lui, che bisognava ripetere fedelmente le vecchie stampe che alla loro volta ripetevano i manoscritti ⁴, era tuttavia alieno dall'esagerare l'opera del Bruno come correttore, e dal supporla uguale in ciascuno degli scritti parigini e londinesi. Risolto, quindi, a non seguire in tutto e per tutto nè il Wagner nè l'Imbriani ⁵, mantenne la lezione antica; o la

¹ *Natanar*, pp. 5 e 6; ed Avvertenza al *Cand.*, pp. VIII e XII-XIV.

² Pp. XIV e XV; e *Natanar*, p. 9.

³ Sicardi, *Cand.*, p. 39. — Lagarde, p. 778. — BACCELLI, *Il Candelaio*, Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1901, pp. 51, 66 ecc.

⁴ P. 778.

⁵ P. 780.

emendò, ma, per lo più, dove e come presumibilmente l'avrebbe emendata il Bruno stesso. E le mende specificò sempre nel margine inferiore della pagina nella quale capitavano; perchè, se da' facili raffronti poteva trarre un giudizio più esatto dell'opera sua, medesimamente egli dava agio, a studiosi esperti e profondi, di rilevare e migliorare checchè avesse trasandato per il difetto di cognizioni svariate o pe' cattivi caratteri delle antiche stampe¹.

«I pochi errori tipografici evidenti», che erano, secondo l'Imbriani, ne' testi riveduti dal Bruno², divennero molti, moltissimi nelle note lagardiane: nella sola Commedia, supergiù settecento cinquanta. Il maggior numero venne sostanzialmente suggerito, è lecito affermare, dal Wagner; e si comprende, qualora si rifletta che la ristampa gottinghese del *Candelaio* è, in fondo, la wagneriana restituita, nella parte storpiata od alterata o semplicemente rinnovata, alla forma prima dell'originale, mercè le osservazioni del *Natanar*. Il Lagarde, in fatti, seguendo il suo connazionale, sciolse abbreviature, separò o congiunse parole che credè a torto unite o staccate, corresse quelle che avessero lettere in più, mancanti, fuori di posto o false, e rettificò accenti, apostrofi e segni d'interpunzione, non perdendo quasi mai di mira l'uso ed il gusto del Bruno³.

Che a caso gli sieno sfuggite delle sviste, è indubitato, e, a dire il vero, l'Editore fu il primo a prevenircene; anzi, egli aggiunse, «i critici scrupolosi e sinceri avranno ampia materia al loro biasimo»⁴. E fu così; ma, ciò ch'è peggio, egli mostrò incostanza di giudizio, a volte emendando, a volte lasciando termini identici; e poi, non saprei se per badare al testo originale o per dubitare del Wagner più di quanto convenisse, non si accorse di non correggere oppure di correggere male. Fatto sta che il Lagarde non intese, e cambiò, parecchie parole, non solo dialettali o furbesche o a bella posta guaste

¹ Pp. 780 e 781.

² *Natanar*, p. 9.

³ P. 781.

⁴ *Ivi*.

dall'autore per accrescere la naturalezza od il riso, ma anche della buona lingua poetica se non prosastica, arcaica se non viva. All'incontro, di rado spostò, aggiunse od omise, disavvedutamente o no, spesso senza alcun bisogno, punteggiatura, parole e frasi; ed anche di rado commise errori, i quali, — essendo la parte, che il *Candelaio* occupa nel primo volume dell'Edizione di Gottinga, stata compiuta in poco più d'un mese, dal 1 dicembre 1887 al 3 gennaio 1888, — con molta probabilità derivarono dalla sollecitudine onde fu eseguita, in una tipografia straniera, la stampa d'un'opera italiana antica, che non è certo, tra le consimili, la più semplice.

Nell'anno appresso la 'Biblioteca universale' del Sonzogno si accrebbe della *Commedia bruniana*, curata dal Sicardi¹; il quale, se, durante la revisione delle prove, potè appena « avere sott'occhio » il primo volume del Lagarde², aveva però avuto tempo e modo di studiare i libri dell'Imbriani. In fatti, egli avvertì che « si giovò non poco » degli articoli del *Propugnatore* e si lasciò principalmente « guidare » dall'opera postuma del critico napolitano, che solo se ne « discostò in qualche rarissimo e singolo punto o in qualche minuzia ortografica insignificante », volendo dare non « una edizione critica nè una ristampa diplomatica », ma bensì « un testo sicuro e per quanto gli fu possibile abbastanza corretto, comunemente leggibile »³. La quale avvertenza per un bel pezzo ebbe a mente Tommaso di Petta; perchè il 1916, nel 'Supplemento teatrale settimanale annesso a' numeri 41 e 42 degli *Avvenimenti*', ed il 1917, nel numero 29 della 'Biblioteca del Teatro italiano'⁴, egli, senza punto chiedersi se fosse uscito nel frattempo nulla di meglio, pe' tipi delle officine milanesi dell'Istituto editoriale italiano riprodusse fedelmente l'Edizione del 1889, limitandosi a correggerne alcuni de' più gravi errori tipografici, a ritoccarne, in qualche raro caso, l'interpunzione, ad usare più spesso il corsivo, a sostituire maiuscole a minuscole e viceversa.

¹ Distinguerò questa dall'ediz. posteriore con gli esponenti 1 e 2.

² *Cand.*, p. 40.

³ *Ivi*, pp. 5 e 6.

⁴ Nel 'Supplemento', 2 ff. in -8, pp. 24 e 30; nella 'Biblioteca', in -16, p. 155. Queste ristampe, sebbene manchino de' soli preliminari, sono puramente commerciali.

Il Sicardi credè di « fare cosa migliore che il Wagner e il Camerini non fecero »¹; ma è opportuno vedere fino a qual punto. Per procurare una lezione fedele e nel tempo stesso facile, che non fosse cioè ripugnante agli orecchi ed inaccessibile agli occhi de' più, occorre ch'egli si guardasse da quello ch'è superfluo, ingombrante e fuori d'uso, secondo una regola e non a capriccio. Se non che, raffrontando il suo lavoro con la ristampa napolitana, si rileverà a prima vista che il Sicardi non solo modificò l'interpunzione, apostrofò ed accentuò diversamente, raddoppiò o scempiò consonanti, aggiunse o tolse, sostituì o spostò lettere, introdusse o sopprime dittonghi, riformò articoli e pronomi, svecchiò desinenze di nomi e verbi, integrò, unì o separò avverbi, preposizioni e congiunzioni; ma si rileverà anche che non se ne ricordò sempre, perchè scrisse in vario modo non tanto parole differenti, quanto quelle somiglianti ed identiche. Nè poi è difficile dimostrare ch'egli fu pure proclive a cambiamenti superflui ed arbitrari, ad aggiunte ed omissioni di parole; e che pur troppo cadde fin nella colpa che aveva rimproverata al Wagner con non meno asprezza dell'Imbriani², se non riuscì a schivare interpretazioni fallaci, storpiature ed errori tipografici.

Il Laterza tra il 1907 ed il 1909 mise a stampa tutte le opere italiane del Bruno in tre volumi, che rispettivamente contengono i Dialoghi metafisici, i Dialoghi morali e la Commedia, i primi due curati dal Gentile ed il terzo da me³. La mia edizione del *Candelaio* parve, come mi auguravo, utile, o, almeno, non riuscì interamente sgradita. Non era la riproduzione pura e semplice del testo parigino, perchè, ottenendosi il medesimo scopo, sarebbe stato caso di sbrigarsela con un opuscolo di aggiunte e correzioni alle ristampe napolitana e gottinghese; nè poi era la lipsiense riveduta e migliorata. « So haben [dem Bruno] Neigungen niemals gefehlt », scriveva il

¹ *Cand.*¹, p. 6.

² *Ivi.*

³ Non essendo ancora uscita l'intera nuova Edizione di Bari, cito, in questo volume, la sola prima de' Diall. morali; ma de' metafisici e della Comm. or la prima or la seconda con l'esponente 1 o 2.

Lagarde, «und wenn er den Candelaio anders schreibt, als die übrigen Bücher, so hat das gewis seinen guten Grund, und es ist ein Verbrechen, den Candelaio nach den philosophischen Büchern umzuformen. Dort Volkssprache, hier die Sprache der Gelehrten oder doch Gebildeten: also, weil andere Art zu sprechen, gewis auch andere Art zu schreiben»¹. Che il Bruno ci trasporti in mezzo al popolo del suo tempo e ci mostri come questo popolo operi, si esprima e pronuncii, è chiaro; onde, saggiamente ammoniva lo stesso Lagarde, sciupa l'opera d'arte, le sottrae parte di colorito, ne dimezza il significato, chi non si arresti alla lingua che in essa si adoperò intenzionalmente.

Quanto a me, con la vecchia stampa del Giuliano sempre sott'occhio, non dimentico di quanto su questa si pubblicò, riandando brani di ogni specie di autori italiani e dialettali, soccorso da opportuni riscontri rinvenuti nelle rimanenti opere bruniane, forte di quel tantino di acume, naturale in coloro che nascono e vivono ne' luoghi ove nacque e per un pezzo visse lo scrittore di cui si occupano, mi ero sforzato di non tradire, ne' suo' intendimenti, il Nolano. Anzi, per taluni lati, il testo parigino fu rispettato più nella mia che nelle edizioni anteriori, nessuna eccettuata: non era incolpato, almeno, dei molti spropositi non suoi. Corressi, senza dubbio, anch'io: tacitamente, se l'errore venne notato dall'Imbriani e dal Lagarde, o, prima di loro, dal Wagner; segnandolo, appiè di pagina, se l'errore passò inavvertito. Nè mi fermai a correggere qualche parola; fui pure infedele, ma d'un'infedeltà tanto superficiale, da non temere alcun rimprovero.

Il Lagarde ebbe pienamente ragione, quando premise che si dovesse distinguere il linguaggio popolare dal dotto, il *Candelaio*, perciò, da' *Dialoghi*, e che quello non andasse riformato con le medesime norme permesse per questi; ma egli giudicava, era bene il ricordarlo, rapportandosi alle licenze che il Wagner si era pigliato senza pensarci molto sopra. Se fosse vissuto alcuni anni ancora ed avesse esaminato l'Edizione del Gentile,

¹ P. 779.

nella quale si ebbero i *Dialoghi* « in una forma graficamente moderna e nostra, foneticamente antica e bruniana »¹, — abolendo l'*h* iniziale ne' latinismi e mediana dopo le gutturali; e sostituendo il *v* all'*u*, l'*f* al *ph*, l'*i* all'*y* o *j*, l'*s* all'*x*, la *z*, secondo il suono, al *t* semplice o doppio, il nesso consonantico palatino spirante *gl'* al *gl* per accordare la scrittura con la pronunzia, la congiunzione *e* o *ed* alla *et*, la maiuscola alla minuscola ne' nomi propri; — il Lagarde non n'avrebbe avuto nessuna cattiva impressione, anche se tale criterio, non mancando antecedenti notabili, fosse stato con ogni accortezza esteso al *Candelaio*.

Nel pubblicare *Alcune rime de' secoli XIII e XIV*, la cui rappresentazione grafica non è certo meno importante di quella del *Candelaio*, il Carducci, in fatti: « Avverto che la fedeltà mia non si spingerà a riprodurre alcune forme che non rappresentano nè rappresentavano un suono o una specialità di pronunzia come il *k*..., l'*y*.... E nè meno conserverò certe congiunzioni sillabiche di suoni contrarie a ogni ragione grammaticale, anzi inducenti incertezza...; e tanto meno certe che son mostruosità pure a vederle..., *vogla*, *vogleo*, *zogla* (voglia, vogli'eo, zoglea).... E poichè la *x* de' nostri mss. rappresenta sempre la *s* dolce, così mi concedo anche di porre questa in luogo di quella... »². È innegabile che, così ammodernato, il nuovo testo del *Candelaio* divenne di lettura più facile e sicura, senza poi un vero e proprio danno. Perchè chi avesse avuto bisogno di studiare la storia de' residui della grafia classica, di cui sono disseminate le stampe del Quattrocento e di quasi tutto il secolo successivo, anche nella Commedia bruniana, poteva ricorrere a' lavori dell'Imbriani e del Lagarde.

Ma il Lagarde, nonostante io lo avessi generalmente seguito nel criterio della distinzione degli accenti, — soppressi o sostituiti i circonflessi superflui o fuor di posto, — non avrebbe tollerato si mutasse, anche piuttosto di rado, com'era capitato a me, certi segni di punteggiatura, — il punto fermo, ad esempio, con l'iniziale della parola seguente minuscola, in punto

¹ V. I^a, p. xvii, e v. I^a, p. xviii.

² *Opp.*, Bologna, Zanichelli, 1908, v. XVIII, p. 119.

e virgola o due punti, ed i due punti talora in semplice virgola. Al filologo tedesco parve che nel *Candelaio* l'interpunzione andasse conservata tale e quale, perchè rispondeva a speciali bisogni di declamazione; e gli parve di averne la riconferma nella citazione d'un grammatico latino, colta sulle labbra di Manfurio (III, 6): « Pollula. Volete che le legga io? — Manfurio. *Minime*, perchè non facendo il punto secondo la ragione de periodi, e non proferendoli con quella energia che requireno, verrete a digradarli dalla sua maestà e grandezza; per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: la precipua parte dell'oratore essere la pronunziazione »¹.

Ma io opposi che non si era facilmente disposti a riconoscere nel pedante l'interprete del Bruno, onore che questi non si sognò mai di assegnargli, dato e non concesso che la punteggiatura fosse una delle peculiarità del *Candelaio*, diversa, cioè, da quella che comunemente si adoperava. In qualsivoglia modo, era sempre vero, e nel caso nostro più che mai a proposito, quel che sostenne il medesimo Carducci: che il provvedere « con ispecial cura [alla] interpunzione... è dell'interpretazione gran parte »²; e, meglio ancora di lui, nel *Dizionario italiano di ortografia e di pronunzia*, il Rigutini: che il non aver badato sufficientemente all'interpunzione « è stato ed è cagione di non piccoli guasti nella pubblicazione degli antichi manoscritti... »; onde « una delle principali cure di una edizione veramente critica deve essere rivolta alla punteggiatura... Spesso, per non aver messa una virgola o averla messa male, si rende oscuro un concetto..., e si dà luogo a dubbiezze ed a questioni »³.

Il Sicardi aveva giudicato, nel 1889, « a dirittura monumentale » l'opera lagardiana⁴; ma appresso, convenendo che « in

¹ QUINTILIANO, *Instit. oratoria*, XI, 3: « Siquidem et Demosthenes, quid esset in toto dicendi opere primum, interrogatus, pronuntiationi palmam dedit, eidemque secundum ac tertium locum, donec ab eo quaeri desineret; ut eam videri posset non praecipuam, sed solam iudicasse ».

² *Opp.*, Bologna, Zanichelli, 1903, v. II, p. 20.

³ Firenze, Bemporad, 1903, p. LV.

⁴ *Cand.*¹, p. 40.

generale non sono spesso neppur lontanamente sospettate le moltissime difficoltà intrinseche per cui riesce quanto mai difficile » condurre felicemente a termine un lavoro simile, trovò ch'era « infida » l'Edizione di Gottinga e che la mia era a torto « generalmente lodata »¹. Sebbene si « riserbasse di far altrove del testo così interessante del *Candelaio* un esame particolare e compiuto », fu d'avviso che fosse opportuno ristampare la sua « ormai vecchia edizione », che egli, sempre così poco propenso a riconoscere i meriti altrui, continuò a rammentare per « la prima italiana discretamente corretta dopo quella spropositata ed esaurita del Camerini, fatta su quella famigerata del Wagner »².

Riprodusse pertanto, ne' numeri 162-164 della sezione italiana della 'Biblioteca romanica', il testo dell'Imbriani e del Tria, « conforme » alla stampa parigina, « ma da lui diligentemente rivisto su di un esemplare » di essa³. Anzi, « per attenersi sempre più » a questa, destinando il suo nuovo lavoro, a differenza del primo, ad una collezione critica, dichiarò di essersi « dovuto scostare da tutti i precedenti editori »⁴. Mantenne perciò, ma non senza esagerazioni, « la ripetizione delle stesse parole nel corpo di una medesima frase, che per essere, in certi casi, ripetuta di frequente, non poteva esser fatta che ad arte »⁵; mantenne « il fenomeno di assorbimento della *in* »⁶; e mantenne, ma non sempre od arbitrariamente, « l'uso della lineetta innanzi o nel corpo d'una parola, a significare ch'essa va in ispecial modo rilevata » e staccata nella pronunzia, quasi scandita⁷. All'opposto, paragonando la sua all'Edizione di Parigi, si osserva subito ch'egli, come già nel 1889, si permise di porre o togliere apostrofi, di ritoccare l'interpunzione e l'accentatura, di abbondare negli ammirativi, di sopprimere, aggiungere o cambiare lettere, di geminare o scem-

¹ *Cand.*², p. 19.

² *Ivi*, pp. 18 e 19.

³ *Ivi*, p. 18.

⁴ *Ivi*, p. 25.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ivi*, pp. 27 e 28.

⁷ *Ivi*, pp. 25 e 26.

piare, di creare o distruggere dittonghi, di rinnovare alle parti declinabili ed indeclinabili forma e desinenze, di congiungere e disgiungere parole, molto più di quello ch'egli lascia intravedere nell'Introduzione¹.

L'Imbriani, dopo d'aver rimproverato il Wagner d'una « profusione di ammirativi stomachevole e ripugnante assolutamente all'uso nostro », aveva aggiunto per « isbrigarsi dell'ortografia: noterò come non solo egli l'abbia mutata dove non veniva ad esser mutato il suono delle parole, o dove veniva solo indicato con una precisione che oggi par soverchia, anzi pure dove al segno mutato corrisponde pronunzia diversa.... Il Bruno ne' futuri d'ogni verbo e ne' condizionali suol raddoppiare napoletanescamente l'erre...: ed il Wagner estirpa una delle due erri. Il Bruno scrive con doppia consonante, com'egli pronunziava, cossi, horloggio, privilegiato, ragione, priggione, caggione, disegno, sollennissimo, musso, fanfalucco, subito, induggiare, ritratto, barro ecc., che il Wagner obbliga a portare una consonante sola, e poi reduplica la scempia del Bruno in colera, sopragiongo ecc. Sostituisce una consonante ad altra..., la *z* al *c* in pacienza, negoziare, ociosi.... Introduce i dittongamenti dove Giordano non li adopera, e li cancella ove il Bruno li ha posti. I poveri verbi, massime nel soggiuntivo, si veggono raddrizzare le desinenze. De' pronomi non ne parliamo neppure... »².

Se il Sicardi non ebbe a mente le pagine del *Natanar*, la conoscenza delle varie peculiarità de' dialetti de' tempi passati e d'oggiorno doveva rattenerlo dall'affermare che i suoi erano « lievi arbitrii, meramente grafici », che non ledevano la fonetica³. Affermazione quanto altra mai affrettata e falsa, che nel fatto venne distrutta da lui stesso. Perchè egli non solo si sforzò per lo più di non allontanarsi dal testo dell'Edizione parigina ed in forme diverse ed in quelle somiglienti ed identiche che dopo o prima modificò; ma anche riprodusse esso testo in pa-

¹ *Cand.*², 29.

² *Natanar*, pp. 10-12.

³ *Cand.*², p. 29.

role che sarebbe stato facilmente consentito di correggere. Nè io credo che si possano sempre bene invocare le ragioni ch'egli arrecò, la chiarezza, l'eufonia, l'intento artistico dell'autore di « ritrarre, qua e là, la viva pronunzia deformatrice del volgo, così largamente rappresentato nella sua commedia »¹; come non credo sieno tutte felici e necessarie le aggiunte, che diede fra parentesi quadre ed in carattere corsivo, non tanto di preposizioni, quanto di ciò che « ora non potrebbe essere omesso in nessuna scrittura, senza pregiudizio del senso »². Comunque sia, neanche nella ristampa strasburghese mancarono evidenti errori tipografici, in ispecie nelle Annotazioni, perchè non vi è pagina che non ne abbia parecchi. Sicchè il Sicardi, se compì sotto molti rispetti un'opera di gran lunga migliore di quella del 1889, non fornì, com'egli pretese, il testo del *Candelaio* più corretto, nè, « malgrado tutto, . . . più fedele all'originale »³.

Nel secondo capitolo dell'Introduzione egli quasi non si occupò di altro che dell'esame della mia edizione. Quantunque sieno trascorsi parecchi anni, non essendovi stato alcuno a rilevarlo, devo verificare che il Sicardi mise insieme i « miei errori non lievi »⁴, non confessando però che parte di essi si leggono anche nel suo volumetto del 1889; sostenne ch'io inserii « nel testo, fra parentesi quadre, qualcuna di quelle preposizioni che si solevano allora omettere », ma « dietro l'esempio suo »⁵; m'inculpò di avere « accettate in silenzio non poche correzioni che già si trovavano nella sua edizione, per merito dell'Imbriani »⁶, quando io ne avevo pieno diritto per un'esplícita avvertenza posta a suo luogo, e quando poi lui, nelle Annotazioni, si appropriò tacitamente del frutto delle ricerche altrui. Ciò nondimeno, sono in obbligo di dire subito che ho trovato giuste alcune delle sue osservazioni, e naturalmente mi sono affrettato ad accoglierle, non trascurando di addurre, volta per volta, la ragione per cui mi è parso di rifiutare le rima-

¹ *Cand.*², pp. 28 e 29.

² *Ivi*, p. 27.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*, p. 19.

⁵ *Ivi*, p. 22.

⁶ *Ivi*, p. 25.

nenti; e sono anche in obbligo di aggiungere che un'oculata collazione con le vecchie stampe mi ha porta l'occasione di scoprire nuove piccole mende sfuggitemi nel 1909, e di toglierle via. Viene per ciò fuori, in questa che è la dodicesima ristampa dal 1830, un testo qua e là rettificato, migliorato, ma non sostanzialmente mutato, perchè ho creduto di potere e dovere conservare i criteri fondamentali scelti la prima volta.

II.

Chi è « Morgana B. », la « signora » cui è dedicato il *Candelaio*? J. G. de Chauffepié aveva pensato, nell'*Aggiunta* al *Dizionario* del Bayle (Haye, 1750-1756), ad un' Inglese; ma Cristiano Bartholmèss, che da principio non si sapeva risolvere fra la creazione immaginaria e la donna reale, in fine inclinò a credere si alludesse ad una Veneziana che a Parigi avrebbe procacciato al Bruno la benevolenza di Giovanni Moro¹. Nella seconda edizione della *Vita*, il Berti mantenne quasi a lettera ciò che aveva detto nella prima: « sotto il velo della — allegorica > — Morgana forse celavasi una donna napoletana... amata in gioventù »².

Non accordando in alcun modo che la Morgana fosse persona fantastica, nè che la si dovesse cercare in Inghilterra, in Venezia od in Napoli, l'Imbriani dichiarò che ogni particolare della Lettera e della Commedia, anzichè scuoterlo, lo riconfermava nella propria opinione: che la donna fosse di Tolosa, ed « a Giordano quel che... Karubina è al pittore Gioan Bernardo; e che il ' vitello saginato ', ' l'altro Candelaio di carne et ossa ' ne fosse il marito, probabilmente persona importante nell'Università di Tolosa, ... il Rettore »³. Delle ipotesi dell'Imbriani il Sicardi giudicò « l'ultima infondata »; e, dal canto suo, sostenne « che Morgana fu... spagnuola »⁴. Perchè « spa-

¹ *J. Bruno*, Paris, De Ladrangé, 1846-7, t. I, p. 82, n. 3, e t. II, p. 66.

² Torino, Paravia, 1868, p. 122; Torino, Paravia, 1889, pp. 137 e 138.

³ *Natanar*, pp. 20-22 e 33.

⁴ *Cand.*, p. 30.

gnuolo è il nome, rarissimo in Italia, massime nel sec. XVI; ... [e] nel Napoletano poi, ove ricordava gli abborriti oppressori, doveva questo nome essere odiatissimo»¹.

Più avvisato il Baccelli; chè, convinto che « forse tutti avevano torto e tutti ragione », concluse che Morgana, realmente esistita, era, in Napoli od in Nola, moglie di qualche nemico del Bruno, uno de' soliti filosofi pedanti. Conciliò, in tal modo, il parere del Berti con quello dell' Imbriani; ma ebbe il torto di vedere, con gli altri, « proposizioni in evidente contraddizione » nella Lettera; e si da tenerla come « scritta a bella posta per intorbidare le acque »². Furono, invece, i critici ad intorbidare le acque: non si attennero all' interpretazione più semplice, attribuirono alla parola, senza alcuna necessità, doppi significati, argomentarono più di quanto fosse nella mente dell'autore. Se ognuno si fosse appagato del poco di preciso che poteva aggiungere, da tempo si valuterebbe e si comprenderebbe meglio una delle pagine più belle del Bruno, — pagina veramente importante per le allusioni alla sua vita e per la professione di fede conservata immutata fino al rogo.

Tornando alla Morgana, ella non sarebbe stata napoletana, giacchè il suo nome non esisteva, nè poteva esistere, nelle terre che gemevano sotto il giogo degli Spagnuoli. Il Berti aveva fatto eseguire, c'informa il Baccelli, delle ricerche a Tolosa, senza frutto³; fece il Sicardi lo stesso a Napoli? Perchè scorrendo nell'Archivio di Stato di Napoli il volume 128, che contiene i *Fuochi di Nola*, in sulle prime, nel 1909, io potei supporre che colei a cui venne dedicata la Commedia, fosse una Savolino ed avesse sposato un Bruno, quindi « Morgana B. »; ma la figliuola di Scipione, come appresso ho potuto accertare nella *Vita*, ebbe invece per marito un tal Lombardo di Pago⁴.

Nelle Numerazioni e ne' libri parrocchiali vi sono però altre donne dello stesso nome: Morgana Santorello, morta nel-

¹ *Cand.*¹, p. 30.

² *Op. c.*, pp. 90-94.

³ *Ivi*, p. 91.

⁴ P. 64, n. 3. — Pago era, ed è, un ' casale ' di Lauro (Avellino).

l'agosto del 1600; Morgana e Morganelle, madre l'una, sorella l'altra di Antonio Faivano, venute rispettivamente al mondo il 1478 ed il 1520; Morgana di Iannello, di appena otto anni nel 1563; ed in fine, la moglie di Gian Tommaso Borzello¹. Di tutte, costei, benchè nata intorno al 1530, è, per l'iniziale del cognome del marito ed anche per la sua condizione, la sola signora che abbia potuto avere offerto il *Candelaio*, se, come pare, l'autore si rivolse ad una Nolana². Francamente non vedo ragioni che vietino di ammetterlo; perchè le indicazioni di luogo della Lettera si adattano assai meglio — per ribattere col Baccelli³ uno de' principali argomenti dell'Imbriani — a persone che stieno lontane, a Napoli l'una ed a Parigi l'altra, come nel caso nostro.

Qui conviene investigare, possibilmente, di qual natura sia stato l'amore che il Nolano ebbe per questa donna ch'era d'età matura in confronto di lui, e divenne sposa al Borzello prima di arrivare a diciotto anni. Considerando qualche punto della Lettera, i più parlano d'un amore peccaminoso, dovèchè può anche trattarsi d'un affetto vivissimo degli anni giovanili, ispiratore di bene. A me pare debba stentarsi a credere che il Fastidito cada in un'allusione oscena, scrivendo che alla Morgana «tocca, ... si dona» la candela ch'ella attaccherà al suo «cabinetto», ficcherà nel suo «candeliero», alla Morgana ch'è «in superlativo dotta, saggia, bella e generosa, ... coltivatrice del campo dell'animo» di lui, e che gli «abbeve[rò] l'intelletto con l'acqua divina che dal fonte del [suo] spirito deriva[va]», quando poi essa candela servirebbe, in Francia, a «chiarir alquanto certe *Ombre dell'Idee*», e, in Italia, a far «contempler l'animo» di Giordano. In fondo, ha l'aria d'una reminiscenza de' versi folenghiani del *Baldo*:

*Expandunt instar Crucifixi brachia coelo,
Non per cantones, loca nec secreta precantes,
Sed coram populo vetulam admirante Beatam,
Ut sua candelabro ficcata lucerna coruscet*⁴.

¹ *Vita di G. Bruno*, p. 64, n. 3.

² *Ivi.*

³ *Op. c.*, p. 94.

⁴ Amsterdam, 1771, pars altera, mac. XVI, p. 67.

Lo sconcio equivoco ripugnerebbe in una dedica, la cui conclusione, nessuno può negarlo, ha il tono polemico ed il fondo grave e filosofico. Indubitatamente il Bruno, proclive per natura ad iperboleggiare, magnifica, come del resto solevano da secoli i poeti, le qualità della Morgana, e forse in guisa da non farla con facilità riconoscere; e probabilmente le indirizza il *Candelaio*, che le arriverà, come la *Cabala* al «reverendiss. sig. don Sapatino, . . . Vescovo di Casamarciano»¹, se non addirittura come le arrivavano *Gli pensier gai* ed *Il tronco d'acqua viva*, opere che — nonostante il contrario avviso dell'Imbriani, del Lagarde e del Sicardi — ho motivo di supporre non sieno venute mai alla luce². Così si spiega ch'egli non esita di offrire una commedia del genere della sua ad una donna «in superlativo dotta, saggia ecc.», qualora non si voglia pensare a' costumi del Rinascimento.

Ma, allora, si dimanderà, non era moglie di «quell'altro candelaio di carne ed ossa?». Non lo credo; perchè l'autore non lo avverte, nè lo fa capire. Mal non si appose il Berti, dove sostenne che il Bruno «in Napoli aveva lasciato... avversari che seguitavano a lacerarlo assente»³. Essi, è ovvio immaginarlo, avevano calunniato il filosofo, lo avevano accusato e costretto, per un pericoloso processo intentatogli, ad abbandonare la patria, «nudo come un Bia», per ripetere il paragone che nel sonetto 'A gli abbeverati nel fonte caballino' egli adoperò non meno giustamente che Torquato Tasso per descrivere la sua fuga da Ferrara a Mantova⁴. Giordano non dimenticò mai interamente que' giorni; perchè nove o dieci anni appresso, — dettando nella *Cabala*⁵: «degnò di compassione e riso è che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Salvio (?), Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Gregorio (?), abstratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, ed

¹ *Opp. it.*, v. II, p. 215.

² *Vita di G. Bruno*, p. 308, n. 5.

³ *Op. c.*², p. 137.

⁴ *Vita di G. Bruno*, p. 266.

⁵ *Opp. it.*, v. II, p. 263.

il molto reverendo Don Cocchiarone pien d'infinita e nobil meraviglia», — non lasciava nella penna i nomi di alcuni dei suoi compagni, superiori o maestri, che, grammatici, teologi e filosofi, furono lettori rinomati del convento di S. Domenico, — Giambattista Ortensio, Antonino da Camerota, Gregorio da Bagnoli, l'Accetto, il Pasqua, il Salvio ed il Vita, — come altrove ho mostrato¹.

Tra le mura del monastero, dunque, si trovava uno dei nemici più accaniti che il frate nolano avesse avuto nella sua gioventù, se non era per l'appunto il « gonfio Bonifacio » che, « vitello saginato », « candelaio di carne ed ossa », suggerì al commediografo almeno il nome per l'altro « candelaio », il fantastico. I due « candelai », osservò opportunamente il Siccardi, « non hanno di comune se non un vizio molto comune » a quei dì². Il napolitano non era un secolare, ma un frate, per dirla con l'Aretino, « schiercato sodomito »: fra Bonifacio da Napoli, figlio di S. Pietro Martire, che, « incorporato » a S. Domenico il 1571, durante il 1576 ne divenne Sagrestano, poi fu eletto Definitore e in ultimo Predicatore Generale, ma per non oltre un anno, dacchè il 1581, — quantunque al buon Giambattista del Tufo apparisse intento

A non mancar già mai di tener conto
D'agrandir con sua industria e suoi sudori
Gli alti Dominican sommi valori³, —

si vide privato de' suo' uffizi unitamente cōn altri promossi a torto⁴. Nella Commedia si sarebbe potuto « contemplar » ciò che per ognuno di quei frati era sufficiente: « i molti » avrebbero avuto la prova palmare che il compagno ribelle non aveva « al tutto smesso l'animo » per le persecuzioni e l'esilio; il « vitello saginato », che aveva goduto dello scempio fatto della memoria dell'esule, e che era « vissuto » e si era « governato »,

¹ *Vita di G. Bruno*, pp. 247-259.

² *Cand.*¹, p. 28.

³ *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima Città di Napoli*, Ms. della Biblioteca nazionale di Nap., f. 161v.

⁴ *Vita di G. Bruno*, pp. 249, 250, 254 e 255.

si sarebbe sentito, ravvisando il proprio ritratto, « mozze l'orecchie », come un asino, o destinato a pagarla peggio, come « i porci, qualche decembre »¹.

Per un vizio nefando, col quale insozza la sua riputazione, Bonifacio della Commedia ricorda, si è accennato, un vile denigratore del Nolano; e per l'avarizia sordida, la goffezza, la balordaggine? Non si può interamente escludere che da casi, capitati in Napoli ad altri, e che l'autore vide, o udì descrivere con ogni minimo particolare, non gli sia almeno venuto lo stimolo di rendere boccaccescamente più ricca una delle figure più notevoli del suo quadro, al segno che non si sa se essa muova al pianto od al riso. La congettura ha qualche fondamento, ove si cominci a dubitare, ed io dubito non poco, che non sia stato un personaggio del tutto inventato quello che nella Commedia beffa Bonifacio e gli seduce la moglie. Sicchè a Napoli sarebbe effettivamente vissuto l'uomo di cui nessuno ha il « cervello » per premunirsi, per essere « male avisato » contro ogni specie di frodi; che è tanto incredulo ed ama tanto burlare, da essere la disperazione di un vecchio ciurmatore e farsi gridare addietro da costui: « Assai è che crediate gli articoli di fede » (I, 12 e 11).

A Napoli,

... Donne, vedreste in Gio. Bernardo,
Che con un solo sguardo
Ritra' del vivo un bel semblante altiero
Di donna o cavaliero,
Con le stesse lor proprie alte bellezze
De gli occhi e de le trezze.
Egli è così perfetto,
Ch'io vi giuro e prometto,
Che ne lo stizzo, o abbozzamento è tale
Che passa ogni mortale.
Onde l'opra è sì bella,
Cui scorgere non si pote altro difetto
Che mancar il camin con la favella.

Questi versi di G. B. del Tufo², che non si stenterà a giudicare orribili, tuttavia hanno per noi non piccola importanza, se,

¹ *Cand.*, 'Alla signora Morgana B.'.

² *Ritratto delle grandezze di Nap.*, ff. 59v e 60r.

com'è quasi certo, vennero composti per il pittore della Commedia bruniana. Trovandosi a Napoli, in quel tempo, appena due pittori di nome Giovan Bernardo, perchè uno di essi, l'Azzolini, lasciò presto e per sempre la patria, quello decantato nel *Ritratto delle grandezze di Napoli* — inferì anche Scipione Volpicella in una memoria degli *Atti di Archeologia e Lettere* dell'Accademia Reale¹ — non può essere se non l'altro, G. B. Lama. Il quale, aparendo ne' registri de' Banchi napoletani del Popolo e dell'Annunziata, nelle polizze per le pitture che veniva compiendo, dal 3 novembre 1578 al 28 giugno 1600², se cessò di vivere quando attestano M. Stanzioni e B. de Dominici, « vecchio più di settant'anni », non nacque nel tempo che i medesimi credono, « circa il 1508 » o « in circa il 1510 »³, ma per lo meno vent'anni appresso.

Il Lama, come lo stesso Azzolini, il Corsi, il Ruviale, il Negroni, il Criscuolo e Simone Papa il giovine, ebbe a maestro un discepolo di Raffaello, Andrea (Sabatini) da Salerno⁴; e divenne, per quanto si apprende da' versi riportati sopra, ritrattista di grido. Anzi, — aggiunge un testimone che merita più ascolto, uno de' primi Lincei che studiò ed insegnò nelle maggiori Università italiane, Antonio Persio da Matera, — « non tocca[va] il pennello », se non « vede[va] ben ben da capo a' piedi » la figura della persona da riprodurre, e se non era « sicuro che 'l disegno [fosse] per riuscirgli »⁵. E tale ci si dà a conoscere il pittore nel *Candelaio*: nella prima scena in cui appare (I, 8), dice: « mai feci quel ritratto ch'ho fatto oggi... »; e lo dice con Bonifacio, che gli chiede di giudicare un suo ritratto e muore della voglia di averne un altro di mano di lui.

Ma Giovan Bernardo, appresso, nel medesimo *Candelaio* (V, 23): « La mia arte è di depengere, e donar agli occhi dei mundani la imagine di Nostro Signore, di Nostra Madonna e

¹ Napoli, Stamp. dell'Università, 1881, v. X, p. 77.

² G. B. D'ADDOSIO, *Docc. ined. di artisti del XVI e XVII sec.*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XXXVIII, fasc. II, pp. 238-240.

³ *Vite de' pittori, scultori ed architetti napol.*, Nap., Tipogr. Trani, 1843, t. II, pp. 191 e 206.

⁴ C. CELANO, *Notizie del bello di Napoli*, Ediz. del Chiarini, v. I, p. 153.

⁵ *Delle lettere facete e piacevoli*, racc. da Fr. Turchi, Vinegia, Altobello Salicato, 1601, l. II, lett. 155, p. 379.

d'altri Santi di Paradiso». Dipinse, in fatti, tele e tavole che, per ricordare soltanto quelle prescelte dal Celano¹, rappresentavano la Vergine del Soccorso, la Vergine ed il Redentore, la Vergine col Bambino, Gesù in Croce, l'Ecce Homo, Sant'Andrea, S. Gennaro e S. Rocco, per il Duomo e per le Chiese di Santa Maria della Paziienza, de' PP. dell'Oratorio, di S. Pietro ad Aram, di Piedigrotta, di Sant'Andrea, di Santa Maria di Loreto. Manfurio, se, incontrando il nostro pittore, lo saluta enfaticamente (III, 7): « *Bene veniat ille*, a cui non men convien nomenclatura della ribombante fama dalla tromba, che a Zeusi, Apelle, Fidia, Timagora(?) e Polignoto », quantunque con le scioccherie ed il parlare tronfio « ammorbi il cielo » (I, 5), e non meriti di esser preso sul serio, tuttavia, in arti che non sono sue, non deve nè può non farsi eco, esagerando più o meno, di ciò che ascolta intorno a sè. La fama di Giovan Bernardo, — l'artista « eccellentissimo », dalle cui « virtù pittoresche » il Persio si sentiva « percosso e strasecolato, anzi che non »², — era, per giudizio concorde dell'Orlandi, del Sarnelli, del Celano e dell'Engenio³, grande e, a noi risulta, arrivò fino nella Reggia. Una *Cedola*, in fatti, del 6 luglio 1584, della Tesoreria Generale del Regno: « A m[aest]ro Gioan Ber.^{do} Lama pittore docati tricento settanta quattro, t[ari] dui e g[rana] diece li sono com[andati] pag[are] senza altra polisa par[ticolare] p[er] lo prezzo de le pitture ed opere c'ha fatto nel Regio Palazzo... »⁴.

La parte, poi, che gli è assegnata nel *Candelaio* (V, 24, 19 e 10), non stupisce alcuno; perchè il gabbare, anche crudelmente, persone come Bonifacio, il quale « addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono », e l'« acquistare », con danno altrui, « le cose desiderate » non gli tolgono di proclamarsi liberamente uomo « dabbene ed onorato ». E forse forse è pure applaudito; o, di sicuro, non vede scemata la sua riputazione, sia per lo scadimento de' buoni costumi, sia per le

¹ *Op. c.*, v. II, p. 285; v. III, pp. 56, 113, 907 e 912; v. V, pp. 608 e 662.

² *Lettere c.*, pp. 523 e 524.

³ DE DOMINICI, *Op. c.*, t. II, p. 205.

⁴ T. 396, f. 168r, in Archivio di Stato di Napoli.

sregolatezze da cui erano condotti a mal termine non pochi suoi compagni. Nel Cinquecento gli artisti erano, se è possibile, meno savi ancora di quanto sieno stati in ogni altro tempo: « il pittore e lo scultore non son altro che fantasticarie e ghiribizzi », non sono altro che « pazzi »: ecco il giudizio dell'Aretino, che, intimo di parecchi di essi, qualche cosa ne sapeva¹. Giovan Bernardo, che il Bruno conobbe, non è difficile, di nome, se non di persona, — viene scelto lui per ripetere l'« epitafio », scritto dal Fastidito « sopra la sepoltura di Giacompon Tansillo » (V, 20), — aveva « la persona nè più nè meno grande di quella di » Bonifacio, « porta[va] una barba negra », soleva indossare un ampio manto, la « biscappa », ed abitava presso il seggio di Nido (IV, 6; Proprol.). A prestar fede al De Dominici², come gliela prestò nella *Storia de' monumenti del Reame* il Volpicella³, il Lama nella tavola, che ognuno può ammirare nella terza cappella, a sinistra, della Chiesa de' SS. Severino e Sossio, rappresentò Nicodemo sotto la sua figura, nella scena del seppellimento di Gesù; e vi si dipinse vecchio, con barba bianca, ma di sembianze ancora vive e piacenti.

Al pittore, pronto ad adoperarsi in tutti i modi ed a non risparmiare chicchessia per giungere al possedimento del bene che non gli è stato « concesso da' Dei e la natura », dà mano forte un suo vicino di casa, Sanguino, il « padre e pastor di marioli » de' dintorni del « seggio di Nilo » (V, 19; Argom.; Proprol.). Il nome di questo furfante non è stato tratto dallo stipite della casa di Maganza, da colui che, per istigazione della moglie Soriana, avendo insidiato il Re di Francia suo cugino, restò ucciso⁴. Evidentemente è uno de' nomignoli che a Napoli, oggi come allora, i cattivi arnesi hanno dal popolaccio o essi stessi pigliano da' rioni, dalle strade, onde traggono la loro origine o in cui commettono le loro ribalderie.

Non pure nelle *Cedole della Tesoreria Aragonese*⁵ e nel

¹ *Ipocrito*, I, 3.

² *Op. c.*, t. II, p. 204.

³ Napoli, Stamp. del Fibreno, 1847, t. II, p. 1, pp. 579 e 580.

⁴ *I Reali di Francia*, Venezia, Spineda, 1604, ff. 14v-16v.

⁵ V. 123, ff. 37v, 161r ecc., in Archivio di Stato di Napoli.

volume 452 de' *Monasteri soppressi*¹, ma nella *Nobiltà di Napoli* di L. Contarino², dal decimoquinto al decimosettimo secolo, 'Sanguine' e 'Sanguini' erano doppioni di 'Sangro' e 'Sangri'; ed appunto così si chiamava il primo vicolo dopo la piazzetta di Nilo, a pochi passi da questa. Un atto del 1491, che apparteneva al protocollo del notaro Cesare Amalfitano ed è menzionato negli *Excerpta autographa... ad historiam neapolitanam spectantia* di Antonio Afeltio³, in fatti: «*habitantes domum in vico de li Vulcani, nunc... de li Sanguini*»; ed il quarto volume degli *Atti civili*, custoditi dalla sezione storica del Grande Archivio del Comune di Napoli, in data dell'8 luglio 1574: «L'infrascripti gentilomini abitanti ne lo vico de li Sanguini...». Il Tutini, scorrendo della «regione di Nido», adduce la testimonianza dell'Amalfitano⁴; e, alla sua volta, il Celano c'informa che il medesimo vicolo «fu poi incorporato nel monastero di S. Gregorio, volgarmente detto Ligorio; e quello che vi è restato di detto vicolo, oggi dicesi di Santa Luciella, per una chiesa dedicata a Santa Lucia, della comunità de' Pistori o Molinari»⁵. Non manca quindi di ogni fondamento di verità il supporre che Sanguino del *Candelaio* sia in realtà esistito, e come discendente degli «scaraboni», dei «ruffiani», de' «compagnoni», rappresenti, a' dì del Bruno, l'«*obscurum et obscoenum et inveteratum malum*» da cui Napoli era pur troppo travagliata fin dalla dominazione angioina⁶.

Comunque sia, egli, fatti travestire da birri coloro cui ha insegnata «la destrezza della mariolesca disciplina», — Floro, Barra, Marca e Corcovizzo, — si accomoda «in barba lunga e bianca» e con le insegne del Capitano Palma (Proprol.; IV, 14). Nel torno di tempo che il frate nolano visse in S. Domenico Maggiore, a Napoli «la guardia de la giustizia» era per lo più affidata a novantasei uomini, divisi in otto «com-

¹ Anche dell'Archivio di Stato le *Pandette sopra undici tomi dell'arch. del Conv. di S. Domenico*, t. X, libro de' censi del 1530.

² Napoli, Castaldo, 1680, p. 66.

³ Ms. X. B. Z. della Biblioteca nazionale di Napoli, f. 41v.

⁴ *Origine e fondazion de' Seggi di Napoli*, Napoli, 1754, p. 30.

⁵ *Op. c.*, v. III, p. 697.

⁶ CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari, Laterza, 1911, pp. 29-32.

pagnie » o « comitive », di dieci « fanti » ciascuna, agli ordini di altrettanti « caporali » e « capitani »¹. Tra questi ultimi, dal 1565, in una *Cedola di Tesoreria*, s'incontra il Palma: « All'infrascripti mag[nifi]ci cap[ita]nei e fanti... p[er] la guardia de la giustizia... sono comandati pagare per loro soldo del mese di feb[ra]ro prox[imo] pass[a]to...: Al mag.^{co} cap[ita]n]eo Joan de Palma e ad un cap[ora]le e X fanti de sua comp[agn]ia ut supra ducati quarantasei... »². La qual somma era, specifica una seconda « libranza », distribuita « a raz[i]one de duc[ati] 10 al cap[itan]eo, 6 al cap[ora]le, e 3 a ciascun fante il mese »³. Quasi senza alcuna interruzione, dal 1565 al 1585, il Palma servì, con dieci o con qualche fante di meno, la Vicaria, come risulta da ventiquattro volumi della *R. Tesoreria Generale antica*⁴. Appena « imparata la B. A. BA. », dal padre era stato messo, se non è una fandonia di Sanguino, « per ragazzo d[al] Capitan Mancino », uno de' birri più conosciuti in Italia, nella seconda metà del sec. XVI (III, 13).

Giovan Bernardo, — che, lasciandosi tal volta « consiglia[re]... », secondo il Persio, da « qualche mariuolo »⁵, poteva ben chiamare suoi « amici » i « compagni galant'omini » che facevano le loro prodezze « sotto la bandiera di Sanguino », — « teneva a piggione », con le sue « fanti » ed i paggi, una piacente e giovane donna di carnagione olivastra, dalla « faccia morbida e piena », la « signora » Vittoria Blanca (Argom. ; V, 11, 23 e 17; IV, 12; II, 7). Di lei si era invaghito, un giorno di aprile che era « ito a spasso a Pusilipo », quel baggeo di Bonifacio che si lasciava « tirare » a descrivere « il suo nuovo poetico furore », quando aveva — gli rimproverava Bartolomeo — « una bellissima mogliera, ... di venticinque anni, più bella della quale non [era] facile trovare in Napoli » (I, 3; Argom.).

¹ *Tesoreria Gen. antica*, v. 348, f. 241v; v. 357, f. 42r; v. 390, f. 54r.

² V. 348, ff. 241v e 242r.

³ V. 352, f. 185r.

⁴ Vv. 348, 354-357, 363, 365, 368-370, 372, 376, 379, 381, 382, 384-387, 389, 390, 396, 397, 399, ff. 241 e 242, 228 ecc., nel marzo e nel maggio, — manca il num. de' ff., — 73, 42, 388, 337 ecc., 536, 263 ecc., 494 ecc., 406 ecc., 271 ecc., 477, 488, 507, 264 ecc., 345 ecc., 491 ecc., 71, 170, 54, 346, 58 e 376.

⁵ *Lettere facete e piacevoli*, p. 523.

Le *Tariffe*, come le veneziane, se non vi furono a Napoli o — è meno probabile — non arrivarono a noi, vengono quasi uguagliate nella loro importanza e sostituite dagli *Atti civili* del Tribunale di S. Lorenzo, ossia gli atti di sfratto delle persone moleste e licenziose, richiesti da « capitani e complateari de le piazze », o da semplici cittadini, deliberati da' magnifici Eletti col voto dell'Avvocato ed ordinario Consultore Iacopo Lettieri, ed intimati, successivamente, in un ventennio, da' « portieri » Aurelio del Tuppo, Giulio Abate ed Alfonso Stoppa ¹. Contro le « cortesciane, cantonere, meretrici e donne di partito » le leggi, con l'andar del tempo, divennero più severe: il desiderio di correggere i mali costumi, le vendette e la corruzione medesima de' gabelloti fecero di molto accrescere il numero delle denunce, per cui ben poche di quelle sciagurate non furono colpite da qualche condanna.

Ne' primi cinque volumi degli *Atti civili*, tra le centoquarantanove istanze dal 1557 al 1578, — il volume primo (n. 1664, a. 1557-1568) ne contiene quaranta, il secondo (n. 1665, a. 1569-1571) ventinove, il terzo (n. 1666, a. 1572-1573) ventitrè, il quarto (n. 1667, a. 1574) diciassette, ed il quinto (n. 1668, a. 1575-1579) quaranta, — non sono rammentate che due signore di nome Vittoria. Giovanni e Fabio Cuomo, Camillo e Leonardo Barba, Cesare Auletta, Antonio de Bastida ed Orazio Blanco nel 4 settembre 1573 ottengono che sieno allontanate dalla « piazza de Fistola e Baiano » Faustina, Porzia e Vittoria, perchè queste « vivono molto disonestamente » con « Vincenzo Cuorvo de Matalune studente ed altri » ²; nel gennaio 1575 lo Stoppa riferisce al Tribunale di S. Lorenzo di avere intimato lo sfratto ad Anna di Toledo, a Clara di Candia, ad Angela e Serafina di Valenza, a Dianora ed alle sorelle Isabella e Vittoria di Cordova, accusate il 22 dicembre 1574, dal « capitano e cittadini della strada ed ottina de Toledo », di vivere « lussoriosamente » ³. Se il cognome « Blanca » indica l'origine della « fiamma » di Bonifacio, è probabile ch'essa sia

¹ *Atti civili*, vv. I, IV e V.

² *Ivi*, v. IV, a. 9.

³ *Ivi*, a. 16.

stata una delle sorelle cordovane. Nè poi le insistenti raccomandazioni, che si vada ad una certa ora, e travestiti, da lei, per « riparare alla suspizion del mondo » ed « ancora » per salvare « il suo onore » (IV, 6), sarebbero una simulazione.

Il 25 gennaio 1575, « avanti li signori Eletti, compare la mag.^{ca} Isabella de Cordua, donna maritata ed onorata, e dice che . . . le sia stato fatto mandato che dovesse dalla sua casa sfrattare; il quale non deve aver loco in persona sua, per vivere onestamente con sua sorella e padre, senza dare fastidio a persona nessuna; e tanto più che lo loco dove abita, altre volte è stato intentato de sfrattazione, e mai si ci è processo, per essere strada abitata da compagnie e soldati spagnuoli . . . ; fa istanza . . . non debbia essere molestata per essere persona maritata, come si è detto sopra, ed il capitolo di questa Città non se intende contra le persone maritate; e facendosi di questo dubio, dimanda termine di posserlo verificare »¹. Anche nel 1575, durante il dicembre, « avante li eccellenti sig.^{ri} Electi di questa mag.^{ca} e fideliss.^{ma} città de Napoli compare lo mag.^{co} Giovanni de Cordua, padre legitimo e naturale de la mag.^{ca} Vittoria de Cordua; e dice che . . . sua figlia ha vissuto e vive onoratamente e sotto el governo e protezione di esso exponente, e tiene duc[ati] sexanta incirca d'intrata; di più dice che mai in detta casa, dove abita, ci ave abitato persona più onorata di sua figlia, atteso che sempre ci sono stati studenti e meretrici, come ogidì in le case del sig. Gio. Paulo Pagano ci stanno studenti e donne disoneste, e tanto più che nella casa predetta el detto sig. G. P. Pagano non ci tiene aspetto nè interesse alcuno . . . ; che il mandato fatto dipende da l'odio che portano li figli del sig. G. P. Pagano a detta sua figlia per non aver voluto consentire alle loro voglie . . . ; ed esso exponente è omo onorato, e vive d'intrata, ed è stato tanto fidele de la bona memoria de l'invittissimo Carlo V e de l'ill.^{mo} ed ecc.^{mo} q[uon]dam D. Pietro de Toledo »². Invano Isabella fornisce la prova promessa, perchè, prima che finisca il gennaio, viene con Vittoria e Dianora « inquisita e processata », non che deve

¹ *Atti civili*, v. IV.

² *Ivi*, v. V, ultimo atto del 1575.

«pagare le pene inflitte» ed abbandonare le «Celze sopra strada di Toledo»¹; la medesima Vittoria, che il 19 dicembre si reca dal Lettieri accompagnata da un altro suo padrone di casa, il magnifico Pietro Aniello Mauro, non riesce, neppure questa volta, a dimostrare la sua onestà², se è veramente lei che diviene inquilina del Lama.

Vittoria stima che «debba aver pensiero de' fatti» suoi, non volendo essere di «quelle pazze ch'amano sol per fine di quel piacer che passa, e non pensano alla vecchiaia che si accosta ratto, senza ch'altri la vegga o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici» (II, 3). Convinta che «fa di mestiero di ben risolversi a tempo», osserva (II, 3): «Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia mentre ti siegue, e non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l'ucel che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia». A lei, dunque, che «fa conto» della «buona borsa», Bonifacio, «per non aver occasione di pagar troppo», s'illude di giungere facilmente, e di goderla «per via d'incanti» e di «bei discorsi», mercè l'opera d'un mago e d'un «sollemnissimo pedante» (II, 3; III, 3; Proprol.).

Il quale, se pure non fu lui, si chiamava per l'appunto come un canonico napoletano, D. Giovanni Manfurio, che il Cardinale di Santaseverina aveva scelto per «agente», ad a cui, tra il 1580 ed il 1581, ottenne «la licenza di proseguire le sue cause civili e criminali nel foro ecclesiastico, *etiam contra laici*», e nel 1587 una ricca prebenda nella città³. Nel *Candelaio* veramente il pedante protesta: «*Non sum homo ecclesiasticus*»; ed in fine, congedandosi, vuole si ricordi ch'egli è «*graecarum, latinarum vulgariumque literarum... professor, nec non philosophiae, medicinae, et iuris utriusque, et theologiae doctor, si voluisse[t]*» (IV, 16; V, 26). Se appresso egli non abbandonò la vita secolare, nè praticò gli studi legali, non è improbabile che anche il Bruno non rifuggisse dal modificare

¹ *Atti civili*, v. IV, a. 16.

² *Ivi*, v. V, ultimo atto del 1575.

³ *Vita di G. Bruno*, pp. 250-251.

in qualche punto la verità, ricreando pe' fini della sua Commedia un personaggio reale — privo «di senso comune, perchè ha letto gran numero di libri senza gusto e senza discernimento, ha la memoria piena e il giudizio vuoto, è tutta apparenza e niente sostanza, è un'astrazione vestita da uomo»¹. In ogni modo, il Nolano non inventò un nome cui diede tanta celebrità.

« Son tre materie principali intessute insieme », si premette nell'Argomento del *Candelaio*: « l'amor di Bonifa[cio], l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio ». Ho rilevato quanto potesse occorrere per riconoscere alcuni personaggi di due di esse materie o per delinearne le figure; credo non sarà difficile, perseverandosi nelle ricerche, d'illustrare quelli che restano. Sicchè il *Candelaio* ha, ancora più della *Mandragola* e della *Cortigiana*, personaggi reali; ma la realtà dei personaggi, dimostrata anche con maggiore ampiezza e fino all'evidenza, se giungerà nuova, è sempre di valore secondario in paragone della qualità del contenuto della medesima Commedia. Nella quale vi sono reminiscenze, francesi ed italiane, di Parigi, Noli, Genova, Brescia, Venezia, Roma, Napoli, Nola, ossia delle città conosciute dall'autore. Anzi, di reminiscenze patrie insieme con allusioni or manifeste ed intenzionali or nascoste e fortuite, con cenni tal volta non brevi di storia, di leggi, di costumi napolitani, con motti ed aneddoti uditi nella gioventù, il Bruno nel *Candelaio*, assai più che ne' *Dialoghi*, fa addirittura sfoggio.

E senza fatica, con la maggiore spontaneità: non a torto il Lagarde sostenne che Giordano è un uomo che vede e riproduce con mirabile esattezza ciò che è; un uomo che, possedendo in sommo grado il dono della rappresentazione, l'usa e ne abusa². In breve, aggiunse Giorgio Lafaye nella *Revue internationale de l'Enseignement supérieur* del 1889³: « Il y avait un auteur comique dans ce réformateur ». « Chi nota l'abilità di lui a dipingere gli umani costumi e a dar rilievo

¹ FR. TORRACA, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, p. 394.

² P. 786.

³ G. Bruno, in t. VIII, luglio-dicembre, p. 551.

al ridevole e al comico delle persone e delle cose», era già stato notato trent'anni avanti ¹, «viene in pensiero di stimarlo un ingegno singolarmente poetico e satirico, formato a scrivere drammi e poemi». Egli che innegabilmente è dotato di forte immaginazione, non ha bisogno delle sue facoltà inventive nel *Candelaio*; ma, all'incontro, tende gli orecchi in piazza, coglie a volo e ripete, per usare le parole del Lafaye ², «plus d'un proverbe, plus d'une expression pittoresque» di quei tali che, al pari del mitico Momo, perchè non sono de' «primi e migliori» della città, perchè «han più corte le braccia, per l'ordinario han la lingua più lunga» (V, 19). È vero, proseguiva il critico francese, che il Bruno non si scorda di avvisarci che l'azione della sua Commedia si svolge a Napoli; ma è vero altresì che avrebbe potuto tacerlo, sì palese n'è l'origine, sì spiccate ne sono le caratteristiche ³.

Il *Candelaio*, considerato da certi aspetti, si presenta alquanto diverso dalle commedie del Bibbiena, dell'Aretino, del Machiavelli e del Cecchi, le quali, insieme con le ariostesche, sono tra le più note del secolo: queste, toscane unicamente per la lingua; quella, napolitana, oltre e più che per la lingua, per lo sfondo del quadro, per le figure accessorie, e, se si vuole, per taluni pregi e difetti peculiari degli scrittori meridionali, la cui profondità di pensiero e vivezza di colorito tornano a danno della precisione, della sobrietà e della limpidezza dello stile. Nè, poi, temerei di affermare che il Bruno non ha nessuno che lo uguagli, e tanto meno che lo superi, tra i suoi conterranei, a cominciare dal Della Porta; perchè nessuno di essi, se non pigliava la penna per dilettere i volghi, dettò commedie che avessero, come il *Candelaio*, un'affinità così larga ed immediata col loro paese nativo.

Cotesta affinità del *Candelaio* con le nostre belle contrade, avvertita dall'Imbriani, fu da lui svolta nella misura che gli consentiva uno scritto che, raccogliendo e dimostrando gli er-

¹ Dal Mamiani nelle pagine che premise alla traduzione che la Florenzi-Wadlington ci diede del *Bruno* dello SCHELLING, Firenze, Le Monnier, 1859, p. xv.

² *Op. c.*, p. 552.

³ *Ivi*, p. 551.

rori del Wagner, mirava a rendere più guardinghi i nuovi editori del *Candelaio*. E l'importante argomento è stato appena sfiorato dal Baccelli; il quale ha « abbozzato un breve quadro storico », formandolo co' titoli delle più notevoli prammatiche del Duca di Alcalà, del Cardinal di Granvela, del Marchese di Mondejar e del Principe di Pietrapersia, o con qualche schiarimento della corruttela de' costumi e de' pericoli da cui erano minacciate le scienze e le lettere¹. Certo, non era facile, se non impossibile, tener conto di ogni cosa, porre in piena luce tutti i particolari, quando poi sono copiosi e di varie specie, in lavori essenzialmente sintetici.

L'analisi minuta, le mille notiziuole curiose si affanno piuttosto, io credo, a buoni commenti. Non pretendo si giudichino tali i miei, benchè mi sia ingegnato per riuscirci, non risparmiando tempo, studio e pazienza; perchè il *Candelaio* — « stranissima variante di commedia cinquecentesca »² — doveva essere esaminato, da una parte, rispetto a' luoghi ed alle persone ed alle cose in mezzo alle quali l'autore visse e che ritrasse con fedeltà, e, dall'altra, comparato con scritti di cui il Bruno ebbe forse contezza e si giovò. Oggi, non poco è stato fatto³; ma, allora, quando mi accinsi all'opera, trovai per l'appunto le condizioni che nella primavera del 1882 il Fiorentino deplorava: « Il Bruno non è stato ancora studiato in relazione alla cultura del suo tempo, segnatamente alla cultura, in mezzo a cui egli crebbe, e di cui portò sempre impresso lo stampo nella mente; e pure a questo modo soltanto è dato comprenderlo in tutta la pienezza de' particolari »⁴; nè poi il Bruno era stato studiato nell'ambiente.

Il *Candelaio*, — che ha fisionomia tutta sua per « certi barri, furbi e marioli », che « stende[vano] le sue rete . . . nella regalissima città di Napoli » (Proprol.), — enumera e descrive pure gli spropositi ed il disordine prodotti dall'amore, dalla pedanteria e dalle scienze occulte, tratta, cioè, soggetti per

¹ *Op. c.*, pp. 37-50.

² CROCE, *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 1914, p. 88.

³ *Vita di G. Bruno*, p. 185, n. 1.

⁴ *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, p. 347.

nulla nuovi nella Commedia, nella Satira e nella Novella del Cinquecento. Un saggio « sul *Candelaio* rapporto alla Commedia » contemporanea sarebbe, al parere del Baccelli¹, opera utile; ma, secondo me, non compiuta, perchè verrebbero trascurate quelle forme letterarie minori che, insieme co' componimenti dialettali, agevolano assai l'intelligenza del *Candelaio*. Quindi, dove mi parve opportuno, senz'altro arrecai luoghi di Luca Pulci, del Poggio, del Panormita, del Folengo, del Berni, del Franco, del Doni, del Belo², dell'Ariosto, del Machiavelli, del Firenzuola, del Varchi, del Salviati, del Cecchi, del Groto, del Bandello e di altri molti; ma, specialmente, di Pietro Aretino, i cui scritti il Bruno, a malgrado di una certa avversione al loro autore, lesse e rilesse, ritenendo non poco di coteste letture. Sono, in fatti, le opere dell'Aretino che, non so quante volte, tornano a mente di chi si fermi sul *Candelaio*, non pure per le immagini ed i giudizi che vi s'incontrano, ma per la maniera stessa di raccontare³.

Quanto l'Aretino, il Nolano è scrittore libero e spregiudicato; e, negli argomenti che lo riguardano dappresso, è anche più ardito. Nelle sue opere, come in quelle del Rabelais⁴, si notano vestigia della prima educazione; ma queste in nessuno de' *Dialoghi*, nemmeno nella *Cabala*, sono frequenti e distinte come nel *Candelaio*. Dove l'autore, con tutta la sua disinvoltura, non riesce a dissimulare il dispregio in cui ha gli studi fatti, non solo i « materiali » ed i « formali », ma quelli di filosofia, di umanità e di ogni altra « arte »⁵; e fin dal Prologo mette in un fascio i maestri, — « postillatori, glosatori, costruttori, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarî, dialetticarii novelli » e simili. Le grammatiche ed i dizionari del Despautères, dello Scoppa, del Sarmento e dello Zompa, sopra i quali fu costretto a sudare giorno e notte, volentieri li

¹ *Op. c.*, p. 104.

² Il commediografo romano è l'autore del *Pedante* e del *Beco*. Nel 1540, in una gran festa data a Napoli dal Principe di Salerno, si rappresentò, e moltissimo piacque, il *Beco* (CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, p. 43).

³ *Vita di G. Bruno*, p. 186, n. 3.

⁴ GEBHART, *Rabelais, la Renaissance et la Réforme*, Hachette, Paris, 1877, p. 32.

⁵ *Vita di G. Bruno*, pp. 71-76, 83-94, 130 e 131, 158 sgg., 182 e 246-253.

regala a Manfurio, perchè costui, da gonfio mestierante qual è, ne ponga inconsciamente in evidenza le manchevolezze, le balordaggini e quelle oscenità che non sfuggono neppure a Barra ed a Sanguino; permette che de' precetti d'uno de' più famosi suoi correligionari, Alberto Magno, si serva, per coprire le proprie frodi, Cencio; abbonda di passi e di frasi che per la loro natura non s'immagina possano appartenere alle sacre carte, o di reminiscenze e citazioni monacali, segnatamente domenicane, non certo per accrescerne la santità. Ma di ciò, punto per punto, diffusamente nelle note delle mie due edizioni¹. Diffusamente, perchè il *Candelaio*, — che è, lo lascia capire anche il Bruno (V, 22), « una comedia vera » e non contiene, secondo l'Imbriani², parola che non sia stata scritta senza ragione, — allora solo, ammonisce il Settembrini³, avrà « maggior luce e maggiore importanza come satira vera », quando non rimarrà più nessuna delle « tante allusioni ora incomprese »; diffusamente, perchè è uno di quei libri, al quale, — come sostenne il Carducci in proposito delle satire di un altro autore napolitano, il Rosa⁴, — « è necessario l'illustrazione più forse che a qualche poeta latino ».

III.

Il *Candelaio* « deve venir fuori e comparire con qualche privilegiata particolarità »; che, ove non sia una fantasticheria del Bruno, non si riduce alle quattro parole con cui il Bidello annunzia il protagonista. Nel Cinquecento la maggior parte delle commedie hanno un breve prologo; poche, come la *Lena* ed il *Granchio*, hanno due prologhi, o, come la *Calandra*, un prologo ed un argomento, o, come la *Suocera*, un prologo ed

¹ Delle due edizioni. Perchè il 1923, per avere lo spazio spesso spesso richiesto da giunte e correzioni di qualche momento, soppressi od accorciai, sempre che potei, le vecchie note, non tralasciando però di rimandare il lettore al commento del 1909.

² *Natanar*, p. 64.

³ *Lezioni di Letter. italiana*, Napoli, A. Morano, 1877, v. II, p. 316. — Col Settembrini consentì C. M. TALLARIGO nel *Comp. della stor. della Letter. ital.*, Napoli, D. Morano, 1879, p. II, p. 559.

⁴ *Opp.*, v. II, p. 194.

una dedica, o, come la *Talanta*, una dedica, un prologo ed un argomento; pochissime, come quelle del Machiavelli, oltre a' *Lucidi* ed alla *Spina*, non hanno nulla. Ma, da qualunque cosa sieno precedute, esse non vanno, quanto a ciò, poste a confronto del *Candelaio*, i cui soggetti sono perfettamente sintetizzati ne' preliminari, anzi, per essere più precisi, in parte di questi. Il sonetto 'A gli abbeverati nel fonte caballino', la Lettera alla Morgana e l'Antiprologo, — rivelandoci quanto, nello scorcio del 1581 e sul principio dell'anno seguente, fosse travagliato il vivere dell'autore e triste l'animo e, nondimeno, costante il pensiero della ribellione, — servono ad appurare il significato e lo scopo della Commedia; sono, invece, una sintesi il Proprologo — perchè questo è « una specie di tela ch'ha l'ordimento e tessitura insieme, non importa, . . . non è necessario che vi sii » il prologo (Proprol.) — e, meglio ancora, l'Argomento. Il quale, essendo un minuto ed esatto indice delle singole scene, salvo rare omissioni e sviste, ha il valore d'una guida e, insieme, d'una riprova, permettendo, dove occorra, di correggere senza titubanza; e se da un lato tal volta può sostituire un diligente riassunto della Commedia, dall'altro concorre a facilitare l'arduo tentativo di spiegarci, approssimativamente, i propositi ed i motivi che spinsero l'autore a distribuire la multiforme materia negli atti e nelle scene.

Nel primo atto si scorge la cura del Bruno di tratteggiare, e qua e là di fissare in qualche contorno, la figura di « un eteroclitico babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico » (Bid.), — ecco, in fatti, Bonifacio subito pronto a ciarlare di vecchi e nuovi amori, non che di certe laidezze, con coloro che aspettano, chi in un modo chi in un altro, di esser « partecipi de' frutti della pazzia » sua; — mentre si è quasi come semplicemente avvertiti dell'orrore che desterà Manfurio con gl'interminabili discorsi da scempiato, e delle stolte abitudini che da poco ha contratte l'« altro fanfalucco », Bartolomeo, « per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale » (I, 13).

Qualora non avesse la fregola, quel pezzo di birbone di Barra, di muovere il solluchero a Lucia, raccontandole com'egli, appunto nella casa di Bartolomeo, mentre costui « era dentro ad

attizzar la fornace », ne godesse la moglie « alla prima camera », nel secondo atto si mostrerebbero unicamente il pedante e l'innamorato: Manfurio che, lieto di aversi conciliata la stima di Sanguino, è deluso presto dal signor Ottaviano, ma non a segno che si scoraggisca ed abbandoni le faccende del suo « ludo letterario », e dimentichi di consegnare a Pollula l'« epistola amatoria » che gli hanno « richiesta » e che perfino un idiota critica come sconveniente ed inopportuna; Bonifacio sopra cui hanno gettati gli occhi Vittoria, Lucia e Sanguino, e dal quale sono stimolati ad agire, perchè l'« ucello con sue piume oltre non pass[i] » (II, 1 e 3).

Tranne l'elogio che Bartolomeo fa dell'alchimia, ed una delle solite declamazioni poetiche del pedante, il quale, subito dopo, accostatosi a Giovan Bernardo, va incontro ad altri dispiaceri o, secondo lui, ad altre invidie ed inimicizie, il terzo atto è serbato a' marioli ed alle mariolerie: Scaramurè con le sue cabale abbindola Bonifacio, che, dopo, mentre nella bottega di maestro Luca attende a calzarsi un paio di stivaletti di marrocchino di Spagna, viene derubato d'una ricca cappa; Manfurio, sfoggiando rettorica, perde sei ducati, la berretta e la toga; Barra e Marca scroccano de' buoni desinari agli osti di Napoli e di Pomigliano.

Nel quarto atto, Bartolomeo si presenta sopra la scena per non molto, fuor di sè per l'ira, — da Mochione sta udendo che si è allontanato dalla città chi lo ha iniziato ne' segreti dell'alchimia e, insieme, lo ha frodato di secento scudi, — e non si calma alla vista della moglie che, indugiatasi a discorrere sconciamente con Bonifacio, ha preso a querelarsi del disamore del marito; si presenta anche per non molto Manfurio, che, essendo in cattivo arnese, nel fuggire le strade più popolate, è fermato ed arrestato da' finti birri; ma per più, senza dubbio, Bonifacio, o, almeno, quelli che lo circuiscono e che sono di accordo nel tirarlo nel tranello, chi per punirlo esemplarmente dell'avarizia, chi per estorcergli altro danaro, chi per possederne la moglie.

Del quinto atto, se le due ultime scene concernono Manfurio che « dona... il *Plaudite* », dopo aver sofferto il 'cavallo' e le palmate, e ceduti scudi, giornea e tutto ciò che vogliono

le false guardie di giustizia; e se alcune delle prime scene descrivono la rissa che Bartolomeo attacca con quello che suppone complice di Cencio, lo speziale Consalvo, e le conseguenze di essa rissa, — il rimanere, nella strada, per un pezzo legati insieme ed alleggeriti della borsa e delle vesti da' compagni di Sanguino, camuffati da famigli del Capitano Palma, — le restanti scene, che sono le più, contengono i ridicoli o lagrimevoli casi di Bonifacio; il quale, malconcio dalla moglie, capita poi tra le grinfie dello strano bargello, e, per uscirne, con la simulata intercessione di Scaramurè, deve chiedere il perdono a Giovan Bernardo di avergli usurpato la biscappa e la barba, ed a Carubina che è divenuta adultera, e deve abbandonare, nelle mani degli allegri « compagni », quanto ha di prezioso addosso, danaro e gioie.

Bonifacio, Manfurio e Bartolomeo sono i tre personaggi principali, ma non hanno tutti la medesima importanza: lo capisce chiunque fin dal principio, leggendo il titolo della Commedia. Anzi, dichiarando il Bruno, in un'Epistola proemiale a Michele di Castelnovo¹, che la *Cena de le ceneri* non è « un convito . . . d'un Bonifacio candelaio per una comedia », si può supporre ch'egli, quasi certamente nel 1584 e con più o meno probabilità prima, giudicasse che gli sarebbe anche bastata una delle « tre materie principali », per la sua rappresentazione scenica. Non è strana la supposizione: soltanto taluni de' casi di Bonifacio, se somministrarono il soggetto di novelle al Boccaccio (III, 9), al Sacchetti (206), al Bandello (I, 15) ed a Francesco Bello (*Mambriano*, VII, 36-73), sono la parte integrale e, talora, addirittura l'argomento di commedie del Belo, del Gelli, del Lasca e, per non citare altri, del Cecchi — il *Pedante*, l'*Errore*, il *Frate* e l'*Assiuolo*.

Se non che, da nessun luogo delle sue opere il Bruno lascia trasparire che avesse altresì pensato di riunire in una persona, come poi riunì Saviniano di Cyrano nel dottor Granger, lo sciocco amante ed il pedante vanaglorioso, nè tanto meno di trattare separatamente, come fece il Della Porta, le diverse « materie ». Nella decima lezione del suo corso del 1897 al-

¹ In *Opp. ital.*, v. 1^a, pp. 5 e 6.

l'Università di Napoli, Bonaventura Zumbini s'indugiò a dimostrare, forse anche più del bisogno, che il *Candelaio* è formato da un intrigo principale onde, come ruscelli dal fiume, derivano le altre due azioni. Bonifacio è quello che maggiormente attira l'attenzione del commediografo; Bonifacio la cui figura, le cui azioni, le cui parole s'intendono e si valutano meglio dal confronto spontaneo e continuo con ciò che operano e dicono Bartolomeo e Manfurio. Questo ultimo, ammettendo pure non debba vergognarsi di sozzi vizi, non sa che cosa sia moralità, perchè volentieri accetta (II, 1), « per gratificare alla sua amasia » un coniugato, di dettare una « lectera incentiva »¹; ha, naturalmente, il suo ramo di pazzia; come ogni gonzo, si espone alle astuzie ed alle beffe, ma, a quanto pare, un po' meno di Bonifacio od un po' più di lui resiste contro i suoi insidiatori. Sanguino si duole, è vero, di Bonifacio, quando dice: « Alcuni giorni fa, messer Bonifacio rimase contristato di certo tratto ch'io gli feci; oggi, allora ch'io credevo che se fusse desmenticato, me l'ha fatto peggio che non la fece l'asino al leone » (II, 4); ma egli « non vuole che la cosa rimagna cqua » (II, 4), nè ignora che gli sarà facile. Bonifacio è d'una credulità e timidezza da essere, di solito senz'alcuna fatica, sopraffatto; Manfurio, invece, avvertito, se non apre del tutto gli occhi, si stizzisce alle volte, prorompe pure in minacce, benchè queste raggiungano l'effetto contrario, destando le risa anzichè incutere spavento.

Dall'uno e dall'altro si differisce alquanto Bartolomeo: essendo di quei tali che scorgono la pazzia altrui e non la propria, egli disprezza meretrici e ruffiane, e si piglia giuoco di quanti le avvicinano, a cominciare da Bonifacio; ingannato da Cencio, che poi gli sfugge, scambia ceffoni e pugni con Consalvo. Tuttochè Manfurio e Bartolomeo interessino non poco, le loro sono, esaminandole in certi momenti e da certi lati, figure, sarei per dire, accessorie, per cui l'anonimo francese

¹ È un documento notevole a cagione della «strana mistura di due forme, della superfetazione del morto su 'l vivo». Era tuttavia una maniera che «pare avesse una certa popolarità fra gli eleganti, perocchè il Castiglione ricorda 'alcuni che scrivendo e parlando a donne usano sempre parole di Polifilo'...»: CARDUCCI, *Opp.*, Bologna, Zanichelli, 1909, v. XX, pp. 254 e 255.

chiamò *Boniface et le Pédant* il suo rifacimento, quando volle allargare o precisare il titolo del *Candelaio*. L'interesse diverso risulta, altresì, dal numero delle scene che riguardano i tre personaggi: Bonifacio compare in quarantaquattro di esse, Bartolomeo in ventidue, Manfurio in tredici. Si potrebbe veramente opporre che l'alchimista, sebbene reciti una parte di minor conto del pedante, viene introdotto in più scene; ma allora non si dovrebbe punto considerare ciò che merita di essere sopra a tutto considerato, lo sviluppo ed il valore delle scene. Senza poi aggiungere, che occorrerebbe non aver letto il *Candelaio* per ignorare che non vi mancano nemmeno scene (I, 11, 13 e 14; II, 5; III, 2; IV, 10; V, 6), dove dell'alchimista si discorre in modo vago ed indiretto.

Contandole tutte e progressivamente, le scene del *Candelaio* sono settantacinque: quattordici nel primo, sei nel secondo, tredici nel terzo, sedici nel quarto e ventisei nel quinto atto. Ma a settantacinque non giungono nelle Edizioni di Parigi, di Napoli e di Gottinga, nelle quali a volte non sono numerate ed a volte sono disposte irregolarmente, a salti ed a sbalzi. Se si passa dalla prima alla terza scena nel secondo atto, e se nel quarto il numero della nona scena appare scritto a metà, è cosa che si spiega presto e, in ogni modo, può trascurarsi; dovechè non riesce sempre di vincere le difficoltà che presentano i rimanenti atti. Nel primo, le tre ultime scene, che specificano l'aberrazione dell'alchimista, non hanno alcuna indicazione. Quattro scene, intorno a' guai tiratisi addosso da Bonifacio, interrompono la continuità del quinto. Il terzo, nel quale appena tre scene occupano il posto corrispondente a' loro numeri, addirittura sembra non finito.

Difetto di ordine, quindi; ma per giunta, esaminando di quante scene consti ogni atto, vi è difetto, rilevò il Baccelli, di proporzione tra le parti¹. L'ultimo atto è lunghissimo, più d'un terzo dell'intera Commedia; ed ha scene di parecchie carte, quando appunto in esso e negli altri se ne trovano pure di poche righe. Nè i singoli atti concorrono in ugual misura allo svolgimento delle « materie »: alcuni, come i due primi, proce-

dono rapidi e serrati, conducendo a buon punto la Commedia ; ma il terzo, ad esempio, si perde affatto in descrizioni e considerazioni. Sopprimendo queste o scorciandole, l'autore aveva agio di parlare prima degli arresti, e serbare il quinto atto alle pene inflitte a Bonifacio ed a Manfurio. Il *Candelaio*, così, avrebbe guadagnato in economia ed efficacia ; ma, d'altra parte, non sarebbe stato più un quadro vivo e fedele di costumi, una commedia singolare, di significato storico e filosofico.

Io ho emendato la numerazione delle scene, non di mio capriccio, ma stando all'« ordine » che il Bruno stabilisce, in modo tassativo, nell'Argomento ; e, nel tempo stesso, non ho creduto di tacere, nelle note, ciò che ho emendato. Il disordine della numerazione talora, se non sempre, non dipese, a mio credere, dallo stampatore, al quale si possono addebitare molti errori, ma non tutto quello che si osserva nel *Candelaio*. Può essere benissimo che io sbagli ; ma mi pare che appunto il disordine, e, con esso, la sproporzione, tra loro, delle scene e degli atti, e la varia importanza de' personaggi ci permettano di ricavare come e quando sia stata stesa la Commedia.

Attratto forse dall'opinione del Wagner, che pensava che il Bruno avesse, « allorchè scrisse il suo *Candelaio*, venti anni o circa »¹, il Berti si fermò, a torto, alla data incontrata in una delle ultime scene (v, 18), e da questa stimò di poter « con probabilità arguire che il Bruno ponesse mano » al *Candelaio* verso il 1569, quando perfino l'azione di esso, come risulterà dalle note (III, 1 e 3), è posteriore di sette anni ; ma ebbe il merito di bene avviarci, di fare congetture fondate², richiamando la nostra attenzione sopra un luogo dell'Epistola dedicatoria della *Cabala*. « È avvenuto a me », dichiarava in questa³ Giordano, « dopo aver dato spaccio non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritture solamente, che al fine... più per caso che per consiglio ho volti gli occhi ad un cartaccio che aveva altre volte spreggiato...: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato ». Se ciò scriveva

¹ *Opp. c.*, v. I, p. VII.

² *Op. c.*², pp. 140 e 141, n. 2 ; e p. 53.

³ *Opp. ital.*, v. II, p. 216.

sul serio, il Nolano ci avvisava di essere solito di appuntare pensieri ed impressioni o cose principali, che a tempo opportuno gli porgevano materia per le sue opere. « I molti libri, che ei licenziò per la stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo », non tralasciò di soggiungere il Berti ¹, « dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere composizione conferirono largamente i cartacci ». Tra i quali era naturale ch'egli comprendesse il *Candelaio*, insistendo — adesso in maniera generica, e, per conseguenza, più verisimile — nella sua opinione, che l'autore ne portasse dall'Italia « o tutto o buona parte del manoscritto » ².

Al chiaro biografo l'Imbriani ebbe ad obiettare ³, che chi fuggiva di patria nelle condizioni del Bruno, non pensava a libri ed a scritti, per quanto gli premessero; che l'infelice profugo, con un'opera pronta, in Venezia non si sarebbe affaticato a prepararne un'altra per sostenersi; che nella Commedia l'autore manifesta una cognizione degli uomini e del mondo che non è di un giovine a ventuno od a ventiquattro anni; che in essa si compiace di reminiscenze di terre che visitò dal 1576 in poi, e non si avvede de' numerosi gallicismi, i quali non gli restano più nella penna; che, dal bel principio, interviene con la sua autorità, alludendo a' giorni in cui lavorò intorno alla Commedia. Coteste obiezioni, quantunque accettate e ripetute universalmente, mi lasciano, in ispecie talune, dubbioso. Non nascondo che non mi maraviglierei affatto, se il Bruno assai per tempo avesse dato prova di precocità di giudizio; se nato ed allevato in un paese che visse a lungo sotto la dominazione francese, non avesse saputo, prima del soggiorno a Lione, a Tolosa ed a Parigi, mantenere la schiettezza della lingua italiana, egli che, pur non avendo valicato i Pirenei, incappava in spagnolismi; se avesse avuto modo di salvare i propri manoscritti, perchè anche il Campanella, partendo da Roma, il 1634, travestito ed a precipizio per eludere le insidie di nemici altrettanto potenti ed irreconciliabili, non abbandonerà, del tutto, « la cassa dei scritti » ⁴.

¹ *Op. c.*, p. 53.

² *Ivi*, pp. 140 e 141, n. 2.

³ *Natanar*, pp. 125-127.

⁴ SPAMPANATO, *Filosofi napoletani nel Carteggio di Galileo*, Portici, 1907, p. 108.

L'Imbriani tenne per « asserzioni gratuite » quelle del Berti ; ma fornì poi lui prove sufficienti di quel che scrisse ? ¹. Nel secondo costituito, per esempio, il Nolano non aveva affermato, come si sostiene nel *Natanar*, di avere a Venezia fatto « *ab ovo* il volumetto *De' segni de' tempi* », bensì di aver semplicemente dato a « stampar... quest'opera », già letta « a certi gentiluomini » di Noli, e mostrata, prima di portarla in tipografia, al rev. padre maestro Remigio da Firenze ². Avrebbe l'autore ugualmente mostrato, ci sarebbe in ogni modo da chiedere, il *Candelaio*, libro, sì, « di facile smercio », ma tanto poco ortodosso, che non venne esibito, nè mai menzionato, nel processo veneto ? ³. L'obiezione veramente seria, intravveduta assai per tempo, il 1744, fu riportato nella *Bibliothèque historique et critique* da David Clément: « L'abbé Goujet croit que Bruno était a Paris en 1582, et que ce fut là qu'il composa, et qu'il fit imprimer cette Comedie » ⁴. La quale obiezione non passò inavvertita all'Imbriani, che, dal canto suo, la confortò col sostegno delle parole del Bruno alla 'Signora Morgana B.': « A chi invierò [il mio *Candelaio*] che dal sirio influxo celeste, in questi più cuocenti giorni, ed ore più lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse?... ». Ma è voler correre troppo, non esaminare con circospezione il brano, se da questo si deduce, come ha dedotto il Sicardi ⁵, che il *Candelaio* « fu ideato e compiuto negli ultimi giorni canicolari dell'agosto del 1582 ». In pochi giorni, dunque: uno di quei « miracoli » che, secondo il Carducci ⁶, « la critica dee nettamente rifiutare ». Quella del Sicardi ha tutto l'aspetto d'un'esagerazione cercata a bello studio per contrapporla all'altra, che il Bruno attendeva a questo suo lavoro dal 1568 o 1569.

Da quanto si sa, non è possibile inferire con sicurezza

¹ *Natanar*, p. 126.

² *Vita di G. Bruno*, pp. 198 e 699.

³ Nel *Natanar*, p. 127: « Se avesse avuto il *Cand.* pronto, avrebbe pubblicato esso *Cand.*, libro di facile smercio ». Cfr. *Vita di G. Bruno*, pp. 515, 565 e 566.

⁴ Hannover, Schmid, 1754, t. V, p. 295.

⁵ *Cand.* ¹, p. 35.

⁶ *Opp.*, v. XX, p. 285.

ch'egli, abbandonando la patria, avesse tra le proprie carte l'abbozzo della Commedia; ma si può però dire, quasi con certezza, che lo tirasse via prima del 1582. Nel quale anno poi, di agosto, avendo ripreso a lavorarvi, lo condusse a fine; e, con la mente agitata da una nuova e grande filosofia, ridendo o piangendo allo spettacolo della degenerazione umana, v'imprese un'orma personale, vi trasfuse le sue idee ed i suoi sentimenti. Per avere un'opera che, pur essendo di diversa forma e natura, fosse connessa con quelle che aveva per le mani od era per comporre, aggiunse assai più che tolse, forse delineando un po' meglio le figure di Manfurio e di Bartolomeo, forse arricchendo lo sfondo con le furfanterie de' bari. Si vide costretto ad introdurre altre scene; ad ampliare le già fatte, e, tal volta, al segno da dividerle in due, in tre; a mutarne il posto, ma senza modificarne la numerazione. Il Bruno, per suo costume, mutava, ampliava o restringeva le cose sue fino all'ultimo momento che poteva: una prova evidente la fornisce al principio della *Cena*, — nella preziosa copia della Nazionale di Napoli, XXVI. A. 45., — il quale si legge in una doppia redazione ed evidentemente fu cambiato quando il libro era sotto il torchio. Non limato e rilimato, il *Candelai*o conservò, qua e là, un po' di disordine, qualche contradizione, alcuni errori; nè, per giunta, appare un lavoro molto bene armonizzato.

Aveva il Bruno appena stampato, nel 1582, il *De umbris idearum*, che terminò di dettare il *Cantus circaeus*. Giovanni Regnault, che curò la pubblicazione di questo secondo scritto, avvertiva i lettori: « *Iordanus me rogavit ut, cum sit ipse gravioribus negotiis intentus, ego eam ipsam curam susceperem et complerem* »¹. Ma in quali più gravi faccende era occupato Giordano? nell'insegnamento, nel compiere la Commedia, o nel compilare nuovi libri, pubblicati in quell'anno stesso, il *De architectura lulliana*, il *Purgatorio de l'inferno*?². Verisimilmente, in ciascuna di queste cose. Comunque sia, non avendo

¹ *Opp. lat. conscripta*, v. II, p. 182, Napoli, D. Morano, 1886.

² Il BERTI, *Op. c.*², p. 478: da « quasi tutti... la Commedia viene posta fra le prime opere stampate in Parigi, mentre essa è posteriore alle avanti ricordate », — il *De umbris idearum*, il *Cantus circaeus* ed il *De architectura lulliana*. Posteriore, sì, alle prime due, ma non alla terza. Cfr. *Vita di G. Bruno*, pp. 324 (n. 2) e 851.

quasi tempo da respirare, egli si sbrigava, come meglio poteva, de' suoi lavori, non badando molto, e si scorge anche nel *Candelaio*, alle imperfezioni.

IV.

Gli uomini, ammoniva il Bruno nel 1585¹, « non denno in cose leggiere e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita.... E tra tanto quello attende a desciferar scritte, ... quell'altro garrisce se il nome fu prima o il verbo, l'altro vuol rinovare gli vocaboli obsoleti, ... l'altro sta su la falsa e vera ortografia; altri e altri sono sopra altre e altre simili fraschiere.... Qua diggiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono...; con tali... vilissimi pensieri credono montar agli astri, esser pari agli dei, e comprendere il bello e buono.... Studiano di farsi esquisiti in que' studi, che convegono alla fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio e altrui profitto ». Nè, per trascorrere di tempo, cambiò avviso: il 1° luglio 1589, alla presenza del Corpo accademico di Helmstädt, si giudicò « *hominem a lepidae orationis studio prorsus alienum, ... insuavi, jejuno, illepidoque stylo balbutientem* »².

Indubitatamente egli ha, massime nelle opere italiane, avverte il Graf, « una certa inclinazione alla scorrettezza » ed una certa ripugnanza « dalla troppa forbitura », ciò che è perfino dell'« alto stile »; e nelle medesime opere mostra, sostiene anche il Graf, di avere appunto uno stile, mentre non riuscirono a formarselo parecchi di quel secolo aureo, nemmeno alcuni che la Crusca annovera tra i suoi « eletti »³. D'altronde, se, « dovendosi far elezione de l'un de' doi », il Bruno non esita affatto a cercar « più la coltura dell'ingegno, che... di disertissime paroli »; se promette di usare una lingua che non è « come posta in distillazione, passata per lambicco, digerita nel bagno di maria, e sublimata in recipe di quinta essenza »;

¹ *Opp. ital.*, v. II, pp. 437-439.

² *Opp. lat. conscripta*, Napoli, D. Morano, 1879, v. I, p. 1, p. 30.

³ *Studi drammatici*, Torino, Loescher, 1878, p. 114, n. 1.

converrebbe accertare dove e come sia, per usare ancora una sua frase, « poco sollecito del rigor grammaticale » ¹.

Il Lagarde, fin dal 1889, non si ristette dall'esortare i giovani filologi tedeschi, perchè esaminassero la morfologia bruniana; e sebbene non nascondesse loro il favore con cui sarebbe stato accolto un lavoro simile, non fu, ch'io sappia, ascoltato ². Intanto, per quel che concerne il *Candelaio*, il Lagarde medesimo ³ ed il Tria ⁴ crederono bene d'insistere su due o tre delle poche osservazioni già fatte nel *Natanar* ⁵; e perchè non è questo il luogo più acconcio, a mala pena sfiorerò l'importante argomento. Nelle note non ho trascurato di rilevare molte voci antiche, barbare o de' dialetti, e di citare, talora, regole grammaticali del Nannucci e di altri più moderni; qui mi limiterò ad unire insieme alquante forme che, essendo chiuso in parentesi il numero delle volte ch'esse ricorrono, serviranno a dare un'idea della lingua adoperata nella Commedia.

I dittonghi non sono mantenuti costantemente: onde *nuovo* (1) e *novo* (9), *cuore* (3) e *core* (17), *vuol* (16) e *vol* (2), *buono* o *buona* o *buoni* (37) e *bon* o *bona* o *boni* (16), *fuor* (4) e *fore* (1), *Leonardo* e più spesso *Lonardo*, *uomo* od *uomini* (30) ed *omo* od *omini* (21), *può* o *puote* (11) e *po* (1), *uova*, *vova* ed *ova*; e, se si trova *luoco*, *scuoprire*, *intiero*, *fuoco*, *suona*, *scuote*, *suole* ecc., si trova pure *movere*, *mora*, *possede*, *cagnoli*, *spedo*, *scola*, *spagnola* ecc. Lo stesso accade pe' trittonghi: *quieti*, *vuoi* (9) e *voi*, *tuoi* e *tui*, *suoi* e *sui*, *miei* e *mei*, *faggiuolo*, *ma*, *poi*, *gravioli*, *mustaccioli*, *figliolo*, *mariolo*, *donnecciole*, *gioco* ecc.

Comuni sono gli scambi di vocali: *zuccaro* e *zucchero*, *canaro* e *canchero*, *famegli* e *famigli*, *conseglio* e *consiglio*, *sinistra* e *sinistra*, *soggetto* e *suggetto*, *giungere* e *giongere* co' rispettivi composti, *ritirare* e *retirare*, *vencere* e *vincere*, *missere* e *mesere*, *obligato* ed *ubligato*, *lusco* e *losco*, *cortisie* e *cortesie*, *pe-dantaria*, *pezzentaria*, *sofisticaria*, *goffaria*, *depengere*, *comone*,

¹ *Opp. ital.*, v. I^a, pp. 163, 151 e 152.

² Pp. 783 e 784.

³ P. 784.

⁴ Pp. x e xi.

⁵ P. 99.

giodice ecc. ; e comuni gli scambi di consonanti : *inpiaga*, *matre* e *padre*, *impeciato* ed *inpiceato*, *pazienza* e *pacienza*, *bottega* e *botteca*, *servizio* e *serviggio*, *giudicio* e *giudizio*, *precioso*, *speciale*, *cargata* e *scarghe*, *quatragesima*, *qualunque*, *colcato*, *latrone* e simili.

In alcune voci vengono raddoppiate le consonanti *c*, *c'*, *g'*, *b*, *l*, *s*, *t*, *z* ecc. : *aggiuto*, *aggiutare* e, meno spesso, *agiutare*, *aggio* ed *agio*, *privileggio*, *raggione* co' derivati e *caggione*, *cor-tiggiane* o *corteggiane*, *maggica* e *magica*, *reggia*, *Malaggigi*, *pig-gione*, *preggio*, *riggido*, *serviggio*, *bruggiare*, *priggione*, *brac-chetta*, *subbito* e *subito*, *sollenne* e *solenne*, *cossì*, *esempio*, *dis-segno*, *essaudire* e via scorrendo ; in altre voci sono scem-piati il *b*, la *c*, il *g'*, il *d*, l' *m*, il *p*, il *t*, il *v*, la *z* ecc. : *abasso*, *libra*, *dubio*, *abondare*, *apparechiare* (2), *bocale*, *contra-cambio*, *fachino*, *alloggiamento* ed *alloggiare*, *adosso* più raro di *addosso*, *Madalena*, *colera*, *scelerato*, *veluto* e *vellutaceo*, *camino* co' derivati, *amantato*, *amorbare*, *apetito*, *rapresentare*, *apiccare* ed *appiccare*, *contrapesare*, *catedrante*, *catolico*, *avertire*, *provi-sione* o *provedo*, *avisare*, *avvenire* ed *avvenire*, *aguzare*, *orizzonte*, *Lazaro*, *esorcizzato* ; ne' futuri e ne' condizionali semplici le forme con l'*r* scempia sono meno della metà di quelle con l'*r* doppia, cioè 130 contro a 290 all'incirca.

Di aferesi, *smenticato* accanto a *dismenticato* e *desmenticato*, *rosto*, *gricciare*, *sassino* o *sassinator* o *sassinare* di fronte ad *assassino* od *assassinare* ; di sincopi, *medesmo* (16) assai più spesso di *medesimo* (2), e, così, *spirto* (5) di *spirito* (1), *spa-smare* di *spasimare* e, se sempre *soffro*, *ritrare*, *bendetto*, *mal-detto*, *maldizione*, appena una volta *guarda* in vece di *guardia* ; di apocopi, *co* per *con*, *no* e *n'* per *non*, *so* per *sono* e simili. Piuttosto rari i casi di prostesi, di epentesi, di paragoge e di metatesi : *idio*, *infra*, *ispedire* ; *nobilità*, *fantasima* ; *reggi* in luogo di *re*, *non* e *noni* di *no* ; *rimagno*, *mantegna* e via di-cendo.

L'articolo *il* poche volte s'incontra apostrofato, ma *il* (5) ed *i* (5) ed *un* (3) sono adoperati pure dinanzi ad *s* impura : e per converso *lo* (4), *gli* (10) e *li* (10) dinanzi a consonante sem-plice. In riguardo de' nomi, mi restringo alle irregolarità, rile-vate anche nelle note, intorno al genere ed al numero. Certi

sostantivi della prima declinazione hanno il plurale ora in *e* ora in *i*: *parole* (2) e *paroli* (10), *spalli* (3), *acqui* e simili; e parecchi sostantivi ed aggettivi della terza declinazione o mantengono, nel plurale, la desinenza del singolare, od escono, al plurale, in *e* ed in *i*: *rete*, *fede*, *febbre*, *dose*, *piacere*, *virile*, *dolce*, *solenne*, *mirabile* ecc.; *parte* e *parti*, *gente* e *genti*, *prigione* e *prigioni*, *giovane* e *giovani* ed altri ancora; *occupazioni*, *orazioni*, *superstizioni*, *occasioni*, *devozioni*, *iscusazioni*, *confusioni*, *questioni* e, assai meno spesso, *occasione*, *pretensione*, *negazione* e *reparazione*.

Folle e *francese* terminano poi al femminile in *a*; e *Napoli* è sempre di genere maschile. *Peggio* viene talora usato come aggettivo; *megliore* come sostantivo. Tra' pronomi personali atoni, *me* (18), *me ti* (1), *me si* (7), *me ci* (1), *me vi* (2), *me gli* (3) allato a *mi* (132); *te* (2) allato a *ti* (32); *se* (5) e *si se* (3) a *si* (64) ed a *se si*; *ve* (8) e *ve si* (2) a *vi* ed a *vi si* (2); poi, *elli* per *egli*, *le* per *li* (25), *li* per *gli* (12), *li* per *a loro* (3), *li* per *le* (6), *gli* per *li* (2), *gli* per *le* (20), *gli la* (1), *gli le* (1), *gli ne* (1). Il dimostrativo *quel* col plur. *quelli* seguito a volte (4) da parole principianti per *s* impura o per vocale; il possessivo affisso al termine precedente in *signormo*, ed oltre a *suoi*, i plurali *soi*, *sui* ed il « bizzarro *sua* »¹; più di *due* (8), la forma *dui* (28).

Passando alla coniugazione, non occorre di fermarsi agli ausiliari, di cui solo qualche voce non è letteraria o moderna, — *so*, *sete* (21) e *siete* (8), *ave* (6) ed *ha* (2), — o, anche, non può considerarsi insieme con tutte le altre. Indicativo presente: uso, ma non abuso, della desinenza *amo* od *emo*, come *giocamo*, *supplicamo*, *vuolemo*, *prendemo*, *conoscemo*, *possemo*; e lo stesso si dica della notevole uscita *eno*², per la terza plurale, accanto

¹ Il DIEZ (*Gramm. des lang. romanes*, trad. par A. Morel et G. Paris, Franck, 1874, t. II, p. 81, n.). « Sur le bizarre pluriel 'mia', 'tua', 'sua', pour tous les genres, voy BLANC, 277 », nella *Gramm. della ling. ital.*, pubbl. il 1844.

² Il Lagarde (p. 785), riferita l'opinione di P. Geyer, — se l'attenuamento della finale unt nella III^a pl. della III^a coniug., straniero all'italiano, non proceda dal francese, — rimanda alla *Gramm.* del BLANC, pp. 345 e 346. Nella *Ital. Gramm.* di W. MEYER-LÜBKE, Lipsia, 1890, p. 224: « Nell'Italia sett., a Pisa, a Lucca e ad Arezzo, in Terra d'Otranto e di Bari, si sente eno ed appartiene alla II^a e III^a coniug. . . . Nella Lombardia prende eno anche la I^a con. Deriva eno da suoni deboli? ». Comunque sia, non solo adesso, ma anche a' tempi del Bruno, questa terminazione era familiare a' Napolitani.

ad *ono*; *discorreno*, *parteno*, *commuoveno*, *concorreno* (3), *requireno*, *credeno*, *accadeno*, *vuoleno* e *voleno*, *intendeno*, *denno*, *duolen*, e qualche altro. Degl'imperfetti, appena: *devevo*, *dormeva*, *moveva*, *possea*; fra' remoti semplici, all'incontro: *viddi*, *udivi* e *fuggivimo*, *volsi* e *volse* per *volli* e *volle*, *morse* per *morì*, *puose*, *parse*, *raccolsemo*, *fe'*, *ferono*, *ferno*, *furno*, *debbero*, *passorono*, *trovorno*, *menorno*, *impetrorno*, *incominciorno*, *deposi-torno*, *troncorno*, *giocorno*, *arrivorno*, *legorno*, *svoltorno*, *ri-tornorno* ecc.

Per incidenza avvertirò che il presente dell'indicativo è scambiato, qua e là, con quello del congiuntivo, — *passa* (p. 69), *dimanda* (p. 184), *ascolta* (p. 173), *chiedete* (p. 183), *perdonate* (p. 197); — e viceversa — *siate* (p. 193) ecc. Intanto, ecco un po' di spoglio di forme del congiuntivo presente, cominciando da *essere*: *sii*, prima (3) e terza (6) persona, e *sia* (10), *siino* (6) e *sian* (1), *stiì* (2) e *stia* (3), *abbi* (4) ed *abbia* (20), *abbino* (2) ed *abbian* (2), *venghi* (11) e *venga* (3) e *venghino* (1), *dii* (2) e *dia* (2) o *diano* (2), *vadi* (6) e *vada* (6) e *vadano*, *possì* (3) e *possa* (8) e *possano* (3), *dichi* (3) e *dica* (4) e *dichino* (1), *vogli* (2) e *voglia*, *rendi*, *parti*, *odi* per *oda*, *temino*, *faccino*; poi *venemo*, *vengamo*, *doviate* (3) e *debbia*, ma, spesso spesso, le forme moderne rispettive; in fine, *passè* e *passi*, *mangè*, *mangie* e *mangi*, *parle* e *parli*, e simili. Nell'imperfetto la prima singolare esce ordinariamente in *e*: *dicesse* (3), *fusse* (3), *toccasse*, *componesse*, *potesse*, *stesse*, *piantasse*, *andasse*, *facesse*, *aspettasse*, *credesse*, *avesse* (6) ed *avessi* (2), *sapesse* e *sapessi*; la seconda plurale è simile alla singolare, *fussi*, o viene accresciuta del suffisso *vo*, forma atona di *voi*: *potessivo*, *facessivo* (2), *avessivo*, *fussivo*, *parlassivo*; appunto come accade nel remoto e nel condizionale: *fustivo*, *facestivo*, *amastivo* ed *arestivo*¹.

Il futuro ed il condizionale semplici pigliano, si è detto, una o due *r*, e, qui si deve aggiungere, indifferentemente, sen-

¹ Sono forme tuttora vive tra' Napolitani; e furono letterarie dal sec. XIV al XVI. Il MEYER-LÜBKE (*Op. c.*, p. 227): « La II^a sing. serve anche come II^a pl.: SACCHETTI, 86, voi fossi; BOCCACCIO, III, 6, voi credessi; PULCI, III, 39, voi campassi, e IV, 99, voi venissi ». Nel *Pedante* del BELO: *avessivo*, *farestivo* (IV, 5); nel *Beco* del medesimo autore: *terrestivo*, *parlassivo*, *scoppiassivo* (prol.), *potrestivo* (I, 1).

za alcuna norma prestabilita: quindi *arò* ed *arrò*, *troverete* e *trovarrete*, *arei* ed *arrei* ecc.; conservano anche, nella prima coniugazione, la vocale caratteristica: *aspettarebbe*, *computarò*, *avanzarò*, *tirarà*, *mancaranno* ecc.; non sempre sono sincopati: *valerà*, *vederremo*, *doverete*, *dovereste*; sincopando, assimilano: *derrebbe* dall'infinito *devere*, voce che non manca nel *Candelaio*; e, di essi, il condizionale alla desinenza moderna personale *ro* preferisce quella arcaica *no*: *sarebbero* (3), *terrebbono*, *starebbono* e *starebbono*, *saprebbono*, *rinegarebbono*, *farrebbono*, *basterebbono*. Di grande interesse è il residuo di flessione de' modi indefiniti, — *esserno* (2), *essendono* (2), *avendonno* (2), — di tale interesse per il napoletano del Quattro, Cinque e Secento, che non credo bene tacerne del tutto.

Nello *Zeitschrift für Romanische Philologie* (XXIV, 4, pp. 501-503) Paolo Savj-Lopez ricordò che «su questo argomento V. Imbriani lesse il 24 maggio 1885 una memoria all'Accademia Reale di Napoli; un cenno fugace ne fecero per caso il D'Ovidio ed il De Lollis; ma la stranezza e la novità di quest'apparizione rimasero ignote al Meyer-Lübke Adunque, l'infinito, il gerundio ed il participio presente, possono, quando il soggetto della proposizione sia di numero plurale, assumere una desinenza personale *mo* o *no*, secondo che si riferiscano alla prima e terza persona. A queste due persone se ne potrebbe aggiungere un'altra, di cui non ho trovato che un solo esempio, e questo in Loise de Rosa: 'esservo'. Anche il Sannazaro vi condiscese alcuna volta La coniugazione dell'infinito, durata più d'un secolo — nel Quattrocento, — svoltasi al tempo in cui nella lingua s'incrociavano tante opposte tendenze senza che ancora ne risultasse fissato un tipo costante, sorse e si affermò letterariamente, magari con l'ingenua pretesa di migliorarne la natura . . . ». Il Savj-Lopez non tralasciò di dire (p. 503) che «le ultime tracce dell'infinito coniugato» s'incontrano nel *Candelaio*, ma citò un solo esempio (II, 4); quando dal *Natanar* (pp. 99 e 100) poteva ben rilevare che n'avrebbe dovuto addurre sei. Ed io aggiungo che altri esempi non mancano non pure ne' *Dialoghi* bruniani, ma in opere posteriori, senza uscire dal campo delle letterarie¹, come 'avendonosi'

¹ Perchè gli esempi non si contano nelle scritture comuni, e si può vederlo nei documenti che arredo nell'ultimo saggio di questo stesso volume.

ed 'essermo', 'essernole' e 'facendono', rispettivamente nella *Fantesca* (II, 5, e III, 1) e ne' *Duoi fratelli rivali* (I, 1, e IV, 7), che sono commedie del Della Porta.

Delle parti indeclinabili le interiezioni abbondano anzi che no: *ah, anh, he, hi, ho, oh*, oppure, *o, oi, oimè, hu, hui, toh, to* ecc.; la congiunzione *se* (20) si sostiene molto a stento contro *si* (110); gli avverbi di luogo hanno una doppia forma, — *infra* e *tra, avante* ed *avanti* ecc., — di maniera talora sono sincopati, — *comunmente*, — di negazione si prestano a tutti i suoni, — *no, n', non, none, nane, nani* ecc. Le preposizioni, poi, semplici od articolate, sono scritte in mille modi, non so se tal volta intenzionalmente, — nel Cinquecento, in fatti, si avvertiva: «i genitivi ed i dativi son più gagliardi si diciamo *delli, alli*, che non *deli, ali*»¹: — *al* (2), *a l'* (11), *alla* (38), *a la* (11), *a i* (6), *a gli* (5), *a le* (1), *alle* (4); *co* (5), *co l'* (4), *co la* (15), *co i* (6), *co le* (13), *con* (85), *con l'* (3), *con il* (4), *con la* (7), *con gli* (1), *col* (20), *coi* (1), *cogli* (1); *da l'* (4), *da la* (1), *da gli* (2), *da le* (7), *dal* (4), *dalla* (13), *dall'* (5), *dalle* (6); *de* (56), *de l'* (6), *de la* (22), *de i* (1), *de gli* (9), *de li* (1), *de le* (3), *del* (9), *dello* (1), *dell'* (11), *della* (50), *delle* (1), *di* (340); *ne gli* (4), *ne la* (6), *nello* (3), *nela* (1), *nella* (12), *ne'* (1), *negli* (1), *nelle* (5); *per il* (21), *per lo* (9), *per la* (22), *per i* (6), *per li* (4), *per gli* (2), *per le* (11); *su l'* (1), *su la* (2), *su le* (4), *sul* (1).

Queste diverse grafie, queste allotropie, quantunque sieno soltanto un saggio, dimostrano tuttavia che il Bruno fu uno degli scrittori, quanto a lingua, più strani del periodo che si potrebbe dire di transizione; ma esse, accresciute di quelle che per brevità è stato giocoforza tralasciare, restituite appieno alla forma di prima con le lettere che ho sopprese o sostituite, accompagnate da certe anomalie che concernono l'uso de' modi e de' tempi, delle figure e simili, c'indurranno a pronunziare un giudizio più largo e sicuro intorno al nostro autore. In genere, egli è ostile a' cambiamenti, è conservatore, non ha, come afferma il Lagarde², veri contemporanei, in guisa che,

¹ FABRICIO LUNA, *Vocabolario di 5000 vocaboli toscani*, Napoli, G. Sultzbach alemano, 1536, Introduzione.

² P. 779.

nel leggere le sue opere, si giudicherebbe fosse fiorito nei primi anzichè negli ultimi anni del Cinquecento: si ripete in lui ciò che si osserva in altri filosofi, Lucrezio, a nominarne uno. Si aggiunga: il Bruno diffida delle novità, anche per la ragione che tal volta queste venivano accettate, se non promosse, da coloro che maggiormente disprezzava.

Egli in fatti, quando nel primo dialogo del *De la causa, principio e uno* (p. 167²) confessa che non smetterà, perchè appunto i pedanti hanno smesso, di scrivere homo, Polihimnio, honore per omo, Poliimnio, onore, è sincero; e ci ricorda uno degl'interlocutori del *Cortigiano*¹, il quale non vuole « che in luogo di Capitolio si dica Campidoglio, per Hieronymo Girolamo, aldace per audace, e per patrone padrone, ed altre tali parole corrotte e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini toscani ». In ogni modo, nel *Candelaio*, per l'indole medesima del lavoro, l'« Academico di nulla Academia » non vede alcuna ragione per frenare i suoi impeti naturali, volentieri segue una grammatica schiettamente arcaica e popolare; e, quando appresso si deve rivolgere a' dotti e per essi detta i *Dialoghi*, si contiene, ma non vuole, o non sa, distruggere interamente quella che è tendenza bella e buona, non estranea al temperamento artistico d'uno scrittore.

V.

Nel 1903, J. Lewis McIntyre, pur convinto che « i semi dell'insegnamento e delle dottrine del Bruno non caddero, in Inghilterra, sopra un terreno interamente sterile », non dubitò di affermare che « the idea, that he knew and influenced Shakespeare, is entirely fanciful »². Accettò pertanto la conclusione cui era venuto R. Beyersdorff, che tra' critici tedeschi ed inglesi confutò con più vigore ed ampiezza W. König, il quale

¹ Milano, Bettoni, 1831, l. I, p. 74.

² G. Bruno, London, Macmillan, 1903, pp. 325 e 334. V. anche il GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 125 e 124.

aveva dichiarato di non sapere un poeta od un filosofo contemporaneo che avesse avuto l'efficacia del Nolano nello sviluppo dell'ingegno e della cultura dello Shakespeare¹; ed oggi è generalmente seguito, ma non senza qualche restrizione suggerita da recenti articoli, opuscoli o libri che illustrano meglio i più grandi politici, guerrieri e letterati del regno elisabettiano, anche stranieri, quale il figlio d'un profugo lucchese, Giovanni Florio.

Il Florio, prefissosi di raccogliere ne' Dizionari, che pubblicò il 1598 ed il 1611, tutte le parole e le frasi italiane e dialettali che gl'Inglesi sentissero il bisogno di veder trasportate nella loro lingua, spogliò ogni genere di libri che a lui parvero « scritti bene », dalle origini della nostra letteratura fino al primo decennio del Secento. A starsene alle tavole premesse al *World of Wordes* ed al *New World of Words*, queste comprendono parecchi commediografi cinquecenteschi, — il Machiavelli, l'Aretino, il Gelli, il Doni, il Cecchi, il Groto, il Grazzini, il Bargagli, il Razzi, il Parabosco, il D'Ambra, il Domenichi, il Secchi, il Salviani, Sforza degli Oddi, due o tre degli accademici Intronati di Siena, — ma non il Fastidito; mentre ricordano il Nolano per la *Cena*, la *Causa*, l'*Infinito universo*, lo *Spaccio* e gli *Eroici furori*. È un'omissione evidente; perchè anche una lettura superficiale de' *Mondi* e, se si vuole, del *Giardino di ricreazione* e de' *Secondi frutti*, che vennero in luce nel 1591, non lascia dubitare che il loro autore ritiene ed usa il *Candelaio* più di qualunque altra opera, come io ho dimostrato in alcune pagine del saggio che segue.

Se quasi venti anni dopo che uscirono i Dialoghi metafisici e morali, nel 1603, presentando a' lettori la versione de' *Saggi* del Montaigne, il Florio mise in rilievo i principii propugnati dal suo « old fellow Nolano » nelle « pubbliche letture » oxoniensi, non è presumibile che egli, appena lasciata Oxford e presa stabile dimora a Londra, intorno cioè al 1589, abbia

¹ CROCE, *Nuove curiosità stor.*, Napoli, Ricciardi, 1922, p. 108. — FARINELLI nella rassegna dell'*Italian Renaissance in England* dell'EINSTEIN in *Giorn. stor. della Letter. ital.* (v. XLIII, ff. 128 e 129, p. 400, n. 1), dove è riferito anche il parere del König.

taciuto d'una commedia che gli era andata a genio, in ispecie in casa d'un illustre patrizio infatuato del teatro, Lord Southampton, che fu discepolo, ospite e mecenate dell'esule toscano e nel medesimo tempo « patrono » del giovane drammaturgo di Stratford. Anche se non sieno, come forse non saranno, reminiscenze bruniane l'etimologia di 'mulier' (*Cimbelino*, V, 5), la necessità delle corna (*Come vi piace*, III, 3, e IV, 2), la stoltezza degli uomini di accusare de' mali procacciatisi la sorte o gli astri (*Re Lear*, I, 2), la distinzione in pazzi acri e dolci (*ivi*, I, 4), le stregherie (*Macbeth*, IV, 1), il discorso della Regina con due signore nel giardino del Duca di York (*Riccardo II*, III, 4) e simili, è innegabile che a coloro che non conoscono il *Candelaio*, riesce, è stato opportunamente osservato¹, « oscuro ed inesplicabile il giuoco di parole contro il pedante Holofernes » delle *Pene di amor perdute*, il primo frutto dell'arte comica shakespeariana, composto, a quel che pare, nel 1590. Onde « è cosa di cui nessuno potrà dubitare », afferma il Farinelli², o, quanto meno, « non è da considerare impossibile », pensa il Croce³, « che lo Shakespeare avesse qualche notizia diretta o indiretta del *Candelaio* ». Anzi il Croce non esclude del tutto un'ipotesi da lui giudicata ingegnosa, che il nome d'un personaggio della medesima commedia dello Shakespeare somiglia a quello del Nolano — Berowne = Brown = Bruno⁴.

Il Sicardi, sebbene non gli risulti in alcun modo, crede che la Commedia bruniana sia stata rappresentata a Parigi, « forse nell'autunno di quello stesso anno 1582, alla presenza del re e della corte »⁵. Le testimonianze che si possiedono, ci mostrano, invece, in che considerazione sia stata avuta in Francia e per quanto tempo. Così Arnold van Buchel pone nel suo *Giornale* il Bruno tra gli uomini di grido che nel dicembre 1585 egli vide o sentì nominare a Parigi, e ne cita le opere più in voga: « *Philosophiae subtilior quam salutis suae conveniat est Iorda-*

¹ CROCE, *Op. c.*, pp. 121 e 122, n. 1.

² *Rassegna c.*, l. c.

³ L. c.

⁴ *Vita di G. Bruno*, p. 359, n. 2.

⁵ *Cand.*³, p. 8.

nus Bruno nolanus italicus, qui falso cognomen assumpsit Philothei. Composuit libellum de Arte reminiscendi, et italicâ edidit lingua conscripta Gli furori heroici. Il Candelaio comoedia»¹. La quale venne letta e tenuta in pregio a lungo, se, «con lettera patente» del 2 aprile 1633, Luigi XIII concesse, per cinque anni, a Pietro Ménard, libraio della Casa reale a Parigi, di stampare e vendere l'opera (in-8, pp. VIII + 233) dal titolo *Boniface et le Pedant, comedie en prose, imitee de l'Italien de BRUNO NOLANO*, — un esemplare che l'Imbriani aveva cercato sedici anni ed in fine potè comprare per cento lire, si dovrebbe oggi trovare, ma pur troppo non si trova, tra' libri donati da lui alla Biblioteca universitaria di Napoli². L'autore, che è anonimo e non mi è stato dato di scoprire, fu tutt'altro che proprio nel definire il suo lavoro: non aggiungendo nulla, non mutando gran che, non allontanandosi mai dalla falsariga, non doveva parlare d'imitazione, ma di rifacimento o di riduzione³. Nella *Bibliothèque curieuse* il Clément: «L'abbé Goujet dit que la traduction est d'un mauvais stile»⁴. Lo stile è veramente stentato; perchè l'Anonimo, come confessa 'Au Lecteur', ebbe tra mano uno degli «Autheurs qui s'attachent aux naïvetés de leur langue et aux particularitez de leur nation» che riescono inesprimibili, non che ad allusioni che non si comprendono.

Il *Candelaio* col massimo giudizio è piuttosto imitato nel *Pédant joué*; e si spiega, ricordando che il commediografo francese odiava i plagii, e solea dire che, «s'il eût été juge de ces sortes de crimes, il y auroit établi des peines plus rigoureuses que celles dont on punit les voleurs de grands chemins, étant la gloire quelque chose de plus précieux qu'un habit, qu'un cheval, et même que de l'or...»⁵. Con questi principii,

¹ *Vita di G. Bruno*, p. 645, n. 1.

² L'acquisto della preziosa stampa fu il «motivo» che indusse l'Imbriani a ristampare il *Candelaio* ed il rifacimento francese, il quale ultimo venne fuori dalla tipografia napoletana dell'Iride, a spese del Marghieri, il 15 marzo 1886, e si compone di pp. IX + 218, in-8 picc.

³ SPAMPANATO, *Alcuni antecedenti ed imitazioni francesi del Cand.*, Portici, Stabil. tip. vesuviano, 1905, pp. 54-56.

⁴ T. c., p. 95.

Lebret, Préf., in *CYRANO DE BERGERAC, Oeuvres*, par Jacob, Paris, Garnier, v. I, p. 85.

— che son quegli stessi che il Berni aveva esposti nell'esordio d'uno de' canti dell'*Orlando innamorato* (LI), — Saviniano de Cyrano rese estremamente arduo il compito de' critici e possibile il sostenere tesi opposte. Nonostante che il Bartholmèss, seguito da Marc Monnier, da V. de Amicis, da F. Flamini e da me, sia persuaso della somiglianza, qualunque sia, tra le due commedie, vi è pure chi, senz'altro, come Abd el Kader Salza, si accordi col Berti e con l'Imbriani, che la negano nel modo più assoluto¹. Altra volta mi fermai alquanto su tale argomento, perchè la commedia del Cyrano desta non poco interesse, essendo piaciuta a molti, tra cui il Molière. « Je prends mon bien où je le trouve »: avrebbe risposto il gran commediografo a quelli che gli rimproveravano di essersi appropriato di due scene del *Pédant joué* per gl'intermezzi delle *Fourberies de Scapin*²; e la stessa risposta sarebbe stato costretto a dare, se per tempo fossero state scoperte le somiglianze tra il *Candelaio* ed alcune sue commedie.

All'incontro furono intravedute, la prima volta, da Luigi Moland, nel secolo scorso; e, appresso, trattate quasi compiutamente dall'Imbriani e da me. Il Molière studiò con amore il nostro Teatro, le commedie dell'Aretino, del Groto, del Secchi, e, in modo particolare, quella del Bruno. Scene, figure, casi, motti che rimangono impressi, leggendo il *Candelaio*, nella memoria, si ritrovano, secondo il Massarani ed il Graf, « meno vivi e meno compiuti », o « guasti »³, nelle commedie del Poquelin — *Le Malade imaginaire*, *Le Dépit amoureux*, *Le Bourgeois gentilhomme*, *Le Mariage forcé*, *Les Femmes savantes*, *Le Misanthrope*, *Monsieur de Pourceaugnac*, *Le Médecin malgré lui*, *Sganarelle ou le Cocu imaginaire*, *Les Amants magnifiques*⁴. Se riesce di tacere della derivazione d'un racconto (II, 4) dell'*Histoire de Gil Blas de Santillane*, che venne accennata dall'Imbriani e che è molto problematica⁵, si può nondimeno

¹ *Alc. antec. ed. imitaz. franc. del Cand.*, p. 67, n. I. V. il FLAMINI, nel *Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 457; ed il Salza nella recensione d'un mio volumetto, in *Giorn. stor. della Letter. ital.*, v. XLVII, ff. 140 e 141, p. 403.

² Jacob, *Not. histor.*, in *Oeuvres c.*, p. x, n. — ROSTAND, *Cyrano*, V, 6.

³ *Alc. antec. ed. imitaz. franc. del Cand.*, p. 105.

⁴ *Ivi*, pp. 84-98.

⁵ *Ivi*, pp. 103 e 104.

concludere che la Commedia del Bruno ebbe « un destino davvero singolare: italiana, dove non è napoletana per personaggi, allusioni, colorito e lingua, da noi restò a lungo ignota »¹, — il Salfi medesimo (1759-1832), nel « quadro che dà della Commedia italiana, qual'ella è stata dal suo rinascere fino a' suoi giorni », non nomina neppure il *Candelaio*, mentre passa in rassegna le opere di autori napoletani conosciuti e sconosciuti, Giambattista della Porta, Cesare Cortese, Niccolò Amenta, Pasquale Cirillo, Giulio Genoino, il Gualzetti ed il Liveri²; — ed invece venne molto letta fuori, in Francia ed in Inghilterra³.

Secondo il Wagner, il Nolano « è seguace... di Plauto e di Terenzio »⁴; ma egli, oppone giustamente il Mamiani, nulla deve a' due poeti latini⁵; e quanto sia falsa l'opinione dell'Editore tedesco, ribadisce il Graf, « ognuno può scuoprirla facilmente con solo prendere la commedia tra mani »⁶. Per la forma essa, giudica bene il Graf, e con lui il Canello, « tiene... un luogo di mezzo fra la commedia dell'arte e la commedia erudita, e riunisce in sè, con felicissimo intreccio, i procedimenti così dell'una come dell'altra... Si collega, per una parte, a quelle *farse cavajole*,... in cui, sin già dal secolo XV, rappresentavansi da comici ignari, o non curanti degli antichi modelli, i costumi veri e la vera vita del popolo »⁷.

Il Carducci, — che, alieno da « certi servizi d'elaborazione », nel rispondere al sig.^r. Gelmi aveva dovuto « durar la fatica di mettere in lotta... la [sua] educazione con la [sua] natura », e che era andato sulle furie a leggere nel *Secolo* che già, dai cartelloni del teatro Carcano di Milano, era stata annunciata una sua conferenza sul *Candelaio*, — il 31 gennaio 1887, nella lettera al *Resto del Carlino*, dichiarò che non sarebbe stato mai « reo di venire non invocato paraninfo a rivelare... [al] popolo di Giuseppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Man-

¹ *Alc. antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, p. 101.

² In *Parnasso ital.*, pp. XL, XXI-XXIII, XXV, XXXIII, XXVI e XXVII.

³ *Alc. antec. ed imitaz. franc. del Cand.*, p. 101.

⁴ *Op. c.*, v. I, p. IX.

⁵ *Op. c.*, p. XVII.

⁶ *Op. c.*, p. 203.

⁷ *Ivi.* — CANELLO, *Stor. della Letter. ital. del sec. XVI*, Milano, Vallardi, pp. 238 e 239.

zioni le bruttezze d'una commedia volgarmente sconcia e noiosa..., sia pure di Giordano Bruno. Giordano Bruno sostenne con grande animo di morire per le sue idee: questa è la sua gloria.... Ma che... Giordano Bruno sia... commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no»¹. Ed il 30 maggio 1889, scrivendo a' signori del Comitato, che gli «impon[eva] il dovere di accorrere a Roma per le feste» bruniane, egli comprendeva, in un giudizio ancora più largo e grave, quel che aveva dichiarato il 1887: «Rispetto in G. Bruno l'uomo che morì per le sue idee; non ammiro, perchè nè lo intendo nè lo sento, il pensatore e lo scrittore»².

Le dichiarazioni carducciane, ribattè il Croce nel 1907³, — «fra tanta sincerità di positivisti e di repubblicani che si dimenavano, furiosamente acclamando, intorno al Bruno, senza averne mai nè letto nè veduto una pagina, e riputandolo un loro confratello in scienza, politica e massoneria, — piacciono per la loro lealtà. Ma esse mostrano, insieme, l'angustia dei criterii tradizionali.... Di esatto non vi ha forse se non l'accento alla sconcezza, perchè nè volgare e molto meno noiosa» è la Commedia del Bruno. Ma il Croce medesimo, polemizzando col Carducci fin dal 3 aprile 1898, aveva detto all'Accademia Pontaniana: «... Ho anch'io molte volte sospirato con l'Alfieri — in un verso, a dir vero, difficile a sospirare: — 'Deh! che non è tutto Toscana il mondo'. Ma, rifletto poi, che il mondo sarebbe in questo caso troppo monotono, e che anche la scompostezza napoletana ha del buono; giacchè, in omaggio all'eleganza e al garbo, io non me la sentirei di escludere dal campo della letteratura quei pessimi e grandissimi scrittori che furono un napoletano di Nola e un napoletano di Napoli, G. Bruno e G. B. Vico»⁴.

Ma ciò non basta. Trattandosi d'un giudizio che viene spesso

¹ *Opp.*, v. XII, pp. 163-166.

² *Ivi*, p. 364. Cfr. T. PARODI, *Poesia e Letterat.*, Bari, Laterza, 1916, pp. 242 e 243.

³ In proposito della prima ristampa gentiliana de' Dialoghi metafisici del Bruno, nella «varietà» pubblicata nella *Critica* (v. V, p. 79) e ripubblicata nella *Cultura e vita morale*, p. 89.

⁴ F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, a cura di B. Croce, Napoli, A. Morano, 1898, v. II, p. 341.

in ballo, giova ricordare qui tutto quello che nelle opere del Carducci ci aiuta a spiegare meglio questa «sua ripugnanza o per lo meno indifferenza»¹. Quando il dott. C. sostenne che «l'epoca che è corsa fra Dante e il Parini, è una faticosa parentesi che interrompe il processo cronologico della letteratura italiana, parentesi che... è così estranea alle leggi di continuità, che è necessario addentellare la nuova letteratura al Trecento», il Carducci è pronto ad opporgli: «Voi avrete le vostre buone ragioni per obliare del tutto, non dirò il Tasso e l'Ariosto, sì il Machiavelli e il Sarpi, il Bruno, il Campanella, il Vico; ma da vero la letteratura del Parini vi pare da poter addentellare solamente alla trecentistica?»². Il dott. C. ci torna a mente quando il Carducci, nell'esame che fa della vitalità del nostro popolo del Cinquecento, si chiede: «Che morti son questi a cui canta le esequie l'Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri, i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano? Sono dunque testamenti le filosofie del Telesio e del Bruno?»³. «Terminata l'età del sentimento e della fantasia ed esaurito anche l'idealismo artistico», egli prosegue, «con quale azione e a qual punto l'Italia libera del suo svolgimento avrebbe potuto seguitare ad espandersi nella riflessione nell'osservazione nell'indagine del pensiero, e a quali effetti avrebbe portato il suo lavoro di trecento anni, e come ne fosse impedita, lo dicano il Telesio (?), il Bruno, il Vanini»⁴. In cotesto «popolo di filosofi di poeti di artisti che in mezzo a' soldati stranieri d'ogni parte irrompenti seguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà», egli vede, apprezza e ricorda G. Bruno⁵.

Contraddizioni, dunque? Ma, in genere, il Carducci protesta: «affermo non essermi mai contraddetto»⁶. Ed allora? Egli è convinto che «il critico o, meglio, lo storico letterario non deve disprezzar nulla: ogni manifestazione dello spirito umano

¹ *Cultura e vita morale*, p. 88.

² *Opp.*, v. II, pp. 8 e 9.

³ *Ivi*, v. I, p. 157.

⁴ *Ivi*, pp. 183 e 184.

⁵ *Ivi*, p. 186.

⁶ *Ivi*, v. V, p. IV.

nell'arte del verso e della prosa va studiata, esaminata, spiegata con rispetto»; ma, insieme, si accorge che il « voler di frequente rizzar degli altari [gli] fa specie », e si sente di sua natura inclinato alla opposizione anche in letteratura »¹. Quallora ciò sia da trascurarsi, conviene sempre osservare che egli tiene per fermo che « l'artista... non è un formatore di mattoni e di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, nè meno dalla democrazia »².

Il giudizio del Carducci non fu certo sereno nel momento in cui fu dettato, non nel 1887, nè tanto meno nel 1889; pur tuttavia, a chi voglia pensar male, può anche sembrare, duole assai dirlo, un'eco lontana o una variante pura e semplice di quanto fu scritto, intorno al *Candelaio*, nella prima metà del secolo decimottavo. In fatti, Scipione Maffei chiamò « scellerata ed infame » la Commedia bruniana³; « empia e ridicola », l'abate Goujet⁴; « ridicola, empia, infame », Giacomo Giorgio de Chauffepié⁵; ma il Maffei, il Goujet ed il De Chauffepié emanarono la loro sentenza con tutta coscienza o non soltanto per quel che n'avessero udito? La domanda non è oziosa: bastava scorrere il libro o, magari, dare una sbirciatina all'argomento per non accumulare, come fa il De Chauffepié, errori, taluni de' quali incredibili, — s'immagini, non sono salvati nemmeno gl'interlocutori, se la signora Vittoria diventa Santa Vittoria, Scaramurè è cambiato in Scaramuze, Bonifaccio (?) rappresenta soltanto l'avarizia, e via discorrendo. Ed è il meno peggio che si possa dire; perchè giudizi simili non si pronunziano, secondo il Tallarigo, se non « *in odium auctoris* »⁶.

Il bello è che essi non furono padroni del campo. In quel secolo medesimo si trovarono di fronte agli ammiratori del *Candelaio*, i quali, poi, sono cresciuti, con l'andar degli anni,

¹ *Opp.*, v. XV, p. 361; v. III, p. 9; v. IV, p. 54.

² *Ivi*, v. IV, p. 171.

³ *Osservazioni letter. al Giornal de' Lett. d'It.*, Verona, Stamp. del Seminario, t. II, p. 171.

⁴ *Bibliothèque franç.*, Paris, 1744, t. VIII, p. 119.

Suppl. au Dictionn. de Bayle, t. II, p. 462.

⁶ *Op. c.*, p. II, p. 559.

di numero e di ardore. Così, se il Riccoboni, il Lafaye, il Bartholmèss, il Walchler, il Ruth, il Settembrini, il Flamini, il De Sanctis od il Libri, per ricordarli come la penna getta, sono restati paghi di notarvi « beaucoup d'esprit », « le sel italique », « il mirabile ritratto di Manfurio e de' costumi di quei dì », « un comique aussi vigoureux que délicat et agréable », « l'opera ammirabile per forza d'ingegno », « la rappresentazione di molta efficacia e vivacità », « l'odio contro le superstizioni », il discorrere del mondo dall'alto e lungi dalle sue sozzure, in somma le qualità che fanno del Bruno « l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps »¹; se il Gaspary osserva che l'autore « reca nella rappresentazione della realtà volgare un più profondo significato, — sugli scherzi grossolani ed in parte indecenti aleggia un'aria di malinconia, la riflessione del filosofo sulla natura umana, — e ci dà « un'impressione quasi tragica » per il « vero martirio » che fa sopportare a quel « povero sciocco » di Manfurio² che per il Moland, per il Graf ed il Giovagnoli può addirittura chiamarsi il « ginnasiarca, l'architriclino ed il pincerna di quanti mai furon pedanti al mondo »³; dal Camerini il Nolano viene annoverato tra' precursori del Goldoni. Ma « è un po' grossa », secondo l'Imbriani; il quale è d'avviso che ci sia « più forza comica e potenza d'ingegno e studio del vero nel solo *Candelaio* che in tutte le slombate commedie dell'avvocato veneziano », e che il Molière sarebbe il miglior commediografo moderno, se l'Italia non avesse prodotto gli autori del *Candelaio* e della *Mandragola*⁴.

Opinioni eccessive nell'un senso e nell'altro, conclude in proposito il Baccelli giustamente⁵; ma bisogna sempre convenire che il *Candelaio* ha valore grande per la filosofia, la storia, la lingua, se non, in ugual misura, per l'arte. Non che

¹ RICCOBONI, *Hist. du Théâtre ital.*, Paris, Caillean, 1735, p. 144; LAFAYE, *Op. c.*, p. 551; BARTHOLMÈSS, *Op. c.*, t. II, p. 67 sgg.; e presso il BARTHOLMÈSS (t. c., p. 69, n. 2), il parere del WALCHLER, come, presso il BACCELLI (*Op. c.*, p. 101), quello del RUTH; SETTEMBRINI, *Op. c.*, v. II, p. 317; FLAMINI, *Op. c.*, p. 456; DE SANCTIS, *Stor. della Letter. ital.*, Bari, Laterza, 1912, v. II, p. 222 sgg.; LIBRI, *Hist. de Sciences mathém. en Italie*, Paris, Renouard, 1841, t. IV, p. 14.

² *Stor. della Letter. ital.*, Torino, Loescher, 1891, v. II, p. II, pp. 245, 246 e 258.

³ MOLAND, *Op. c.*, p. 105. — GRAF, *Op. c.*, p. 188 sgg. — GIOVAGNOLI, *I Fedanti, il Rabelais ed il Bruno*, in *Frustula e Nugae*, Roma, Perino, 1888.

⁴ *Op. c.*, p. 7.

⁵ *Op. c.*, p. 103.

nel *Candelaio*, spiegava lo Zumbini nella sua sullodata lezione, « manchino dipinture vivaci, momenti comici in buon numero, — l'autore, sommo pensatore, conosceva l'uomo a fondo e le ridicolaggini di lui; — ma nello stesso *Candelaio* si ha una materia copiosa non soltanto abbracciata consapevolmente nella sua ampiezza, ma anche spiegata. Il quadro si allarga per la varietà di tipi sociali di cui si vuol dare un'immagine fedele. Il Fastidito, come è sua intenzione esplicita, agisce da filosofo, onde il pensatore finisce nella Commedia col prevalere sopra l'artista ». È « la coscienza del Bruno », aggiunse il Parodi, « lo sfondo su cui la commedia risalta, è la spiritualità filosofica del Bruno quel che in essa dobbiamo cogliere per affermare d'averne intesa ogni ragione e senso pienamente. . . . E solo sforzandosi a penetrarne tutta la profondità serio-gioconda, grottescamente sarcastica, con circostante illuminazione d'idee, si può intendere quanto più assai umanamente piena sia l'arte nuda di Giordano Bruno — che non è dunque cinica stravaganza letteraria — in cospetto di tutto l'elegante buon gusto de' cervelli vuoti e di tutto quello spicciolo naturalismo epicureo, che sparsamente con frivolezza spensierata troviamo nel teatro del Cinquecento » ¹.

Pertanto il Bruno è degno di studio speciale con pochi suoi contemporanei, per aver mostrata la strada da percorrere al Molière ed allo Shakespeare. Perchè, avverte il Farinelli « più de' soggetti, più della materia, più degli intrecci, giovava il mirabile esempio dell'osservazione del reale; giovava la penetrazione sagace de' nostri esperti scrittori, psicologi veri, profondi, profondissimi, quando fuggivano le frasi convenzionali, i fregi e le frangie del dire; giovava la destrezza nel cogliere il lato vivo delle cose, comico, tragico, ignobile, patetico, sublime che fosse. Sicchè anche l'arte di quel grandissimo e meravigliosissimo plasmatore di figure umane e vive che fu lo Shakespeare, l'arte di saper penetrare col proprio possente intuito negli abissi del cuore dell'uomo, già l'avevano coltivata i commediografi italiani del Cinquecento, e più che altri il Machiavelli e Giordano Bruno » ².

¹ *Op. c.*, pp. 310 e 315.

² *Rassegna c.*, p. 397.

GIOVANNI FLORIO

UN AMICO DEL BRUNO IN INGHILTERRA

Estratto dalla *Critica*, XXI, 56, 113, 189, 313 ; XXII, 56, 116, 246



I.

Tra gli esuli italiani che goderon una grande riputazione ad Oxford ed a Londra durante i regni di Elisabetta e di Giacomo I, e che subito dopo caddero nell'oblio, il Florio è uno di quelli che più ha destato la curiosità de' dotti stranieri, specialmente nell'ultimo nostro ventennio. Egli, ricordato il 1902 da Lewis Einstein nella *Italian Renaissance in England*, è stato il soggetto nel 1903 della tesi di laurea di Federigo Dieckow, nel 1908 d'un ragguaglio del settimo volume del *Dictionary of National Biography* di Leslie Stephen e di Sidney Lee, nel 17 gennaio 1918 d'un articolo nel Supplemento letterario al *Times*, nel gennaio e nel febbraio 1919 del saggio critico composto da Foster Watson per l'*Anglo-Italian Review*, e nel 1921 d'un libro della Contessa Clara Longworth de Chambrun, *Giovanni Florio, Un apôtre de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare*, libro in cui l'autrice ha rielaborato il racconto della vita e moltiplicato i raffronti accennati da lei il 1913, il 1916 ed il 1919 ne' *Sonnets of W. Shakespeare*, nel *Shakespeare et Florio* e nel *Shakespeare acteur-poète*.

I quali lavori non sono, a mio modo di vedere, molto felici nè molto utili; perchè, raccogliendo per sommi capi le cose dette, la biografia si riduce a notizie brevi, rare e scarsamente documentate; e l'importanza che il Florio ebbe in uno dei maggiori periodi della storia della cultura inglese, non appare chiara, precisa ed inconfutabile quanto occorrerebbe. La Chambrun nel *G. Florio*, mentre facilmente crede (p. 177) di avere

« précisé... et montré sous un jour nouveau » la seconda parte della sua fatica e di essere stata conclusiva, non nasconde (pp. 13, 19-21, 23 ecc.) le manchevolezze della prima, alle quali non ripara in più di due o tre punti la signora Charlotte Carmichael Stopes nel suo libro *The Life of Henry, Third Earl of Southampton, Shakespeare's Patron*, uscito dalla tipografia dell'Università di Cambridge il 1922.

Quale che sia il risultato raggiunto, questo non è dovuto agli studiosi italiani. Il Farinelli ed il Graf, rispettivamente in una pregevole rassegna del libro dell'Einstein nel secondo e terzo fascicolo del *Giornale storico della Letteratura italiana* del 1904 (p. 372) ed in un grosso volume, pubblicato dal Loescher il 1911, sopra *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo decimottavo* (p. 82), appena in qualche periodo hanno toccato del Florio; delineando un « abbozzo della carriera » di lui per il *Bullettino senese di storia patria* del 1916, A. G. Ferrers Howell, perchè non « trovava nessuna biografia, si è valso », come lui confessa (p. 288), delle quattro o cinque fitte colonne dello Stephen e del Lee; Gubello Memmoli nel *Giornale d'Italia* del 7 maggio 1916 e Pietro Croci nel *Corriere della sera* del 26 luglio 1921 hanno con molta benevolenza reso conto de' lavori della Chambrun di quegli anni, mentre dell'ultimo di essi, nella *Critica* del 20 novembre e nel *Marzocco* del 18 e 25 settembre 1921, non sono stati taciuti i difetti da G. Gentile e da G. S. Gargàno, il quale poi, in un altro suo articolo del *Marzocco* (7 maggio 1922) non risparmiò lodi alla Carmichael Stopes; e nella *Vita di G. Bruno* io mi sono ristretto all'esame d'un dialogo che si riferiva al mio argomento, e ne ho tratto illazioni e congetture (pp. 355-357, 362, 363, 387 ecc.), le quali, come altre del Gargàno e del Gentile, si vedrà appresso che fondamento e valore abbiano.

In breve, a prescindere da rarissimi dubbi, correzioni ed aggiunte, noi ci siamo fatti eco delle opinioni altrui; tuttavia non meritiamo la taccia d'ingrati o d'indifferenti per chi fu non tanto squisito stilista inglese, non tanto maestro e traduttore insigne di spagnuolo e di francese, quanto sapiente, infesso e ammirato divulgatore della gloriosa civiltà e della dolce lingua patria. Lo ebbero, in fatti, caro il Conte di Leicester

Roberto Dudley ed il Conte di Southampton Enrico Wriothesley; con lui largheggiarono di doni e di onori Giacomo Stuart e Anna di Danimarca; a' suoi scritti poeti di grido vollero premettere versi, come quelli in cui Samuele Daniel lo ringraziava in nome dell'Inghilterra, Giovanni Thorys lo proclamava degno « d'una corona colta su' fianchi del Parnaso », ed Iacopo Mab:

*Flore, per Hetruscos volitas apis itala campos,
Inque tuum condis roscida mella favum.
Flore, tuis Anglis, velut Ori fons alieno¹,
Ausonias vena perpete fundis opes.
Anglia sic per te gemino decoratur honore,
Flore tuo compta est, arida rore madet.*

Perchè è vero che abbiamo trascurato di rovistare nelle vecchie carte degli archivi toscani, — le quali per altro servono nella migliore delle ipotesi per illustrare l'origine della famiglia del Florio e per confermare le ragioni del suo esilio; — ma è anche vero che non ci siamo mai stancati di desiderare di poter leggere almeno qualcuna delle opere che all'incontro gli stranieri trovarono tutte nelle loro biblioteche pubbliche o per una serie di fortunate circostanze ebbero l'occasione di acquistarle per le loro librerie private. La Chambrun, per esempio, del Florio ha raccolte più opere di quelle che sono registrate nel *Catalogue général des livres imprimés de la Nationale de Paris* (t. LII, coll. 992 e 993); e qualcuna di esse in condizioni assai migliori, come lei dice (pp. 41, 42 e 59), dell'altra sola copia che si conosca, posseduta dal British Museum.

L'annuncio apparso a Padova, il 1884, nel *Giornale degli eruditi e de' curiosi* (v. IV, pp. 337 e 338), che un bibliofilo in Italia aveva i *Secondi frutti* del Florio, naturalmente non sfuggì a Giuseppe Pitré, uno de' ricercatori più scaltriti e pertinaci de' giorni nostri, al quale si rivolgevano i « maggiori ingegni della penisola e di fuori », donandogli o comunicandogli libri usciti di fresco, molti articoli, preziose notizie di ogni genere². Eppure il Pitré, che attese a lungo, dal 1881

¹ Anagramma di Ioannes Florio, nel *Nuovo mondo di parole*.

² *Bibliografia delle tradiz. pop. d'Italia*, Torino, Clausen, 1894, pp. 206 e VIII.

al 1893, e con « un'intensità che pochi amici conoscevano », a compilare la sua *Bibliografia*, dovè in questa dichiarare di non essere in verun modo « riuscito a procurarsi le pubblicazioni » originali del Florio; e, com'ebbe a scrivermi, non ci riuscì il Gentile, quando nel 1907 curava la stampa de' *Dialoghi metafisici* del Bruno; nè io, tredici o quattordici anni dopo; nè, a quel che pare, il Gargano¹. Nondimeno, nell'autunno del 1921, per una mia nuova richiesta, secondata con vivo interesse dell'ex soprintendente della Nazionale di Napoli E. Martini, si è ripetuto il tentativo; ed essendo stato frugato, questa volta, un po' dappertutto e con maggiore diligenza, si è avuto un successo veramente inaspettato, perchè si è rintracciato quanto gli studiosi italiani credevano ormai irreperibile e non speravano di avere in prestito dalle biblioteche straniere.

Della vita del Florio (1553-1625) il più fecondo è il tempo compreso tra il 1578 ed il 1619. In questi anni successivamente egli insegnò italiano e francese nel Collegio della Maddalena di Oxford; stette « al servizio ed al soldo » del potente e munifico Lord Southampton, non solo a Londra, ma anche a Titchfield, dove, alla fine dell'autunno del 1594 viveva per l'appunto nella casa paterna del suo patrono²; venne di buon grado ospitato, sempre a Londra, da una gran dama, Lady Anna Harrington, la madre della gentile e culta Contessa Lucia di Bedford; fu, in fine, maestro di lingue al Principe di Galles e poi segretario particolare ed insieme lettore della Sovrana, godendone, sino alla morte di lei, l'intera fiducia, perchè, riferiva al Granduca Cosimo II il Residente Ottaviano Lotti, sta « quello Florio tutto il giorno con la Regina Anna a insegnarle la lingua italiana e sentela ragionare di ogni cosa e scrive tutte le sue più segrete lettere »³. Nella quiete e nell'agiatezza, si dedicò a studi a cui si era sentito inclinato e che aveva coltivato dalla prima età, da che aveva seguito suo padre Michelangelo, « dotto e pio uomo », autore di opere sacre, storiche e grammaticali, « famoso predicatore in più città » e della Con-

¹ *Bibliogr. c.*, pp. VII, 206 e X. — BRUNO, *Opp. ital.*, v. I^a, p. 38, n. 1. — *Vita di G. Bruno*, p. 357. — GARGANO, *Influssi ital. in Inghilterra*, in *Marzocco*, 18 sett. 1921.

² CARMICHAEL STOPES, *Op. c.*, pp. 68 e 69.

³ GARGANO, *Scapigliatura ital. a Londra*, Firenze, Battistelli, 1923, p. 64.

gregazione italiana di Londra; il quale al principio del regno di Maria Tudor accusato, non si sa bene se a torto od a ragione, allontanato dalla casa di Guglielmo Cecil che « accoglieva con particolar favore ogni sorte di forastiero che non si rendeva al tutto incapace di grazia ed ossequio », e bandito dall'Inghilterra, aveva trovato asilo in Francia od in Italia¹.

Ed in quella quiete ed agiatezza Giovanni Florio, per semplificare, determinare e divulgare quanto aveva accumulato per propria erudizione o per le lezioni impartite a pochi scelti alunni, venne elaborando le sue opere. Le quali, per una strada o per un'altra, entrano nel campo della filologia; ed eccetto le carte legate al Conte Guglielmo di Pembroke, ed un manoscritto del 1582 che contiene materiali rifusi in libri posteriori e che ora trovasi nel Museo britannico, tutte furono messe a stampa a Londra: nel 1578 i *Primi frutti* da T. Dawon per Tommaso Woodcock; nel 1580 il racconto, trasportato in inglese, di due delle *Navigazioni* che aveva raccolte G. B. Ramusio; nel 1591 i *Secondi frutti* ed il *Giardino di ricreazione* per T. Woodcock; nel 1598 il *Mondo di parole* da Arnoldo Hatfield per Edoardo Blount; nel 1603 la classica versione de' *Saggi* del Montaigne; nel 1611 insieme con un breve saggio di grammatica italiana il *Nuovo mondo di parole* da M. Bradwood per E. Blount e G. Berret.

Io non mi sono occupato delle *Navigazioni e Viaggi*, che non sono invece, per le idee nuove ed ardite del traduttore, da dimenticarsi dagli storici della fortuna dell'impero coloniale inglese; nè mi sono occupato de' *Saggi*, perchè la Chambrun in appendice al suo ultimo lavoro ha opportunamente riprodotto l'epistola dedicatoria e la prefazione del Florio, non che i versi in lode di lui; ma ho bensì avuto in mano tutto il resto, nonostante che in origine la mia intenzione fosse stata di accertare quello per cui mostrai di stare in sospeso nella *Vita di G. Bruno* (pp. 355-357), se cioè ne' rimanenti undici capitoli de' *Secondi frutti* s'incontrassero, come s'incontrano nel primo, delle allusioni al filosofo di Nola.

¹ CHAMBRUN, G. *Florio*, p. 19. — *Influssi ital. in Inghilterra* (Marzocco, 18 sett. 1921). — *Cena*², p. 54.

In uno stato di conservazione che non si potrebbe desiderare migliore, mi sono stati, dunque, dati in prestito dall'Angelica di Roma (X. 3. 9.), rilegati insieme, i *Secondi frutti* ed il *Giardino di ricreazione*, in-8, pp. 204 + 216; dalla Nazionale centrale di Firenze (I. 5. 28.) il *Mondo di parole*, in-4, pp. 462, ciascuna delle quali con tre colonne di carattere minuto; dall'Universitaria di Bologna (A. VI. C. III. 11.) il volume che appartenne alla Biblioteca pontificia (arca V. V. IX. 8.) e prima ancora a' Celestini di quella città, il *Nuovo mondo di parole con Necessarie regole e brevi osservazioni di ortoepia e ortografia italiana*, in-4, pp. 12 n. n. + 690 n. (1-617 + 617-690), la cui prima parte in tre colonne coperte di caratteri fitti. Mi sono venuti, quindi, a mancare solo i *Primi frutti*; e perchè la Chambrun ha avvertito che di questo « rarissimo libro » si conoscono solamente due copie, la sua intera e la mutila del Museo britannico (p. 59), nel novembre del 1921 tentai di domandarlo a lei; ma non ebbi fortuna, come appresso non la ebbe chi autorevolmente s'interpose per procurarmelo.

II.

Trovando che « a' suoi giorni non si ammiravano, benchè destassero invidia, i pochi valentuomini profondi nel latino, sapienti nell'ebraico, dotti nello spagnuolo, istruiti nel francese, conoscitori dell'italiano », il Florio avrebbe « voluto vedere una legge che comminasse la decapitazione o altre severissime pene contro a' genitori che allevavano i figli senza curarne l'educazione, e principalmente senza loro insegnare a leggere, a scrivere ed a parlare le diverse lingue »¹; nè con queste sue parole faceva stupire. Perchè lo Smith nella *Cena*² bruniana (p. 65): « È cosa indegna non solo ad un ben nato Inglese, ma ancora di qualsivoglia altra generazione, non saper parlare più che una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo che anco in Italia e Francia, son molti gentilomini . . . , coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza

¹ *Primi frutti*, in CHAMBRUN, G. Florio, pp. 47 e 55.

quella angoscia che sente un che si fa, ed a cui è fatto interpretare». Per quello che era in lui, il Florio spese i migliori anni perchè i suoi ospiti non mancassero di ciò che mette in grado d'imparare con facilità l'italiano, da lui vantato ne' *Secondi frutti* (c. VI, p. 108) per « la più elegante e la più copiosa lingua dopo le tre sue primogenite sorelle che senza proemio d'onore non si dovrebbero nomare, cioè la ebraica, la greca e la latina ».

Non gli era ancora familiare l'inglese, quando diede alla luce il primo lavoro; e venne spinto non tanto dalle vive preghiere di « alcuni gentiluomini suoi amici », quanto dalla speranza che « l'audace tentativo, derivato da un divertimento e da un'esercitazione personale », fosse benevolmente accolto da chi fu Cancelliere dell'Università di Oxford per ben ventitrè anni (1565-1588), posto nella *Cena de le ceneri*² (pp. 53 e 54) accanto a Lord Burleigh, il Conte Roberto Dudley, avuto per « il solo sostenitore, mantenitore e sopportatore di quanti avessero inclinazione a qualsiasi genere di studi », noto per « l'animo benigno, favorevole, affezionato con cui guardava coloro che pubblicavano cose dirette al bene generale non pure del proprio paese ma di tutte le nazioni », ricordato per « promotore zelante della cultura delle lingue », al segno che si poteva a buon diritto affermare che « solo in grazia della sua cooperazione e del suo favore rifioriva la dottrina che era stata tenuta in tenebre e ceppi fin allora »¹.

Dovè il Florio rimaner contento di aver chiesto aiuto e protezione al favorito di Elisabetta, se, tre anni dopo dell'imatura fine di lui, ne rinfrescava e difendeva la memoria con parole che scaturivano da un cuore sinceramente commosso e grato. « Io donai il mio primo libro », scrive il 1591 nell'Epistola dedicatoria de' *Secondi frutti*, « ad un nobile mecenate, il celebre Leicester, ornamento e splendore d'Inghilterra, che ora, come già Ettore morto, ogni miserabile Mirmidone osa di colpire; ma che al pari di Ettore, decantato da' nemici non meno che dagli amici de' figli di Troia, da Omero e da Virgilio, conviene sia magnificato per le rare sue benemerenzе:

¹ *Primi frutti*, Epist. dedic., in CHAMBRUN, *G. Florio*, pp. 183 e 184.

generale del suo principe, paragone de' pari, custode della tranquillità del regno — Non so se miglior duce o cavaliere, come dice il Petrarca nel *Trionfo della Fama* [I, 99]; — e per concludere, fedele appoggio degli amici, terrore de' nemici, protettore inglese delle muse — Luce di Dardania e speranza fulgida de' Troiani. Ma la mia penna e queste poche righe non valgono neppure per metà delle lodi dovute a colui che sì finalmente è stato ritratto dal più dolce cantore tra i nostri pastori d'Occidente. Alessandro reputava felice Achille, perchè immortalato da Omero; io stimo vie più felice il Leicester, essendo le sue virtù bandite da un araldo quale lo Spenser. Cortese Signore, cortese Poeta: io non so quale di loro debba esser maggiormente lodato, se quello che ha saputo così bene meritare da un famoso scrittore, o lo scrittore che, senza nessuna speranza di riconoscenza, ha parlato con tanto calore di chi, morendo, ha lasciato le buone lettere, non che gli stranieri, come orfani derelitti e soli».

Per uso di «tutti i gentiluomini e mercanti italiani che si dilettono de la lingua inglese», ed in ispecie di «tutti i gentiluomini inglesi che si dilettono de la lingua italiana», vennero stampati i *Primi frutti*, opera di cui, secondo il titolo, l'Inghilterra «non aveva mai visto l'uguale»; perchè, si spiega nell'Indice delle materie, «per mezzo di essa, piuttosto in poco tempo e quasi senza aiuto, ognuno può arrivare a leggere correttamente un libro italiano». I *Primi frutti* comprendono, nel testo italiano e nella versione inglese, invocazioni e preghiere divine, proverbi e sentenze sacre e profane, precetti di buona creanza; poi, una cicalata su' doni della fortuna, alcuni giudizi di Marco Aurelio e di Ovidio e di Lodovico Ariosto; diversi discorsi con squisiti e galanti detti del Vescovo spagnuolo Antonio Guevara, una breve conversazione riguardante Arrigo VIII, de' ragionamenti intorno alla filosofia ed all'erudizione, al profitto che si ricava dalla lettura, a' beni ed a' mali del mondo, a' vizi ed alle virtù; ancora, i gradi della parentela, la nomenclatura del corpo umano, le divisioni del tempo e simili; in fine, le necessarie regole grammaticali e lessicali.

La Chambrun nota (pp. 51, 59, 54, 57, 58 e 55) che tutta questa varietà di argomenti rimane aduggiata dal tono troppo

grave e serio assunto dall'autore, dalle sue pretese di riformatore, dall'affettazione di alta morale, dalla maniera dommatica non meno che dalla pedanteria e dall'abuso di luoghi delle opere del Guevara, più volte tradotte in italiano e pubblicate in sulla metà del Cinquecento; ma che tuttavia ne' *Primi frutti* non mancano de' pregi, l'ingegnoso e piano metodo prescelto per l'insegnamento della grammatica, l'introduzione de' proverbi ignoti all'Inghilterra, l'idea felice, messa in pratica, di dare insieme i rudimenti della lingua ed una breve notizia dei costumi del paese. Il libro del Florio « si scorre con molto interesse, perchè vi si tocca spesso di quanto in quei giorni accadeva a Londra e nella Corte, con acute osservazioni personali che talora ravvivano discorsi didattici e pedanteschi »: aggiunge la Chambrun (p. 51); ed adduce come esempi (pp. 51-54, 38, 39, 47, 48 e 59-57) un elogio della Regina Elisabetta, un ritratto dell'ignorante presunzione de' gentiluomini e de' critici, un cenno delle condizioni generali d'Inghilterra, nel quale l'autore non cela il suo disprezzo per la barbarie e l'inciviltà del popolo che l'ospitava, e la profonda ammirazione per l'Italia, di cui non riprovava che la fede, essendo, come suo padre Michelangelo, inesorabile nemico del Cattolicismo e caldo fautore delle nuove Chiese.

In complesso, quindici pagine e, oltre alla parte proemiale ed alla Tavola delle materie, otto o nove brani che la Chambrun « pensa dieno un'idea sufficiente dell'andamento di questo primo saggio » di civile conversazione (p. 59). Ed è così, in un lavoro che mira principalmente a recare un contributo agli studi shakespeariani; ma, quanto a noi, anche se coteste pagine fossero assai più sugose e definitive e la scelta de' brani più copiosa e felice, ci gioverebbe sempre avere sott'occhio i *Primi frutti*, per appurare se negli apprezzamenti e ne' gusti, nelle dipinture e nelle allusioni si sieno, e fino a qual punto, accordati col Florio gli altri Italiani che con lui stettero ad Oxford ed a Londra. Con documenti che non è difficile si scoprano presto o tardi in archivi pubblici e privati, — come quelli rinvenuti, per l'ambiente in cui visse il Southampton, dalla Carmichael Stopes, — e con la loro competenza, innegabilmente superiore, gli stranieri potranno ben riprendere e condurre a

termine l'opera intrapresa da soli; perchè noi, leggendo i libri che appartengono alle nostre biblioteche, sentiamo di dover riguardare il Florio sopra a tutto per la conoscenza della lingua nostra, per la memoria che lasciò di alcuni compatriotti suoi amici, giudicati oggi più grandi che mai, e per il profitto che fece del loro sapere.

È un bell'argomento; e gli scritti che originerà, saranno forse di minore ampiezza, varietà ed importanza, ma certo molto più fondati, molto più precisi e, bisogna convenirne, interamente nuovi. Non meriterebbero, in fatti, alcuna menzione gl'insignificanti cenni che non s'incontrano se non nel volume della Chambrun — nel quale, sebbene si prometta, fin dall'Avvertenza, di «rispettare scrupolosamente la vecchia grafia», si storpiano senza pietà i pochi brani italiani arrecati e si rendono, peggio che il 1916 nel *Shakespeare et Florio*, addirittura irriconoscibili nomi di autori e titoli di opere, come del resto ognuno può rilevare da due mie note nella *Critica* (v. XX, pp. 116 e 117); — ma perchè intorno al valore ed all'interesse di essi cenni non resti dubbio di sorta nell'animo di chi legge, credo utile toccarne.

La Chambrun, nell'opinione che due notissimi versi dell'Ariosto, illustrati da me nella *Critica* del 1911 (pp. 312 e 313), sieno stati composti uno dal Florio e l'altro dal Bruno, ne deduce che costoro «furent lyriques à leurs heures» (p. 23); non esita di accettare la congettura dell'Einstein, che nella *Cena de le ceneri* il pedante Torquato non sia altro che lo Smith (p. 63), mentre che nella stessa *Cena*² appunto lo Smith dichiara (p. 96): «Veniamo un poco a gli discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato»; asserendo che Teodoro Diodati, fratello del volgarizzatore italiano della Bibbia, venne richiesto di «formare, ornare ed istruire lo spirito di Giovanni Harrington, fratello di Lucia di Bedford ed autore più tardi d'una pregevole versione inglese del *Furioso*» (p. 40, in n.), non bada che Teodoro visse tra il 1574 ed il 1650 e non già tra il 1560 ed il 1617 (p. 39), e che il traduttore del poema ariostesco fu un omonimo del fratello della Bedford, figlioccio della Regina Elisabetta, nato

il 1561 a Kelston e morto il 1612, il quale, accintosi all'ardua opera per ordine della madrina, la terminò e la pubblicò a Londra nel 1591.

I Secondi frutti colti da dodici alberi di odore diverso ma ugualmente soave il Florio li donò ad uno Scudiero scozzese, Nicola Saunder, non sapendo nella sua equità dimenticare e nascondere al mondo colui che, deliziandosi nello studio delle lingue, — guida ed istrumento dell'umana eccellenza e perfezione, — sempre, non meno ad Oxford che a Londra, aveva avuto per lui rare cortesie, proferte amichevoli e testimonianze della più grande liberalità; ed il 30 aprile del 1591 glieli mandò con un'Epistola dedicatoria.

« In questa primavera così rigogliosa e piena d'invenzioni, nella quale le colline gettano via il triste manto d'inverno e gli alberi fioriscono », in quella scrive, « gli uomini affaticano la propria mente. Alcuni divulgano circostanze e casi del mondo, notizie del mercato e della zecca, — le notizie sono il credito de' viaggiatori e la prima domanda d'un Inglese; — altri, come gli alchimisti che cambiano l'oro in niente e che pure vogliono cavare l'oro dal niente, distillando quintessenze di spirito, vedono abitanti nella Luna e pigliano il chiaro di luna nell'acqua; altri, scervellandosi su calendari e meridiane, prendendo l'elevazione della Chiesa di Pancridge, loro passeggiata quotidiana, pronosticano il buono e cattivo tempo; altri, che stanno sulle finezze e galanterie, pensano come guadagnare i favori delle loro donne, e come abbellire ed illuminare le loro passioni con egloghe, canzoni e sonetti; altri inondano Londra di carta imbrattata, ed imbrattando carta per dodici ore della giornata credono di spacciare meraviglie di Calabria; altri amadisizzando e martinisizzando i nostri giovani libertini con triviali, frivole e vane sciocchezze, fanno dar la volta al cervello di molti. Anche io non ho potuto non applicarmi secondo la stagione; e si vedrà poi se io sia un'erbaccia nociva agli uomini, od un'erba benefica, salutare agli altri ma non utile per me. Molti seminano grano e raccolgono cardi, impiegano tre anni per dissodare una zolla sterile e non ricavano dal loro lavoro che il loro lavoro. Perchè? perchè essi lasciano le basse valli per cercare inezie nel terreno montuoso,

e zappano sulla cima delle Alpi quando il gallo di Esopo trovò una perla in pianura. Per parte mia, io non amo di arrampicarmi in alto per acchiappare ombre; a me basta di avere il modo di mostrare come mi sia doverosa e grata l'osservanza per voi, gentile Signore. Raccolsi, quindi, i miei pensieri, ed addentratomi in contrarie consultazioni sulle mie maggiori attitudini, ho in fine trovato l'impiego più piacevole alle mie facoltà mentali e più conveniente alla mia indole nel libro di delicatezze tratte e rubate da' giardini più doviziosi e più celebri della penisola. Molto tempo addietro, per coloro che non erano pratici della lingua italiana, concepì i *Primi frutti*, che, sebbene un po' aspri, — erano i primi e l'albero ancora giovane, — pure in questo clima freddo vennero, certo non senza stento, digeriti. Vedendo dunque ch'essi finivano col nutrire ed allettare, di nuovo, dopo lunga fatica ed accurata potatura nel mio orto, ho prodotto i *Secondi frutti*, più maturi e piacevoli, acconci per quanti gustano il linguaggio poetico e vogliono adornare il proprio discorso di una non volgare ricercatezza. Sono due figlie del mio studio e della mia diligenza: allogai la grande, perchè essa era ambiziosa come sono gli eredi, a scelta e con onore; ed ho acconsentito che la più giovane, cresciuta meglio e di maggiore avvenenza, non finisse i suoi giorni in monastero, ma cercasse uno sposo gradito, per diventare la gioia di lui ed il conforto de' genitori. So bene che si suole volgere lo sguardo ed il sorriso ad una fanciulla che si mostri con vesti di seta variopinta — ossia un libro di carta con nulla dentro, — più che a colei che indossi un abito di panno semplice e tessuto a casa — un paniere cioè che contiene mille cose preziose, — ma è un errore comune a cui io non partecipo. Comunque, non so quali accoglienze avranno i *Secondi frutti*, sebbene senza pompa di vanagloria io possa vantarmi di offrire i più squisiti frutti che produca un giardino toscano; ma se qualche bevitore di birra ha il palato in tutto disusato a simili finezze, giuochi egli pure con essi e stia attento solo a non contaminarli col suo lezzo». Non altrimenti Teofilo nella *Cena*² (p. 17), quando aveva avvertito che i dottori inglesi «mostravano di sapere... di birra eziandio».

È, questa epistola, una breve genesi de' *Secondi frutti*, la

quale prova anche che il Florio, costumando dal 1591 chiamarsi Risoluto, pigliò un nome che senza dubbio era noto a' Rozzi e ad altri Accademici italiani, ma che felicemente ritraeva la qualità più spiccata del suo animo, — risoluto in ogni tempo ed in ogni cosa, anche in ciò che meno s'immaginerebbe, come un giorno che, secondo il documento scoperto dalla Carmichael Stopes (p. 83), minacciò di buttare a mare lo Sceriffo, se costui non lasciava in pace Sir Henry e Sir Charles Danvers, amici del Southampton, che fuggivano per aver commesso un omicidio. Egli proseguì ne' propri studi, perchè nel 1578 non tacque al Leicester che gli offriva « un opuscolo con semi piccoli e selvatici, e con frutti alquanto acerbi, aspri od insipidi ». Nè naturalmente si smarri sotto i « colpi della rabbiosa setta teonina, che egli vedeva tutta rivolta contro le sue fatiche »; anzi, da quell'uomo che noi sappiamo che era, l'affrontò e fieramente ne rintuzzò l'orgoglio ed il furore.

Nel 1591, in fatti, dice al lettore: « Non stimo i critici più de' grilli: non uccelli se li guardi, nessuna dolcezza di canto se li odi, nessuna fortuna se li possiedi; si nascondono negli angoli e non si mostrano per timore di raffreddarsi; stanno non lungi dal fuoco che mette alla prova gli altri, ma non si avvicinano alla fiamma che dovrebbe purificarli. Sono costituiti e si alimentano di sudiciume; tuttavia, io non so se rassomigliarli a vermi, a mosche od insetti anche più ributtanti. Paiono de' bicchieri ripieni che non versano se non sangue corrotto, de' maiali che abbandonano le chiare sorgenti per avvoltolarsi nelle sozzure. Non imitano Plutarco ed Aristarco che desumono precetti filosofici da' canti di Omero e ne scelgono i fiori, ma, come Zoilo, ne deridono i versi zoppicanti e mettono da parte i buoni; non ricercano il miele con le api, ma succhiano il veleno col ragno. Non fanno nulla, nondimeno tutto è nulla in fuori da quello che essi fanno; smoccolano le nostre lampade senza aggiungervi punto olio, ci guariscono d'un dolore di denti quando sono tormentati da una febbre terzana. La retorica dimostrativa è la disciplina che prediligono; ed eccoli pronti ad abbaiare. Quanto a me, perchè io son io, un Inglese in un Italiano, non dubito che essi hanno già pronto il coltello per tagliarmi la gola: un Inglese italianato è un diavolo

incarnato. 'Ma chi diavolo t'insegnò l'italiano?'. 'Dimmi altrettanto e prendilo tutto'. 'Intendi, gli uomini o la loro mente?'. 'Parla per gli uomini, perchè tu ne sei uno; od io dubiterò della tua mente'. 'Ti dispiace la lingua?'. 'Ma è sulle labbra de' migliori, a cominciare da Sua Maestà la Regina'. 'Ma a che tante lingue?'. 'In vero, una è troppo per chi la può usar bene. Si racconta che Mitridate abbia imparato ventitrè diverse lingue, e che Ennio, conoscendone tre, avesse tre cuori. Ma sembrerebbe che tu non avessi altro cuore che quello roso dal cancro dell'invidia, nè altra lingua che quella forcuta d'un serpente. Via, tu puoi leggere tradotto tutto ciò che è buono in italiano'. 'Ma fu un bene che sia stato tradotto, o furono buoni coloro che tradussero?'. 'Se questi fossero stati come te, non sarebbero stati degni d'essere nominati; e tu, essendo dissimile da loro, sei indegno di nominarli. Ignorando l'italiano, come mai avrebbero potuto tradurlo? e se non l'avessero tradotto, dove sarebbero ora le tue letture? Bevi alla fonte anzi che sorvegliare ne' rigagnoli; compra di prima mano anzi che andare in prestito da' rivenduglioli. Tu poi mi tormenti co' loro costumi e vizi, non ricordando che dove sono grandi vizi, là sono infinite virtù; e mi chiedi se essi sono buoni o cattivi. Certamente, considerando i loro vizi, essi sono cattivi, ed io li condanno non meno di te; tuttavia, gli uomini sono come siamo noi; e possa Dio emendare loro e noi, perchè così ci emenderemmo tutti. Ancora, dirai che i miei *Frutti* sono pieni di vento'. 'Conserva, ti prego, il vento per raffreddare la tua minestra'. 'Ma essi sono guasti'. 'Come mai? se sono così verdi; questo è strano. Se la tua vista ed il gusto de' miei frutti sono così alterati che nè il colore nè il sapore ti piacerà, lasciali pur stare. Muro bianco carta di pazzi: la stampa fu inventata per uso de' saggi e non per giuoco de' matti».

Per la « richiesta di molti » anche questa volta, e specialmente per « essersi venduta la stampa » del primo manuale di conversazione, il Florio, come ebbe a dichiarare « al candido lettore » del *Giardino di ricreazione*, s'invogliò a presentarne un secondo « vie più bello, ampio, piacevole » e, per giunta, nuovo. E tale parve in tempi diversi; perchè Giuseppe Pasquali

ed altri nel 1844, nel 1845 e nel 1869 ne riprodussero « singolari tratti » in carta e caratteri di lusso della tipografia veneziana di Giambattista e Lauro Merlo; e perchè nel 1623 il gentiluomo di Malines Gomes de Trier lo voltò in francese e lo diede a pubblicare come roba sua a Paolo di Ravesteyn di Amsterdam. Il De Trier accorciò il titolo, — *Le Verger des colloques récréatifs compris en douze chapitres très propre, gentil et utile pour toutes sortes de gens*; — ciò nondimeno, se il Brunet ebbe il sospetto che la raccolta de' proverbi, della quale si parlerà tra breve, non appartenesse all'erudito belga, M. G. Duplessis nella *Bibliographie parémiologique* pensò che il *Verger* fosse, come realmente è, un plagio¹.

Ne' *Secondi frutti*, in vece di sermoni e preghiere per accrescere e mantenere la pietà, di lunghe tirate sopra la moralità, di dissertazioni dottrinali, hai pagine spigliate, piene di grazia e di brio, che t'informano come la nobile, la qualificata gente elisabettiana solesse occupare le singole ore della giornata. Soggetti, quindi, de' dodici capitoli, in prosa italiana con a fronte la traduzione inglese, sono rispettivamente l'uscire di letto, l'indugiarsi in camera e le varie fogge di abbigliamento; la passeggiata mattutina allettata da una partita alla palla; il « salutar e visitar ammalati, il cavalcare e ciò che al cavallo appartiene »; un « descinare . . . con molti . . . ragionamenti circa il mangiare ed il pasteggiare »; il giuoco e la natura del giuoco degli scacchi, non che la descrizione di partite « a prima, al tavoliere ed a scacchi »; i « complimenti famigliari e cerimoniosi » seguiti da « alcuni necessari . . . precetti per un viandante »; i « trattenimenti civili . . . e piacevoli in camera ed alla finestra »; i discorsi, che per lo più si fanno per istrada, « delle arme e dell'arte della scrimia, . . . del vendere e del comprare »; « una cattiva stanza, un infingardo e da poco servitore, una brutta vecchia, le bellezze che dee aver una donna »; « la corte ed i cortigiani »; la cena; « l'andar a letto e . . . le cose pertinenti »; una veglia passata chiacchierando d'amore e di donne.

Perchè trattano di armi e di cavalli, di piacevolezze, di cortesie e di amori, di banchetti, di giuochi e di viaggi, i *Se-*

¹ Paris, Poitier, 1847, p. 242, n. 411, e p. 258, n. 421.

condi frutti potrebbero per più rispetti appartenere alla letteratura cortigiana che tra noi fioriva ancora allo scorcio del Rinascimento ed era coltivata con fortuna da Innocenzo Ringhieri, da Girolamo Bargagli e, per non nominare altri, da un culto gentiluomo di Casale Monferrato, Stefano Guazzo. Il Florio, dunque, cambiò materia, pur mantenendo fermo il principio che si è visto applicato ne' *Primi frutti*, l'insegnare cioè una lingua con ragionamenti colti dal vivo; e, se ben si guarda, un po' cambiò anche maniera.

Non già che sentisse meno che la sua patria allora avanzava assai ogni paese del mondo in civiltà, e che non amasse il ricordarlo; tuttavia si proponeva di non mancare a' riguardi dovuti a' suoi ospiti e protettori, e di non stuzzicare senza ragione quel vespaio da cui per miracolo una volta era uscito bene, di non cimentarsi ciecamente con un nemico troppo superiore di forze, come nel 1578, con le satire de' *Primi frutti*. Sebbene ne' *Secondi frutti* (p. 188) non facesse un mistero del conto in cui teneva l'Aretino, — « divino per il suo ingegno, veritiere per le sue narrazioni, e per la sua ingegnosa verità flagello de' principi », — è indubitato che nel 1591 il Florio, quando non si dicesse a' suoi critici, a' suoi nemici od a quella gente spregevole di cui non sapeva non parlare con acrimonia, cercò di non andare agli eccessi, di essere indulgente o almeno di apparire equanime, non colpendo un popolo solo.

Egli non ignorava che la plebe inglese avrebbe potuto impunemente commettere qualunque violenza contro gli stranieri: che nel 1583 « ruppe e fracassò un braccio ad un povero » e dotto vecchio di Serravalle delle Alpi, a lui ben noto, Alessandro Citolini, senza che « il magistrato trovasse manco che tal cosa avesse potuto accadere »; e che, alcuni mesi appresso, « l'invidia d'ignoranti, la presunzion di sofisti, la detrazion di malevoli, la murmurazion di servitori, gli susurri di mercenarii, le contradizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d'ipocriti, gli odii di barbari, le furie di plebei » avevano provocato « la perigliosa e gran tempesta » da cui un altro Italiano, a lui del pari noto, il Bruno, fu « forzato di starsi rinchiuso e ritirato in casa », e venne salvato da potenti intercessori non meno che da una « retratta-

zione», nella quale, riandando il malcontento suscitato da alcune pagine della *Cena*, si mostrava pronto «a pentirsi e prender dispiacere» dell'accaduto, e concludeva: «Bramarei che quei dialoghi non fossero prodotti; e, se piace, mi forzarò che oltre non vengano in luce»¹.

Per dare qualche esempio, si può cominciare dall'opinione che gl'interlocutori Cesare e Tiberio hanno de' fuorusciti (p. 140): «C. A novelle di Borsa e di S. Paolo non bisogna dar più fede che a promesse di fuorusciti e favole di comedianti. — T. Non certo, perchè la maggior parte di cotesti fuorusciti si vanno imaginando le più strane fanfaluche del mondo, avendo sempre i lor detti conformi a' lor animi. — C. 'Chi s'impaccia con fanciulli, con puttane e con fuorusciti, con ingrati, con bugiardi e con sconoscenti si ritrova poi'. — T. A questi fuorusciti, o terrestri pianeti, non bisogna credere, se ben dicessero l'Evangelio. — C. Egli è un bel spasso l'udirgli ragionar così confidentemente, come se avessero intelligenza di tutte le corti del mondo. — T. Hanno un bel gracchiare, io so bene che non mi coglieranno a dar loro fede alcuna».

La Borsa, dove si andava in barca dal Molo di S. Paolo, era il ritrovo abituale di gente di ogni condizione e paese, non esclusi gl'Italiani, che solevano «spasseggiarvi da una banda»; ma questi particolari (pp. 16 e 18), come anche le lodi d'un «buon ballerino» e «valente» maestro di scherma padovano, che «maneggiava bene ogni sorta di arme e tirava di spada e pugnale o di spada e cappa», come nessun altro a Londra, Vincenzo Saviolo (pp. 116 e 118), non ci premono quanto il dialogo sesto, in cui Pietro, avendo bisogno di consigli per viaggiare, si rivolge a Stefano «che ha visto buona parte del mondo, e per la longa esperienza che ha di ogni parte di essa, è riputato... molto intendente, pratico e prudente» (pp. 90, 92, 106 e 108).

«P. Con chi volete voi ch'io mi accompagni? — S. Con i migliori e con i virtuosi, perchè con tali si guadagna e non si perde.... Ma avvertite che 'i don di Spagna, i conti d'Alemagna, i monsieur di Francia, i vescovi d'Italia, i cavaglieri di

¹ *Cena*², pp. 59 e 60; *De la causa*², pp. 136, 150, 158 e 160.

Napoli, i lord di Scozia, gli hidalghi di Portogallo, i minori fratelli d'Inghilterra ed i nobili d'Ungheria fanno una povera compagnia'. E non vogliate mai dar fede a' 'faremo di Roma, agli adesso adesso d'Italia, a' magnana di Spagna, a' by and by d'Inghilterra, a' warrant your di Scozia ed a' tantost di Francia, perchè son tutte ciancie'. . . . E se... vuoi andar salvo per il mondo, abbi sempre ed in ogni luoco occhio di falcone per veder lontano, orecchie d'asino per udir bene, viso di scimia per esser pronto al riso, bocca di porcello per mangiare del tutto, spalle di camelo per portar ogni cosa con pazienza e gambe di cervo per fuggire i pericoli. E non voler mai aver difetto di duo sacchi ben pieni, uno di pazienza, perchè con essa si vince tutto; e l'altro di denari, perchè 'quelli che hanno ducati, signori sono chiamati', e l'oro ha l'istessa virtù che ha la carità, cioè cuopre una infinità di peccati, e... rompe ogni serratura e... giunge ad ogni altezza Ma, ditemi per cortesia, dove volete prima andare? — P. Io voglio, piacendo a Dio, andar dirittamente prima in Italia. — S. 'In Italia son troppo feste, troppo teste e troppo tempeste'. — P. Dove faccio pensiero di fermarmi un pezzo a veder le belle città di Lombardia. — S. La Lombardia è il giardino del mondo. — P. Io voglio trattenermi qualche giorno in Milano. — S. 'Milan può far, Milan può dire, ma non può far di acqua vino'. — P. Visto Milano, io vedrò poi quelle tanto belle città lungo il Po, come Ferrara, Cremona, Mantova; ed andrò poi a Pavia ed a Brescia. — S. 'Tutte le arme di Brescia non armeriano la paura'. — P. Io vedrò ancora Padoa, Vicenza, Piacenza, Verona, Treviso — S. 'Pan padovano, vin vicentino, carne furlana, formaggio piacentino, trippe trevigiane e donne veneziane'. — P. Io non tralascierei per cosa del mondo di veder quella tanto celebre ed inclita città di Venezia, la quale da molti vien detta l'impossibile ne l'impossibile. — S. 'Venezia, chi non ti vede non ti prezia, ma chi ti vede ben gli costa'. — P. Io mi farei torto, s'io non vedessi Bologna. — S. 'Bologna la grassa, ma Padova la passa'. — P. Io non arei visto nulla, s'io non vedessi Roma, già capo, ma ora coda del mondo. — S. 'La corte romana non vuole pecora senza lana'. — P. 'Chi va a Roma e porta buon borsotto, diventa

abbate e vescovo di botto'. — S. 'A Roma più vale la cortegiana che la donna romana'. — P. Faccio poi pensier di veder la Toscana. — S. 'Chi ha a far con Tosco, non convien esser losco'. — P. Tra le bellissime città di Toscana io desidero molto di veder Siena. — S. 'Siena di sei cose piena, di torri e di campane, di scolari e di puttane, di becchi e di ruffiane'. — P. Io non voglio tralasciar quella bellicosa, splendida e ricca città di Genova. — S. 'Dove arete aria senza uccelli, marina senza pesce, montagne senza legna, uomini senza rispetto e donne senza vergogna'. — P. Io non vedrei il bello e la pompa d'Italia, s'io non vedessi il bello e gentil regno di Napoli. — S. 'Napolitano largo di bocca, stretto di mano'. — P. Io non vedrei il tutto, s'io non vedessi tutte le parti: fino la Calabria spero di vedere. — S. 'Calabrese, guai a quella casa dove sta un mese; se ci sta un anno, ci apporta rovina e danno'. — P. Quali sono le prime città d'Italia secondo voi? — S. 'Milano grande, Venezia ricca, Genova superba, Bologna grassa, Napoli gentile, Padova dotta, Ravenna antica e Roma la santa'. — P. Quanto tempo stette V. S. in Italia? — S. Io ci dimorai da duo anni. — P. Bastano per veder tutta l'Italia? — S. D'avanzo per vedere il paese e per imparar la lingua perfettamente...».

Passiamo ora agl'Inglesi. Il Florio, anche negli anni maturi, amava di coltivar la barba ed i capelli, si compiaceva di preziose catene d'oro, di collari increspati di Spagna, di giustacuori di velluto di Genova con ricca guarnitura di pelliccia finissima, come appare da una bella incisione del 1611 di J. Hole, riprodotta dall'Einstein e dalla Chambrun ne' loro libri; tuttavia, mal tollerando le esagerazioni, si chiedeva, qualora «la poltroneria fosse virtù, quanti virtuosi sarebbero al mondo» fra quei gentiluomini che sciupavano non poche ore nell'abbigliamento, e che non erano contenti che di avere «le guardarobbe piene di tante mute da cambiar ogni dì della settimana vestimenti, la più parte de' quali fodrati di gran debiti» (pp. 2 e 10).

Avvertì che «non si faceva altro che recitar tutto il giorno»; e perchè non seppe minimamente liberarsi del vecchio gusto italiano o addirittura non riuscì ad afferrare il valore ed il si-

gnificato dell'innovazione del Teatro elisabettiano, non ripeté, come nel 1578, l'accusa di oscenità, ma non meno infelicamente le giudicò (p. 22) « rapresentazioni d'istorie senza alcun decoro, non vere comedie nè vere tragedie ».

Rilevò che « ci lasciava quasi la stampa della cuffia » chi per sua mala ventura incappava nella « sbirraglia o canaglia » (p. 144) ; che, « secondo i tempi e le compagnie », ma sempre con la medesima passione, si giocava « alla palla, a' scacchi, al tavogliere, alle carte, a' dadi, alle borelle, agli ossoli, alle piastrelle ed al ballone », che già si usavano le carte di Francia — fiori, picche, quadri e cuori — nelle partite « di primera, del triumfetto, di cala braghe e carica l'asino », che « i ridotti » erano diventati covi di « barri, giuntatori e mariuoli, tra quali bisogna lasciar del pelo ed il diavolo non ci andrebbe a tórre un'anima dannata » (pp. 66 e 68) ; che venivano diminuendo « i serragli o parchi, perchè oggidì non il piacere ma l'utile signoreggia in Inghilterra », che in essa denaro era « il principal verbo », che vi era « bandito il credito » per opera dell'ingordigia e dell'avarizia, « due pianete sempre in ascendente che poco fa si sono maritate a quei che come cavalli mordono e piangono » (pp. 36 e 38). Onde Lorenzo Franciosini, non molto dopo, ne' *Dialoghi piacevoli*: « Ho notato comunemente in tutti gl'Inglesi un'avarizia tanto insaziabile che oscura tutte le sue virtù »¹.

Nella medesima opera del Franciosini (p. xcii) si mostra che, se oltre Manica « per la frigidità non si ricoglie vino nè frutta deliziosa », non è « cosa al mondo che [colà] non si truovi », per il « commercio con altri regni » ; nella *Cena*² (p. 121) non si dimentica che durante il 1583 si ebbero « uve degli orti di Londra » ; nello *Spaccio* (pp. 164 e 165) si decantano i buoi ed i montoni che pascolano « circa il Tamisi », quelli per « le carni più preggiate del mondo », questi per essere « belli, buoni, grassi, bianchi e snelli » ; ne' *Secondi frutti* si descrive un convito più sontuoso che delicato, in cui non manca nulla di tutto ciò.

Dopo « l'insalata, le brisciole, il gigotto di castrato, il pezzo

¹ Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1638, p. xcv.

di bue », vennero messi in tavola « vitello e capretto arrosto », conigli, polli, cacciagione, « pasticci di selvaticina », frutta d'ogni canto d'Europa, « scatole di cotognato, biscotelli, coriandoli, confetti », e, oltre alla birra ed alla cervogia, vini del paese, « nati sotto l'Acquario », e quelli « dolci o possenti » di Spagna e di Francia, che si bevevano alla tedesca, « la mattina puri, a descinar senz'acqua ed a cena come vengono dal tinello » (pp. 50, 54, 56 e 62). A tale banchetto, — rallegrato dal « saluto di cuore » con un gran bicchiere con cui si « dava da bere a tutti » (p. 52), cioè dal « ceremonio dell'urciuolo » della *Cena*² (pp. 62 e 63), e terminato quando si « mise il bacile in tavola all'inghilese, ch'ogniun potesse lavar le mani » (p. 62), — la Chambrun non presta fede, lo crede inventato di sana pianta per un'utile esercitazione filologica (p. 66), forse perchè non considera debitamente ciò che nel decimo capitolo (p. 150) affermavano Benedetto e Cosimo : « B. Questo sempre sguazzar alla inghilese e pasteggiare come fanno loro è causa di molte infirmità. — C. La crapula ne ammazza più in Inghilterra che non fa malattia alcuna ». Accertamento tanto più grave, quando si consideri che chi scrisse in tal modo non rifuggiva da' piaceri del palato, e lo si poteva guadagnare, secondo il Lotti, come qualsiasi Inglese, « con dargli desinare e presentargli una pippa di tabacco »¹.

Comunque sia, il Florio depose le armi al cospetto delle donne e rese loro lodi non dissimili a quelle tributate da D. Erasmo, da G. Bruno e da G. Botero. Immaginò, in fatti, che un interlocutore del dialogo ottavo, Giacomo, enumerate le « trenta cose » che deve « aver chi vuol esser detta bella sopra tutte le bellissime », alla domanda se « sia possibile a trovare una donna che abbia tutte queste parti per le quali vien celebrata Elena », avesse riposto : « Mille, non che una, qui, in questa città di Londra » (p. 130). E poi finse si accendesse una lite in cui vennero addotte le sentenze di filosofi e di poeti greci, latini ed italiani, oltre il parere del « signor Filippo Sidneio » (p. 166), — il nipote diletto e l'erede presunto del Leicester che all'autore della *Cena*² parve (p. 54) un « in-

¹ *Scapigliatura ital. a Londra*, p. 71.

gegno sì raro e singolare... da non trovarne un simile»; — e nella quale lite il buon Silvestro, vinto il protervo Pandolfo e toltogli di aggiungere altro «in dispregio delle donne», fu lieto di concludere che «l'Inghilterra è lo inferno de' cavalli, il purgatorio de gli uomini ed il paradiso de le donne» (pp. 182 e 204).

III.

Da ciò che si è detto e riferito appare chiaro che i discorsi, e non tanto de' *Primi* quanto de' *Secondi frutti*, sono intesuti di proverbi, che sembrano scelti tra quelli che potevano trasportarsi in inglese piuttosto agevolmente e senza grande scapito. Non soltanto questi, in fatti, ma anche moltissimi altri, sempre nel 1591, nell'anno in cui uscì l'ultimo manuale di conversazione, vennero messi a stampa nella loro sola lingua d'origine, con uno de' soliti titoli iperbolici ed immaginosi che per lungo tempo furono cari in Italia e fuori, — nel Secento il *Giardino degli epiteti* di G. B. Spada, nel secolo avanti il *Giardino della sapienza* di B. Zanchi e simili; mentre in Inghilterra, il *Garden of Pleasure*, il *Garden of Recreation* ecc. Quello del Florio fu il *Giardino di ricreazione nel quale crescono fronde, fiori e frutti vaghi, leggiadri e soavi, sotto nome di seimila proverbii e piacevoli riboboli italiani, non solo utili, ma dilettevoli per ogni spirito vago della nobil lingua italiana*.

In tal modo la nostra letteratura ebbe la prima vera ampia raccolta di proverbi andata in giro per diversi paesi d'Europa; perchè un eminentissimo professore di retorica e di greco a Salamanca, il commendatore Ferdinando Nuñez, aveva messo insieme ed illustrato, per farne un dono a D. Luigi Hurtado di Mendoza, i *Proverbi romanzi*, la maggior parte spagnuoli e portoghesi e pochi in dialetto veneto; perchè Francesco Serdonati, nato nel contado di Firenze il 1537 e forse morto a Roma dopo il 1602, maestro di grammatica e di umanità a Padova, a Ragusa ed in patria, autore di *Crusca*, aveva lasciato inediti non i volgarizzamenti, ma i libri di storia, di eloquenza, di lettere, e, secondo le copie, tre o quattro grossi volumi di proverbi; e perchè gli altri diedero alla luce le loro fatiche qualche anno più tardi del Florio.

In effetto, Orlando Pescetti, — il poeta, l'erudito, il critico di Marradi, che polemizzò con Paolo Beni, che sostenne le obiezioni della Crusca intorno alla *Gerusalemme liberata* contro Giulio Guastavino, e che difese il *Pastor fido* dalle censure del Summo e del Malacreta, — ne' primi venti anni del secolo decimosettimo, a Treviso, a Verona ad a Venezia, curò parecchie edizioni de' suoi *Proverbi italiani*; il lucchese Tommaso Buoni, che dettò la descrizione della Compagnia de' tagliacantoni e le lezioni accademiche delle specie degli amori umani, il 1610 ristampò per il Giunta, a Venezia, il *Tesoro dei proverbi italiani* in due tomi, che G. B. Ciotti aveva stampati separatamente il 1604 ed il 1606; ed anche nel 1604 Angelo Monosini da Pratovecchio pubblicò a Venezia i nove libri del *Fiore della lingua italiana*. G. Grüter, se nella terza parte del *Florilegio etico-politico con la giunta di proverbi tedeschi, italiani, fiamminghi, francesi e spagnuoli*, edita il 1612 a Francoforte, tra' mille dugento nostri (pp. 269-319) inserì alcuni del Monosini, il 1610, nella prima (pp. 125-180), ne riportò non meno di mille settecento del Pescetti, e l'anno appresso tolse l'intera serie italiana della seconda (pp. 189-349) «*ex Horto Ioannis Floridi*», quattromila a un dipresso. Ma i proverbi del Florio piacquero ancor più, anzi troppo, al Trier, che ne tradusse ben cinquemila ottocentosei, ed il 1611, pe' tipi del Ravesteyn di Amsterdam, li diffuse, come si è accennato, per suoi: *Le Jardin de récréation auquel croissent rameaux, fleurs et fruicts . . . , sous le nom de six mille proverbes, et plaisantes rencontres françoises, recueilliés et triées* par G. de Trier.

Qui, se non fosse compito d'un lavoro speciale e non si rischiasse di andar troppo per le lunghe, occorrerebbe diligentemente raffrontare queste vecchie raccolte per desumere tutta la storia della fortuna del *Giardino di ricreazione*, per appurare a chi, dove e fino a qual punto esso giovò, e, poi, quando cadde interamente in dimenticanza, per qual via indiretta potè esser messo a profitto da coloro che, come Aurelio Gotti e Gino Capponi, pare ne abbiano ignorato addirittura il nome. La medesima *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti, nella categoria delle nazioni, delle città e de' paesi¹, per dirne una,

¹ Firenze, Le Monnier, 1903, pp. 210-222.

fa tornare alla mente, non so quante volte, il volumetto del Florio.

I seimila centocinquanta proverbi del *Giardino di recreazione*, disposti in ordine non strettamente alfabetico, formano una ricca raccolta dunque, tuttavia non paragonabile alle moderne, non tanto perchè, come crede la Chambrun (p. 69), sotto diverse rubriche sono ripetuti i medesimi proverbi, oppure perchè, volendo essere più precisi, i medesimi proverbi sono espressi in forma diversa, quanto perchè i proverbi propriamente detti, cioè le proposizioni che racchiudono « una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque », rimangono, per usare una felice espressione del Giusti, « quasi smarriti in un mare magno di quelli che » generalmente si « registrano per proverbi » e che « a tutto rigore » devono invece « chiamarsi o modi di dire o modi proverbiali » (pp. XIII e XVII). Vero è che il nostro autore, avrebbe detto anche il Giusti, pensò ad accumulare « un tesoro di lingua viva » piuttosto che a preparare « una raccolta d'utili insegnamenti a portata di tutti, un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata » (p. XIV).

Per ribadire il suo proposito nella mente al Saunder ed ai lettori, il Florio cominciò dal titolo che chiari così: « A guisa di novella creatura, sono stati da me ricreati, a beneficio degli studiosi della non mai a bastanza lodata favella italiana, proverbii, riboboli, motti, detti brevi, adagi e sentenze che da quel tempo in qua [dal 1578 al 1591] sono più che con mediocre diligenza ito raccogliendo da' migliori scrittori della italica favella ». « Perchè i proverbi sono », egli proseguì, « la magnificenza, la proprietà, le prove, la purezza, l'eleganza, le più comuni come le più rare frasi d'un linguaggio. Fin oggi sono stati così propri dell'idioma italiano, che non sono usciti dalla penisola, nè tanto meno son divenuti familiari ad alcun popolo. Non avendo i modi proverbiali oltrepassato le Alpi, noi, quando ci allontaniamo dalla patria ed arriviamo tra stranieri, che crediamo abbiano imparato un po' la nostra lingua dal *Cortigiano* del Castiglione e da' *Dialoghi* del Guazzo, pur troppo tentiamo di lasciare o dimenticare il linguaggio comune — quello che usiamo quando siamo tra noi, — e parliamo eru-

ditamente. Io non ho bisogno di annoiare me stesso e voi raccomandandovi il mio argomento, nè devo in alcun modo accreditarlo, vedendo che voi, signor Saunder, non ignorate quanto un detto proverbiale, cioè in italiano, renda garbato un ragionamento grave ed illustri un concetto utile, e come naturalmente noi ci compiacciamo di questi brevi e spiritosi modi di dire non meno che di astrusi apoftegmi e difficili imprese che rifuggono uno spirito volgare e sterile. Ma se l'usare tali modi è una grazia e se il capirli è un bene, il raccogliarli è una fatica non lieve». Rivolgendosi quindi a' lettori dai quali potrà esser rimproverato di donare un'opera incompleta: «Non lo nego: non conosco, nè do quindi, tutti i proverbi. Ma i principali voi li avete; e me ne dovete esser grati, come i cultori di greco e di latino sono grati ad Erasmo, e gl'Inglesi hanno in non piccola stima l'Heywood. Io non devo uscirne con le beffe: siate benedetti, se siete bene intenzionati; altrimenti, abbiatevi tutto il male che mi volete».

IV.

Il Florio, che co' primi tre libri aveva «tentato di trovar la materia per chiarire termini e modi di dire italiani che fin allora erano rimasti interamente ignoti agl'Inglesi», il 1591, nel prender commiato da' lettori de' *Secondi frutti*, s'impegnò di dar «loro presto un compendio di grammatica ed un eccellente dizionario». Ma non tanto presto potè effettuare il proprio disegno, se le due edizioni del vocabolario italiano-inglese, co' titoli *Mondo di parole* e *Nuovo mondo di parole*, non si conobbero rispettivamente che sette e venti anni dopo; e se solo nel 1659, — con la parte inglese-italiana compilata dal Torriano su' manoscritti del Florio offerti dal Pembroke, — dalla tipografia londinese di J. Martin uscì la ristampa che s'incontra citata nella prefazione del *Dictionary of the English and Italian Languages* del Baretti (1760) e nell'introduzione al romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott (1823).

Se non che, come si vedrà appresso, il Florio non consentì con A. F. Doni e con G. B. Giraldi nel riconoscere l'utilità

delle fatiche de' suoi predecessori. Veramente furono de' semplici spogli o, secondo la definizione medesima degli autori, « brevi riduzioni » del Calepino i dizionari italiani e latini composti, tra il 1552 ed il 1588, dal Minerbi, dal Sansovino, dal Galesini, dal Toscanella e dal Ruscelli ; e quello di Filippo Venuti da Cortona, stampato il 1574 e con correzioni ed aggiunte ristampato nel 1592, non fu in sostanza dissimile agli altri, sebbene incontrasse maggiore fortuna e mettesse radice nelle scuole, perchè il Fontanini, trattando di grammatica nella *Biblioteca dell'eloquenza* (p. 73), rammentava di averlo « adoperato da fanciullo ».

I lessicografi volgari, poi, raccolsero i loro materiali quasi unicamente dalle opere de' grandi Trecentisti e d'ordinario non osarono d'allontanarsi dalla Toscana : il gentiluomo romano Lucio Minerbi cominciò nel 1535 col pubblicare un piccolo dizionario boccaccesco, l'anno dopo il napolitano Fabrizio Luna dichiarò « cinquemila vocabuli toschi, non men oscuri che utili e necessari del *Furioso*, Boccaccio, Petrarca e Dante », nel 1543 Alberto Accarisio da Cento compì un vocabolario della lingua toscana, nel 1539 e nel 1543 e nel 1548 il ferrarese Francesco Alunno divulgò le *Osservazioni sopra il Petrarca*, le *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* e la *Fabrica del mondo* — « libri X ne' quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del Bembo », — nel 1566 Gian Stefano da Montemerlo diede dodici libri di « frasi toscane », e così altri ancora.

A criteri simili si attennero fin i vocabolaristi delle più progredite lingue europee, i quali si proposero di aiutare la diffusione del nostro idioma : Guglielmo Thomas fu l'autore d'un *Dictionarie for the Better Understandynge of Boccacce, Petrarcha and Dante*, edito il 1550 dal Berthelet, il 1560 ed il 1567 dal Wikes, ed il 1562 dal Powel ; Cristoforo de las Casas meritò ampie lodi, avendo il 1570 col *Vocabulario de las dos lenguas* porto il modo agli Spagnuoli di potere ammirare « ... todo el coro á Cintio consagrado, Que la rica Toscana ha producido, Igual de Augusto al tiempo afortunado » ; C. P. G. D. M., cioè Pietro Canal di Ginevra, dottore in medicina, che forse appartenne ad una famiglia originaria di Venezia o di Treviso,

giudicò « tanto imperfetta e difettosa la raccolta » d'un oriundo mantovano, il *Dictionnaire françois et italien* di Gian Antonio Fenice (Paris, J. du Puys, 1584), che accolse le « preghiere d'alcuni suoi amici di correggere cotal imperfetto dizionario », che nel 1598 « pose in luce arricchito di gran numero di voci e di sentenze », conformandosi strettamente, nell'italiano francese, al lessico del Venuti.

Il Florio non « godè delle fatiche » di costoro, nè di quelli che in altro modo, come il Citolini, pretendevano di avere « ritrovato il rimedio vero e palpabile di acquistar senza fatica il sapere, — il quale... non è che aver che dire, saperlo dire, che sono le scienze e le lingue, — e di tutto riporlo, e di sempre conservarlo, e conseguentemente di sempre sapienti rimanere »⁴. È bene ascoltare lo stesso Florio che, riandando co' lettori del *Mondo di parole* i pericoli incontrati nel « nuovo viaggio », premise che avrebbe potuto non curare, essendo « conosciuti, come Scilla e Cariddi, i lupi di mare o critici di terra, mostri di uomini, se non addirittura bestie, con denti di cannibali, lingue d'aspide, labbra velenose, occhi di basilisco, fiato di tomba, le cui parole sono altrettante spade di Turchi che senza pietà trafiggono i Cristiani boccheggianti a' loro piedi ».

Paragonato il vocabolarista all'agricoltore che ha sudato tanto pur di agevolarci la vita, e considerato che in Inghilterra ed in Francia nessuno de' lessicografi latini e greci aveva particolarmente presunto di se stesso ed aspirato a lodi e ricompense non toccate a' predecessori, con immagini gradite a' contemporanei ed in ispecie a' compatriotti d'adozione egli toccò delle difficoltà del suo compito. « Se l'Eliot ed il Cooper, i Rider e gli Stefano così fecero in lingue che si spiegavano scambievolmente, ed in cui ebbero non piccoli aiuti », egli scrisse, « non è difficile che, chi capisce, valuti la differenza che passa tra il lavoro loro ed il mio; nondimeno, io non bramo premienze odiose, ma ringraziamenti o scuse uguali. Potrei anche confrontare la mia all'opera del Citolini. La nostra impresa senza dubbio fu la medesima, avendo ciascun di noi varato un

⁴ *Tipocosmia*, Venezia, Appresso Vincenzo Valgrisi, 1561, A Paolo Perinotti.

legno in un mare profondo e pericoloso; ma, a dire il vero, essi avevano de' vantaggi, essendo molti a manovrare, mentre io ero solo ad avvolgere le vele, ad usare il remo, a sedere al timone, a guardare la carta, a vigilare sopra coperta, a dirigere il nostromo, il pilota, il padrone: e tutto ciò in una nave poco guidabile e più vasta che la maggior carena del Tamigi, in un mare più infido e tempestoso di qualunque oceano. E se ci è alcuno che supponga ch'io abbia messo a profitto l'Alunno od il Venuti, permettetemi che francamente gli dichiari che in due, e forse in una, delle mie lettere dell'alfabeto io ho riunito più parole ch'essi in tutte le loro venti; e che le loro opere riguardano solamente alcuni autori della lingua italiana, e la mia invece la maggior parte di quanti scrivono bene, come può provare l'elenco de' libri che ho letti tutti, da cima in fondo, unicamente per compiere il dizionario ».

Suo « disegno era di comprendere nel *Mondo di parole* tutto il meglio », come ebbe a dichiarare, nell'Epistola dedicatoria del volume, a Ruggiero di Rutland, ad Enrico di Southampton ed a Lucia di Bedford, i quali, « versandosi in ogni genere di studi, e principalmente italiani », solevano « leggere ciò che i più grandi uomini hanno scritto, e parlare come essi scrivono ». Che se un dono simile, proseguiva il Florio, « è di piccola utilità, devo credere che piacerà anche meno, perchè qual diletto in un vaso di medicine? 'O mal viste o mal note o mal gradite'. Pure, potrebbe venirne qualche bene non solo agli scolari indolenti che non sanno separarsi dal Venuti e dall'Alunno, od a' principianti che non sempre riescono a costruire la propria lezione, od a coloro che si sono abbastanza avanzati in cotesti studi e già hanno sfogliato il Guazzo ed il Castiglione, scorso l'Ariosto, il Guarini, il Tasso, il Boccaccio ed il Petrarca; ma altresì a' più provetti dottori che possono ben cimentarsi con le più perfette opere italiane, perchè — abbiano pure la memoria di Temistocle, di Seneca e dello Scaligero — non può esservi infinito in un corpo finito. Ed io ho visto i migliori, perfino degli Italiani, non pure restare dubbiosi, ma abbandonare l'impresa ed apertamente ammettere la propria insufficienza con un non so. Il Boccaccio è qua e là difficile, ed è capito; il Petrarca è più difficile, ed è spiegato; Dante

è difficilissimo, ed è commentato; ma alcuni temono che non tutto sia giusto. L'Alunno ha pe' suoi lettori messo insieme un mondo di parole che loro servono; il Venuti ha preso in esame pochi autori; il Thomas ha lavorato discretamente. Non è raro quindi il caso che, cogliendosi il senso, si frantenda qualche termine: ciò non è tanto bene, ed il non tanto bene è male. Si dice del Petrarca per tutti, che mille tentativi non potrebbero obbligarlo a confessare quello che taluni vorrebbero; ed un sennato gentiluomo di questo paese non senza ragione sostiene che nessuno riesce a spiegarlo perfettamente. Come poi potremo leggere con facilità l'Aretino che è così spiritoso ed ha così gran varietà di vocaboli, foggiaandone nuovi ad ogni piè sospinto? come A. F. Doni che è così bizzarro? e T. Garzoni nella *Piazza universale* ed il Citolini nella *Tipocosmia*, i quali hanno più proprie e speciali parole concernenti ogni sorta di mestiere, arte od occupazione, e per ogni loro utensile ed oggetto, che mai uomo fin oggi abbia raccolte in qualche libro od udite in altra lingua? Come capiremo il Caro, tanto ricco di crudeli scherzi, strane burle, pungenti motti nell'*Apologia degli Accademici di Banchi* contro quel dotto uomo del Castelvetro? Come arriveremo alla piena intelligenza dell'*Arte di cavalcare* di F. Grisone, che è piena zeppa di frasi non comuni e di parole nuove attinenti all'equitazione e conosciute soltanto da' cavallerizzi? Come intenderemo tanti e così curiosi libri, di così fantastici e differenti soggetti, come quelli che sono stati composti nella lingua italiana? E come in fine ce la caveremo, anzi come potremo guardare il veneziano, il romano, il lombardo, il napoletano ed i cento altri dialetti usati nella penisola, oltre al fiorentino? Certo dovremo dire come disse quel culto ed arguto prelato, quando giunse in un'altra regione del suo paese e venne salutato nella parlata del luogo: 'Ma come si dice in inglese?'. Io stesso che per tanti anni ho fatto professione di lingua italiana ed in questa ho consumato il meglio delle mie forze e del mio ingegno, molte volte, in molte parole sono rimasto incerto ed ho dovuto arrossendo confessare la mia ignoranza: ciò che mi ha spinto a ricercare con ogni diligenza un aiuto che non ho avuto sempre pronto a portata di mano. Quindi chiunque, anche un Italiano nato, deve stare

sempre all'erta, senza rincrescimento fermarsi, e fermandosi non vedere talora la via d'uscita; ma per uscirne io mostro in queste carte, se non delineato con esattezza, opportunamente raccolto quello che so, ed io so più di qualunque altro ».

Ora, tutto ciò ch'egli seppe, in realtà s'intravvede, più che dalle epistole dedicatorie o dalle avvertenze, da quei cataloghi che il Florio mise innanzi a' medesimi dizionari e dove dispose alfabeticamente « le opere studiate a proposito ». Se non temessi di essere così minuto da divenire uggioso, trascriverei gl'indici come li ho sott'occhio, nella forma più ampia e precisa, avendo per mio conto compiuto non poche indicazioni insufficienti ed incomprensibili e corretto delle inesattezze, — di queste manchevolezze e scorrettezze chi desideri avere un'idea, guardi il saggio che n'ho dato nel ventunesimo volume della *Critica* (n. 1 in pp. 315 e 316); — ma, dall'altro canto, credo giovi parlare di essi indici anche in modo sommario, perchè elenchi simili aiutano a fissare i limiti entro cui il lavoro è contenuto, fin dal principio mostrano i criteri, i giudizi, le tendenze ed il gusto dell'autore, e provano come questi, pur vivendo lungi dal suo paese d'origine, stette in giorno di quanto in Italia si veniva pubblicando, e con ammirabile sollecitudine da Venezia, da Firenze e da altri centri della penisola richiese ed ebbe libri che presso di lui non è improbabile abbiano avuto modo di guardare i suoi compatriotti non meno che i suoi amici inglesi.

Ecco le fonti del *Mondo di parole*: il *Novellino*, il *Decamerone*, il *Canzoniere* del Petrarca, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, l'*Arcadia*, la *Gerusalemme liberata*, la *Gloria di guerrieri e d'amanti di Taranto* di Cataldo Mannarino, la *Settimana della creazione del mondo* di Guglielmo du Bartas trasportata in versi italiani da Ferrante Guisone, quasi tutti gli scritti dell'Aretino, non pochi del Doni, la *Pellegrina* del Bargagli e la *Ruffiana* del Salviano, le opere burlesche del Berni, le rime piacevoli del Caporali, del Mauro e di altri, i capitoli delle compagnie della Lesina e della Bastina, i dialoghi del Franco, dello Speroni e del Guazzo, le lettere del Caro, del Rao, del Tolomei e quelle raccolte dal Turchi, il *Cortigiano* ed il *Galateo*, il *Modo di conoscere i falconi* di Federigo Giorgi e gli *Ordini di cavalcare* di Federigo Grisone, il

Libro di ordinar banchetti di Cristoforo Messisbugo, i vari zibaldoni del Garzoni e del Citolini, la *Miniera del mondo* di Giovan Maria Bonardo, la *Ragion di Stato* del Botero, la *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, i volgarizzamenti di Jacopo Nardi, di Marco Antonio Gandini, di Remigio Fiorentino, di Francesco Avanzo e di Lodovico Domenichi rispettivamente delle *Deche* di Livio, delle opere di Senofonte, della *Storia delle cose settentrionali* di Olao Magno, della *Storia della China* di Giovanni Gonzales di Mendoza e della *Vita del Gran Capitano* del Giovio, i cinque libri della *Storia e materia medicinale* di Dioscoride tradotta da Pietro Mattiolo, le versioni dell'*Erbario inglese* di Giovanni Gerard, dell'*Erbario spagnuolo* del Conte Andrea di Laguna e de' volumi degli *Animali, pesci ed uccelli* di Corrado Gessner, le opere lessicografiche dell'Alunno, l'*Apologia di Banchi*, l'*Ercolano* ed i vocabolari del Venuti, del Fenice, del Thomas e del De las Casas.

Fuorchè le prime cinque o sei, le rimanenti opere appartengono al secolo decimosesto, cioè sessantacinque: di cui cinque del Doni e ben quindici, sacre e profane, dell'Aretino, trovandosi uniti — e la ragione si dirà a suo tempo — il *Genesi*, i *Sette salmi*, l'*Umanità di Cristo*, le vite della Vergine, di Santa Caterina e di S. Tommaso con le lettere, le commedie, i ragionamenti, non che con la famigerata *Zaffetta*, restituita oggi da' più al suo vero autore, Lorenzo Veniero.

Il prospetto del *Nuovo mondo di parole* conta, oltre alle accennate, molte altre opere, centottantuna; e, — se in più contiene le quattro principali esposizioni del poema dantesco, la cronaca di Giovanni Villani, la *Fiammetta*, il *Filocolo*, il *Corbaccio* con le traduzioni di Giuseppe Betussi della *Genealogia degli dei* e de' *Casi degli uomini illustri*, e se contiene inoltre il *Morgante* e l'*Orlando innamorato*, le canzoni a ballo del Magnifico, i commenti ed i travestimenti platonici del Ficino, l'*Hecatomphila* di L. B. Alberti, le *Buffonerie del Gonnella* e le *Facèzie del piovano Arlotto*, — anch'esso, come quello del 1598, ha fisionomia spiccatamente cinquecentesca e secentesca.

Non vi è disciplina, non vi è genere letterario che non vi sia compreso; ma non in uguale proporzione, badandosi sopra a tutto alla copia, alle varietà, alle particolarità del dire offerte

da' singoli componimenti. Soltanto il *Furioso*, soltanto la *Croce acquistata* del Bracciolini e le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, soltanto il *Vendemmiatore* del medesimo Tansillo, soltanto le rime del Groto, dell'Alberti e del Caporali co' madrigali di Alessandro Gatti e co' *Sonetti mattaccini* del Caro; e, invece, tre tragedie, la *Rosmunda* del Rucellai e l'*Adriana* e la *Dalida* del Groto, due tragicommedie, il *Pastor fido* del Guarini e la *Celestina* tradotta dallo spagnuolo da Alfonso Ordognez, cinque favole pastorali, tra cui l'*Aminta*, il Teatro terenziano volgarizzato dal Fabrini, la *Clizia* del Machiavelli e molte altre commedie degl'Intronati di Siena, del Grazzini, del Razzi, del Parabosco, del D'Ambra, del Domenichi, del Groto, del Secchi, del Gelli e di Sforza degli Oddi.

Quanto alla prosa, si citano le novelle del Firenzuola e del Bandello, gli *Ecatommiti* del Giralaldi ed il *Fuggilozio* del Costo; i dialoghi di Jacopo Ricamati, di Giovanni Stamlerno e di Francesco Andreini; gli epistolari del Grillo, del Guazzo, del Groto, del Guarini e quelli di Falaride e di Cicerone volti in italiano, l'uno da Bartolomeo Fonzio e l'altro da Guido Loglio con emendamenti del Manuzio; le orazioni del Groto, del Federici e del Miario. Si considera senza tendenze esclusive e senza odii settari la letteratura ascetica, morale e religiosa, perchè non si bandiscono un trattato che dettò D. Benedetto da Mantova, e corresse il Flaminio, intorno al beneficio di Gesù, la traduzione della Bibbia di Giovanni Diodati, quella degli *Atti degli Apostoli* e dell'*Ecclesiaste* di Antonio Brucioli, la *Risposta* del Betti a Girolamo Muzio ed altri libri dannati; nè gli approvati dalla Chiesa romana, come il *Decamerone spirituale* di Francesco Dionigi, l'*Essamerone* di Francesco Cattani da Diacceto, le *Favole morali* di G. M. Verdizzotti, la *Passione di Cristo* di Giov. Fero, la *Retrattazione* di P. Vergerio, la *Vanità del mondo* di fra Diego Stella, le *Meditazioni* di Luca Pinelli, le opere del Panigarola, le prediche di Randolfo Ardenete e di Bartolomeo Lantana.

Non si trascurano gli scritti di filosofia e di altre scienze: oltre a' dialoghi del Bruno, gli *Asolani* del Bembo, i *Discorsi peripatetici e platonici* di Stefano Conventi, i *Discorsi accademici de' mondi* di Tommaso Buoni, il *Discorso sull'astrologia*

giudiziaria di fra Domenico Scevolini, lo *Specchio di scienza universale* di Leonardo Fioravanti, gli *Stati dell'umana vita* di Mattia Ugoni, la *Storia naturale* pliniana volgarizzata dal Bruccioli e le *Infermità delle donne* di Giovanni Marinelli. La filologia si arricchisce, anche se non si voglia nominare che il *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente introdotte nella lingua toscana* del Firenzuola, le *Lezioni varie* del Varchi, le *Origini della volgare toscana favella* di Celso Cittadini ed il *Secretario* del Guarini.

Si moltiplica il numero delle storie, al segno da averne antiche e moderne, universali e particolari, nazionali e straniere, celebri ed oscure; perchè, volendo tacere le traduzioni degli *Annali* di Tacito e delle *Vite* di Plutarco, e non rilevare le opere geografiche del Balbi, del Porcacchi, del Menavino e del Botero, s'incontrano la *Storia universale* del Tarcagnota, la *Storia d'Italia* del Guicciardini, le *Istorie* de' loro tempi del Giovio, del Conti e dell'Adriani, le *Istorie fiorentine* e di *Venezia* e di *Milano* del Machiavelli, del Bembo e del Corio, le *Istorie delle guerre in Ungheria* del Bizzarri, l'*Unione del Portogallo alla Castiglia* del Conestaggio, l'*Istoria della guerra fra Turchi e Persiani* del Minadoi, l'*Apologia di tre Seggi di Napoli* di A. di Costanzo, le *Vite* che Antonio Cornazzano, Gian Andrea Gesualdo e Girolamo Catena dettarono del Collione, del Petrarca e del pontefice Pio V, la *Relazione di quanto successe in Valladolid nel 1605*, le *Feste di Milano del 1605* e la *Descrizione delle feste fatte a Firenze nel 1608*. Si registrano le insigni opere politiche del Machiavelli, del Frachetta, del Paruta e del Botero; e le militari, che concernono le imprese, l'artiglieria, i bombardieri ed i soldati di terra e di mare, del Cattaneo, del Rocca, del Capobianco, del Gentilini, del Calliado e del Marzari. Nè in fine si stimano meno il *Duello* dell'Attendolo, le *Imprese* del Ruscelli e del Biralli, il *Gentiluomo* del Rocchi, l'*Arte aulica* del Ducci, i *Cento giuochi* del Ringhieri; nè l'anonimo *Libro nuovo d'ordinar banchetti e di conciar vivande*.

« Io non mi voglio ingerire de' difetti e degli errori dei passati vocabolaristi, nè intendo di esaltare i criteri e la compiutezza della mia opera maggiormente di quello che occorra per sodisfare il giusto desiderio di chi ha bisogno dell'aiuto

migliore», scriveva il Florio a' lettori della prima edizione del suo dizionario; e con più diritto avrebbe potuto ripeterlo nell'avvertenza della seconda. « Se qualcuno mi domanda se io vi abbia incluso tutte le parole italiane, è probabile ch'io gli risponda di no, sebbene pensi d'averne registrate quante se ne ricercano nell'ambito delle più larghe ed accurate letture. Sarei quasi tentato di affermare che poche, pochissime voci mi sono sfuggite negli autori che ho citati ed unicamente esaminati per compilare il lavoro che senza dubbio è il più difficoltoso, il più scelto, il più importante d'una lingua, particolarmente quando esso, come il mio, proceda da sì gran varietà non pure di materie ma di dialetti. In ogni modo, in quante centinaia di parole il mio interrogante — e quasi certamente i suoi maestri — si confondeva, non riusciva a cavarsela, parole che ora gli appresto qui belle e spiegate? Se verun altro libro può esser così ben fatto da non avere delle manchevolezze, quanto meno poi un vocabolario, dal momento che ogni giorno s'introducono termini nuovi o si restituiscono all'uso quelli da un pezzo dimenticati. Se ne convincerà presto chi osservi il latino, una lingua che, essendo stata smessa, ha evidentemente raggiunto l'intero suo sviluppo; ciò nondimeno, si stimerebbe ancora viva e nel suo crescere, perchè non esce senza giunte alcuna ristampa de' lessici. Dove, come in ogni cosa che si pubblica, la lingua è perfetta; e tale è dopo la solita possibile perfezione d'un vocabolario. Paragonando ora questa specie di perfezione alla mia, — in ispecie se si consideri l'aumento annuale che è certo nell'italiano, nello spagnuolo, nel francese e ne' rimanenti linguaggi, e che dagli Inglesi è valutabile in proporzione di quello che si verifica presso di loro, — spero non vi sia nessuno che, esaminando imparzialmente la mia fatica, voglia immaginare ch'io pretenda di avere più di quanto mi sia dovuto. La mancanza finora d'un dizionario simile in Inghilterra, anzi in tutta Europa, può rendere accetto il mio, nonostante che, senza di esso, alcuni sappiano molto, ma non tutto l'italiano, come da oggi in poi è dato apprenderlo col suo aiuto. Che il conoscer bene l'italiano sia la grazia di tutte le grazie senza eccezione, lo mostra la Sua Graziosa Altezza, di cui per enumerare le ben meritate lodi potrei dire, come

già un nobile scrittore italiano disse del suo famosissimo padre, di gloriosa memoria, ' che per capir le giuste lodi sue converrebbe o che il cielo s'inalzasse o che il mondo s'allargasse ' ; o come già il nostro moderno Omero disse d'una regina di gran lunga inferiore, ' che le glorie di altri si esprimono scrivendo e parlando, quelle di Sua Serenissima e Sacratissima Maestà si possono solo esprimere maravigliando e tacendo ' . Delle cui innumerevoli eccellenze io spesso ho udito, se non la maggiore, certo la più famosa, e spesso io personalmente ho avuto l'occasione di accertarmene: che nessun ambasciatore straniero avesse da Sua Maestà udienza se non nella sua lingua nativa, e che parimenti nessuno avesse risposta se non nella medesima, oppure in latino od in greco, lingue che a Lei sono non meno familiari » .

Il quale elogio di Elisabetta parmi non poco simile a quello della *Cena*² (pp. 52 e 53), dove il Nolano svolge un'immagine delle *Metamorfosi* (I, 13 e 14): « ... Ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondò tutto giudicare. Certo, se l'imperio della fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirito ed ingegno, bisognarebbe che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie ed allargasse tanto la sua circonferenza che ... le desse un altro globo intiero ... » .

Nelle ultime righe dell'Epistola dedicatoria il Florio spiega il titolo del suo primo dizionario, riandando la dichiarazione che il Citolini fece al Vescovo d'Arras nella *Tipocosmia*: « L'ampio ricetta è da me chiamato Mondo, non già per volere con la gravità di nomi esquisiti e ricercati dar riputazione a le cose mie, chè questo l'ho a schifo ed aborriscolo; ma perchè nè men ricercato, nè più vero, nè più propio, nè più accomodato nome darli non potevo » . In fatti, il Florio scrive: « Come l'universo contiene tutte le cose collocate in un ordine mirabile ed abbellite d'innumerevoli ornamenti; come da esso sono state dette la *Tipocosmia* e la *Fabbrica del mondo* e la *Piazza universale* per rappresentare con parole cose di questo mondo; come le parole medesime sono tipi di cose ed ogni uomo in se stesso è in qualche modo un piccolo mondo; così, sembran-

domi che il mio abbia non meno capacità e metodo de' volumi suddetti, e quanto può essere in uno italiano-inglese, penso di avere altrettanta buona ragione a dare un titolo simile ».

E come l'autore della *Cena*² (p. 24) non si stima inferiore al Colombo per aver « ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento »; così il Florio nel 1611, umiliando a' piedi della Sovrana la seconda edizione del suo lavoro: « Tredici anni addietro pubblicai un *Mondo di parole*; poi, stando al servizio della Maestà Vostra, ho acquistato, al pari del gran Genovese nel tempo che fu agli ordini della gloriosa Isabella, una mente di viaggiatore, ed ho scoperto, senza uscire dal paese, quasi la metà d'un mondo nuovo. Ora, se la Scozia si è appellata da Scota, se la Virginia da Colei che precedè sul trono Vostra Maestà, mi si permetta di denominare la mia fatica *Nuovo mondo di parole della Regina Anna* ».

La Regina Anna, entrata negli Stuart, era un'Oldemburgo, figliuola di Federigo II, sorella di Cristiano IV e di quella Elisabetta le cui nozze con Enrico Giulio Brunswick, celebrate il 19 aprile del 1590 in Helmstädt, il Bruno ricordò in principio del *De minimi existentia* (vv. 70-75), esaltando e gli sposi e i loro augusti parenti, che, per la considerazione in cui era avuto dalla Corte ducale, con molta probabilità egli potè allora avvicinare. Ma le lodi maggiori di Anna sono contenute ne' versi encomiastici di due amici cari al Florio non meno che al Bruno; perchè Matteo Gwinn la rappresenta come la « somma di senno, amor, virtù e chiarezza », ed Alberigo Gentili la decanta per quello che più la poteva ammirare un Italiano e per cui già i suoi connazionali avevano esaltato la Tudor:

Te il mondo inchina; te l'Italia cole,
Ch'il sermon nostro di tua grazia onori,
E sì dolce lo parli e dolce scrivi.
Anna Regina, vivi al mondo, vivi
All'Italia devota, e nuovi albori
Dall'ocaso a noi splenda un nuovo sole.

I loro sonetti vennero messi avanti al *Nuovo mondo di parole* assai opportunamente, in ispecie quello del Gentili. All'illustre giureconsulto poterono uscire di mente o non giungere agli orec-

chi le parole dette un giorno dalla Regina ad Ottaviano Lotti, che temeva di essere dispensato dal suo ufficio: « Non pensi il Gran Duca a levarvi per ancora di qua fin ch'io non possa liberamente discorrere con voi in lingua italiana »¹; ma a lui certamente non sfuggì che Anna aveva preso tanto a benvolere il Florio, appunto perchè suo maestro d'italiano.

Apparentemente sembra che il Florio sperì che il Rutland, il Southampton e la Bedford si degnino di accoglierne le fatiche per il suo « volto allegro » ed « amore non bugiardo »: « ... benchè fosse povero il convito, Non fu la volontà povera e 'l core ». In realtà sta sulle cerimonie; perchè nella medesima Epistola dedicatoria, dove ricorre a' versi con cui il Dell'Anguillara volgarizza il mito ovidiano di Filemone e Bauci, egli avverte che già Enrico Stefano ha presentato il proprio *Tesoro della lingua greca* a Massimiliano II d'Austria, a Carlo IX di Valois e ad Elisabetta Tudor; e pur ammettendo che « dopo il suo esempio i migliori faranno altrettanto, dubita come lo possano senza tale aiuto e nega che lo abbiano avuto anteriormente ». E bisogna convenire che ha ragioni da vendere.

Il *Mondo di parole* conta quarantaseimila termini ed il *Nuovo mondo di parole* settantaquattromila, — numero ingente che può ridurre chi osserverà che le ripetizioni non mancano, che i vocaboli non vengono aggruppati per famiglie, che le frasi, i modi proverbiali, i proverbi non sono generalmente uniti alle parole cui si riferiscono; — ma, anche dimezzate, queste raccolte lessicali per abbondanza di materia rimangono sempre di primo ordine pe' loro tempi. L'autore poi di esse, si è accennato qua e là, superando ogni sorta di pregiudizi, con una larghezza di vedute veramente moderne, si mette risoluto per un cammino quasi interamente nuovo: raccoglie la sua messe non tanto nel secolo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, quanto ne' posteriori; ritrova le qualità essenziali del nostro idioma sino in quegli autori che poco appresso, da' suoi primordi, la Crusca respingerà e condannerà all'oblio; e per giunta, badando a ciò in cui maggiormente si confondono gli stranieri, ed a volte gli stessi Italiani, nel 1598 accentua i ter-

¹ *Scapigliatura ital. a Londra*, p. 100.

mini più difficili, e nel 1611 tutti, senza nessuna eccezione. In fine, se pare che esageri Armando Saporì, quando chiama 'enciclopedie' i due *Mondi*¹, non si deve tacere che in essi non si trascurano professioni e dottrine, arti e mestieri, usi e costumi, luoghi, monumenti ed altre cose proprie del nostro paese.

Ecco degli esempi che, se si vogliono con più particolari, si riscontrino ne' dizionari del Florio, segnatamente nel secondo: — Laveggio, lavezzo, vaso di forma del paiuolo, fatto d'una sottile pietra scura di Lombardia ed usato per bollirvi le vivande; zonetti, bicchieri comuni a Venezia, alti e sopra aperti; seleno, erba simile al prezzemolo ed all'angelica, molto adoperata; pasta di Genova; tagliarini, tagliarelli, minestra di pasta tagliata piccola e bollita; capirota, squisita zuppa d'erbe; Sorrento, vitella di latte; sopressada, specie di carne insaccata; cornetto, aquilone, fravolino, suaro, pesci ricercati a Genova ed a Roma; pappardelle, cascosse, morselli, specie di dolci; vino del monte, trebbiano, sangimagnano, mangiaguerra, cerillo, vini forti o delicati; caravella, sementine, ciampoline, campane, vernarecce, qualità di pere; musette, scozie, castagnuole, frutta diverse; bezzo, mocenigo, zecchino, giulio, battesimo, alfonsino, cavallo, ambrogino, monete in corso a Venezia, a Roma, a Firenze, a Napoli ed altrove; scriptolo, corda, varco, pesi e misure; cibega, corna, tre caponi, fraccuradi, la mia passera è nel nido, pandolo, pirlo, verga, zoni, giuochi per lo più fanciulleschi; paganina, triccatina, balli che piacevano assai; caratto, sportula, anticamente il denaro o la carne che i principi distribuivano a' poveri in elemosina, anche il compenso del patrocinio assunto da un avvocato in un giudizio legale, ora a Venezia ed a Roma quella tassa che per ogni causa si paga a S. Marco od a S. Pietro; Sommaria, altissimo ufficio o magistrato a Napoli; Pregadi, principali se-

¹ *Rassegna delle pubblic. dantesche ital. nel secentenario*, Firenze (R. Deputaz. tosc. di St. patria), 1922, p. 49 (p. 221).

natori di Venezia; cursore, a Roma il banditore; procaccio, corriere ordinario tra Roma e Napoli; Crusca, anche celebre Accademia di Firenze composta de' più rari intelletti d'Italia; Pasquino, antica statua cui in Roma si attribuiva la paternità di tutte le satire, i libelli, le rime burlesche; Zane, il nome di 'Giovanni' in ogni parte della Lombardia, ma comunemente per compagno semplice, per servile garzone o stupido villano di commedie; anapolitanato, attillato, ed anapolitanata riverenza, un'umile riverenza; mal di Napoli, mal napoletano, mal francese, e cavagliere di Napoli, anche chi era affetto di quel male¹; corsiere, cavallo di Napoli, e corsaldo, corsiero di Napoli²; seggiotta, una specie di sedia per trasportare su e giù uomini e donne; Civillari, luogo sozzo, cesso pubblico a Firenze; Pontesisto, un ponte di Roma, ma detto anche di chi è impudente, non arrossisce, ha la faccia di bronzo; Cuba, anche un bel giardino di Federigo II, Re di Sicilia; Torre di Pavia, un carcere per condannati di conto, come la Torre di Londra da cui raramente, chi vi entra, esce; Stinche, prigione di Firenze; Secreta, luogo dove a Venezia si custodiscono i segreti ricordi e gli antichi atti come nelle sale di Westminster; emporio, piazza di mercanti, posto di riunione di costoro, qual è Rialto a Venezia o la Borsa a Londra; Rialto, cioè Rivo alto, un alto luogo a Venezia dove i mercanti convengono come alla Borsa a Londra. Veramente vi conveniva, secondo la *Cena*² (pp. 57 e 58), anche gente peggiore, i «servitori della quarta cotta»: «Questi son tolti da le colonne de la Borsa e de la porta di S. Paolo; de simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai, quanti ti piace, a la porta del Palazzo, a Napoli alle grade di S. Paolo (*cioè di S. Paolo Maggiore*), in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora».

¹ A proposito di questo flagello, osserva il CROCE (*Nuove cur. stor.*, p. 111), «Napoli e Napoletano ricorrono altresì nei drammi dello Shakespeare». ORAZIO COMES (*La lue americana, il mal francese, il mal napoletano*, Napoli, A. Tocco, 1897, pp. 3, 4, 28, 32, 36 e 39-49) mostra quanto fosse ingiustificato denominare il morbo gallico da Napoli.

² CROCE, *Op. c.*, p. 112.

V.

Registrando il Florio, secondo la promessa, anche voci lombarde, venete, romane e napolitane, io non mi occuperò che di queste ultime, non tanto perchè non voglio, nè per molte ragioni posso, offrire un lavoro compiuto, quanto perchè ho maggiore familiarità col mio idioma nativo, e sopra a tutto perchè credo sia ormai tempo di venire all'argomento che mi preme più di ogni altro. Nel *Mondo di parole* certamente sono avvertite dal lettore: abrocare (divenir rauco), abruscare (scottare, arrossare), accovare (stare rannicchiato), accupare (occupare), maccaroni (pasta bollita in brodo e conciata con burro, formaggio e spezie), màfaro (tappo di botte), piccirillo (fasce), pipata (bambolina), presunto (spalla di maiale disseccata), ranabòtolo, ranauotto (ranocchio), ruòtolo (unità di peso), zoppegare ecc. ecc.; e nel *Nuovo mondo di parole*: accappucciata lattuca, agguattare ed acquattare, anguinaglia, arrezzare ed arrizzare, arrubbare, àstrico (pavimento), àutro (altro), cannarone, cannaruto (ghiottone), cannellini (confetti), cannielli delle gambe (tibia), casatelle (torte di pasta), casciaro e casciaruolo, chianca (beccheria, macello), chianare (levigare), chianelle (pianelle), chisto (questo), chiù (più), ciàula (gazza, cornacchia), cicceri, citrangolo, costionare e costione (questionare e questione), cottone, cuòfano, cupella, cupèta (focaccia dolce), entènnere, farza, fenta, forno (forno), gliòmaro, gliomero e gliomerare, gliro (ghiro), guàllara e guallaruso (ernia, ernioso), incazzirsi ed incazzarsi (arrabbiarsi), incaucinare, inciermare (incantare), incino di mare (riccio di mare), ingarzabel-lare (ingalluzzire, insuperbire), magnosa (cuffia), mazzata (bastonatura), papagno (papavero), parsonaro (partecipante), pasca, pastinare (innestare o piantare viti), percoche (frutta tra la pera e l'albicocca), rosegare, sabatta, ciavatta e derivati, sagliere e sagliuto, sanguèt-

tola, sanzaria e sanzaro, sbruffare e sbroffare, sciamarro (specie di scure), sciaroppata (sciropo o conserva umida), sciosciare e sciosciatore (soffiare e soffiatore co' mantici), scomigliare (scoprire, scovare) e scomiglio, settimana, sischiare e sischio, sommozzare (sommergere), sporteglione, sportiglione e sportoglione (pipistrello), struffoli (un dolce), tavàni, tiella, trafichino (negoziatore, sensale, affarista), vermicelli (tagliarelli) ecc. ecc.

Nel primo indice sono incluse, non è superfluo qui ripeterlo, opere del Sannazaro, del Tasso e del Mannarino, del Franco e del Rao, del Di Costanzo; nel secondo, insieme con queste, le istorie del Tarcagnota e del Mazzella, l'*Aminta*, il *Vendemmiatore* e le *Lagrima di S. Pietro*, non che il *Fuggilo* nella stampa veneziana del 1600 di Barezzo Barezzi e non nell'altra, procurata quattro anni avanti da Gian Jacopo Carlino e da Antonio Pace a Napoli, da cui non uscì e non si diffuse, perchè distrutta per ordine di fra Bonaventura da Nola, Reggente di S. Lorenzo, Vicecancelliere e Deputato del Tribunale diocesano per le cause di fede. Non vi mancano quindi opere di Napolitani nella più pura lingua letteraria, — Emanuele Rocco che nella tornata dell'11 gennaio 1891 dell'Accademia Pontaniana volle render conto di voci napolitane usate dal Tansillo, per ricordare almeno uno di essi, non discorse che di rusca, metter paglia sotto, pastone, bucata, squarcione e puca; — negl'indici mancano invece delle opere semidotte e delle dialettali le poche che furono edite nel Quattro e nel Cinquecento, la *Cronica di Partenope* attribuita a Bartolomeo Caracciolo, l'*Esopo* di Francesco del Tuppo, le lettere e le istruzioni politiche raccolte e date alla luce il 1589 da Ottavio Albino in appendice alla storia di Giovanni Albino; e vi mancano ancora lo *Spicilegio* di Giovanni Scoppa ed i *Multa vocabula barbara a latinae linguae vero ac germano usu remota atque alia studiosis iuvenibus pernecessaria* di Benedetto de Falco, i lessici cioè che riboccano d'idiotismi.

Da chi mai allora un oriundo toscano, nato e vissuto in Inghilterra, imparò il nostro idioma? da comici, da mercanti,

o non piuttosto e principalmente, come io credo, dalla viva voce e da' libri d'un celebre esule regnicolo, Giordano Bruno? E lo credo fermamente. Il Florio si compiace di avvalorare od abbellire le proprie idee con versi del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; volentieri ricava voci e locuzioni dagli scritti del Boccaccio, dell'Aretino, del Franco e del Doni; talora s'indugia a spiegare forme proprie del Botero e del Machiavelli; ricorda Dante come il poeta che descrive le «cagne magre», la città di Dite e le Malebolgie, che crea pe' diavoli i nomi di Draghignazzo, Farfarello, Sannuto e Malebranche, che forma Aleppo da 'ale ebbe'(!), che usa curro per carro, fiammette per occhi, introque per in, ita per sì, marca per il corso dello vita umana, reggi per tu ritorni, spetretta per bolgia, sub per sotto, svernare per il cantare degli uccelli, sue per su, taglia per vestimento, foggia, usanza. Tutto ciò, anche senza le esagerazioni di Piero Chiminelli¹, — il quale non esita di annoverare il Florio tra i «dantisti minori», e crede che questi abbia «dato un saggio della sua profonda conoscenza dantesca», avendo ricordato quattro commenti della *Commedia* ed essendosi riferito «ben dodici volte» ad essa²; — tutto ciò, ripeto, può innegabilmente interessarci per un rispetto o per un altro; ma ci interessa assai più quello che rileva chi ha sufficiente pratica delle opere italiane nel Bruno.

Il Florio, quantunque non citi mai il *Candelaio*, — a meno che non si voglia avere per citazione quella del *Nuovo mondo di parole* (p. 78): «Candelaio, also a chandler», — mostra di conoscerlo benissimo, a cominciare dalle opere composte immediatamente dopo il 1582, ne' *Secondi frutti* e nel *Giardino di ricreazione*. Dove, in fatti, spesso spesso si leggono sentenze, modi proverbiali e proverbi che il Bruno trasse dalle sue letture predilette o colse sulle labbra del popolo napolitano o foggìo lui stesso; e non di rado vi s'incontrano uniti insieme appunto come nel *Candelaio*. Io raccolgo qui i

¹ *La fortuna di Dante nella cristianità riformata*, Roma, 1921, pp. 76-78.

² Cfr. SAPORI, *Op. c.*, p. 49. È da dubitarsi che il Chiminelli abbia veduto i libri del Florio, perchè egli chiama il costui breve compendio una «grande grammatica italiana» (p. 77).

più notabili, nell'ordine che si presentano nella *Commedia*; e li raccolgo dalla mia seconda edizione, alle cui note o a quelle, se piace trovarle unite in un sol luogo, della *Critica* (v. XXII, pp. 118 e 119) rimando il lettore per le citazioni.

« *Et iam facta vetus, fit rofiana Venus* » e « Cascò il lasagno dentr'al formaggio »; « Dolente come l'asino che porta il vino »; « Vedo un di quei che rubbano la vacca e poi donano le corna per l'amor di dio »; « Guàrdati di porgerli la lingua, chè la minestra ti saprà di fumo »; « *Qui cito dat bis dat* »; « Chi tempo aspetta, tempo perde », « Piglia la caccia, mentre ti siegue », « Mal potrà prendere l'uccel che vola, chi non sa mantener quello ch'ha in gabbia », « Ha poco cervello, suo danno », « I savii vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savii » ed « Altro n'abbiamo l'inverno che quel che raccolsemo l'estade »; « Oro ed argento sono il fonte de ogni cosa » ed « Erbe, parole e pietre son materia di virtù appresso certi filosofi »; « Aspettare e non venire è cosa da morire »; « Si la cosa passa bene: — Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? Il gran consiglio parigino. — Si la va male: — Chi l'ha fatto, chi l'ha fatto? La furia francese », « Allora dunque si fa conto del giudizio ed è lodato, quando la sorte ed il successo è buono » e « Ventura Dio, niente senno basta »; « Voi andate cercando il male come i medici », « Ad altare scarrupato non s'accende candela », « A scrigno sgangherato non si scrolla sacco », « A gatto vecchio sorece tenerello » e « Sii buona la vianda quanto si voglia, l'appetito si sdegna si non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori »; « *Nez couppe n'ha faute de lunettes* » e « Chi più ha, più pensa, più richiede e manco gode »; « Alleluia, alleluia, ogni male fuia », « Per San Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano » e « Male, male, sfiglia, sfiglia, va' lontano mille miglia »; « Chi vuole che la quatragesima gli paia corta, si faccia debito per pagare a Pasca » e « Bisogna martellare a misura, quando son più che uno a battere un ferro »; « Come una cereggia tira l'altra, cossì sogliono far il più delle volte i guai e gl'inconvenienti » ed « È proverbio universale che le sciagure mai vengon sole »; « Ave Maria, questa cappa è la mia »; « Cosa da barbari di prender le corna che un gentil uomo abbia in petto ed attaccarglile nella

fronte»; « Più corte le braccia, la lingua più lunga » e « La fortuna traditora dà buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti »; e « Dà tre morsi ad un faggiuolo ». Trentasette in tutto; la maggior parte de' quali dal Florio vengono ripetuti a lettera, pochi con qualche lieve modificazione ed i due latini col francese tradotti in italiano.

Ed il *Candelaio* tanto piacque al Florio che, se si amano le congetture, si può ben supporre che sino il titolo dell'ultimo manuale di conversazione (p. 79) sia stato suggerito dal « bellissimo e sottil concepto » onde Manfurio nella prima scena del secondo atto vuol destare l'ammirazione del signor Ottaviano (p. 63): « Degni di profonda perscrutazion questi frutti raccolti dalle miglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e dalle sacrate Muse coltivate ». Comunque sia, spetta indubbiamente al Florio il merito di essere stato il primo a studiare con non poca diligenza la Commedia del suo amico, perchè egli ne scorse le molteplici e grandi difficoltà, affrontò sopra a tutto quelle a cui si sentiva maggiormente addestrato, e s'ingegnò di spianarle. Soltanto un commentatore, cui è permesso di far quanti riscontri creda, ha il modo di rendere minuto conto di questa non spregevole fatica; io, per contrario, devo parlarne in modo sommario, costretto da' limiti e dalla stessa natura del mio lavoro; e qui, per giunta, sopprimere le citazioni che mi parvero indispensabili la prima volta, nella *Critica* (v. XXII, pp. 120 e 121).

Nel *Mondo* e nel *Nuovo mondo di parole* si notano latinismi e grecismi usati da Giordano: gimnasiarca, ludimagistro, assongia, atramento, contubernio, diverticolo, frissora, ingluviare ed ingluvie, marsupio, megalocosmo e machina mundiale, parasismo, senio ecc.; arcaismi, come infantare, accieffare, armòniaco, baila, Carmino, castroneggiare, lurcone, menchia e menchione, perfidiare, scrignuto e sgrignuto, siare, signormo, tacconeaggiare, tamburro e tammurello; barbarismi, tra cui gabinetto, dibatto, ragattiere e regatta, ritretta e strena; idiotismi, quali casocavallo o casciocavallo, pipata,

balice, camiso, cascia, facende, intempiatura, mustaccio, pacienza, panza, panzata, panzone e panzuottolo, scopetta, streppare, tantillo, verzaglio e simili. I medesimi dizionari opportunamente c'insegnano che arpagone (rampino) deve sostituirsi ad arpagine; che farfante (furfante), remiero (rematore) e vuova (uova) non sono errori delle vecchie stampe; che la mirella era « una tavola fornita di nove buche, sopra la quale con nove piccole palle si giuoca a trou-madame »; che il « fuoco di sant'Antonio » o « fuoco sacro » produceva vescichette dolorose ed ulceri; che Filosseno fu un allegro trattenitore di ospiti e di amici; che maccarone si pigliava per « sciocco, imbecille, stupido », e cocchiarone per « gran mangiatore di cibi da cucchiaino »; che i mostaccioli erano « pani di zenzero », i rafioli o gravioli « dolci squisiti in forma di piccoli pasticcini », e la zenzeverata o zanzaverata una « marmellata ricca di zenzero »; che un mantello largo e foderato si chiamava viscappa o biscappa; che sparare significa « sfornire, disadornare », e scarrupare « abbattere, ridurre in pezzi un muro od un edificio ».

Nell'indice del 1611, se a' quaranta od a' cinquanta componimenti drammatici non vi si aggiunge per dimenticanza il *Candelaio*, vi sono comprese quasi tutte le opere italiane che il Nolano dettò dall'estate del 1583 in casa del Castelnuovo e stampò il 1584 ed il 1585 a Londra, — la *Cena de le ceneri*, il *De la causa, principio ed uno*, il *De l'infinito, universo e mondi*, gli *Eroici furori* ed un altro dialogo che è citato male, *Spatio de la bestia triumpante* e non *Spaccio de la bestia trionfante*, nonostante che il Florio distingua, sino dal 1598 nel *Mondo delle parole*, spazio (p. 386) da spaccio (p. 385), e non ignori che l'*Apologia* di Annibal Caro (Parma, Viotto, 1558, 1572, 1573 ecc.) è « in forma d'uno *Spaccio di maestro Pasquino* ». Ma un errore simile, anche se imputabile, come pare, al Florio e non al tipografo, è un'inezia da non essere rilevata, sopra a tutto perchè ci accorgiamo subito che quanto è stato osservato intorno alla Commedia, bisogna ripeterlo in proposito dei Dialoghi.

Da questi ultimi appunto non è improbabile siano stati scelti

per il *Nuovo mondo di parole* — chi ha bisogno delle citazioni, le guardi, come ho avvertito sopra, nella *Critica* (v. XXII, pp. 121 e 122) — altri grecismi e latinismi: scommma (facezia), striga (strega), agasone, stipe (fusto), calopodii (zoccoli, pianelle da notte), chiroteche (guanti), apirocalo (volgare od assurdo), cerdone (artigiano di poco prezzo), merinoziale (di mezzanotte), protoplaste, orbicolare, nitedula (lucciola oppure topo di campagna), nottiluca (che splende di notte come lucciola o fuoco artificiale), busso (bosso, bossolo), cacodemone, capziuncule (cavilli), faghi, gurgitazione, secure (scuri), xeno, xenodio ecc.; e parimenti altri arcaismi, barbarismi e napolitanismi: divertiglio, ammenare, ubligare, addovinare (divinare), disolare (distruggere o disciogliere), solfro, chimista, additto, indovare (v. dantesca, da 'dove'), pardiglio (a macchie scure, pezzato grigio), sogliardo e sugliardo (sporco, lordo, sudicio), stiptico (rozzo, crudele), tofo, vaccantaria (vacuità), faldare (sfaldare), stormento ecc.; bua, buaccia e buazza (fango, melma, palude, pantano), spantare, spanto, spantoso (spaventare e spantegare, spavento e spaventoso), botte (stivali), scrima (scherma), mona, monina (scimmia, gatto, gatto-mammone), gaggia (gabbia), falta (difetto) ecc.; scafa e scafaro, liscia (ranno), spastisnare (potare, sradicare) ecc.

Il Florio spiega inoltre microcosmo (adoperato altresì per 'uomo'), eteroclito (che non è come gli altri, fantastico, bizzarro), branla (ballo francese, 'bransle'), paccione, pappone e pastone (ghiottone, mangiatore, amante de' piaceri del ventre), sbusare (sbucare) ecc., non che Frulla (una burla, una baia, uno scherzo, un soggetto di poco o nessun conto), Teofilo (amante di Dio), Torquato (dalle collane che porta al collo), Santasantoro (luogo del tempio di Salomone), Strafocazione (soprannome d'uno sporco, brodolosio, gigantesco poltrone) e simili; avverte che Cicala si scambia con Cicada; nomina i favolosi figli dell'Accidia e della Poltroneria, Fantaso, Icilone e Morfeo; nota saga (donna sapiente), scifolare e scifolo (zufolare,

zufolo) e gniffeguerra (chi si fa sostituire da un altro in guerra, soldato per profitto) in cambio di gniffegnerra; in fine registra voci con esempi dello stesso Bruno: le « labra succhiose » delle donne d'Inghilterra, il « Semammeforasso, sommo sacerdote a cui solo è lecito portare il semammeforasso », e la « iuiuma: al tempo della iuiuma trenta iuiumi siano perfetti ». L' « iùiumo », secondo il *Mondo di parole* (pp. 151 e 461), è la « giuggiola, zizifo, zizola, frutto che gli speziali chiamano 'iùiuba' ». Sicchè i dizionari del Florio si possono ben consultare con profitto da quanti hanno da maneggiare autori antichi, non pure inglesi ma italiani, ed il Bruno non meno che lo Shakespeare, come nella *Critica* (v. XIX, p. 368) intravvide il Gentile, ed io per il primo ho mostrato nelle note apposte alle ristampe del *Candelaio* e del *De la causa*¹.

Ne' *Secondi frutti* non mancano neppure pagine che si direbbero ispirate da' Dialoghi metafisici e morali del Nolano. Valga come esempio per tutti la chiusa del primo dialogo del *De la causa*² (pp. 171 e 172): « Torno a scongiurarvi tutti in generale, e in particolare te, . . . salvaticissimo maestro Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace e quell'odio tanto criminale contra il nobilissimo sesso femminile; e non ne turbate quanto ha di bello il mondo, e il cielo con suoi tanti occhi scorge. Ritornate, ritornate a voi, e richiamate l'ingegno, per cui veggiatè che questo vostro livore non è altro che mania espressa e frenetico furore. Chi è più insensato e stupido, che quello che non vede la luce? Qual pazzia può esser più abietta, che, per raggion di sesso, esser nemico all'istessa natura, come quel barbaro re di Sarza, che, per aver imparato da voi, disse:

Natura non può far cosa perfetta,
Poi che natura femina vien detta?

Considerate alquanto il vero, alzate l'occhio a l'albore de la scienza del bene e il male, vedete la contrarietà ed opposizione ch'è tra l'uno e l'altro. Mirate chi sono i maschi, chi sono le femine. Qua scorgete per soggetto il corpo, ch'è vostro amico, maschio, là l'anima, che è vostra nemica, femina. Qua il ma-

¹ Messina, Principato, 1923.

schio caos, là la femina disposizione; qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l'odio, là l'amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l'errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l'inferno, là la felicità; qua Poliinnio pedante, là Poliinnia musa. E finalmente tutti i vizii, mancamenti e delitti son maschi; e tutte le virtù, eccellenze e bontadi son femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità, cossì si nominano, cossì s'imaginano, cossì si descrivono, . . . cossì sono». Se non che, « queste ragghioni teoriche, nozionali, grammaticali » non commuovono il pedante che, nel dialogo quarto (pp. 227-229), « volendo elucidare che cosa fosse la prima materia, prende per specchio il sesso femminile — sesso . . . ritroso, fragile, inconstante, molle, pusillo, infame, ignobile, vile, abietto, negletto, indegno, reprobato, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vacuo, vano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto . . . , preciso, amputato, attenuato, ruggine, eruca, zizania, peste, morbo, morte,

Messo tra noi da la natura e Dio
Per una soma e per un greve fio. —

Gervasio. Io so che voi dite questo più per esercitarvi ne l'arte oratoria e dimostrar quanto siate copioso ed eloquente, che abbiate tal sentimento che dimostrate per le parole. Perchè è cosa ordinaria a voi signori umanisti . . . , quando vi ritrovate pieni di que' concetti, che non possete ritenere, non andate a scaricarli altrove, che sopra le povere donne Ma guardatevi, signori Orfei, dal furioso sdegno de le donne — Pol. . . . Dico che un uomo senza donna è simile a una de le intelligenze; è, dico, un eroe, un semideo *qui non duxit uxorem*, . . .

Credite, Pisones, melius nil caelibe vita.

. . . La femina, dice Secondo filosofo, è uno impedimento di quiete, danno continuo, guerra cotidiana, priggione di vita, tempesta di casa, naufragio de l'uomo. Ben lo confermò quel Biscaino che, fatto impaziente e messo in còlera per una orribil fortuna e furia del mare, con un torvo e colerico viso, rivol-

tato all'onde: — Oh mare, mare, disse, ch'io ti potesse maritare; — volendo inferire che la femina è la tempesta de le tempeste. Perciò Protagora, dimandato perchè avesse data ad un suo nemico la figlia, rispose che non possea fargli peggio che dargli moglie. Oltre, non mi farà mentire un buon uomo francese, al quale, come a tutti gli altri che pativano pericolosissima tempesta di mare, essendo comandato da Cicala, padron de la nave, di buttare le cose più gravi al mare, lui per la prima vi gittò la moglie»¹.

Udiamo ora Silvestro e Pandolfo nel dodicesimo capitolo de' *Secondi frutti* (pp. 172, 176, 198, 200, 202, 182, 184, 188 e 194): «S. Se noi ci amiamo noi stessi . . . , la ragione vorrebbe che noi onorassimo le nostre progenitrici. . . . — P. Le donne vi sono molto tenute (se però ad alcuno possono esser tenute) . . . , volendo voi deffender le donne che tutti i savii unanimemente confessano essere animale imperfettissimo, errore di natura, rovina dell'uomo, esca del diavolo, soggetto d'ogni vizio ed . . . efficiente causa d'infiniti mali. Molti de' quali e forse de' primi hanno sottoscritto . . . , che, se il mondo potesse mantenersi senza donne, la nostra conversazione non sarebbe punto lontana da Dio . . . : chè le donne son necessarie ma cattive, . . . sono dolci ma velenose, . . . sono bianche ma sepolcri, . . . sono gatte, vespe ed arpie con tutto ciò che ci è di male: il che fece esclamare Rodomonte:

O maledetto sesso, abietto e immondo
Nato solo per purgar l'uomo al mondo;

e quell'altro meschino che morendosi del mal francese gridava:

Una donna m'ha fatto e una donna m'ha disfatto,
Di donna son nato e da donna son rovinato. . . . —

S. Se mi bravate con la loica, io vi colpirò con la grammatica. Ditemi, per vostra fede: il vizio non è egli maschio e

¹ L'illustrazione più ampia di questi aneddoti si legge nelle note alla mia edizione del *De la causa*, pp. 82-86; dove, per altro, dimenticai di osservare che l'opinione di Secondo fu assai nota nel Medioevo, essendo stata riferita da VINCENZO DI BEAUVAIS (*Speculum morale*, Venezia, 1591, p. 250), da BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO (*Ammaestramenti degli antichi*, Napoli, 1812, p. 251), da ANTONIO PUCCI (in A. D'ANCONA, *Saggi di Letteratura popol.*, Livorno, 1913, pp. 378-380) ecc.

la virtù non è lei femina? I letterati non s'invaghiscono eglino delle Muse, ed i nobili non seguono essi le Grazie? non perchè Muse nè perchè Grazie, ma perchè femine. La Fenice, che è unica al mondo, è femina. La Natura, attissima ad ogni perfezione, è femina, come altresì la sua imitatrice, l'Arte. . . . Non vedete voi di grazia che tutte le migliori creature e perfette cose, da Dio create per la salute, procreazione e conservazione di tutte le creature umane, sono del femminile genere e son dette femine? Perchè così è parso a tutti i filosofi . . . , i quali con grande curiosità, industria, diligenza e sapienza nomando e battezzando le cose o dalla similitudine che avevano, o dagli effetti che facevano, trovarono che le migliori erano donne. Prima l'anima nostra con la sua immortalità . . . è donna. La ragione che ci distingue e fa dissimili da gli animali, è donna. La religione . . . è donna, come altresì son tutte le sue ancille, cioè fede, speranza e carità, con la divozione, penitenza, contrizione, limosina, umiltà, perseveranza, costanza, purità, onestà, modestia, vergogna, povertà, astinenza, castità, bontà, misericordia, equità ed amicizia. . . . La laude, la gloria e la fama, tutte son donne. . . . La qualità, la quantità, la forma, la specie, la sostanza, la felicità, la contemplazione, la pratica, la teorica, la vita, la perfezione, eccellenza ed essenza, che tanto dànno da filosofare a tanti filosofi, non sono elleno tutte donne? In fine, come di sopra v'ho accennato, tutte le virtù e buone cose del mondo sono donne, dove tutti i vizii e mali sono maschi e del maschile genere, come il peccato, l'inferno, il diavolo, il male, il dolore, lo sdegno, il timore, lo scandalo, il sospetto, lo spregio, il giuoco, il difetto, l'odio, l'inganno, il torto e l'omicidio — P. Come ogni cavallo buon o rio vuol lo sperone, così ogni donna buona o ria vuole il bastone. — S. Io spero di vedervi un giorno portar la debita pena di questa vostra troppo audace e mordace lingua Ma io non voglio creder che ciò che dite, non sia da voi detto paradossalmente e solo per far mostra del vostro felice spirito — P. Felici quegli che si truovan senza moglie, ed infelici quegli che avendola non se ne possono privare, e più che beati coloro che non l'hanno, mai non l'ebbero e mai non la vorranno. . . . Ma, per finirla, non avete mai letto

colui che dice la beltà esser madre di lascivia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione di rapine, stimolo d'incesto ed il bersaglio d'ogni passione? — S. Anzi ho letto come l'istesso, essendosi ravveduto del suo errore . . . , fece questa recantazione, cioè che la bellezza è dono speciale di Dio, specchio di felicità, oggetto d'amore, albergo di grazia, cagione di contento, stimolo di virtù, esempio di riverenza, sollevamento e ricreazione in terra, ed adito e scala al cielo ». E Silvestro terminò il suo discorso con l'elogio delle donne inglesi (p. 204), come gl'interlocutori del dialogo bruniano (pp. 172, 173 e 230) avevano « legato la lingua e turato la bocca » al pedante con gli esempi della Tudor e delle Castelnuevo.

In fine, per concludere, il Florio si servì de' suddetti Dialoghi anche nel compilare il *Giardino di ricreazione*. Perchè « Misero chi speme in cor di donna pone », « Partoriscono i monti e nasce un topo », « Dar perle a' porci », « Riso sardonico », « Talvolta ride Apollo », « A Lucca ti vidi, a Pisa ti conobbi » e simili ¹ sono motti, adagi, sentenze che egli poté attingere da fonti dirette, da cento libri o dalla parlata; ma gli altri? Se non si vuol considerare « Perder la liscia ed il sapone », che contiene un idiotismo napolitano ed è registrato nelle due edizioni del *Mondo* (pp. 267 e 368), « Non fu mai Greco di malizia netto » è il verso che risulta da' due del *Morgante* (XVIII, 75, e XXI 138) « Odi ribaldo, odi malizia greca » e « Non fu mai guercio di malizia netto », e non si legge che nella *Cena*² (p. 20); « Cieche talpe al nostro ben, Arghi al nostro male » è il verso « Caut'Argo al male e cieca talpa al bene » riferito negli *Eroici furori* (p. 317) e tratto dalle rime tansiliane, che sembra sieno rimaste sconosciute al Florio; « Non è sì duro cuor che lagrimando Non si muova talor pregando e amando » sono versi dell'*Aminta* contraffatti ed introdotti dal Bruno nello *Spaccio* (p. 57); « Mandar il corvo » o « L'aspettar del corvo » è « la metafora » che nel sullodato dialogo (p. 204) si mostra « primamente trovata e figurata in Egitto, poi in forma d'istoria presa dagli Ebrei e in forma di favola tolta da

¹ *Critica*, v. XXII, p. 248.

quei che poetorno in Grecia »; « Non giova sempre dir il vero » è, si sostiene anche nello *Spaccio* (p. 123), massima « conveniente agli omini, se talvolta non è sconvenevole a Dei »; « Alla bertuccia pare il suo bertuccio bello » sono in fondo le parole di Elpino, il quale nel *De l'infinito*² (p. 391) dice « che, secondo il parere della scimia, le più belle creature del mondo son gli sui figli, ed il più vago maschio de la terra è il suo scimione »; « L'esperienza è madre della scienza » o, meglio, « Il tempo è padre della verità e l'esperienza è madre delle cose » è l'argomento di profonde e moderne pagine della *Cena*³ (pp. 28-33); e « La vera legge è la natura » è il principio fondamentale non pure dello *Spaccio* (p. 5 e sgg.), ma della filosofia bruniana⁴.

VI.

Il Florio non cercò molti amici; anzi nel 1603, nell'Epistola dedicataria della traduzione de' *Saggi*, dichiarava alle signore Anna Harrington e Lucia di Bedford che tra gl'Inglesi ne aveva « uno solo, ma carissimo », maestro Matteo Gwynn, un giovine gallese di Saint John, soprannominato il 'Candido' (1570-1627), di cui potrebbe ripetere quanto di Stefano de la Boëtie scrisse il Montaigne, avendo questi ne' *Saggi* (II, 17, e I, 27) ritratto il suo 'secondo se stesso' in modo inimitabile: « le plus grand homme que i'aye cogneu. . . . C'estoit vrayement un'ame pleine, et qui montroit un beau visage à tout sens; un'ame à la vieille marque, et qui eust produit de grands effects si sa fortune l'eust voulu, ayant beaucoup adiousté à ce riche naturel par science et estude Si on me presse de dire pourquoy ie l'aymoys, ie sens que cela ne se peult exprimer qu'en respondant: Parce que c'estoit luy, parce que c'estoit moy . . . ».

Il principe de' poeti italiani, continua il Florio, restò dubbioso, nel *Trionfo della fama*, innanzi a Valerio Corvino: « 'Non so se miglior duce o cavaliere'; così io del Gwynn

¹ Le citazioni nelle note della suddetta pagina della *Critica*.

non so dire se sia miglior oratore e poeta o filosofo e medico. Egli è accorso in mio aiuto nella versione dei *Saggi*; e con l'animo d'un consumato erudito ha impresso lo studio di tutto quello che nella prosa latina, nella poesia latina e greca, francese ed italiana avrebbe attraversato la mia via, — una selva di citazioni da atterrire e distogliere chiunque dal cammino, — per alleggerire il mio compito e per mostrarmi insieme di ogni luogo la sua origine. Il giudizio dei suo' indicibili travagli e del suo buon successo lo rimetto ai dotti, perchè veruno, che non fosse stato lui, era in grado di riconoscere tanti passi e di avere a mente tanti autori ».

De' pochi suo' amici italiani parlò con effusione ancora maggiore, davvero commovente, che volentieri si dimentica il male da lui detto di Antonio Foscarini a Giorgio Barbarigo nell'inchiesta che pur troppo non venne dimenticata nel tragico processo dell'aprile 1622¹. Facciamo nostre le parole che la Chambrun scrive del Florio (p. 40): che si ha « le sentiment qu'il mentionne ces noms comme étant ceux d'amis véritables avec lesquels il se retrouvait dans son élément naturel, dans son milieu de prédilection ». Ricordò in fatti, nella sullo data Epistola, un profugo dalla sua patria d'origine, degno fratello di quel pastore della Chiesa italiana di Ginevra rinomato per le versioni latina, italiana (1607) e francese della Bibbia: « Teodoro Diodati, di nome e di opere dono di Dio, è il mio *'bonus genius'*, mandato a me, come il buon Angelo a Raimondo (*Ger. lib.*, VII, 79), perchè col suo soccorso io riesca a superare le più aspre difficoltà del mio lavoro. Nell'inestricabile laberinto in cui sono entrato, egli è, direi quasi, il mio filo d'Arianna; in quest'oceano, irto di pericolose rocce, è la mia guida sicura; in queste buie, in queste deserte vie è la mia luce. Se non avessi avuto presso di me lui, certamente io non sarei venuto a capo della mia traduzione; e se egli non avesse sciolto i mille nodi, nessuno, ne son sicuro, lo avrebbe fatto, pochi lo avrebbero potuto ».

E colui al quale pur somigliava per la sicura coscienza del proprio sapere, per la natura animosa e collerica, per la lingua

¹ *Scapigliatura ital. a Londra*, pp. 112 e 113.

pungente e satirica? Giordano Bruno è il primo nome della prima pagina del primo libro stampato dal Florio dopo il 1580. Il Nolano è messo nella migliore luce, al posto d'onore de' *Secondi frutti* (pp. 1-15). Egli ha di fronte Torquato. Non è costui precisamente il dottor Torquato della *Cena*², uno de' due indegni « testimoni ed esaminatori della nolana sufficienza » (p. 17), — l'altro, Nundinio, non ha nulla di comune con l'omonimo interlocutore del quarto capitolo (p. 48) de' *Secondi frutti*; — ma è un uomo che non vale punto di più. Ugualmente sonnacchioso, sciocco e vanesio, sciupa buona parte del suo tempo nel « far la persona », nel porre « in arnese il profumato volto », nel contemplare i suo' anelli, le sue collane, i suoi « vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra »; mentre egli, il Bruno, non concede al riposo che poche ore, aborre l'ozio, mangia quando può e quel che trova, disprezza gli ornamenti, « va vestito a figure, cioè sempre a un modo »¹.

Ancora, il Florio non celò, ora si è visto, le cause della sua grande ammirazione e riconoscenza per il Gwynn ed il Diodati; ma, bisogna subito aggiungere, egli cominciò l'Epistola, più volte citata, affermando che si era accinto alla fatica della versione de' *Saggi*, ed a malgrado delle difficoltà non l'aveva abbandonata, per l'importanza di essa. Perchè rammentava che vi fu chi usava di « dire, e pubblicamente insegnare, che ogni scienza scaturisce dalle traduzioni. La filosofia, la grammatica, la retorica, la logica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, la musica e tutte le matematiche ritengono sino il loro nome antico; ed i Greci attinsero la loro acqua battesimale da' canali degli Egiziani, e questi dalle sorgenti degli Ebrei e de' Caldei. Ora possono essere le fonti dolci e copiose, e saranno le acque ben derivate amare e povere? E furono quegli antichi popoli così avvantaggiati, nobilitati ed inalzati da siffatta derivazione, laddove essa condurrebbe oggi le genti più incivilite alla rovina? ».

Nell'ultimo dialogo del *De l'infinito*² (pp. 387 e 388) in proposito della dottrina del Bruno: « Albertino. Vorrei sa-

¹ *Vita di G. Bruno*, pp. 355 e 356.

pere . . . quai novelle costui di nuovo porta al mondo ; o pur che cose absolete e vecchie vegnono a rinuovarsi, che amputate radici vegnono a repullular in questa nostra etade. — Elpino. Sono amputate radici che germogliano, son cose antiche che rivegnono, son veritadi occolte che si scuoprono ». E quattro anni appresso, nell' *Oratio valedictoria* (*Opp. lat.*, v. I, p. I, p. 16): « *Super hisce columnis septem Sapientia aedificavit sibi domum inter homines. Quae domus . . . primo apparuit apud Aegyptios et Assyrios in Chaldaeis. Secundo apud Persas, in Magis, sub Zoroastre. Tertio apud Indos, in Gymnosophistis. Quarto apud Thraces simulatque Lybicos . . . Quinto apud Graecos sub Thalete et reliquis Sapientibus. Sexto apud Italos sub Archita, Gorgia, Archimede, Empedocle, Lucretio. Septimo apud Germanos nostris seculis . . . , ut haec Sophia successiva quadam vicissitudine solum vertisse et sedes mutasse videatur* ». Quanto alle traduzioni, egli implicitamente ne riconosce la necessità e l'importanza, perchè, parlando nel *De la causa*² (pp. 199 e 200) dell'utile che arrecano alla « cognizione di scienza qualsivoglia » coloro che « profondano ne' sentimenti », sostiene che « un che non sa greco, può intender tutto il senso d'Aristotile e conoscere molti errori in quello . . . ; ed uno che non sa nè di greco, nè di arabico e forse nè di latino, come il Paracelso, può aver meglio conosciuta la natura di medicamenti e medicina che Galeno, Avicenna e tutti che si fanno udir con la lingua romana ».

In sostanza egli consente con altri suoi contemporanei, con l'autore, per esempio, de' *Capricci di Giusto Bottai*, nel cui quarto e quinto ragionamento si mostra che si possa bene « essere savio e dotto senza sapere lingua greca e latina », e non si vede il bisogno che « sia detta in greco o in latino » una proposizione di Aristotile che s'intende in volgare. Ma evidentemente, più che per iscritto, ne trattò di proposito ed in forma esplicita a voce ; perchè fu il Bruno che usava « dire, e pubblicamente insegnare, che ogni scienza scaturisce dalle traduzioni ». Fu, per ripetere testualmente le parole del Florio, il « my olde fellow Nolano »: « ce qui », spiega la Chambrun (p. 21), « dans le langage de l'époque signifie d'ordinaire camarade d'école ou d'Université ou encore camarade

de métier » ; e più giù (p. 29), discorrendo di altri : « Si Daniel avait voulu dire camarade, il aurait écrit fellow ». La quale spiegazione non appaga il Gentile, che nella *Critica* del 1921 (p. 367) avverte che non si deve « pensare a compagnia di studi universitari, come la Chambrun inclina a credere, bensì piuttosto a comunanza di studi e di amori per la bella letteratura italiana ».

In verità, non ci sarebbe nulla da opporre, se l'espressione del Florio non andasse integrata e considerata in rapporto di quel che segue: « Yea but my olde fellow Nolano tolde me and taught publikely » ; e se in questo caso 'fellow' non si potesse pure intendere per 'membro d'uno stesso collegio, collega e simili', cioè nel significato in cui la medesima voce inglese si trova adoperata frequentemente nelle vecchie carte. Si prenda, in fatti, il *Calendar of State Papers, domestic series*, e nel vol. V (p. 11), l'8 novembre 1548, si leggerà: « President and Fellows of Magdalen Coll. Oxford to the same » ; nel vol. XL (p. 274), l'11 giugno 1566: « ... Controversy in St. John's College, between the Master and certain of the senior Fellows » ; nel vol. XLVI (p. 305), nel gennaio 1568: « The Provost and Fellows of King's Coll., Cambridge, to same » ; nel vol. CXXXII (p. 634), il 4 ottobre 1579: « Trin. Coll. Cam. Election of Sir Tyrer and Sir Jones to Fellowship ; contest fort the Divinity Lectureship ... » ; nel vol. CCXIX (p. 570), il 1588 (?) : « List of the elections of Fellows in All. Souls Coll., Oxford ... » ; nel vol. CCXXXIV (p. 700), nel novembre 1590: « The Queen to the Master and Fellows of Magdalen Coll., Cambridge. Commands them to admit Mr. Henry Thrusscross to a Fellowship in that house, vacant by the resignation of Robert Bawtre » ; ecc. ecc. E se in questo significato non la registrassero i migliori e più completi dizionari — il *New English Dictionary*, ed. by Murray (Oxford University Press), non pure arreca parecchi esempi, ma c'insegna che i 'fellows' erano de' dottori stipendiati che insieme col capo governavano e vigilavano il Collegio, — il *Nuovo mondo di parole* (p. 108): « Collega, a combination, a fellow-league. Also a fellow in any office ... ».

Che se la mia interpretazione parrà la più fondata ed accet-

tabile, le parole del Florio devono essere ricordate insieme con quelle che un certo N. W. scriveva a Samuele Daniel per il volgarizzamento d'un libro del Giovio: « Voi non potete dimenticare che il Nolano, che ha infiniti meriti in mezzo ad altre fantastiche fatiche, esattamente notò per caso, nelle nostre scuole, che tutte le scienze avevano le loro propaggini mercè l'aiuto delle traduzioni »¹. I due luoghi ci sovengono assai opportunamente, collimano a provare — cosa fin oggi messa in dubbio — che Giordano ottenne, sia pure per breve tempo nel 1583, una pubblica lettura nello Studio di Oxford²; dove non è inverosimile si sia per la prima volta incontrato ed abbia stretto amicizia col filologo toscano che già da un pezzo era ripetitore di lingue moderne nel Collegio della Maddalena.

In tal modo il Florio cercò di sdebitarsi della gratitudine che sentiva per il celebre filosofo che lo annoverava fra « gli amici italiani » che a Londra, nelle ore di svago, soleva « visitare » nelle loro case³, od incontrava ne' luoghi di ritrovo alla Borsa o presso i loro comuni protettori e mecenati inglesi. Perchè Alberico Gentili, il « professore di legge » da cui Giordano era stato « favorito » ed « introdotto a legger » nell'Università di Wittenberg⁴, diede, si è ricordato a suo luogo (p. 104), de' versi da premettere al *Nuovo mondo di parole*; ma ventisette anni avanti il Nolano, alla sua volta, aveva fatto onorata menzione del Florio.

Sebbene l'autore della *Cena* ritirasse dalla stamperia la stesura originale del primo foglio di essa, il quale ci narrava che il 7 febbraio 1584, stando « il Nolano in casa de l'illustrissimo Ambasciator di Francia, lì venne M[esser] Florio insieme con maestro Guin da parte d'un gentiluomo Regio Scudiero [Folco Greville], e gli dissero qualmente colui era desideroso de la sua conversazione »⁵; nondimeno, nel medesimo dialogo, resta tale memoria del Florio da superare ogni più bello elogio. Furono in

¹ *Vita di G. Bruno*, p. 333.

² *Ivi*, pp. 333-342. Cfr. Introd. alla mia ristampa della *Causa*, pp. VIII-X.

³ *Cena*³, p. 40.

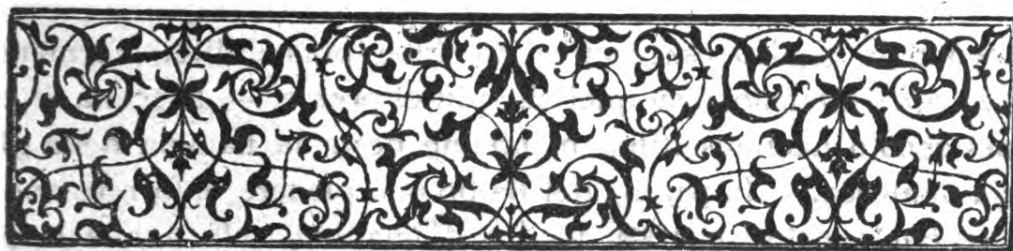
⁴ *Vita di G. Bruno*, p. 416.

⁵ *Opp. ital.*, v. I^a, p. 423.

fatti anche il Florio ed il Gwynn a «travagliarsi molto», il 14 febbraio, «in cercare» Giordano ed attenderlo «avanti la porta di casa»; e quando questi «la sera al tardi» giunse, tutti insieme pigliarono la strada più breve che «conducesse verso il palazzo» dell'ospite (pp. 40 e 41). Sarebbe difficile ripetere quanto i tre amici soffrirono in quella «sera oscura, a sì lungo camino, per sì poco sicure strade»; a volte «ridevano, ma Dio sa come»; «Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il 'Dove, senza me, dolce mia vita', e il Nolano ripigliava 'Il Saracin dolente, o femenil ingegno'» (pp. 41, 43 e 44). Finalmente, arrivati, «dopo fatti i saluti e i resaluti, messer Florio seddè a viso a viso d'un cavalliero che sedeva al capo de la tavola, il signor Folco a destra de messer Florio..., il Nolano a sinistra de messer Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano» (p. 62).

IL CULTO DI DANTE NEL CAMPANELLA

Estratto dal *Giornale critico della filosofia italiana*, II, IV, 35-63.



I.

« Uno de' fatti più evidenti e più curiosi che si possano osservare nella storia letteraria d'Italia, è questo senza dubbio: che, caduta essa nel Seicento, per progresso delle male condizioni de' due secoli antecedenti, nell'abisso dell'avvilimento e della servitù, e in quello della pubblica e della privata immoralità, senza quasi altra politica che d'inganni, od armi che di sgherri, od attività che di violenze, e del resto in ozio, in turpi, effeminati amori; e cadute pur le lettere in simili tristezze e nullità; è notabile, dico, che cessò insieme e del tutto il culto e lo studio di Dante. Tre sole edizioni certe sono della *Commedia* in questo secolo, senza commenti nè studi nuovi, ed anzi due di esse col titolo mutato. Aggiungi, che parrà anche più strano, un compendio in prosa. Ma allora — chi sa? o diciam pure probabilmente — era solitario ammiratore di Dante il solitario Grande di quell'età, Galileo, l'ultimo dopo Dante e Michelangelo di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nessun'altra città antica o moderna; Galileo, tanto più osservabile in città allora tiranneggiata e corrotta: se non che, è privilegio delle scienze naturali sorger ancora dove più non allignan l'alte grandezze, e dell'ingegno italiano saper sempre trovar nuove vie ».

È una nobile, gagliarda pagina di Cesare Balbo¹; e sarebbe sennata, accettabile ne' particolari e nella conclusione, se fosse

¹ *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 436.

esente da giudizi esagerati e da idee prestabilite. Fernando per ora l'attenzione su quel che più ci preme, — la scelta di chi nel secolo decimosettimo mantenne desta la fiamma della gloria dantesca, — la pagina del Balbo può piacere, e fornire anche soggetto e colori per un quadro di maniera. Ma non è la più indicata, data la scarsezza di testimonianze.

Il Viviani che dal 1638 al 1642 assistè l'illustre vegliardo con la venerazione del discepolo e con l'ardente affetto degli anni giovanili, nella lunga Lettera biografica al Principe Leopoldo de' Medici si limitava a ricordare che Galileo « fu dotato dalla natura d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori latini, gran parte di Vergilio, d'Ovidio, d'Orazio e di Seneca, e tra i toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto » il *Furioso*, che « in moltissimi luoghi » aveva confrontato con la *Gerusalemme liberata*, ed in cui scorgeva « una prerogativa solo propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni »¹. Il che confermava con due versi di Dante della canzone (str. 5) 'Io sento sì d'amor la gran possanza', « ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora
ch'io non trovasse in lui nuova bellezza »².

Nè riesce fruttuoso l'esame delle opere che Galileo dettò da' giorni della lettura padovana in poi; perchè in esse (v. VI, pp. 105 e 221) s'incontrano appena due luoghi corroborati da versi del *Purgatorio* (XXVIII, 81, e IX, 5-6): nel *Discorso delle comete*: « ... Germogliano al mondo certissime dimostrazioni, onde vegniamo in piena cognizione di quel vero

che puote disnebbiar nostro intelletto »;

e nel *Saggiatore*: « ... L'avrebbe egli potuta intitolare *L'astronomico e filosofico Scorpione*, costellazione dal nostro sovrano poeta Dante chiamata

... figura del freddo animale
che colla coda percuote la gente ».

¹ GALILEI, *Opere*, Ediz. nazionale, v. XIX, p. 627.

² *Ivi*.

Veramente, nell'Indice dell'Edizione nazionale (v. XX, p. 64) si rammenta Dante anche in un luogo della quarta giornata del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (v. VII, p. 463): « ... L'onde ... per lungo tempo restano in moto come leggiadramente cantò il Poeta sacro: Qual l'alto Egeo etc. »; ma è un curioso abbaglio. Il paragone, invece, è tratto dalla *Gerusalemme liberata* (XII, 63):

Qual l'alto Egeo — perchè Aquilone o Noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse —
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse;

ed il giudizio dato di questi versi, giova notare, è sostanzialmente ripetuto nelle conversazioni riferite dal Viviani nella suddetta Lettera (p. 627): « Essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, Galileo sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quel diceva parole, e questi cose ».

Restano le due *Lezioni*, che, intese a rendere manifesto quanto ingiustamente «il virtuoso Manetti ed insieme tutta la dottissima e nobilissima Accademia Fiorentina fosse dal Vellutello stata calunniata», e dedicate esclusivamente a risolvere problemi scientifici, le questioni concernenti la figura, il sito e la grandezza dell'Inferno, soltanto nell'esordio fanno un'espressa ed onorata menzione di Dante: « Se quelli che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di divino, non doverà già il medesimo nome essere ... conteso al nostro Poeta » che si appalesò, « nello spiegamento di questò infernal teatro, corografo ed architetto di più sublime giudizio » (v. IX, p. 32).

Ma le *Lezioni* galileiane — la cui autenticità in grazia delle prove addotte dal Gigli e dal Barbi nessuno ormai mette più in dubbio, e si mette in dubbio, invece, quella di alcune postille al commento del Landino del 1484, del disegno che rappresenta la rosa celeste del *Paradiso*, e della lettera che comincia: « Avendo Dante nel principio del 25^o canto dimostrato ... » — appartengono, perchè anteriori al conferimento della cattedra pisana, a quel torno di tempo in cui si agitava

ancora, avrebbe ripetuto il Vellutello ¹, « tra Dantisti e Petrar-chisti la disputa medesima che sempre è stata tra Platonici e Aristotelici, di chi debba tener il primo luogo »; ed in cui ancora viveva il maggior poeta della seconda metà del secolo decimosesto, che in confronto di Galileo fu « parzialissimo » dell'Alighieri, al punto che, scriveva Pietro de Nores a Gian Vincenzo Pinelli il 15 marzo 1595 ², « si levò in collera, e disse che era un pedante » sino il Mureto, sostenendo contro di lui « che era ben ragione che [nel Limbo il Poeta] conoscesse la sua eccellenza e si tenesse in pregio ».

Nella *Gerusalemme liberata*, negli scritti minori, in venticinque o trenta lettere tra il 1574 ed il 1588, « il lungo studio e 'l grande amore » delle opere dantesche è rivelato da ogni sorta di reminiscenze, da versi interi, similitudini, concetti, modi di dire e termini, di cui non di rado, chi n'abbia la voglia, può trovare anche il giudizio. Perchè il Tasso a ventiquattro anni, nella stessa età che Galileo lesse i suoi discorsi all'Accademia fiorentina, prese a riempire i margini di tre testi della *Divina Commedia* di postille, di cui alcune sono tolte dai commenti del Landino, del Vellutello e del Daniello, altre — cinquanta o poco meno — sono sentimenti e pensieri propri, espressi in forma rapida, con esclamazioni ammirative, come le seguenti: « Verso, elocuzione, continuazione bella; faccondia grandissima; energia mirabile; leggiadro; molto elegante; bellissimo; divino » ³.

E sì che, poco dopo delle *Lezioni*, Galileo divenne collega di Iacopo Mazzoni, che giovanissimo aveva avuto l'idea di conciliare il sapere di Platone e di Aristotile, di Proclo e di Plotino, di Avicenna e di Averroè, di Scoto e di S. Tommaso, e poi si contentò di mettere a stampa il *De comparatione Aristotelis et Platonis*, quando già nel 1572 e nel 1587, convinto che Dante è un filosofo e che il 'Poema sacro' è ricco non solo di principii filosofici ma anche de' semi di tutte le scienze e di tutte le arti, per Dante aveva pubblicato un *Discorso* ed

¹ In *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVI*, Milano, F. Vallardi, 1904, p. 208.

² SERASSI, *Vita di T. Tasso*, Firenze, Barbèra, 1858, v. II, pp. 315 e 316.

³ TASSO, *Opere*, edite dal Rosini, Pisa, Capurro, 1831, v. XXX, pp. 23-201.

una parte di quella *Difesa*, giudicata « un libro, anzi una libreria in un libro », dove i contemporanei, che pur non ne tacquero i difetti, « confessarono d'impararvi assai dentro »¹. Da questo uomo di « universale dottrina », di « immensa bontà » e di « infinita amorevolezza » attendeva Galileo, dal 1590 al 1592, « a studiare e ad imparare »; ed il 1597, in Padova, si mostrò « ricordevole de' tanti e tanti benefici » ricevuti da lui, e similmente de' « discorsi » in cui talvolta il Mazzoni gli si opponeva a torto, « forse . . . per mostrare il suo felice ingegno, potente anco a sostenere, quando li piacesse, il falso, o pur per salvare incorrotta, anzi intatta in ogni minima particella, la sincerità della dottrina di quel gran Maestro, sotto la cui disciplina pare che militino, e che così far debbano, quelli che si danno ad investigare il vero »².

Senza la prematura morte del Mazzoni si sarebbe sempre più venuto aggravando questo disparere, perchè Galileo mal riusciva a dissimularlo sin dal 1597. Gli scriveva in fatti allora: « Per dir la verità, quanto nelle altre conclusioni restai baldanzoso, tanto rimasi, nel primo affronto, confuso e timido, vedendo V. S. eccellentissima tanto risoluta e francamente impugnare la opinione de i Pitagorici e del Copernico circa il moto e sito della terra; la quale sendo da me stata tenuta per assai più probabile dell'altra di Aristotile e di Tolomeo, mi fece molto aprire l'orecchie alla ragione di V. S., come quello che circa questo capo, ed altri che da questo dependono, ho qualche umore. Però, credendo di poterli, senza gravarla, dire quello che per difesa del mio pensiero mi è venuto in mente, lo accennerò a V. S., acciò che o, conosciuto il mio errore, possa emendarmi e mutar pensiero, o, satisfacendo alla ragion di V. S. eccellentissima, non resti ancora desolata la opinion di quei grand'uomini e mia credenza »³.

Comunque, « questioni » di matematica, e di matematica aristotelica, molto probabilmente furono « quelle che [essi] ne i primi anni della loro amicizia disputarono con tanta giocon-

¹ BARBI, *Dante nel Cinquecento*, Pisa, Nistri, 1890, pp. 354 e 355.

² GALILEI, *Opp.*, v. X, pp. 44, 45 e 47; v. II, pp. 197 e 198.

³ *Ivi*, v. II, l. c.

dità insieme »¹. E se mai allora capitò di discorrere della *Divina Commedia*, Galileo, che per inclinazione di natura e di studi credeva principalmente « difficile e mirabile... misurare e determinare gl' intervalli de i cieli, i moti veloci ed i tardi e le loro proporzioni, le grandezze delle stelle, non meno delle vicine che delle lontane..., i siti della terra e de i mari », non senza verosimiglianza col Mazzoni, che ancora elaborava quegli ultimi quattro libri della *Difesa di Dante* che vennero poi pubblicati solo il 1688 da Mauro Verdoni e da Domenico Buccioli, se non tornò a ragionare della struttura del « mondo sepolto nelle viscere della terra », considerò il sito e la figura degli altri due regni, impresa non meno ardua e dura, perchè essi erano ugualmente « nascosi a tutti i sensi e da nessuno per niuna esperienza conosciuti »².

II.

Ed è tutto. Prima che il *De comparatione Aristotelis et Platonis* fosse « stato letto, inteso e considerato dalli studiosi », Galileo, « sicuro » che questo avrebbe « sparso di sè un grido ed applauso universale », si affrettò a scrivere all'amico: « A me... si è già fatto palese; e mi ha fatto partecipe, se non di tutte le sue bellezze, almeno di quelle che il mio basso ingegno ha potuto sin qui capire, lasciandomi ancora in speranza di poter, di giorno in giorno, scoprire dell'altre »³; laddove non spese mai una parola per il *Discorso* e per la *Difesa di Dante* che avevano pur procacciato all'autore non solo un gran nome, ma anche, da parte de' Fiorentini e del Granduca Ferdinando I, l'iscrizione nell'Accademia e la cattedra di filosofia ordinaria, con lo stipendio di cinquecento fiorini annui, nell'Ateneo pisano.

Che se durante il decennio della loro « particolare affezione »⁴

¹ GALILEI, *Opp.*, v. II, p. 197.

² *Ivi*, v. IX, p. 31.

³ *Ivi*, v. II, p. 197.

⁴ *Ivi*.

l'erudito cesenate non pubblicò altro che il *De comparatione*, non sarebbe mancata l'occasione appresso, avendola offerta, tra il 1599 ed il 1608, l'elogio funebre che del Mazzoni recitò Piero Segni, e le riprove e le chiose di Belisario Bulgarini. Ma Galileo non credè di rompere il silenzio nemmeno per le lodi rese a Dante da fra Tommaso Campanella, a cui egli si presentò il 1593, appena giunto a Padova, nel convento di Sant'Agostino, latore d'una lettera di Ferdinando I, e che presto ebbe a noverare tra' suoi più intrepidi difensori e sapienti apologisti, e dal quale, nella famosa lettera del 13 gennaio 1611, venne proclamato araldo d'una nuova età: « Tu puoi, co' versi del tuo Alighieri, giustamente presagire di te:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Dunque diretto a noi con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda »¹.

Nè delle lodi del Campanella minimamente si ricordò, due secoli dopo, il Balbo; ma questi, in verità, terminando di stampare nella primavera del 1839 il suo lavoro, avvertiva di essere « grato a chi gli accennasse correzioni o miglioramenti »; e quando, tredici anni appresso, il Le Monnier li « desiderò » da lui medesimo, fu costretto a rispondere: « Mi è impossibile per parecchie ragioni: la mia vita è ora per la maggior parte occupata in cose non letterarie; il poco che me ne rimane, lo vorrei... occupare in iscrivere cose diverse; e soprattutto poi, da quattro anni in qua, una grave infermità degli occhi mi fa difficile... quel leggitichiare multiplice, quello scartabellare e consultare e confrontar volumi, che è indispensabile in ogni lavoro d'erudizione. Se qualche altra persona, in migliori condizioni che non sono io, volesse fare... correzioni ed aggiunte..., io vi do pure il mio pieno consenso »².

Nè, pur troppo, all'ingiusta dimenticanza si riparò convenientemente neanche dagli storici posteriori; perchè ciò che essi notarono superficialmente e per incidenza, non può non sembrare inadeguato, come ognuno vedrà, alla grandezza dell'esaltazione del Campanella, la quale a volte richiama alla

¹ GALILEI, *Opp.*, v. XI, p. 26. — *Par.*, I, 34-6. Il v. 35 è riferito liberamente.

² *Vita di Dante*, pp. VIII, V e VI.

mente il singolare godimento intellettuale che nelle medesime letture provava il giovine Torquato, e nell'insieme costituisce, è lecito affermarlo, il più notevole contributo allo studio ed al culto di Dante nella prima metà di quel secolo magnificamente cominciato con « novità di verità antiche, di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni etc. »¹.

Leone Blanchet non lascia più desiderare il libro che dopo il 1856 inutilmente si attese dal Bartholmèss, — « s'il [*Bruno*] était favorablement accueilli, je m'empresserais d'y faire succéder des recherches analogues... sur Campanella »²; — ma nello studiare la genesi delle idee e della cultura del Campanella, nell'esaminare le peculiarità di quel potente ingegno, nell'abbracciarne le diverse ed importanti dottrine, egli, limitandosi ad uno o due esempi tra i non più persuasivi³, prescinde dalle predilezioni letterarie, forse perchè non scorge alcuna attinenza tra queste e le questioni politiche e religiose, scientifiche e filosofiche. Dal canto suo, Giovanni Gentile osserva quanto gli è consentito dalla necessaria sobrietà delle sue Annotazioni e dalla natura della Collezione a cui appartengono le *Poesie*: che, cioè, il « Campanella cita molto spesso versi di Dante in quasi tutte le sue opere »⁴.

In ogni modo, per loro valgono ragioni che non poteva addurre il Gioberti, cui parvero sufficienti alcune righe del sesto, del settimo e dell'ottavo capitolo della *Poetica* del Campanella per concludere: che « il Campanella dà il primato a Dante in poesia su tutti gli antichi e i moderni autori », e che « prima del Gravina e di Gasparo Gozzi non vi è chi abbia apprezzato il valore di Dante così bene come il Campanella », e che « Dante è l'idolo del Campanella »⁵. Il Gioberti avrebbe dovuto dare una dimostrazione molto più ampia, se fu lui ad aggiungere che il Campanella « è il primo dopo Aristotele che abbia scritto una poetica indipendente dalle leggi della consuetudine; il primo che abbia fondati i canoni delle lettere non solo su Omero,

¹ In GALILEI, *Opp.*, v. XIV, p. 367.

² *Op. c.*, t. I, pp. I e II.

³ *Campanella*, Paris, Alcan, 1920, p. 259.

⁴ Bari, Laterza, 1915, p. 262, n. 14.

⁵ *Studi filologici*, raccolti da D. Fissore, Torino, 1867, pp. 202, 204 e 207.

su Virgilio, su Sofocle, ma su Dante e sull'Ariosto, e su quei drammatici d'Europa che, comunque oscuri, hanno il gran merito di avere i primi ideato quella portentosa specie di dramma, che ricevette quindi il suo progresso e la sua perfezione da' poeti spagnuoli e da Shakespeare »¹.

Nè so che cosa si potrebbe dire per il D'Ancona che si ristrinse a scrivere, che il Campanella fa « menzione di Dante... nelle Poesie » e ne « parla... con queste parole... », in tre punti, nel *Syntagma*, nella *Poetica* e nell'*Ateismo debellato*²; nè tanto meno per il Barbi. Questi premette che « nell'Italia meridionale minore fu lo studio del sacro poema... e poche testimonianze rimangono quindi della stima che si fece » dell'Alighieri³; ma tace che le testimonianze sono e del Cornelio⁴ e del Gravina e del Vico, oltre che del Campanella. Egli comprese il filosofo di Stilo tra gli ammiratori di Dante, in grazia d'uno de' luoghi che era già stato riferito dal D'Ancona, e che, in confronto di quelli di Lattanzio Benucci, di Annibal Caro e di altri, gli sembrò contenesse « il giudizio più degno di nota, espresso però in una delle... ultime opere » campanelliane, nel *Syntagma*: « *Unus Dantes caeteris videtur esse praeferendus in ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emolumentis rei publicae et privatae, in sapientiae utilitate, in imitationis ratione; solum elegantiae neglectus illi obest; quanquam apud vulgus tantum, doctissimi siquidem hunc minime in ipso desiderant* »⁵.

Fortunatamente, non è vero che il Campanella desse un giudizio siffatto una volta sola, solo poi nel 1632, e solo in un trattato postumo e in cui pur troppo misero le mani non tanto il Failla, il Coppola ed il Pignatelli, quanto il Naudé⁶. Basterà, per sincerarsene, dare un'occhiata alla *Philosophia rationalis*, in ispecie alla terza ed alla quarta parte, stampate

¹ *Studi filologici*, p. 265.

² CAMPANELLA, *Opere ital.*, Torino, Pomba, 1854, v. I, p. CCCIII, n. 2.

³ *Op. c.*, p. 4, e n. 1 della p. 36.

⁴ Gli *Atti dell'Accademia cosentina* del 1864-1865 (v. IX, pp. 177-180) contengono la versione latina che Tommaso Cornelio diede dell'episodio di Pier della Vigna.

⁵ *Op. c.*, pp. 354 e 355. — *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*, Parisiis, Apud Viduam Gulielmi Pelé, 1642, pp. 67 e 68.

⁶ AMABILE, *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, Napoli, A. Morano, 1887, v. I, pp. 446-448.

il 1638 a Parigi presso Giovanni Du Bray, ma già apparecchiate da un pezzo nella stesura latina. Insieme col Memoriale, il Campanella mandò a Paolo V l'elenco di ventiquattro opere che egli aveva belle e pronte, non esclusa la quattordicesima: *De rethorica et poetica et dialectica iuxta propria principia libri duo*¹. Quest'ultima opera, compiuta, come risulta dal Memoriale, il 1611 nel Castel dell'Uovo, egli tra il 1612 ed il 1613, sempre nel Castel dell'Uovo, la rifuse in quattro sezioni, Logica, Rettorica, Poetica ed Istoriografia, a cui dopo, quando venne rinchiuso nel Castel Nuovo, aggiunse la Grammatica².

Ma la *Philosophia rationalis*, piuttosto che la versione, fu l'amplificazione od il rifacimento di opuscoli volgari degli anni giovanili. In fatti, a Padova, il 1593 fra Tommaso «dettò ad alcuni nobili scolari veneti una *Rettorica* nuova, perduta quando egli venne trasportato a Roma»³; ed in questa città, nel 1596, «scrisse, ed offrì al Cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini, una *Poetica secondo i propri principii*»⁴. Seppe poi che la «possedeva il poeta Bracciolini, non che molti altri»; e non mai «rise quanto nel 1618, allorchè a Napoli, in Castel Nuovo, ne vide un grossolano plagio spagnolo»⁵.

A malgrado della diffusione, essa oggi è irreperibile; ma, come in occasioni simili, l'autore non ne sarebbe rimasto «sconfortato», anche perchè, paragonando con la vecchia la nuova redazione, «*nos hanc praeferimus*», egli dichiarava, «*illamque ut immaturum partum et diu a nobis non visum, idest sexdecim annis et quasi expositum olim, abiicimus*»⁶. Per noi, invece, è una perdita non lieve: ci priva di pagine del periodo men noto della vita del Campanella; le quali ci avrebbero quasi certamente confermato ch'egli non pure prese a combattere contro Aristotile assai per tempo, — l'8 luglio 1607 contava ad Antonio Querengo: «scrissi contra Aristotile di diciotto anni», —

¹ CAMPANELLA, *Opp. ital.*, v. I, doc. C, p. CCCXXV.

² *Ivi. Syntagma*, p. 124.

³ *Syntagma*, p. 10.

⁴ *Ivi*, p. 12. *Phil. rat.*, *Poetica*, Appendix, p. 239.

⁵ *Ivi. Ivi.*

⁶ *Ivi. Ivi.*

ma che sin d'allora mise al suo posto Dante, sebbene facesse molto caso dell'Ariosto, del Tasso e del Guarini, negli esempi « *de variis carminibus vulgaribus* »¹.

III.

Nella *Rettorica* s'insegna che alla Sacra Scrittura, per proprietà di linguaggio, va posta accanto unicamente la *Divina Commedia*, che ha esempi « insuperabili », in cui « i vocaboli sono acconcissimi ad imitare cose ed affetti »²; di quale efficacia sia la ripetizione, se usata a tempo ed a luogo, come ne' « mirabili » versi [I, v, 100, 103, 106]:

Amor che in cor gentil ratto si apprende;
Amor che a nullo amato amar perdona,
Amor condusse noi ad una morte;

ne' quali versi il Poeta si propone, ed ottiene, di « scemar la colpa che deriva da una passione »³; che nel sesto canto del *Paradiso*, contrariamente a quanto sentenziarono Bruto e Cicerone, viene Cesare giudicato un « principe, procedendosi dalla definizione, dall'introduzione, dagli effetti e dalle proprietà della tirannide »⁴; che in una consolatoria, se « non occorre condolarsi della morte d'un peccatore, è pietà tuttavia rimpiangerlo e supporre che anche lui, quale Manfredi nel *Purgatorio*, si sia potuto pentire negli ultimi momenti della sua vita »⁵; e che non sono da dimenticarsi « le lodi e, sopra a tutto, le ultime parole del defunto; e, mancando queste, se ne fingeranno delle verisimili, non altrimenti che nell'*Inferno* s'immaginarono i lamenti del Conte Ugolino che insieme coi figli fu fatto morire di fame nel carcere »⁶.

¹ AMABILE, *Il Codice delle lettere della Nazionale di Napoli*, Napoli, De Angelis, 1881, p. 61. — *Poetica*, p. 239.

² C. XII, art. III, p. 77.

³ C. XI, art. III, p. 73. — Qui ed appresso i versi danteschi sono riportati come si leggono nelle vecchie stampe, specialmente in quelle curate dall'autore, perchè le molte varianti e modifiche non è improbabile abbiano, come si dirà (p. 154), la loro ragione e la loro importanza.

⁴ C. VII, art. VIII, p. 52.

⁵ C. c., art. VII, p. 48.

⁶ *Ivi*, p. 49.

Alla proprietà del linguaggio dantesco il Campanella torna nella *Poetica*, allorchè ad Aristotile oppone la distinzione tra le voci traslate e le inventate, osservando che queste « sono invalse per essere appropriate, che devono sapientemente risultare da una peculiarità o da un affetto, che nell'uso appaiono migliori quelle create da termini antichi o greci, che, anche non strettamente necessarie, valgono sempre assai nell'esagerare e nel mettere sotto gli occhi una cosa, se per altro sono l'inflessione di vocaboli noti. Così quando Dante canta :

Veramente Giordan volto è retrorso,

retrorso è una voce peregrina che massimamente mostra l'abbandono del retto sentiero e la depravazione de' monaci. E quando appresso :

Colei ch' imparadisa la mia mente,

imparadisare è un verbo nuovo che assai bene rende la felicità fatta provare dall'amata, per cui io all'incontro ho scritto: l'isole Fortunate, dove gli antichi posero il Paradiso, sono le più sparadisate del mondo. E quando sopra :

S'io m'intuassi, come tu t'immii,

egli riesce originalissimo e d'una sì grande proprietà da stupire Principalmente i vocaboli sembrano piuttosto cose che vocaboli ; e, sebbene nuovi e metaforici, arrechino luce e non oscurità ; e sieno aspri o dolci, stretti od aperti secondo quello che esprimono . . . : e però Dante volendo parlare dell'Inferno, giustamente :

Se io avessi le rime e aspere e chioece
Comè si converrebbe al tristo buco, ecc. ;

ed in una sua canzone :

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impetra
Maggior durezza e più natura cruda.

Quantunque antiquata, come quella di Ennio, la lingua di Dante non è, checchè dicano certi saputelli, senza arte » ¹.

¹ C. IX, art. VI, pp. 230 e 231. — *Par.*, c. XXII, v. 94 ; c. XXVIII, v. 3 ; c. IX, v. 81. *Inf.*, c. XXXII, vv. 1 e 2. *Opere*, a cura di E. Moore, III ediz., Oxford, 1904, par. IV, p. 163, c. XII, str. I, vv. 1-4.

Invece, qualsivoglia cosa abbia in mente, egli la esprime non solo con tale « proprietà di ornamenti da sembrare che a lui non possa stare accanto se non l'Ariosto », ma anche con ricchezza rara d'elocuzione: se già Omero opportunamente seppe valersi de' diversi dialetti greci, l'Alighieri « insuperabilmente padroneggia tutti i linguaggi della penisola, i cui vocaboli però piega alla frase toscana, al par de' latini, questi in ispecie dove vuol mettere molta vita »¹. Anzi, per badare alla lucidezza, al calore ed alla proprietà, egli non a torto adopera, quando non ne rinviene nel « parlar materno », voci francesi; e lascia che chi poesie « d'amore e prose di romanzo soverchiò tutte », Arnaldo Daniello, « liberamente » gli risponda nel proprio idioma, « e perchè era poeta e perchè era giusto ripettesse versi suoi »².

Continuando a svolgere il suo pensiero intorno a Dante, il Campanella prosegue: « Perchè la poesia è il fior delle scienze, chi insegna in modi tanto stupendi le cose utili ed astruse, occorre conosca assai bene le discipline di cui parla, e la fisiologia e l'etica e la politica; sia perito della teologia, specialmente della simbolica, de' significati mistici, morali, allegorici ed anagogici; non ignori la storia, la cosmografia, massime cantando imprese eroiche; abbia familiari i poemi, li comprenda davvero e ne valuti il bene ed il male. Sono, in fatti, i poeti come i pittori che non sanno imitare la natura, ma le figure di Michelangelo, il quale invece non ha sotto gli occhi che la natura; quindi i moderni non sono giammai migliori degli antichi, eccetto pochissimi, tra cui, a me pare, primeggia l'Alighieri, che, pigliando a modello la natura e non altri poeti, sorpassa costoro »³.

La riproduzione sia poi « artistica, garantisca cioè la conservazione non pure di noi, ma di tutta la comune natura, arrecando in tal modo un senso di squisito godimento. Una mano inesperta che rozzamente ritragga le vaghissime fattezze di Diana, offre un'immagine che verrà giudicata brutta, orribile; all'incontro, sarà detta bella la scimmia dipinta dal pennello impareggiabile del Buonarroti, prova com'è d'una grande

¹ *Poetica*, c. VII, art. VIII, p. 159; c. IX, art. VI, p. 230.

² *Ivi*, c. IX, art. VI, pp. 228 e 229. — *Purg.*, c. XXVI, vv. 117-119 e 139-148.

³ *Poetica*, c. VI, art. IV, p. 147.

arte. Parimenti, più bello del *Paradiso* è l'*Inferno*, perchè nel rappresentare i dannati e le loro pene il Poeta imita meglio che nel descrivere i beati e quanto loro riguarda»¹. Così, se nelle invettive infernali od in quelle del *Purgatorio* mostra, come già lo Stagirita, che il vendicarsi è dolce, perchè i mali altrui estinguono i nostri e non perchè ci dilettono, Dante si allontana da Aristotile che deriva le sue regole non dalla natura ma da Omero; e discorda da lui, negando che il fine, l'essenza di ogni poesia sia l'invenzione, ed adunando, nella «bella scuola del signor dell'altissimo canto», unitamente con Omero «Orazio satiro», Lucano che «tesse la storia vera della seconda guerra civile» ed Ovidio che merita di venir pregiato «per le *Epistole* ed i *Fasti*, per l'*Arte di amare*, gli *Amori* e le *Tristezze* non meno che per le *Metamorfosi*»².

Delle favole, anzi, sono da accettare le poche che non deformano la storia, non che quelle che potrebbero giovarci per un riposto significato morale od indicarci quali poeti si dovranno leggere e quali respingere: nell'*Eunuco*, Terenzio immagina che il giovine Cherea si travesta per godere la schiava Panfila, ispirandosi al mito, in cui Giove si muta in pioggia d'oro per possedere Danae; i due cognati, nell'*Inferno*, sono «sospinti», l'uno nelle braccia dell'altra, il giorno che «solì... e senza alcun sospetto», leggono «come amor strinse» Lancillotto e Ginevra³. Anche contro Aristotile che stima «la tragedia più nobile dell'epopea, Dante non dubita che questa contenga quella ed altro, fingendo che Virgilio dica della sua *Eneide*:

... come canta
L'alta Tragedia mia in alcun luoco»⁴;

e meglio di lui intende l'unità, quando nel *Purgatorio* «introduce Ugo Ciapetta ad esaltare la liberalità ed esecrare l'avarietà con esempi e personaggi insigni»⁵.

¹ *Poetica*, c. II, art. II, pp. 99 e 98.

² *Ivi*, c. c., art. V, p. 108; c. VIII, art. IX, p. 178; c. IV, art. III, p. 120. — *Inf.*, c. IV, vv. 85-97. *Furg.*, c. XX, vv. 94-96.

³ *Poetica*, c. IV, art. X, pp. 133-135; dove l'autore, confondendo: «ex lectione Lancillocti cum Isotta». — *Inf.*, c. V, vv. 127-132.

⁴ *Poetica*, c. VIII, art. X, p. 207. — *Inf.*, c. XX, vv. 112-113.

⁵ *Poetica*, c. c., art. IX, p. 178.

Il Campanella giustamente osserva che il grande poeta fiorentino, spezzati i vincoli delle regole tradizionali e rotto l'incanto delle vecchie favole, si mette per un cammino nuovo, «elevando la commedia sino al divino», non si sa se più per lo stile o per il contenuto multiforme¹. Ha molto dell'epico il sesto canto del *Paradiso* e non è punto inferiore a « parecchi *Salmi* davidici ed al quarantaquattresimo capitolo dell'*Ecclesiastico*, dove son dette de' Patriarchi, di Mosè, di Elia, di Gesù, di David, de' Re e de' Profeti pochissime cose, ma quelle però che sono le maggiori; dove sono esposte le loro gesta e virtù, onde confermano tutta la dottrina morale contenuta in questo libro del vecchio Testamento. Perchè anche l'Alighieri fa cantare da Giustiniano tutte le storie di Roma da Enea sino a lui medesimo, raccolte con la massima brevità possibile in singolari esempi ed in memorabili azioni di eroi »².

L'allucinazione « del Re Baldassarre che, mentre siede a banchetto con la moglie ed i principi babilonesi, vede su d'una parete apparire scritto il « tristo annunzio di futuro danno » suo, e, vie più, il sogno fatidico del Conte Ugolino, che dovrà, cioè, morir di fame co' figli nella Torre di Pisa, sono parti vere e proprie dell'azione d'una tragedia, nel cui secondo atto, essendo la buona o la cattiva sorte d'ordinario preceduta da predizioni, è necessario che il mutamento di fortuna venga prenunziato da una stella, da una profezia, da un sogno o da un altro maraviglioso modo »³. Tra le satire e le invettive più note sono le dantesche contro le funeste conseguenze delle discordie civili, contro « il puerile governo » de' « Re da sermone », contro la « mala signoria » degl'Imperatori che « abbandonano » i loro popoli e sopportano, inoltre, la più grave ingiuria, non riuscendo a redimere il Santo Sepolcro⁴.

Dante chiede l'ispirazione e l'aiuto divino, con molta opportunità, « ne' momenti più difficili », e non offende la fede, quando si « piglia licenza di rivolgersi ad Apollo, perchè lo nomina allegoricamente; nè quando invoca le Muse ed il Genio,

¹ *Poetica*, c. VII, art. II, p. 155.

² *Ivi*, c. VIII, art. IX, p. 177.

³ *Ivi*, art. X, p. 203.

⁴ *Ivi*, art. VII, p. 175. — *Par.*, c. VIII. — *Purg.*, c. VI.

perchè per essi intende le scienze, come per Giove intende il Dio vero Ieova:

... o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso »¹.

Inquadra poi magistralmente gli episodi, pennelleggiandoli con un tocco or delicato or duro, con colori naturali e vivi, poco importandogli se l'espressione a volte sembri ardita, disonesta od empia, come nella descrizione delle sconce ferite e dell'orribile mutilamento di Maometto o del segno della « strana cennamella » di Barbariccia. E non a torto; perchè, se degli schifiltosi cortigiani del secolo innanzi ammoniscono di fuggir le parole sconvenienti a « ciascun gentiluomo », e « non tanto quelle che sono, ma eziandio quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste o sconce e lorde », il filosofo di Stilo ribatte sapientemente: che « non è punto male quello che conferisce a rendere vie più detestabili i perversi »².

Il Campanella appunta, è vero, « l'Alighieri, il Tasso ed altri di non aver sudato nel cercare di sostituire l'endecasillabo, che si addice alla lirica più che agli altri generi poetici »³; ma esso Campanella, quantunque spera di poter lui « imponer finè al miserabile verso » e chiamare « a canzone novella la Musa latina, d'Italia augurio antico e mal cognito »⁴, tuttavia crede non doversi omettere che Dante « maneggia eccellentemente la terza rima, non che gli endecasillabi », e che sa comporne anche d'una parola sola⁵, — « *Et in Dante 'Misericordiosissimamente': ex una voce carmen unum* »⁶. Comunque, è un appunto che conta poco: il Bembo paragona la *Commedia* « a un bello e

¹ *Poetica*, c. VIII, art. IX, pp. 192 e 193. — *Purg.*, c. VI, vv. 118 e 119; c. XX, v. 132. *Par.*, c. I, v. 13; c. II, v. 8.

² *Poetica*, pp. 197 e 198. — DELLA CASA, *Il Galateo*, Venezia, Tipogr. di Alvisopoli, 1825, pp. 87 e 89.

³ *Poetica*, c. X, art. II, p. 234.

⁴ *Poesie*, p. 188.

⁵ *Poetica*, l. c.; c. VIII, art. IV, p. 172; *ivi*, art. I, p. 166.

⁶ Questa voce non appare nelle opere di Dante — ed è biasimata nell'*Ercolano* (Milano, Sonzogno, 1880, q. IX, p. 239): « Chi non vede che... è bene undici sillabe, ma non già verso buono e misurato per cagione degli accenti? »; — ma in suo luogo nel *De vulgari eloquentia* (testo crit. della Soc. dant. ital., l. II, c. VII, 6, p. 345): « 'sovramagnificentissimamente', quod endecasillabum est ».

spazioso campo di grano che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci ripiena che se ne offendono le belle uve»; laddove il filosofo calabrese la proclama fonte di poesia e di soggetti poetici¹.

Ma se ancora resta nel nostro animo qualche dubbio intorno a ciò, in tutto ce ne libereremo leggendo l'Appendice del capitolo ottavo; nella quale l'autore non solo succintamente raccoglie alcune delle principali osservazioni sparse qua e là nel suo libro, ma ne' termini più espliciti ci palesa quanta ammirazione egli senta per il capolavoro dantesco. Eccone intanto la traduzione fedele: « Si chiede se la commedia possa farsi in altri modi, perchè commedia l'Alighieri intitola il suo poema — cosa che io appena avrei creduto, se non avesse lui stesso dichiarato nel testo:

Io ti giuro, lector, per queste note
De la comedia mia

Ma forse come chiama tragedia l'*Eneide*, così chiama commedia un poema tanto ammirabile che fin oggi nel mondo non ne abbiamo veduto nessuno migliore. Alla commedia esso certo rassomiglia: comincia dai mali e passa attraverso cose mediocri a' sommi beni, procedendo per il Purgatorio dall'Inferno al Paradiso. Se non che, pure avendo una certa analogia con la commedia, è una commedia d'altro genere; è un vero e proprio esemplare dell'universo genere umano, e, essendo in servizio di questo fatta ogni cosa, di ogni cosa tratta. Insegna il principio, il mezzo ed il fine di tutti gli uomini, i premi e le pene convenienti alle virtù ed alle azioni singole, danneggia gl'iniqui, loda i buoni, raffermala religione e spiega i segreti. Consta insieme di tanta varietà e di tanta unità che non potrai dire nulla di più bello e di più stupendo: '*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*'. E perchè la considerazione della commedia universale è fatta dal

¹ *Le Prose*, Napoli, Raillard, 1715, t. I, l. II, p. 184. — *Poetica*, c. VIII, p. 198.

medesimo Dante, è lui medesimo a parlare, vedere e riferire. Egli poi chiama il suo anche poema sacro ed universale:

Se mai continga ch'il poema sacro,
A cui han posto mano e cielo e terra,
Onde molti anni son venuto macro

Io credo che sieno stati così ben fusi insieme i poemi e di legislazione e di filosofia fisica, morale, matematica e politica da sembrare uno solamente. Tu vi trovi commedie, satire, tragedie, elegie, epitaffi, proprietà d'elocuzione, utilità, figurazioni, mutamenti che sgorgano naturalmente, non messi insieme per arte. Ma la plebe ignorante e tutti i grammatici insulsi che amano vocaboli delicati, e non, come occorre, vivi e naturali, hanno in fastidio il nostro gran poeta, che, volendo porre sotto gli occhi scienze e verità, personifica, e, per giunta, con una forma così felicemente espressiva, che le parole si direbbero cose piuttosto che voci »¹.

Questo notevolissimo giudizio ritornerà a mente a chi legga il *Discorso su l'Endimione* di G. V. Gravina²: « Largamente spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all'alto disegno di 'descrivere fondo a tutto l'universo'; sicchè in un'opera non solamente le umane e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente comprese. E fu egli così avventuroso in quest'impresa, che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibile verità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni e gli affetti con parole pregne d'immagini, e con colori poetici sì gagliardi e vari, che scolpiscono i geni, gli atti, i pensieri e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un poema tentato ogni genere di poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, con parole tali che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforza egli di aggiungere a questi pregi il maggiore, ch'è quello delle scienze . . . ».

¹ *Poetica*, pp. 215 e 216. — *inf.*, c. XVI, vv. 127 e 128. *Par.*, c. XXV, vv. 1-3.

² *Opere scelte*, Milano, Soc. tipogr. de' Classici ital., 1819, p. 349.

IV.

Salvo il carme per la « portentosa » nascita del figlio di Luigi XIII e di Anna d'Austria ¹, delle poesie campanelliane che sono edite, poco più della metà vennero dettate negli ultimi anni del Cinquecento sino all'agosto del 1601, e sono quindi quasi sincrone delle redazioni volgari della *Rettorica* e della *Poetica*; le rimanenti furono composte subito appresso, tra il 1601 ed il 1607 o il 1608. È superfluo raccogliere, nelle une e nelle altre, tutte le allusioni, le reminiscenze e le citazioni della *Commedia*, perchè è sufficiente accennare, per non andare troppo per le lunghe, quello che l'autore medesimo intende di presentarci in modo determinato.

Nel secondo gruppo, egli che ammira in Firenze il « nido a' buon scrittor cotanto amico », giudica « mirabili a [suo] proposito i vocaboli . . . illuiare ed incingersi », ed anche « molto a proposito » suo il verso, lodato nella *Poetica*,

S'io m'intuassi come tu t'immii,

per « la scambievole penetrazione di Dio con esso » lui; rammenta Dante non pure tra' cantori delle gesta de' Principi francesi, ma insieme con Brigida, Caterina, Girolamo Savonarola, Vincenzo Ferreri, Dionigi Cartusiano e Gioacchino, cioè con coloro che « di spirito profetico dotati » predissero « il rinnovamento de' vecchi tempi »; ne allega l'autorità nell'accertare « che gli uomini seguono più il caso che la ragione nel governo politico e poco imitano la natura », citando le ultime terzine dell'ottavo canto del *Paradiso*; in fine, ripete un giudizio che già si conosce, perchè afferma che l'arte « è il ben che ci conserva: e Tersite buffone, in scena bene imitato, è più bello d'Agamennone, re mal imitato »;

E di Dante l'Inferno più bel pare
ch'e' più 'l seppe imitare,
che 'l Paradiso . . . » ².

¹ *Poesie*, pp. 195-202.

² *Ivi*, pp. 217, 16, 110, 200, 207, 206, 25 e 58. — *Par.*, c. IX, vv. 73 e 81. *Inf.*, c. VIII, v. 45. *Par.*, cc. VI e VIII; c. VIII, vv. 142-148.

Nel primo gruppo non tanto importa la menzione di Malebolgie per coloro che seguono la scuola « pasciuta d'ombre e di menzogne », o della conclusione del nono canto del *Paradiso* per « il seme della redenzione » d'Italia; non tanto importa che si dica vergine Venezia, non essendo mai stata « soggetta nè a cittadini nè a forestieri, come Ezechiele chiama Gierusalem puttana d'assiri, e Dante Italia bordello de' forestieri che la soggiogârò »; quanto ciò che si sostiene nel sonetto rivolto al Tasso. Volendo « fuor della smarrita gente » essere rapiti « al degno ogetto dell'umana mente », il « cor non sente », mercè l'impareggiabile « stile » di Torquato, « ergersi al Ciel e punger da giuste ire »; mentre

. . . . i leggiadri e graziosi detti
de' duoi maggior della tosca favella
dilettan ben, perchè la vesta è bella,
onora l'esquisiti alti concetti;
ma via più giova il fuoco de' lor petti,
onde nell'alma a virtù non rubella
nasce il soave ardor e la fiammella
ch'è propria de' ben nati spirti eletti¹.

Non mancano in altri scritti campanelliani luoghi per noi notabili, più di quelli degli *Aforismi politici* dove, nella seconda metà del 1601, si accerta che Dolcino Tornielli — il « fraticello senza ordine » che « regnò per due anni, proponendo e predicando sè essere vero apostolo di Cristo e che ogni cosa dovea essere in carità e comune » — nel 1307 non potè « allignare senza aiuto d'armi e di baroni », che Firenze fu « la più mutabile repubblica del mondo per gli ingegni sottili » che si avvidero che « sono segno di rovina le leggi che si mutano spesso », che solo « la sapienza non sofistica ma filosofica, non eremitica ma civile domina bene e naturalmente »²; ed anche più notevole di quello della *Philosophia realis epilogistica*, nel quale, biasimandosi chi « fonde la sua facultade » in vanità e pazzie, si attesta che un signore napolitano, Mario del Tufo, di cui il Telesio fu « devotissimo » ed il medesimo fra Tom-

¹ *Poesie*, pp. 100, 89, 90 e 216. — EZECHIEL, c. XVI, 28 e 30. — *Purg.*, c. VI, v. 78.

² *Aforismi*, pp. 32, 17, 18 e 15, nn. 111, 37, 41 e 25. — *Inf.*, c. XXVIII, vv. 56-60. *Purg.* c. VI, vv. 142-151. *De monarchia*, l. I, c. IV. — G. VILLANI, *Istorie fiorentine*, l. VIII, c. 84.

maso ospite, non era da meno di coloro che Capocchio nomina nell'ultima bolgia :

. . . Tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò che la costuma ricca
del garofano primo discoperse . . . ¹.

Il 22 agosto del 1635, in fatti, il Campanella prega Dio che gli dia modo di stare qualche mese con Monsignor Niccolò Claudio Peiresc; perchè io « comunichi con V. S. », egli scrive, « quanto posso e so e vaglio, intra il ventre del mondo riposto come un verme, nato a formar l'angelica farfalla, che vola alla giustizia senza schermo, come dice Dante » ². Premendogli di addurre prove insigni di disinteresse in un suo Discorso politico della seconda metà del 1632, naturalmente non sa scordarsi del canto che predilige nel *Paradiso*: « Esempio raro canta Dante di quel Pellegrino che fece tanto bene al Conte di Provenza senza voler da lui cosa alcuna, nè dire come si chiamava, ed essendo oltraggiato si partì pieno di virtude e di opere buone e vacuo di robba e di remunerazione, — dicendo così:

E dentro la presente margherita
Luce la luce di Romeo di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita » ³.

Nell'opuscolo composto durante la primavera del 1624 per un cortigiano di Urbano VIII, D. Virginio Cesarini, che « aveva pensier di far riforma in materia di titoli », il Campanella dimostra che « il Papato è principato divino che non si può mantenere . . . se non con le virtù vive e vere, provate in fatti e non in sogno, com'è la nobiltà del sangue; perchè, se ben

¹ Francofurti, 1623, pp. 506 e 507. — *Inf.* c. XI, v. 44; c. XXIX, vv. 125-128. — Il Campanella non è difficile alluda alla passione sfrenata che il suo patrono aveva pe' cavalli, tra cui egli rammenta quello chiamato Montedoro per « la riverenza alla madre » (*Del senso delle cose*, Bari, Laterza, 1925, p. 112). Il De Tufo in documenti del tempo appare « signore altiero e schizzinoso forte, che diventerebbe nemico se non gli si desse dell'illustrissimo »: AMABILE, *F. T. Campanella, la sua congiura*, v. I, pp. 22, 28-32 e 58.

² AMABILE, *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. II, doc. 312, p. 247. — *Purg.*, c. X, vv. 124-126.

³ AMABILE, *Op. c.*, v. c., doc. 244, p. 199. — *Par.*, c. VI, vv. 127-142.

dice Orazio che '*Nec aquilae generant columbas* etc.', tuttavia si prova che li figli de' Principi hanno sovente animo servile e si fan guidare da cortegiani adulatori . . . , invece di comandare; e li figli de' filosofi per lo più son bestiali per le cagioni in *Fisica* dette: onde Dante poeta:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate: e questo il vuole
Quel che la dà, acciò da sè si chiami »¹.

Corregge o rifà anche nel pontificato di Urbano — li mise insieme parecchi anni avanti — i *Discorsi universali del governo ecclesiastico*, ne' quali nota: « Perchè li vescovi leggisti e l'ignoranti attendono alle cause utili ed alla robba, e trascurano il principale; non predicano nè insegnano, e però non avendo questa occupazione si danno in tutto al negozio dell'azienda: quinci l'avarizia e spogliamento del clero, e le estorsioni che scandalizzano il mondo, il mal esempio a' prencipi di far peggio e di credere . . . che la religione sia arte di dominare, gabbare e guadagnare: dice Dante:

Onde la gente che la sua guida vede
Pur a quel ben ferir, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non crede »².

Nell'opuscolo della *Monarchia di Spagna*, compilato a Stilo, forse il 1598, ad istanza del Governatore della Calabria don Alfonso de Roxas, e ricompilato nelle prigioni napolitane due anni dopo, il Campanella afferma che, quando anche « il vescovo o papa è scellerato, se il re s'oppona a loro, perde vincendo. Così rovinò Filippo IV per mantenere scisma molto tempo . . . ; e dopo i regi francesi sempre declinârò, come fa manifesto l'istoria e Dante » prevede³. Ma Dante, egli ripete ancora una volta e senza ambagi, deve esser aggiunto a' profeti: sa quel che acca-

¹ AMABILE, *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. II, doc. 201, pp. 138 e 142. — Anche nel *Senso delle cose* (pp. 305 e 306): « chi attende alla contemplazione . . . , fa uomini grossi di materia e d'ingegno, come fe' Socrate, Cicerone, Samuele, Eli [et David et Telesius]. . . Lutero . . . esso pur fece figli come bestie grossolani ». — *Purg.*, c. VII, vv. 121-123.

² AMABILE, *Op. c.*, v. c., doc. 197, p. 94. — *Purg.*, c. XVI, vv. 100-102.

³ *Opp. ital.*, v. II, p. 155. — *Inf.*, c. XIX, vv. 85-87; *Purg.*, c. VIII, v. 109 sgg.; c. XX, v. 46 sgg.; c. XXXIII, vv. 43-45.

drà, « finite le quattro monarchie e morto l'Antecristo »; non ignora « gli astri del polo antartico, che formano la quarantanovesima costellazione, chiamata Croce del Sud: nè io vedo da chi e come mai abbia potuto apprenderlo, se non dalla divinità; perchè non lasciò nessuna memoria della suddetta costellazione il cartaginese Annone, che, secondo Plinio, compì il giro di navigazione intorno all'Africa »¹. Egli è quindi il sommo vate che « ha oscurato Omero »².

A questa conclusione nel Cinquecento vennero non tanto Carlo Lenzoni e Giambattista Gelli, quanto il Varchi; il quale non esitò di schierarsi apertamente contro Pietro Bembo e Monsignor Della Casa, e d'insorgere con tutte le sue forze contro « alcuni » che dicevano « tanto male » dell'Alighieri e non l'accettavano « ne' loro scritti per poeta, non che per buono poeta »³. Anzi, tenendo per fermo che Dante appare estimatore di se stesso più giusto nel settimo girone del *Purgatorio* che nel Limbo, più giusto quando

. . . va, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri, dopo,

che quando fu « sesto tra cotanto senno », egli lo pose « il primo, ed innanzi a tutti », affermò che, « nell'eroico, non pareggia, ma vince Omero »⁴.

L'ardito raffronto, attribuito nell'*Ercolano* a Vincenzo Borghini, destò vivo interesse tra' contemporanei, riaccese gli animi, fornì argomento ad un'oziosa polemica che durò mezzo secolo all'incirca⁵. Non si sa se il Campanella, mentre vergava la lettera del 13 gennaio 1611, avesse a mente il quesito dell'*Ercolano*, o, nel discorrere altrove di Dante, alcuni di quei

¹ *Delineatio defensionum f. T. C.*, in AMABILE, *F. T. Campanella, la sua congiura*, v. III, doc. 401b, p. 490. *Della monarchia di Spagna*, p. 92. — GALILEI, *Opp.*, v. XI, p. 24, per la Lettera campanelliana c. del 13 gennaio 1611.

² Lett. del 13 gennaio 1611.

³ BARBI, *Op. c.*, p. 36. — *Ercolano*, q. IX, p. 218.

⁴ *Ercolano*, p. c. — *Purg.*, c. XXVI, vv. 16 e 17. *Inf.*, c. IV, v. 102.

⁵ BARBI, *Op. c.*, p. 37. Nella quale opera (pp. 22, 23, 17, 55 e 56) e negli *Studi sulla Div. Comm. di G. Galilei, V. Borghini ed altri* del GIGLI (Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 179, 187 e 214) si leggono i giudizi danteschi arrecati in questa pagina e nella seguente.

giudizi di grammatiche o poetiche, di dissertazioni o letture cinquecentesche, i quali non erano del tutto dissimili a' suoi. Perchè, per esempio, il medesimo Gelli, l'acuto filosofo calzaiuolo, venendo a considerare l'altezza e l'importanza della *Commedia*, aveva osservato: « Se il principale officio del poeta è il dilettere e il giovare, nessuno nè fra gli antichi nè fra i moderni trovò mai la più bella nè la più piacevole invenzione, per soggetto del suo poema, di Dante; e nessuno la ordinò di poi meglio e la ornò di favole e la descrisse con più bei colori rettorici o modi poetici, onde nasce il diletto in chi la legge, di lui ». Un medico e maestro di logica nello Studio di Padova, Bernardino Tomitano, aveva riconosciuto che Dante era « un oceano di dottrina, teologia, filosofia, astrologia, cosmografia ed altre sì fatte cose, per lo cui aiuto quelle cose cantò, che alli tre stati dell'anima s'appartengono, con tanta allegrezza e profondità d'ingegno, con quanta nè greco nè latino, poetando, ebbe mai forza o poter di cantare ».

Un critico ed accademico di grido, Lionardo Salviati, aveva dimostrato ch'era stato raggiunto « il più eccelso grado di poetica perfezione secondo Platone » nella *Commedia*, dove « tanti sottili discorsi e tanti misteri, cotante maraviglie d'astrologia, di geometria, di cose naturali e soprannaturali si ritrovano per tutto; tutte però quasi dal cerchio d'una divina favola maravigliosamente abbracciate e quasi unite in un corpo, di maniera che avanti che veduta si fosse una sì fatta cosa potersi mettere insieme, imaginato non s'è mai da alcuno ». Il Borghini, dopo avere insistito che il Poeta ebbe un fine « tutto morale, il più alto e più eccellente che si potesse », e pose « avanti gli occhi tutta la perfezione dell'uomo insegnando i mezzi per conseguirla e conservarla, e insieme prese occasione di spiegare quasi tutti li misteri della nostra fede », aveva concluso che, « messo insieme e ordinato, il poema si può dire un'etica cristiana compita e perfetta, conforme all'Evangelio e legge cristiana e a quello che hanno scritto i Santi Padri e ancora alle veritadi de' filosofi dove ha potuto la ragione umana ».

Comunque sia, non è difficile convincersi che il Campanella, pur se non ignorava, com'è molto probabile, non poco di quello che si era venuto scrivendo intorno alla *Commedia*,



non se ne fece, quando l'approvò, semplicemente eco. Perchè, non dubitando di esser « nato a debellar i mali estremi » della « trina bugia sotto cui piangendo il mondo freme », caldeggia opinioni che gli prorompono dall'intimo del cuore e dal cervello ; che rispecchiano un « sagace amante del ben, vero e bello », che non è « vago... di comedie vane,

... ne' tragici lamenti
studioso, e nelle scuole di tormenti,
del fine instante delle cose umane » ;

che mirabilmente secondano ideali sociali e politici, artistici e filosofici, nella cui effettuazione, a sentir lui, « gli desidèri d'ogni nazione e professione saranno adempiti ; gli poeti vedranno il secolo d'oro da lor cantato e gli filosofi lo stato *de optima republica* da essi descritta, e gli profeti Israel liberato da Babilonia con più miracoli dell'esito d'Egitto » ¹.

V.

Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
tanto, che quanti libri tiene il mondo
non sazan l'appetito mio profondo.
Quanto ho mangiato ! e del digiun pur moro :

così di se stesso il Campanella ². Di appena cinque anni aveva dimostrato grande ardore d'imparare ; a tredici, si era tanto avanzato nella grammatica e nella versificazione da poter facilmente dire in prosa ed in rima quel che gli piaceva ; poco appresso, durante la sua professione domenicana, nel convento della terricciuola di S. Giorgio, al quale era stato assegnato per udire la logica e la filosofia, tormentato dal sospetto, com'egli poi ebbe a narrare nell'età matura, « che nel Peripato non si trovasse la pura verità, ma piuttosto il falso in cambio del vero, si diede ad esaminare tutti i commentatori greci, latini ed arabi di Aristotile ; e, dubitando sempre più de' loro

¹ *Poesie*, pp. 18, 7, 101 e 99.

² *Ivi*, p. 15.

dommi, volle lui stesso indagare se ciò che essi insegnavano, si leggesse anche nel mondo 'dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti'; ed ancora, perchè non rimaneva soddisfatto delle risposte de' maestri alle obiezioni che egli faceva, pensò di guardare i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, de' seguaci di Democrito, ed in ispecie quelli di Bernardino Telesio, e confrontarli quindi col codice primario del mondo, per conoscere, mercè l'originale e l'autografo, quanto di vero e quanto di falso vi fosse nelle copie »¹.

Volendo determinare meglio il racconto del *Syntagma*, Gabriele Naudé aggiunge che il giovine frate, « come intraprese questi studi, con mente avida, con memoria capace, con ingegno non impari alle maggiori e più incredibili cose, penetrò le differenze di tutte le sette, i periodi delle diverse scuole, lo svolgimento delle innumerevoli dottrine, cioè i numeri di Pitagora, la discordia di Empedocle, gli atomi di Democrito, le figure di Platone, le forme di Aristotile, i raggi di Alchindo, il calore del Telesio, la monade del Bruno, la luce del Patrizzi, la cabala del Mirandolano, la magia del Bacone, il magnetismo del Gilbert ed i principii, le conclusioni, i teoremi de' rimanenti »².

È evidente che al Campanella, come al Bruno, premè di dichiarare che la sua fu un'istruzione principalmente filosofica; ma egli, come il Bruno, non cercò in alcun modo di nascondere il gran concetto in cui aveva le letterature classiche e la volgare, nella cui storia vedeva Dante avanzare tutti per il Poema che sapeva interamente, e, come si deduce da alcuni difetti che ho già osservati nelle citazioni, ricordava interamente a memoria³. Perchè il trattato stesso in cui egli si occupò dei propri libri e delle buone norme di studiare, termina con un capitolo dettato per sollecitazione del Naudé e dedicato al « giudizio di tutti scrittori di tutte sorte di scienze », noto in ispecie per il parere dove sono compendiosamente ripetute le

¹ *Syntagma*, c. I, art. I, pp. 3-5. *Poesie*, p. 14, n. 27.

² *Panegyricus dictus Urbano ob beneficia ab ipso in T. Campanellam collata*, Parisiis, 1644, pp. 108 e 109.

³ Cfr. la *Vita di G. Bruno*, pp. 183-189; e le *Poesie* del CAMPANELLA, p. 262, n. 14. V. poi la n. 3 a p. 139.

lodi onde nell'Appendice dell'ottavo capitolo della *Poetica* si celebra la *Commedia*¹.

Lieto che nè le regole « comuni e volgari che quasi per diece e sette secoli hanno la mente degli uomini inviluppata, nè l'autorità de' novelli scrittori, tuttochè celebri e rinomati, gli abbiano potuto chiuder l'entrata a quel campo spazioso e largo » in cui non mancano argomenti nuovi « o inventati o veramente succeduti », a proposito il Gravina osserva intorno alla *Poetica* di Aristotile: che non « senza sua ingiuria si ascrive a sì gran filosofo per intera e perfetta un'opera ov'egli propone spiegare in primo luogo le parti della qualità » della tragedia, cioè la favola, il costume, la sentenza, l'espressione, la melodia e l'ornamento; che i poeti, « purchè adempiano » vieti insegnamenti, non « si curano di ordire catene d'inverisimilitudini, nè di contraddire alla natura »; e che « l'oscurità di quel trattato è una stolido ammirazione » conducono « a mal concepite opinioni », ad « indiscreti e puerili precetti », a « tante sterili e spinose quistioni, che leggendo è facile osservare, ed osserva diligentemente il Castelvetro. Il quale solo, tra gli altri interpreti di questo filosofo, adopera, interpretando, filosofica libertà; ed è occupato meno di quello stupore che con la prevenzione di soverchia autorità toglie l'esercizio della ragione: in modo che, siccome la luce dell'istessa natura, nelle scienze manifestata, è inefficace a sgombrare gli errori da' fisici libri d'Aristotele; così l'evidente ragione, su gli esempi comprovata, è debole e vana »².

Il Gravina, che nacque poco lontano da Cosenza, a Roggiano, il 20 gennaio del 1664, salta quindi dal dotto critico modenese, fiorito nel bel mezzo del Cinquecento, a se medesimo, senza menomamente nominare chi, come testè si è visto³, lo aveva preceduto in alcuni de' suoi giudizi, uno de' maggiori filosofi della sua stessa Calabria; il quale, giova ripetere qui, aveva pubblicato la propria *Poetica* il 1638 ed era cessato di vivere l'anno appresso.

¹ AMABILE, F. T. *Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. II, doc. 312, p. 248.

² *Opp. scelte, Della tragedia*, cc. II, V e XI, pp. 212, 219, 217, 226 e 227.

³ A p. 146. Ma del medesimo GRAVINA si guardi ancora il *Della ragione poetica*, l. II, cc. I e III, pp. 117, 127 e 126; il *Della tragedia*, cc. I e XXIX, pp. 209 e 273.

Eppure il Campanella in più luoghi, si è già rilevato, dissentì da coloro che asserivano « che le favole son degne di cantarsi per l'ammirazione », e « condannò Aristotele, che fece la favola essenziale al poeta. Poichè questa si deve fingere solo dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David ; o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto [di] favole burlesche o mirabili ; o a chi non può capirlo, si parla con parabole grosse, come Esopo e Socrate usâro, e più il santo Vangelo. Talchè egli laudò quella favola solo che non falsifica l'istoria, ed ammonisce la gente contra i vizi propri o strani, e l'accende alla virtù », sostenendo che « il valore, la santità, le gentilezze, la beltà, il senno e l'amore » erano passati « in superbia, ipocrisia, cerimonie, liscio, sottigliezze e zelo » per colpa de' « poeti moderni che cantano

Finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
non le virtù, gli arcani e le grandezze
di Dio . . . » ;

e « gridando lor :

Son più stupende di Natura l'opre
che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e verità si scuopre,

come facea la prisca etade », come faceva Dante.¹

Dante, aveva scritto il buon Giannozzo Manetti², « *poeticam, diu antea per noningentos circiter annos vel demortuam vel sopitam, primum in lucem excitavit, iacentemque ac prostratam ita erexit, ut vel ab exilio per eum revocata, vel postliminio reversa, vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur, cum iampridem tot annos demortua iacuisset. Ac non solum primum eam in lucem excitavit, sed cum sana etiam catholicaque nostrae fidei doctrina mirabiliter demonstravit, perinde ac veteres poetae divino quodam spiritu afflati fuissent ac sanam et veram doctri-*

¹ *Poesie*, pp. 8 e 9.

² *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*, in *Vite di D.*, P. e B., p. 144.

nam cecinissent». Dante, ribadiva il Campanella¹, richiamò alla vera sapienza « il mondo vaneggiante a sè rubello »; perchè

. . . a' libri e templi morti,
copiati dal vivo con più errori,

potè ben vantarsi di avere anteposto

. . . il libro dove il Senno eterno
scrisse i propri concetti . . . ;
perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba e dir possa: — Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.

Celebrato il « gran Cosentino », che « senza scampo » colpì, « in mezzo al campo de' sofisti, il tiranno degli ingegni », lo Stilese non tacque di se stesso, « sempre travagliato da invidi, con carceri e persecuzioni, per ben far a chi non merita », per l'onore di « quella patria che poi — colpa e vergogna della nostra gente — dissonora lui »: « esso autore, filosofo de' principi e fini delle cose, rinnovò la filosofia, ed aggiunse la metafisica e la politica ecc., e la accoppiò con la teologia »². Come e sino a che punto egli pregiasse la politica, risulta da' casi dell'intera sua vita « menata in guai », e dalla maggior parte de' suoi scritti, ne' quali è evidente il risalto dato al sesto del *Paradiso*, — il canto delle più alte e tenaci aspirazioni di quel « giusto » la cui « opra », come il « ben fare » di Romeo, fu « bella e grande mal gradita », presentando figure e fatti storici intesi a dimostrare la tesi imperiale da Dante ardentemente propugnata, e considerando la giustizia per « base e fine di ogni ordinamento politico e sociale »³.

Colui che dal 1594 al 1638 serbò, senza alterarne la sostanza, le proprie idee, e presagiva prossimo il giorno in cui sarebbe stato possibile il conseguimento della felicità terrena e della beatitudine celeste, allorchè, abbattute le sette, le cre-

¹ *Poesie*, pp. 7 e 16.

² *Ivi*, pp. 217, 111, 87 e 112.

³ *Del senso delle cose*, p. 286. — *Par.*, c. VI, vv. 137 e 129. — SIDNEY SONNINO, *Canto sesto del Paradiso*, Conferenza nella sala del Nazzareno in Roma, 4 febbraio 1905, Firenze, G. C. Sansoni, p. 6.

denze e le leggi dominanti, si fosse tornati al primitivo stato naturale e divino, ed il genere umano fosse stato tutto raccolto da una Monarchia universale, governata da un Re ed insieme Capo della vera religione, eletto e consigliato da un Senato di ottimati; colui che non cessò mai di prestar fede a questa singolare utopia, non poteva non sentirsi potentemente attirato da' versi in cui la contemporaneità di eventi d'importanza mondiale — la costituzione dell'impero, il ritorno della pace dopo secoli di continue e sanguinose guerre, e la natività del Redentore — era per l'Alighieri, giustamente notò Sidney Sonnino, « la prova del nuovo ordine unitario voluto da Dio nelle cose terrene e spirituali »¹.

Ci preme certamente avvertire ciò, ma non ci preme meno il verificare che il Campanella

. . . la gran donna adorna
con diafane vesti risplendenti,
onde a bellezza natural ritorna;

esprese cioè i suoi concetti filosofici imitando la *Divina Commedia*: « Io stesso ho insegnato nelle mie canzoni, e parimenti nella *Metafisica*, come hanno detto anche e Platone e Grisostomo, che il mondo è una commedia universale: che il cielo e la terra è teatro, scene le nazioni, non che l'Inferno ed il Purgatorio ed il Paradiso che alla sua fine ognuno aspetta, sarà per venire da tante azioni e passioni, spettatori gli Angeli e giudice Dio, distribuendosi premi e pene a quanti meritarono o demeritarono. Perchè i corpi sono larve naturali delle anime; le vesti, le signorie e gli uffizi larve artificiali de' corpi. In fatti,

Chi pennelli ave e colori, ed a caso
pinge, imbrattando le mura e le carte,
pittor non è; ma chi possiede l'arte,
benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.

Nè frate fan cocolle e capo raso.
Re non è . . . chi ha gran regno e parte,
ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
benchè sia schiavo o figlio di bastaso.

¹ *Conf. c.*, p. 18.

Appena le scene rimangono vuote, tutte queste cose saranno manifeste » ¹.

Il culto di Dante nel cuore del monaco calabrese fu tenuto vivo da una passione perenne, dalla brama nobilissima di rivendicare, nel modo più assoluto, il primato del genio italiano ed insieme di risvegliare dal vergognoso letargo i degeneri suoi contemporanei.

Privata invidia ed interesse infetta
Italia mia ; nè di servir si smaga
chi d'ignoranza e discordia la paga,
e la propria salute le ha interdetta :
virtù ascosta e negletta
a te medesima, e nota a tutto 'l mondo
sotto 'l bello e giocondo
latino imperio, che di gente eletta
fu in lettere ed in arme più fecondo
che l'universo tutto quanto insieme
con verità, ch'or sotto il falso geme :

cantava il Campanella ; e per mostrare di quale splendor di lumi essa sia stata sempre fonte, addusse prove, che sono familiari a tutti, della storia antica, medievale e contemporanea, nominando eroi, scopritori e « gran dotti della legislatura » ².

Il medesimo argomento, con gli stessi ed altri esempi, trattò in una seconda lirica, nel confronto tra l'Italia e la Grecia ³ ; e, quasi non bastasse, nella bellissima lettera, più volte citata, del 13 gennaio 1611. « Mi crucciavo », scrisse in questa, « perchè l'Italia, madre dell'impero e sede della religione, si fosse avvilita a chiedere, per le scienze, il sussidio di popoli da cui, sebbene avesse potuto trattarli da padrona, si vide poi tenuta in dispregio. Passate anche queste discipline agli Spagnoli ed a' Tedeschi, noi non abbiamo più nessun vanto ; e quel ch'è peggio, si seguita a levare alle stelle i falsi eroi e gl'ingegni forestieri, ed a tacere ed aver sdegno de' nostri, come ho deplorato nella canzone *All'Italia* Ma la virtù italiana è nota al mondo intero, ignota soltanto a se stessa : l'Italia, in fatti,

¹ *Poetica*, c. VIII, Appendix, p. 216. *Poesie*, pp. 112, 26, 63, 147 e 148.

² *Poesie*, pp. 85-89.

³ *Ivi*, pp. 216-218.

sovrasta nel sapere umano ad ogni paese ; le basterebbe scacciare ciò ch'è straniero, e cercare nel suo seno le forze. Se Tolomeo e Niccolò Copernico ci facevano vergognare nell'astronomia, ora Galileo, risuscitando i dommi de' Pitagorici, non tanto restituisce a noi una gloria nostra rapitaci dalle false arti de' Greci, quanto col suo splendore offusca la gloria di chichessia. Ancora, il Cardano nell'interpettazione degli astri superò gli Arabi ; Celso e Plinio degnamente sostituirono Ippocrate e Dioscoride ; il Telesio con ogni ragione atterrò Aristotile, i cui funerali però non sono ancora terminati ; e Virgilio e Dante hanno fatto cadere in dimenticanza Omero » ¹.

¹ GALILEI, *Opp.*, v. XI, p. 23.

NOTIZIA
DI RUOLI DELL'INQUISIZIONE
(1603-1624)

Introduzione a *Nuovi docc. intorno a negozie processi dell' Inquisizione.*

Estratto dal *Giornale critico della filosofia italiana*, v, 97-137



I.

Luigi Amabile nel *Santo Ufficio della Inquisizione di Napoli* — una delle migliori sue opere che stampò il 1892 coi tipi di S. Lapi — avverte (v. I, pp. iv e v) che, avendo «per le ricerche intorno alle cose del Campanella . . . dovuto rovistare i manoscritti delle Biblioteche di Napoli, . . . aveva trovato tante scritture speciali in fatto di Santo Ufficio napoletano, da essersi meravigliato che nessuno, anche tra' conosciuti lettori assidui di manoscritti presso di noi, ne avesse fatto oggetto di studio». Così, se non il 1882 per il *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, certamente il 1887 per il *Fra Tommaso Campanella nei Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi* egli non si era lasciato sfuggire, come si vedrà tra poco, i Codici brancacciani I. B. 2. ed I. B. 7., rispettivamente di 457 e 481 carte, che oggi per maggiore facilità s' intitolano pure l'uno *Inquisizione* e l'altro *Miscellanea Sanctae Inquisitionis*. I quali Codici sono tra quelli che Alfonso Miola cominciò ad avere tra mano dal 1888 per compilare il *Catalogo topografico-descrittivo dei Manoscritti della Biblioteca brancacciana*, edito recentemente a Napoli da Luigi Lubrano, pur troppo solo in parte (pp. VI + 194 : Mss. I. A. 1.-II. A. 10.).

Perchè si propone di raccogliere i titoli con ciò che concerne una illustrazione generica, il Miola in poche pagine (40-48) offre l' indice completo delle cinquanta o sessanta scritture che formano il primo de' suddetti Codici ; ed in numero anche mi-

nore di pagine (66-69), enumera le diciassette scritture della *Miscellanea*, e termina, poco rispettando le date, così: «A c. 120, e per tutto il resto del vol., Note di affari e cause da trattarsi innanzi alla Congregazione dell'Inquisizione, 1604-1614». Delle Note nulla o quasi nulla aveva detto l'Amabile; perchè nel primo volume del *Fra Tommaso Campanella, ne' Castelli di Napoli* a pagina 146 citò il folio 429 della *Miscellanea*, in proposito della famigerata suor Giulia de Marco; e perchè nel primo volume del *Santo Ufficio in Napoli*, si limitò a notare, in fondo alla pagina 67, che ne' due Codici «fra tante cose d'Inquisizione si trovano gli annotamenti delle cause da trattarsi nella Congregazione di Santo Ufficio dell'indomani».

Senza dubbio egli guardò male e solo qua e là le trecentosessanta carte all'incirca che li contengono; e con molta probabilità fu tratto in inganno da quel che cade sotto gli occhi nella prima carta della *Miscellanea*, dove, oltre alle quattro collocazioni, — Sc. 2. S. II. n. 2.; Sc. 2. Lit. B. num. 2.; Sc. I. E. 5.; Sc. I. B. 7., — di cui le prime tre, più antiche, cancellate, si legge di mano moderna, forse del bibliotecario Angelo Beatrice: «*Pegna Franciscus. Miscellanea Sanctae Inquisitionis*». Altrimenti non si spiegherebbe come un accurato e scaltrito ricercatore par suo non avesse badato a ciò che gli sarebbe tornato non poco utile, e non avesse schivato il grossolano errore del bibliotecario della Brancacciana, ripetendo, nella medesima nota della pagina 67, che i volumi mentovati «appartennero» al Pegna, quantunque sapesse bene quando questi cessò di vivere.

Monsignor Francesco Pegna, nato il 1540 in una terra dei dintorni di Saragozza, «gran soggetto per dottrina, bontà e rettitudine», a Roma fece parte di uno de' due Tribunali che «sogliono essere seminarii di cardinali», fu cioè prima Uditore e poi, succedendo all'Olivier¹, Decano di Rota; nel quale

¹ Serafino Olivier, nato il 1538 a Lione da un borghese di quella città e da madre italiana e finito il 9 marzo 1609 a Roma, Uditore di Rota fino a quando ne divenne Decano, riuscì assai caro a Clemente VIII che lo trasferì alla Dataria e da lui si lasciò persuadere ad assolvere Enrico IV. Già Vescovo di Rennes e Patriarca di Alessandria, ebbe il 1604 il Cardinalato.

ufficio, non avendo avuto la porpora per poco « favore dei suoi prencipi, restò e morì ma con fama onorevolissima », il 1612¹. Andò debitore della propria rinomanza anche a molte e pregiate opere, tra cui una raccolta di decisioni della Rota, vite di Santi, commenti e relazioni e risposte per il trionfo della Chiesa romana contro eresie ed eretici². Tra il 1592 ed il 1608, perchè ne trattasse, in Santo Uffizio, con Cardinali ed innanzi a Papi, a lui si erano lasciati il maggior numero dei fascicoli del Codice I. B. 2., secondo le esplicite indicazioni che ognuno vi può leggere, l'indirizzo oppure gli svariati appunti autografi del medesimo Pegna³.

Dell'altro Codice indubitatamente egli aveva avuto presso di sè le osservazioni su di un Breve di Gregorio XII, perchè recapitate « Al molto illustre e reverendo . . . Mons.^r Fr. Pegna, Decano della Rota », e del pari i sommari di un regesto di Gregorio XI, se « *extracta fuerunt haec per me Fr. Pegnam de ordine et commissione Sanctissimi D. N. Gregorii XIII, a. D. 1582, mense ianuarii* »; forse, le nove o dieci scritture dal 1578 al 1605; ma non la memoria dell'aggressione che un monaco il 1636 soffrì a Genova, nè la lettera del 1623 di G. B. Vives al Filonardi, nè l'inserito de' gravi negozi di Roma con Venezia durante il 1621, nè la pratica, svolta tra il 1611 ed il 1616, del *De conservatoribus* di G. P. Moneta, nè in fine — ciò che a noi specialmente preme — il resto della *Miscellanea* che vac onsiderato come un tutto insieme, di cui poco meno d'un terzo è posteriore al 1612⁴.

Ed il resto della *Miscellanea* comprende, giova ripeterlo, quelli che, indicando l'ordine in cui devono trattarsi cause ed altre faccende, con maggior proprietà sarebbero piuttosto da chiamarsi ruoli che annotamenti o note. Perchè, crede non a torto il Miola (p. v), « il fondo Brancaccio, come fu il

¹ G. BENTIVOGLIO, *Memorie*, Venezia, 1648, l. I, c. 8, pp. 114 e 115. — A. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum et Cardinalium*, Romae, 1677, t. IV, col. 479. — NICOLAI ANTONII *Bibliotheca hispana nova*, Matriti, 1783, t. I, p. 457. — EMMA-NUEL CERCHIARI, *Sacra Romana Rota*, Romae, Vatic., 1921, v. I, pp. 292-297; v. II, p. 117.

² *Biblioth. hisp. nova*, p. c.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. V, p. 99, n. 1.

⁴ *Ivi*, nn. 2, 3 e 4.

primo nel tempo e il principale nel numero pe' libri a stampa della Brancacciana, così dovette essere pe' Manoscritti », non è inverosimile che di quello facessero parte i Ruoli. Ci induce a pensarlo la forma del carattere della prima delle collocazioni annullate in principio della *Miscellanea* e l'inchiostro usato ; poi, l'ovvia supposizione che il nobile e dotto istitutore della vecchia Biblioteca di Sant'Angelo a Nido, Francesco Maria Brancaccio, che fu membro autorevole di dieci diverse Congregazioni nel suo lungo Cardinalato (1633-1675), avesse avuto bisogno di tenere presso di sè, per il suo ufficio, le importanti carte ; in fine, il fatto che i due volumi sopra descritti mostrano, insieme con le iniziali M. B., lo stemma del benemerito porporato napolitano. Comunque, i Ruoli formano una grossa raccolta che comincia dal 1603 ; la quale è molto più preziosa di quanto sembri a chi la scorra superficialmente, nonostante manchino affatto il 1605, il 1607 ed il 1609, e non sieno complete, quale più quale meno, le annate pervenuteci, come ognuno potrà verificare nel prospetto che appunto per ciò non ho soppresso ¹.

Mette sotto i nostri occhi, questa raccolta, tremila documenti a un dipresso, — i più originali, pochi nella copia, qualcuno soltanto nella minuta, — che ci dischiudono le prime porte dell'Inquisizione Generale Romana : ci lasciano intravedere la procedura ch'essa seguiva ; c'informano del numero, del giorno, delle ore delle sedute ; ci annoverano i molteplici

¹ 1603, febbraio (17, 26), marzo (5, 19), aprile (2, 9, 16, 30), maggio (7), giugno (4, 11, 23), luglio (2, 10, 16, 20, 30), agosto (6, 13), settembre (3, 10, 10, 17), ottobre (22), novembre (1, 12), dicembre (3, 10, 18) ; 1604, gennaio (14, 28), febbraio (4, 11, 18, 21, 25), marzo (16, 31), aprile (28), maggio (5, 12, 19), giugno (9, 16, 23, 30) ; 1606, gennaio (4, 11, 18), febbraio (8, 15, 22), giugno (25), dicembre (6, 13, 20, 27) ; 1608, gennaio (20, 30), febbraio (13, 20, 27), marzo (5, 12, 19, 26), aprile (8, 16, 23, 30), maggio (21, 24), giugno (11, 18), luglio (9, 16, 23, 30), agosto (13, 20, 27), settembre (3, 17, 24), novembre (8, 12, 19) ; 1610, febbraio (3, 10, 17, 24), marzo (19, 26), giugno (16, 30), luglio (4, 7, 21, 28), agosto (4, 11, 18, 25) ; 1611, gennaio (5, 12, 19), febbraio (2, 9, 17, 23), marzo (9, 16, 23), giugno (26) ; 1612, aprile (4, 11, 25), giugno (5, 27), ottobre (10, 24), dicembre (5, 12, 19) ; 1613, gennaio (2, 9, 16, 23), febbraio (27), marzo (6, 13, 20, 27), aprile (10, 17, 24), ottobre (16, 23, 30), novembre (6, 13, 20, 28), dicembre (4, 11) ; 1614, gennaio (1, 8, 15, 22), febbraio (5, 12), aprile (30), maggio (14, 19, 21), giugno (11, 25), luglio (9, 16, 30), agosto (6, 13, 20, 27), settembre (17), ottobre (8, 22, 29), novembre (19), dicembre (3, 10, 17, 31) ; 1615, gennaio (7, 14, 21, 28), febbraio (4, 11, 18) ; 1616, marzo (9).

argomenti che vi si discutevano. Il Tribunale Supremo ormai aveva allargato assai la sua giurisdizione, ed aveva finito con l'abbracciare, oltre alle cause della protezione della fede contro qualsiasi minaccia, negozi di ogni specie, che spesso spesso non aveva il tempo di sbrigare tutti nella tornata domenicale, antimeridiana o pomeridiana. Non si udiva o non accadeva cosa di rilievo, non dico in un angolo della penisola, ma in una provincia d'Europa, in un lontano paese degli altri continenti, che non arrivasse, per più vie e con incredibile rapidità e segretezza, all'onnipotente Congregazione, e non venisse dibattuta e risolta. Alla lettura di rapporti, denunce, memoriali e lettere di zelanti Inquisitori disseminati nell'intero orbe cattolico, non che di accorti Nunzi, di grandi prelati e di umili ecclesiastici, di signore, di principi e d'ambasciatori italiani e stranieri; alle richieste di condoni o alle suppliche di concessioni, di permessi, di dispense; alle nomine di dignitari o di ufficiali, di revisori o di teologi si aggiungano processi e condanne, provvedimenti ed ordini, anche intorno all'amministrazione interna dello Stato pontificio; e s'intenderà quanta e quale sia la materia de' Ruoli.

Perchè si aggirano intorno ad anni notabili d'un secolo fecondo e non mai abbastanza conosciuto, i Ruoli, anche se semplici indici, sarebbero sempre da tenersi come guida sicura in ricerche più larghe e conclusive, ove la serenità degli studi riuscisse finalmente a rimuovere gli ultimi intoppi che vietano di frugare con la debita libertà l'Archivio dell'Inquisizione Romana. Ma i Ruoli, sino i più brevi, anche quelli di una o due righe, — che veramente non sono pochi, — ora accennano un fatto nuovo, ora particolareggiano un altro non ignorato, e, comunque, lo presentano dal lato dell'interesse e della dottrina della Chiesa.

II.

Lettere da Avignone segnalano la necessità di condurre nello Studio lettori di medicina, perchè gli scolari non accorran a Montpellier e vi diventino miscredenti; e l'Arcivescovo di Barcellona vieta a' dottori ed a' religiosi della sua diocesi

di leggere e diffondere la dottrina di Raimondo Lullo, appunto come nel 1371, durante il pontificato di Gregorio XI, « *officialibus Episcopi Barchinonensis mandatur quod quendam librum, in vulgari editum per Raimundum Lullum, continentem certos errores haereticos, quem habet notarius dicti Episcopi, recipiant ab eo et mittant fideliter Papae* »¹.

Si fa ripetutamente parola di un certo « *dictionario in lucem edito a R. P. D. Episcopo Canadii morante in Urbe* »². Si discute ciò che chiede il « *Regimen Bononiae, licentiam tenendi nonnullos libros prohibitos existentes in Bibliotheca quondam Ulixis Altobrandi, qui illam reliquit Universitati conservandam in Publico Palatio* »; e nel febbraio del 1603 si esamina il Catalogo de' libri proibiti o sospesi della biblioteca del Cardinale Colonna — Marcantonio, uno de' primi Prefetti della Vaticana, — comprata da Giovan Angelo Altemps³, che pochi anni appresso acquistò per parecchie migliaia di scudi i libri d'un altro Colonna, il Cardinale Ascanio, morto a Roma il 1608. Si tratta del *Basilicondoron* di Giacomo I Stuart, del *Thesaurus iuris executivi ecclesiastici, criminalis et civilis* di Ruggiero Ruland (1568-1630), — al pari del figlio (1621-1675) e del nipote (1665-1742), che ebbero il medesimo nome, giurista di grido, — degli scritti di Francesco Maria Sagri, del *Compendio intorno alla professione cristiana* di Girolamo Ricca, della *Relazione politica sopra l'accrescimento e potenza degli eretici, dell'impotenza d'Italia e de' pericoli imminenti alla Chiesa* del ferrarese Camillo Marchetti, delle due endecadi delle *Nobili questioni* di Giovanni Binderbach, del *Ragionamento in materia di religione accaduto novamente tra due amici italiani passando di Roma a Napoli l'anno 1613*, del *Parthenius litigiosus*, del volumetto che contiene « due frammenti dell'Istoria del Guicciardini, sedici Epistole del Petrarca e l'entrata di Clemente VIII in Ferrara col Sacramento », di *Di un gran giubileo e generale perdonanza*, e di simili opere censurate o da censurarsi⁴.

Uno de' più fervidi patroni del Campanella, oratore nel 1610

¹ *Miscellanea*, cc. 150, 368 e 81.

² *Ivi*, cc. 335 e 336.

³ *Ivi*, cc. 353 e 325.

⁴ *Ivi*, cc. 164, 135, 304, 444, 353, 276, 214 e 190.

di Rodolfo II d'Absburgo presso la Serenissima, il Barone Giorgio Fugger, chiede di studiare il Machiavelli; il Marchese di Corleto Fulvio di Costanzo, Decano del Collaterale di Napoli, vuol conoscere la *Repubblica* del Bodin; e per sè e per il bibliotecario ducale Carlo Ravana, che fu anche lettore di greco, di ebraico, di caldeo e di siriano allo Studio di Torino, Carlo Emanuele I si rivolge al suo Ambasciatore romano che a loro ottenga di leggere il *Talmud* ed altri libri in qualunque modo vietati, quando poi, senza ascoltare rimostanze, largheggia in concessioni con protestanti svizzeri e tedeschi per favorire i traffici di Torino e di Saluzzo, e permette che nella Savoia si usino « i rimedi superstiziosi e diabolici tratti da Teofrasto Paracelso »¹.

Non passa inavvertito che a Firenze non bisognerebbe tollerare gli eretici, venuti con l'Arciduchessa Cristina di Lorena, per lo scandalo che danno a' Cattolici; che a Lucca dovrebbe limitarsi l'accesso de' mercanti d'oltralpe; che a Livorno, mancandovi il Monte di Pietà, era stata messa su una banca da usurai ebrei². Mentre il Duca D'Ossuna, Vicerè di Sicilia, domanda, per l'armata che sta per salpare per l'Oriente, la dispensa dal mangiar di magro nella quaresima del 1614, da Napoli, durante il governo del Benavente e del Lemos ^{junior}, il Vescovo di Caserta³, verificando che molti giudizi non s'istruiscono o non si conducono a termine per la scarsezza d'ufficiali, a voce e per iscritto sollecita opportuni provvedimenti, consiglia d'imporre un'applicazione più severa delle pene pecuniarie per ingrandire le carceri del Santo Uffizio, deplora che mercanti inglesi vivano tra noi secondo la loro setta, e non esita di spedire a Roma il sommario d'un processo di negromanzia nel quale si nomina Vincenzo I Gonzaga, Duca di Man-

¹ *Miscellanea*, cc. 179, 304, 380, 252, 417, 312, 346 e 123.

² *Ivi*, cc. 192, 303 e 336.

³ Fra Deodato Gentili da Genova, della Provincia domenicana di Lombardia, Priore di Santa Sabina il 1589 ed il 1592, Commissario del Santo Uffizio dal 1599 al 1604, successo a Mr. Benedetto Mandina sin dal luglio 1604 nella Chiesa di Caserta e come Ministro dell'Inquisizione del Regno, venne il 14 aprile 1610 nominato Nunzio a Napoli, nel quale incarico morì, di cinquantotto anni, durante l'aprile del 1616.

tova e di Monferrato ; il Vescovo di Nocera ¹ brama un mandato papale che spinga il Vicerè a favorirlo nelle faccende d' Inquisizione, trasmette al Tribunale di Roma la denuncia del napoletano Pietro Paolo Caccavo contro parecchi che professano arti magiche, assicura che con ogni diligenza e segretezza vigilerà un principe eretico di Wittenberg che, arrivato nel luglio 1614, ha intenzione di soggiornare per qualche mese a Napoli, si affretta a chiedere che cosa si sappia di quello che una dama aveva udito nel palazzo della Viceregina, cioè dell'osservanza di riti maomettani in case principali ; ed i cittadini di Sorrento non vedono accolta, per consiglio del Bellarmino, la supplica che si prendano informazioni circa il sepolcro del loro patrono Sant'Antonino Abate, invocato nell'esorcizzare e liberare gli ossessi, e se ne indagli la verità, per cautela e memoria de' futuri devoti ².

Ranuccio Farnese per mezzo d'un Gesuita cerca a Roma il rimedio per le molte persone indemoniate, in ispecie tra le sue suore del monastero piacentino di S. Bernardo ; e l'Inquisitore di Milano riferisce che in Borghetto ed in S. Colombano, nella diocesi di Lodi, un pessimo arnese, maestro di scuola, Giovanni Longo, ha traviato dieci suoi innocenti scolaretti, che confessano di avere più volte scatenato delle tempeste dando l'anima al diavolo che compariva ad ogni invocazione, e di avere imparato che non peccavano con queste ed altre esperienze di negromanzia ³.

Potrei senza fatica spigolare mille altri esempi simili, ma evidentemente con poco o nessun frutto. Per avere un'idea chiara della forma esteriore de' dugentoventi e più Ruoli e,

¹ Fra Stefano de Vicariis da Garesio, della Provincia domenicana della Lombardia, Inquisitore di Ancona, di Faenza e di Milano, dal 1607 al 1610 Commissario del Santo Uffizio, sebbene eletto Vescovo di Nocera il 2 novembre 1610, prese possesso della sua Chiesa dopo il 28 gennaio 1611, quando ebbe l'*exequatur* ; ed allora fu anche creato Ministro dell'Inquisizione del Regno, ufficio che il Gentili nominato, come si è visto, Nunzio di Napoli tenne interinalmente, in attesa del titolare. Il De Vicariis, che cessò di vivere il 1621, venne non a torto giudicato dall'AMABILE (F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli, v. I, p. 146) un « uomo mite e poco avveduto ».

² *Miscellanea*, cc. 335, 448, 134, 149, 321, 353 e 361, 422, 430 e 180.

³ *Ivi*, cc. 352, 414 e 426.

ciò che sopra a tutto monta, dell'effettiva importanza che hanno per la storia letteraria, filosofica, politica e religiosa, bisogna, invece, riprodurre in gruppi distinti e per ordine cronologico, non che illustrare, dove è indispensabile, con opportune note, quanto essi Ruoli ci dicono degli avvenimenti e degli uomini che eccellono per oltre un ventennio del secolo decimosettimo. Nè si devono tacere indirizzi e sottoscrizioni per precisare la data delle singole sedute; nè poi tralasciare la paginatura, perchè colui che vorrà guardare co' suoi occhi quel che io adduco, non abbia da perdere il capo, oltre che per le continue e gravi difficoltà di lettura, per l'incredibile confusione con cui vennero unite e rilegate, a' giorni del Brancaccio e cinquanta o sessanta anni addietro, le carte del volume della *Miscellanea*. Molte carte, in fatti, s'incontrano rovesciate o capovolte, e non poche d'uno stesso Ruolo sono mescolate con quelle d'un altro. A questo ultimo inconveniente ho creduto ovviare, segnando, oltre il progressivo della mia raccolta, sempre che occorra, due numeri, per indicare dove si trova il documento e dove la rispettiva data.

III.

Comincerò col Vanini, la cui più ampia e recente biografia, uscita nel 1912, il Gentile stima meriterebbe « un esame particolare », ma quando venissero « in luce taluni documenti, che egli pensa restino tuttavia inesplorati, intorno alla giovinezza del filosofo pugliese »¹. Io non presumo che i miei sieno i documenti ricercati; tuttavia sarò lieto, se almeno in parte avrò modo di strigare le complesse e contraddittorie questioni pertinenti al periodo de' viaggi, cansando l'errore che un fervido ed instancabile studioso del Vanini, Guido Porzio, si è illuso di evitare, « l'affastellare nuove ipotesi sulle molte che già rendono così incerta una triste odissea » che doveva terminare con la prigionia ed il supplizio di Tolosa².

¹ *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1923, p. 161.

² G. C. VANINI, *Opere*, trad. dal Porzio, Lecce, Bortone, 1912, v. II, p. CXLIH.

Avanti che Raffaele Palumbo pubblicasse i documenti inglesi, il Fiorentino aveva composto per la *Nuova Antologia* l'articolo in cui affermava di non dubitare che « il Vanini visitò gran parte della Germania, la Boemia, l'Olanda e la Svizzera, prima di capitare in Francia . . . ; e partitosene per la malevolenza di Enrico Silvio, si fermò due anni a Londra, [dove] continuò a vivere da cattolico, o, se smise, ben tosto dovette pentirsene, perchè per causa di religione vi fu imprigionato . . . quarantanove giorni, . . . il 1614. Liberato che fu, tornò in Italia . . . ; e fermatosi pochi mesi a Genova, per la via di Nizza . . . , [venne] in Francia, perchè, se il 1614 era ancora a Londra, il 1615 stampa a Lione l'*Anfiteatro* ed a Parigi, l'anno appresso, i *Dialoghi* »¹.

Il Porzio, in grazia d'un atto del notaro G. A. Angrisano, avendo accertato la permanenza del filosofo a Napoli sino all'8 maggio 1608, ha sostenuto che questi nel 1612-1613 stava in Inghilterra, nel 1614 a Marsiglia, a Nizza ed a Genova, ne' due anni successivi a Lione ed a Parigi; ma ha aggiunto che « non vi sono limiti di date », nè de' soggiorni a Padova, a Bologna ed a Venezia, nè del « possibile viaggio nella Boemia », nè delle « corse nella Germania, nella Svizzera, ne' Paesi Bassi »². Più in là era andato Luigi Moschettini, cui la « supposizione » del Fiorentino era parsa affatto « arbitraria e contraddittoria »³, quando poi la prima parte di essa era stata non senza acume tratta dagli scritti vaniniani ed oggi in modo diretto od indiretto viene riconfermata da' documenti che ricorderò appresso, ciascuno a suo tempo ed a suo luogo.

Ma non posso ora tacere che, nel leggere questi documenti insieme, si rimane colpiti non perchè nel primo di essi il Vanini non sia nominato, ma perchè ne' quattro seguenti è chiamato 'padre Gabriele' e nell'ultimo 'Giulio Cesare'. Se non che, la maraviglia dura poco e subito si trova la spiegazione naturale. Anche a non voler riandare casi identici notissimi, come quello di 'fra Giordano' e 'Filippo Bruno', si ha

¹ *Studi e ritratti*, pp. 468, 430-432 e 434.

² VANINI, *Opere*, trad. c., v. II, pp. CXXXV, CCXLIII e CCXLIV, CLIII e CXLIX.

³ *Vita di G. C. Vanini*, in *Rivista Europea*, v. XII, f. II (16 marzo 1879), pp. 266 e 267.

nella *Miscellanea*: « *Don Didacus de Sarmiento, Orator Regis Hispaniarum in Anglia, . . . intercedit pro Ascanio Bulliano, apostata ab Ordine Cappuccinorum, nuncupato fratre Fulgentio de Panormo* »; « *Camillus Marchettus de Ferrara, olim frater Nicolaus Cappuccinus, reconciliatus a Nuntio Apostolico Galliae . . . , petit* »; « *Nuntius Apostolicus in Gallia scribit fratrem Nicolaum de Ferrara, apostatam ab Ordine Cappuccinorum, in actu reconciliationis* »; ecc.¹.

Quanto al filosofo di Lecce, se ben si riflette sul Carteggio inglese che lo riguarda, come su' nostri Ruoli, egli appare indicato col nome avuto al fonte battesimale, nel tempo in cui è neofito anglicano o sacerdote cattolico secolare; col nome di religione, nelle pratiche dell'abiura, quando ancora non ha ottenuto la facoltà di svestire l'abito dell'Ordine abbracciato nella sua prima giovinezza. E lui stesso nel frontespizio delle sue opere — che mise a stampa, già si è accennato, dopo il 1614, e che sono le sole giunte a noi — si dice « *Julius Caesar Vaninus Neapolitanus theologus, philosophus et iuris utriusque doctor* »²; e nel corpo di esse, ognorachè abbia da rammentare de' Religiosi, non trascura mai di aggiungere la regola cui si mantenevano sottoposti: « *alter philosophus Genuensis, magister Gregorius Spinola, theologus Carmelita* », « *una cum praeceptore meo Bartholomaeo Argoto Carmelita* », « *nos qui . . . in Averrois verba iurare coacti sumus a Ioanne Baconio Anglo Carmelitano* »³.

Dovendo ripetersi le medesime osservazioni, nessuna esclusa, per colui che le carte del Santo Uffizio mostrano per compagno indivisibile del Vanini, in fra Bonaventura non si può non riconoscere Giovan Maria Genochi⁴. È vero che l'abate ge-

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 401 e 400, docc. 265, 263 e 258.

² JULII CAESARIS VANINI, Neapolitani theologi, philosophi et iuris utriusque doctoris, *De admirandis Naturae reginae deaeque mortalium arcanis* II. IV, Lutetiae, Adr. Perier, 1616. *Amphitheatrum aeternae Providentiae divino-magicum, christiano-physicum, nec non astrologico-catholicum*, aut. JULIO CAESARE VANINO philosopho, theologo ac iuris utriusque doctore, Lugduni, Apud viduam Antonii de Harsy, 1615.

³ *De admirandis arcanis*, diall. 27 e 30, pp. 160 e 205. *Amphitheatrum*, exerc. 4, p. 17.

⁴ *De admirandis arcanis*, diall. 27, 30 e 56, pp. 160, 201 e 224. *Amphitheatrum*, exerc. 46, p. 304.

novese Michele Giustiniani crede che « fra Bonaventura » e « Giovan Maria » sieno due persone differenti, incontrando l'uno come autore d'un epigramma latino nel primo decennio del secolo, l'altro di poesie italiane encomiastiche e spirituali pubblicate intorno al 1620 e lodate dal padre Ippolito Marracci nella *Biblioteca Mariana*¹; ma dell'equivoco non molti anni dopo si avvidero i compilatori dell'*Ateneo Ligustico* e della *Biblioteca Carmelitana*, e lo scansarono: perchè, pur rimandando il lettore al dizionario biografico del Giustiniani, non registrano che un solo Genochi, fra Bonaventura².

Allo scorcio dell'aprile 1608, a Napoli, pe' tipi di Tarquinio Longo, si finì di stampare un'opera del padre Ambrogio Staibano da Taranto, il *Tempio Eremitano*, che — messo sotto gli auspici del Pontefice Paolo V e del Vicario Generale Apostolico dell'ordine di Sant'Agostino Giambattista Asti da Genova — venne decantato in decastici, epigrammi e sonetti. Tra' cui autori attira l'attenzione non Filiberto Campanile, Orazio Rossi o Lorenzo Perez Rabanal; non il reverendissimo padre Giuseppe Mazzagrugno, il teologo Cesare Villani, il canonico Gian Luca Palumbo o il gesuita Bernardino Stefonio; non il 'Pigro Academico Stravagante Giovan Battista Basile' o il 'Pastor Sebeto Academico della Crusca Giulio Cesare Cortese'; ma fra Bonaventura Genochi da Genova. Questi, oltre che per « dottore consumato in ogni buona disciplina, eccellente filosofo, teologo preclaro, rispettatissimo nella repubblica letteraria, celebre per il *De Gratia et libero Arbitrio* », fu tenuto dal Vanini, per non meno di otto anni, come il suo « più diletto familiare »³.

Il 285 è il primo volume del Carmine che possieda il Grande Archivio di Stato di Napoli, e contiene le carte de' Carmelitani Scalzi di Santa Teresa, del Convento fondato in principio del secolo decimosettimo; nulla nel medesimo Archivio è conservato degli altri conventi più antichi di quella Religione. Ma

¹ *Gli scrittori liguri*, Roma, 1667, pp. 152 e 389.

² *Athenaeum Ligusticum* ab AUGUST. OLDOINO S. I. *collectum*, Perusiae, 1680, p. 117. *Bibliotheca Carmelitana*, Aurelianis, 1752, t. I, col. 298, c.

³ *De admirandis arcanis*, diall. 30, 27 e 56, pp. 201, 160 e 224. *Amphitheatrum*, exerc. 46, p. 304.

se per la dispersione di registri de' *Monasteri soppressi* non ci è dato alcun modo d'indagare se fra Gabriele e fra Bonaventura sieno stati uniti in qualche convento carmelitano di Napoli, è quasi inammissibile ch'essi, soggiornando in questa città nello stesso tempo, non vi si sieno incontrati e non se ne sieno poi allontanati insieme, durante l'autunno del 1608, mentre cioè dal Segretario della città Giulio Cesare Capaccio si stampavano, nella tipografia del Carlini e del Vitale, gli *Elogi* che uscirono l'anno appresso con un epigramma del Genochi per P. Crisologo (p. 359). Si diressero alla volta di Padova, per proseguirvi nell'Università gli studi teologici, la cui lettura tra il 1606 ed il 1610 salì in fama per la dottrina d'un Minore Conventuale faentino, il padre Filippo Fabri¹.

È il Vanini a ragguagliarci che, recandosi il Genochi in Germania, gli si offrì per compagno; e sebbene non ci dica, nota giustamente il Fiorentino (p. 430), dove andassero e se rimanessero sempre insieme, per noi è congettura fondata che non ritornassero in Italia se non dopo d'essersi inoltrati nella Francia e fermati un pezzo, come si vedrà, a Parigi, dove non mancarono di frequentare la Nunziatura, retta dal 20 settembre 1607 all'8 settembre 1616 da un nipote di Leone XI, Roberto Ubaldini, già Maestro di camera di Paolo V, Notaro Apostolico, Vescovo di Montepulciano dal 1607 al 1622, insignito della porpora il 2 dicembre 1615, «uomo ardente, tenace di proposito», che, «per la stupenda disposizione che aveva il suo giudizio a tutte le cose, s'avanzò poi in Francia assai nell'apprensione degli affari più ardui del mondo», come non è taciuto in una delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani del secolo XVII*, raccolte da N. Barozzi e da G. Berchet².

Si trovavano, i due giovani, il 1612 di nuovo nella penisola, a Venezia; e poterono avvicinare uno de' più sagaci e fortunati diplomatici del regno di Giacomo I, successore nell'Ambasciata britannica di Enrico Wotton, Sir Dudley Carleton, che «presentò la sua lettera di credenza» il 7 dicembre 1610 e non venne richiamato che nel 1615³. Al Vanini ed al Genochi

¹ FRANCHINI, *Bibliosofia*, Modena, Eredi Soliani, 1693, p. 208.

² Venezia, P. Naratovich, s. III, v. I, p. 167.

³ SARPI, *Lettere*, ed. dal Polidori, Firenze, Barbèra, 1863, v. II, p. 176. — *Dictionary of National Biography*, v. III, p. 996.

il Carleton diede, il 29 aprile 1612, delle buone commendatizie per un nobilissimo suo amico, che con lui era venuto in Italia e vi era stato fino all'autunno del 1611, Sir John Chamberlain¹; e con quell'irrequietezza abituale ne' nostri maggiori filosofi del Rinascimento, che erano tormentati dal bisogno di cercar nuovi paesi ove potessero vivere a loro agio e professare liberamente le proprie idee, i due correligionari non tardarono ad abbandonare, per la seconda volta, la patria ed andarono direttamente in Inghilterra, a Londra, dove erano capi e procuratori della 'Chiesa italiana' Giovanni Calandrino e Filippo Burlamacchi².

Dalle lettere fin oggi pubblicate dal Palumbo e dall'Owen, — ossia da quelle del Vanini, da quelle del libellista e romanziere dalmata Giovan Francesco Biondi, da quelle dell'Arcivescovo di Canterbury al Vescovo di Bath e Wells, e da quelle dello stesso Chamberlain al Carleton ed al costui Segretario Isacco Wake, scambiato erroneamente per ambasciatore dai vecchi e nuovi biografi vaniniani³, — non che da un atto ufficiale, risulta in breve: che il Vanini ed il confratello Maria Giovan Battista «fecero pubblica confessione della loro fede e della loro conversione» l'ultima domenica di giugno, il 28, nella Chiesa degl'Italiani in Londra, parlando l'uno con dottrina e l'altro con facondia; che alcuni giorni avanti il 23 luglio predicarono con gran plauso degli uditori; che furono, sino al principio d'ottobre, lieti delle carezze e del grato soggiorno che godevano; che all'incontro, nelle prime settimane dell'anno appresso, in casa di Sir Chamberlain, deplorarono il proprio malcontento e misero stato; che nel marzo si vedevano ancora perseguitati dall'Ambasciatore di Spagna, che fremeva sempre d'ira per lo scandalo suscitato dalla loro solenne abiura; che trascorsero i mesi successivi nelle malattie ed in tali angustie economiche da aver bisogno della carità de' connazionali; che nel gennaio 1614 non celarono il loro pentimento e desiderio

¹ *Dictionary of Nat. Biogr.*, v. IV, p. 2.

² E. A. CICOGLA, *Inscrizioni veneziane*, Venezia, G. Molinari, 1842, v. V, p. 616.

³ Il PALUMBO (*G. C. Vanini e i suoi tempi*, Napoli, Iovene, 1878, p. 10) ed il Porzio (in VANINI, *Opp.*, trad. c., v. II, p. CCXLVIII); ma cfr. il *Dict. of Nat. Biogr.*, v. XX, pp. 441.

di venire riammessi nella Chiesa di Roma; che il 3 febbraio furono consegnati all'Arcivescovo di Canterbury per una « sicura guardia »¹.

È un danno che sieno irreperibili o non sieno finora venuti in luce i registri de' dispacci della diplomazia pontificia d'oltremonte dal 1612 al 1615, perchè, — se non è esagerato ciò che de' Dispacci dell'Ubal dini scrive il Domenicano Barnaba Vaerini in quella *Storia arcana di fra Paolo Sarpi* attribuita a torto a G. Fontanini², e se il Carteggio belga del Vescovo di Rodi non è inferiore al francese, — senza dubbio noi possederemmo delle Raccolte simili alla bentivogliesca di qualche anno dopo, procuratoci per il Le Monnier da Luigi de Steffani in quattro volumi tra il 1867 ed il 1870, veri monumenti d'incomparabile vigilanza onde si cercò d'appurare e di rapportare quel che molto o poco, da vicino o da lontano, offendeva la religione o la Sede Apostolica. Le Nunziature di Fiandra e di Francia, sopra a tutte, ebbero il grave incarico delle informazioni britanniche; e, tra l'altro, si occupò de' due fuggiaschi non tanto il Vescovo di Montepulciano, quanto un nobile discepolo ferrarese del Boccalini e del Galilei, Guido Bentivoglio³, che, Cameriere segreto di Clemente VIII e Referendario di Signatura, il 1607 ebbe il Vescovato di Rodi ed anche il 1607, nel 1° giugno, come ricorda nelle *Memorie* (l. I, c. VII, p. 94), fu dal « Papa Paolo V destinato, giovine di ventotto anni, alla Nunziatura di Fiandra », prima, fino al 24 ottobre 1615; e poi, dall'8 settembre 1616 al 4 aprile 1621, alla Nunziatura di Francia, ritornando a Roma con titoli e pensioni di quel Regno, con la porpora, e con un nome che, anzichè diminuire, crebbe presso i posteri. Alla gravissima mancanza delle lettere del Bentivoglio

¹ PALUMBO, *Op. c.*, pp. 9-15. — VANINI, *Opp.*, trad. c., v. c., pp. CCXLVII-CCXLIX.

² Venezia, Zerletti, 1883, pp. 19 e 20.

³ « Pericolosi sono d'ordinario i più grand'ingegni, quando il giudizio non gli regge e la bontà insieme non gli accompagna », osservava nelle *Memorie* (l. I, c. IX, pp. 124 e 113) il BENTIVOGLIO, considerando che uno di questi suoi maestri, per i « misteri burleschi » di cui aveva riempito le proprie opere, mancò in « Venezia di morte eccitata più che di naturale », e l'altro, per aver voluto pubblicare « nuove opinioni », era capitato nel Santo Uffizio di Roma, dove esso Bentivoglio « allora esercitava un luogo di Supremo Inquisitore Generale e dove procurò d'aiutare la causa [di lui] quanto gli fu possibile ».

e dell'Ubalдини non suppliscono, come si desidererebbe, i Ruoli, che per diversi rispetti sono brevi ed incompiuti sommari; ciò nondimeno, essi qua e là determinano, spiegano o correggono le notizie lasciateci dagli ospiti o da' conoscenti del Vanini, quando non da lui stesso.

Egli, in fatti, nel trentatreesimo dialogo del *De admirandis arcanis* attestò di avere avuto quale suo « familiare e confessore, ne' giorni che stette a Londra, un ottimo e dottissimo uomo, Girolamo Moravi, Cappellano dell'illustrissimo Oratore veneto, presso il Re della Gran Bretagna », Antonio Foscarini »¹. Or bene, il nome del Cappellano dell'Ambasciata veneta è giunto a noi non certo pe' pregi letterari di alcuni panegirici, elogi e congratulazioni², ma perchè ci ricorda l'uomo che esercitò una benefica efficacia nella vita del Vanini. Se mal non m'appongo, non tanto chi rappresentava il suo legittimo Sovrano, l'illustrissimo signor Ambasciatore di Filippo III D. Diego Sarmiento de Luna, con la minaccia del rogo, se mai il colpevole avesse rimesso piede nel Regno di Napoli³; quanto il Moravi co' lunghi, amichevoli, sapienti discorsi toccò l'animo al Vanini ed insieme al Genochi, già scoraggiati dal bisogno, dalla stanchezza e dalle infermità, forse sdegnati, come il Bruno a Ginevra, della grettezza, dell'intolleranza e della crudeltà de' nuovi correligionari; e li indusse a ritrattarsi molto prima che fin oggi si sia creduto.

A Roma, nella Congregazione del Santo Uffizio della Domenica in Albis, l'11 aprile 1613, si lesse la supplica con cui fra Gabriele e fra Bonaventura imploravano d'essere perdonati dell'apostasia nel foro ecclesiastico extrasacramentale, assoluti di tutti i casi appunto dal loro Confessore, liberati da' vincoli della propria Regola, sottoposti agli ordini per poter vivere in

¹ *De admirandis arcanis*, dial. 33, p. 217.

² CICOGLIA, *Bibliografia Veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, pp. 59, 336, 337 e 503.

³ Il De Luna successe a don Alfonso de Velasquez, che, per essersi scusato a Londra d'una colpa non sua, era caduto in disgrazia di Filippo. Nel Ruolo del 30 luglio 1614 (*Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 400, doc. 258) s'iscrive un dispaccio dell'Ubalдини, in cui questi mostra di credere che un frate apostata s'era di nuovo ricoverato « in Angliam ad Oratorem Regis Hispaniarum, cuius intercessione obtinuerat audiri et recipi ».

abito di preti secolari: « *Frater Gabriel Vanninus et frater Bonaventura Ginocchijs Ordinis Carmelitani, fugitivi Londinum, petunt absolutionem in foro fori¹, dari facultatem confessorio ipsos absolvendi a quibusvis casibus², liberari et absolvi a votis Religionis, ac subiici ordinibus ut vivere possint in habitu praebiteri saecularis* »³.

Monsignor Ubaldini, che sino da' primi di gennaio di quell'anno, non sappiamo se per istanza del Cardinal Nipote e Segretario di Stato Scipione Borghesi o spontaneamente, non aveva mancato di segnalargli l'opinione in cui a Londra erano avuti il Genochi ed il Vanini, — « *scribit in qua opinione habeantur* »⁴, — gli riscrisse poi in sulla metà d'ottobre, assicurandolo della scrupolosa esecuzione del mandato ricevuto, che avrebbe assolto e riconciliato con la Chiesa i due apostati appena si fossero presentati a lui; ed al medesimo ordine, diede, in principio di quel mese, la medesima risposta il Bentivoglio⁵. Frattanto gl'infelici esuli si videro costretti a fingere, come per altro in Inghilterra costumavano moltissimi, che per timore delle persecuzioni « vivevano di nascosto cattolicamente », oppure « diversamente da quello che in loro coscienza sentivano », mostrandosi « eretici, mentre erano Cattolici d'inclinazione manifesta »⁶.

Scoperti in fine, nel gennaio 1614, ed il mese appresso dati in mano all'Arcivescovo di Canterbury, che era « uomo di pensieri concitati e nemico crudele de' Cattolici »⁷, il Vanini ed il Genochi dopo una breve ma dura prigionia, che loro parve il migliore o maggiore dono divino per infiammarli « *desiderio*

¹ « Forum dicitur externum, sive Forum fori, in quo tractantur causae in ordine ad externam gubernationem Reipublicae sive ecclesiasticae sive saecularis »: F. L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica*, Typis Abbatiae Montis Casini, 1847, t. III, p. 629.

² Tra cui alcuni che non potevano essere assolti che dal Papa, dal Vescovo o da alti prelati di Ordini religiosi; perchè i due frati non solo erano apostati, ma erano fuggiti anche e vivevano tra eretici.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 216 e 217, doc. 2.

⁴ *Ivi*, p. 216, doc. 1.

⁵ *Ivi*, pp. 218 e 217, docc. 4 e 3.

⁶ BENTIVOGLIO, *Opp.*, *Relaz. di Fiandra*, Parigi, N. Redelichuyten, 1645, p. II, p. 83. — *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. IV, v. unico, p. 53.

⁷ *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. c., v. c., p. 121.

effundendi sanguinis pro Catholicae Ecclesiae autoritate defendenda »¹, vennero sottratti alla pena capitale, forse per l'autorevole intervento non di D. Diego de Luna, che, non meno degli altri suoi colleghi spagnuoli, pretendeva di apparire il più strenuo sostenitore della fede e de' diritti della Santa Sede, ma sì bene del Foscarini, che, a malgrado delle sue bizzarrie e del suo scarso zelo religioso, si sa con quanta dignitosa fermezza rispose alle proteste di Lord Salisbury, che mal tollerava che sudditi inglesi nella Cappella dell'Ambasciata di Venezia ascoltassero la messa e fossero confessati dal Moravi².

Comunque, il Vanini ed il Genochi ottennero anche di ripassare la Manica; e dopo che, espressamente si ricorda nei *Dialoghi*³, « *per duos circiter annos illud [Angliae] incoluerunt solum* », — non « dobbiamo accogliere » quindi « il 1613 come anno della prigionia », nè « precisare il viaggio in Inghilterra nel 1612-1613 », come pretende il Porzio (v. II, pp. CXLIX e CLIII), — essi rividero il continente, sbarcando, a primavera inoltrata, dove nessuno de' biografi vecchi e nuovi, ch'io sappia, ha mai supposto. Perchè l'ultima domenica di giugno del 1614, il 26, gl'Illustrissimi Inquisitori sentirono la lettura del dispaccio con cui Guido Bentivoglio significava da Bruxelles che, senza ricevere l'abiura, aveva accolto la professione di fede di quei due ex Carmelitani che, avendo assistito a prediche di eretici e calcato i loro pulpiti, gli avevano fatto spontanea sottomissione: « *Nuntius in Belgio mittit spontaneas comparitiones fratris Bonaventurae Ginocchi... ac fratris Gabrielis Vannini; qui apostatae ab Ordine Carmelitarum accesserunt in Angliam, ubi interfuerunt concionibus haereticorum, et ipsi eorum suggestui ascenderunt. Nuntius eosdem expeditivit absque abiuratione recepta in fidei professione* »⁴.

Di lì a due mesi, il 28 agosto, nella consueta tornata domenicale, « nel palazzo di abitazione ordinaria dell'illustriss. e reverendiss. sig. Card. R. Bellarmino, nel rione Colonna », il

¹ *Amphitheatrum*, exerc. 19, pp. 117 e 118.

² *Scapigliatura ital. a Londra*, p. 130.

³ *De admirandis arcanis*, dial. 43, p. 267.

⁴ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 218, doc. 5.

Sacro Tribunale si occupò d'una petizione, trasmessa da Parigi, del filosofo di Taurisano, essendo il suo amico, subito appresso l'assoluzione, allo scorcio di maggio, ritornato in patria ¹. Egli dunque impetrava la grazia di stampare a Parigi i diciotto libri dell'*Apologia del Concilio Tridentino*, — « *petit ordinari Nuntio Apostolico in Gallia, ubi reperitur, ut permittat imprimi opus a se compositum super Concilium Tridentinum* » ². La quale opera, anche se breve, non potè mettere insieme, allora, in alcune settimane, ma aveva senza dubbio condotta molto innanzi e pressochè al termine in un anteriore soggiorno parigino e non altrove; perchè manifestò poi la propria riconoscenza per il permesso avuto di servirsi della biblioteca del Vescovo di Montepulciano per il sullodato lavoro. In fatti, mentre ne' *Dialoghi* attestò soltanto: « *Ego igitur ab ill.^{mo} domino meo, domino Card. Ubaldino, omnium bonarum disciplinarum instructissima Bibliotheca uti facultatem obtinui* » ³, esplicitamente nell'*Anfiteatro*: « *Cum Luletiae essem et Apologiam pro Tridentino Concilio conscribendam suscepissem, ab illustrissimo reverendissimoque domino Roberto Ubaldino, Episcopo Politiano, ad Christianiss. Regem Apostolicae Sedis Nuncio amplissimo, quosvis libros pervolutandi facultatem impetravi* » ⁴. E nel medesimo *Anfiteatro* ci assicurò con una citazione di non averla nel 1614 lasciata incompiuta: « *Ego Catholicae Matris Ecclesiae filius in Apologia pro Tridentino Concilio in Decreto De Sanctorum invocatione scripsi adversus Lutherum* » ⁵; ma non la stampò, non senza colpa dell'Ubaldini. Il quale, non essendo molto avvezzo, secondo l'oratore veneto Zeno ⁶, a « camminare sinceramente », neppure questa volta si smentì, e consigliò d'imporre l'immediato ritorno in Italia al sacerdote che con tanta indulgenza era stato di nuovo ricevuto nel grembo della Chiesa, — « *Nuntius e contra putat ei respon-*

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 218, doc. 5. Nel Ruolo del 25 giugno 1614: « *Nuntius in Belgio mittit spontaneas comparitiones fratris Bonaventurae Ginocchi, qui iam discessit Italiam versus* ».

² *Ivi*, doc. 6.

³ *De admirandis arcanis*, dial. 28, p. 170.

⁴ *Exerc.* 8, p. 77.

⁵ P. 70.

⁶ *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. III, v. I, p. 167.

dendum ut redeat in Italiam »¹. Accoltosi il consiglio e speditosi l'ordine conveniente, al Vanini non restò che raggiungere l'amico a Genova, in principio dell'autunno.

Così per noi è andata perduta, o per lo meno smarrita, l'opera in cui, a sentire quel che dice al « Candido lettore » dell'*Anfiteatro*, egli, il Vanini, in ben diciotto libri, sostiene « *crebras diuturnasque .. decertationes ... pro SS. Oecumenico Concilio Tridentino conscriptas* », non perchè brami « *popularis aurae rumusculos quosdam et vanae gloriolae choragia* », ma perchè deve difendere « *Christianam Religionem a sceleratissimorum hominum, ne dicam beluarum, incursionibus* ». Certo a Roma non si pensò nemmeno all'*Apologia* vaniniana pochi anni appresso, quando per cura di M. A. de Dominis uscì a Londra una celebre opera « contro le determinazioni del Sacro Concilio Tridentino »; perchè, com'ebbe a scrivere il Bentivoglio a Scipione Borghesi², nell'esame « delle proposizioni erronee *in fide*, scandalose e temerarie », essendo stato trovato il nuovo libro « pieno di malignità e di veleno », si « esortò », si « infiammò » Monsignor Coiffetau, « Vescovo di Dardania, suffraganeo di Metz, a rispondere, nel modo che si poteva desiderare, in una materia sì importante ».

IV.

De' documenti campanelliani il primo ricorda uno de' membri del Tribunale ecclesiastico creato a Napoli per la causa della congiura di Calabria, D. Pietro de Vera, che, lasciato il chericato per prender moglie, era divenuto, si insisteva per comando del Pontefice presso il Vicerè, incompatibile come giudice di Religiosi³. Perchè in sostanza è formato dal principio della lettera, mandata il 24 ottobre 1603 dal Cardinale Camillo Borghesi al Nunzio di Napoli Iacopo Aldobrandini,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 218, doc. 6.

² *Lettere*, ediz. c. del De Steffani, v. III, p. 546, l. 1918; v. IV, pp. 57, 451, 505 e 514, ll. 2035, 2508, 2575 e 2589.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 219, doc. 7.

— « Si sono lette in Congregazione del Santo Ufficio avanti Nostro Signore le lettere di V. S. . . . circa la semplice assistenza di D. Pietro de Vera alla cognizione della causa de' frati Domenicani inquisiti di ribellione, ma non come Giudice »¹, — esso documento ci mostra in qual modo si compilassero i Ruoli dal Notaro del Santo Ufficio sopra appunti presi nelle Congregazioni dall'Assessore, dal processo bruniano sino al 1614 dal dottore *in utroque* R. D. Marcello Filonardo, il quale non sempre firmava le copie, e solo poche volte vi aggiungeva, di pugno suo, le formule rituali: « *Sanctitatis Vestrae humillimus et addictissimus servus* », « *Et S.^{ti} V.^{rae} pedes humillime exosculor*, *Ex Palatio S.^{ti} Officii, die . . .* »².

Quanto al De Vera, l'Amabile n'apprese la controversia nei più minuti particolari per l'appunto da quel Carteggio della Nunziatura Apostolica di Napoli che, per non dirne altre, « offre una grossa lacuna dall'agosto 1604 al maggio 1610 », come si dichiarò all'insigne biografo³, ed a me risulta dalla *Miscellanea*. La quale permette di fare delle aggiunte, non tutte certo del medesimo interesse. Si potrebbe, così, tacere il risultato dell'esame di frate Angelo Romano che depose di non aver nulla da dire contro il Campanella di propria scienza, e che nelle antecedenti denunce aveva ripetuto ciò che gli aveva riferito un loro correligionario, fra Lorenzo da Santa Caterina⁴. Basta, poi, toccare del salvacondotto che nella primavera del 1604 ardì di chiedere, per venire in Roma dal Santo Ufficio, uno de' principali e più temuti processati della ribellione di Calabria, fra Dionisio Ponzio « diavolo », che, non fiaccato dall'« orrido tormento » onde

Sfogârò mille Spagne e mille Rome,
al suo martir unite, l'odio interno,

era, tra l'« universale meraviglia » e « dispiacere » de' suoi torturatori, fuggito dal Castel Nuovo quasi due anni prima, e,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 219, n. 2.

² *Miscellanea*, cc. 378, 320 e 377.

³ *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. I, p. 119. *F. T. C., la sua congiura ecc.*, v. II, p. 360.

⁴ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 222, doc. 13.

riparato a Costantinopoli, aveva con l'eloquente predicazione recato « grandissimo pregiudizio alla religione cristiana », e trattato col Cigala per « svalleggiar luochi » del Regno di Napoli ¹. Misurando quanto male gliene potesse venire, il Campanella protestò in una lettera al Sommo Pontefice: « Nullo di miei parenti, nè di suoi fùro Turchi, nè fuggìro, se non *Filius perditionis* »; ed al Cardinale Cinzio Aldobrandini: « Fra Dionisio fuggio ed appostatò: chè tanto si grida lupo, lupo al cane, che diventa lupo... Gran causa fu egli di quelli rumori [di Calabria], perchè volea uscir in campagna ed uccider un frate che fe' ammazzar suo zio; e riferia profezie mie a... fine variamente » ².

Ben altra importanza hanno, invece, i documenti che rimangono, in ispecie tre, che, se conosciuti a tempo, avrebbero messo in grado di essere più precisi e di uscire dal campo delle ipotesi. Considerando ch'era stato, « con un Breve in piena regola, istituito un tribunale ecclesiastico speciale in Napoli », e che sarebbe riuscito assai grave « l'annullamento di un giudizio di eresia... della Congregazione Cardinalizia », l'Amabile in sulle prime, discorrendo della congiura, de' processi e della pazzia del suo eroe (v. II, pp. 414, 415 e 413), non dubitò che « non vi fu la menoma partecipazione della Curia Romana ne' maneggi » per strappare il Campanella dalle grinfie della Spagna.

Appresso, rettificata la cronologia del *Codice delle Lettere* e riesaminato con più ponderazione il contenuto di esse, segnatamente il principio di una di quelle dirette a Gaspare Schopp (p. 46), l'Amabile temperò di molto il suo giudizio e, nell'altra sua opera maggiore (v. I, p. 119), venne ad una nuova conclusione: « Verisimilmente il Campanella..., sconsortato dalle precedenti lettere dello Scioppio, privato de' sussidii del Fugger, ... dovè chiedere che fosse tradotto a Roma, ad espiarvi la condanna in eresia. Così da Roma fu dimandata al Governo Vicereale dapprima la sua estradizione, e si ebbe per risposta che la sua causa doveva ancora terminarsi in Napoli; quindi

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 112, n. 3.

² *Ivi*, n. 4 a pp. 219 e 220.

fu dimandata appunto la terminazione della causa, e si ebbe per risposta che doveva aspettarsi l'oracolo di Spagna, il quale non venne. Tutto ciò dovè compiersi mercè gli ufficii di M.^r Valeriano Muti, Vescovo di Città di Castello, venuto Nunzio in Napoli, in sostituzione del defunto M.^r Guglielmo Bastoni, nel febbraio 1609 ».

Dalla *Miscellanea* si attesta: che il Vescovo di Caserta Deodato Gentili, il 1608, nella prima metà di giugno, incontrando un vivissimo desiderio del prigioniero, propose che questi fosse trasferito al Santo Uffizio a Roma, « *iuxta intentionem datam ill.^{mo} domino Cardinali Arigonio, quando fuit Neapoli, a Prorege* », don Alfonso Pimentel d'Herrera, Conte di Benavente; che non abbandonò questo negozio ne' mesi successivi, perchè nella seconda metà di settembre « *scribit quid hactenus tractaverit cum Prorege de mittendo fratre Thoma Campanella ad ... Sanctum Officium* » di Roma; e che alla fine dello stesso settembre o a' primi del mese seguente ne discorse anche con chi ottenne che si mitigassero i rigori della prigionia al derelitto filosofo, col Reggente della Vicaria D. Francesco Giovanni di Torres ¹. Perchè « *scribit egisse cum Regente 'del Carcere' de fratre Thoma Campanella, qui sibi respondit deputandum esse, pro expedienda causa praesentis rebellionis, iudicem ecclesiasticum loco R. P. D. [Iacobi] Aldobrandini, Episcopi Troiae* », che, lasciata la Nunziatura di Napoli dopo dodici anni, nel dicembre del 1605, e cessato di vivere nella sua patria, a Firenze, il 10 marzo dell'anno successivo, era stato sostituito in quell'ufficio, per disgrazia del Campanella, da un prelato non meno acquiescente a' voleri della Spagna, Monsignor Bastoni ².

La congettura dell'Amabile, come si vede, non era interamente infondata. I fatti si svolsero a un dipresso com'egli ebbe ad esporli la seconda volta; ma, si badi, dalla primavera del 1608 al più tardi; e, si badi ancora, fece le prime pratiche colui al quale, in proposito dell'infelice prigioniero, come ognuno può leggere nel documento 132 del *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli* (v. II, p. 45), il Fugger nel principio del 1609 inutilmente

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 220 e 221, docc. 9-11.

² *Ivi*, p. 221, doc. 11.

chiese che scrivesse lo Scioppio, Pompeo Arrigoni. Nato questi a Roma da padre milanese il 1532, dopo d'essere stato Avvocato di Filippo II e sotto Gregorio XIV Giudice di Roma, ebbe il cappello cardinalizio nella seconda creazione di Clemente VIII il 5 giugno 1596 e da Leone XI fu eletto Datario, mentre già apparteneva al Santo Uffizio. Venuto in sospetto di Paolo V, perchè gli aveva conteso la tiara, si vide, con la nomina di Arcivescovo di Benevento nel febbraio 1607, costretto ad abbandonare Roma. Vissuto d'allora in poi, per lo più, nella sua diocesi e morto il 4 aprile 1616 a Torre del Greco, non si sa se egli, che per testimonianza del Bentivoglio¹ era stimato « abilissimo per natura e per pratica a stare fra gli uomini e fra' negozi », sia stato a Napoli durante la seconda metà del 1607 o la prima dell'anno dopo, per trattare col Benavente, che, ricorda l'Amabile nella sua sullodata opera (v, I, pp. 132 e 133), mostrò, a malgrado de' « fastidii avuti », della « benignità » verso il Campanella nel suo lungo governo, dal 3 aprile 1603 all'estate del 1610.

Non rimane ora che un documento che venne notato nel Ruolo del 16 marzo 1611 con queste parole testuali: « *Provincialis ac quam plures fratres Ordinis Praedicatorum Provinciae Neapolis supplicant pro iustitia expediri causam praesentis rebellionis contra fratrem Thomam Campanellam, iam a duodecim annis retentum in Castro Neapolis [Castel dell'Ovo], quem perpendunt esse innocentem* »². Oltre al molto rev. padre maestro fra Lodovico da Napoli, che tenne il provincialato domenicano del Regno dal 29 gennaio al maggio 1611, furono certamente tra i firmatari i reverendi padri fra Tommaso Emanuele, fra Pio da Bologna, frate Andrea da Caserta, fra Giambattista da Capua, fra Paolo da Bari, fra Pio da Napoli, fra Stefano da Ottati, fra Sisto da Napoli, frate Agostino da Aversa, fra Gabriele da Napoli ed altri monaci di maggior conto della suddetta Provincia, maestri o baccellieri, priori o vicari, definitori o predicatori generali.

Assai volentieri ho tratto dall'oblio delle vecchie carte del

¹ *Memorie*, l. I, c. VII, p. 83.

² *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 222, doc. 12.

volume 582 de' registri di S. Domenico Maggiore del Grande Archivio di Stato di Napoli (cc. 271_v, 273_v, 267_v - 273_v) i nomi di questi Religiosi, perchè scongiurano il Supremo Tribunale di Roma, giudichi chi legge se con più animo o calore. La bella supplica — che non è difficile sia stata proposta dall'impareggiabile fra Serafino Rinaldi da Nocera e non sia rimasta ignota al confessore del prigioniero fra Domenico Gravina, Priore di S. Spirito di Palazzo — richiama alla mente un altro coraggioso memoriale che alcuni anni avanti fu presentato da amici, parenti e discepoli di fra Tommaso, e che giustamente l'Amabile nel suo libro intorno a' processi (v. II, pp. 361 e 362) deplora non sia giunto a noi. Pur troppo, nè questi memoriali, nè le suppliche, nè, quel che arreca maggior meraviglia, i negozi di autorevoli ed esperti diplomatici con governanti bene intenzionati approdaron a nulla; ed il Campanella nè per allora nè per molti anni appresso potè uscire dagli orribili Castelli di Napoli ed esser trasportato a Roma.

V.

La morte di Cesare Cremonino, che finì di peste il 29 luglio 1631, — non nel 1630, secondo che lasciò scritto il Berti nella Memoria in cui illustrò la controversia avuta dal Cremonino con l'Inquisizione di Padova e di Roma¹, — segna, si può ben ripetere col Renan², l'estremo limite « dell'insegnamento e delle dispute filosofiche del Medievo, che si prolungarono al punto da giungere nel cuore de' tempi moderni e de' più progrediti centri scientifici d'Europa ». Nato a Cento il 1550, il Cremonino ebbe, non di trent'anni ancora, la lettura di Filosofia nell'Ateneo di Ferrara; e la rinunziò dopo due lustri, allorchè, come lui stesso ebbe a scrivere ad Alfonso II d'Este nella lettera del 20 maggio 1589³, « spargendosi a danno... dello Studio e del Collegio de' medici il veleno cominciato a

¹ Roma, Salviucci, 1878, p. 13.

² *Averroès et Averroïsme*, Paris, M. Levy, 1861, p. 413.

³ Riferita dal TIRABOSCHI, in *Op. c.*, Napoli, 1786, t. IX, p. 164.

vomitarsi contro di lui, supplicò di essere udito da un magistrato, acciò si giustificassero molte cose che avevano bisogno di provvisione». Furono, continua il Cremonino, «tumulti puerili» di scolari, che, aizzati da odii di emuli e non da risentimenti religiosi, non gli alienarono l'animo del Duca di Ferrara, nè gli attraversarono l'offerta della cattedra illustrata da Giacomo Zabarella e da Francesco Piccolomini.

Lo si chiamò dunque a Padova il 23 novembre 1590; e volta per volta, per un quarantennio, lo si riconfermò dal Senato, che, riputando ch'egli apportasse, con «la compita sua dottrina, valore e diligenza, ad ogni studente notabilissimo frutto e soddisfazione», e giudicandolo «l'onore» di quella Università, ne elevò gradualmente lo stipendio da dugento a duemila fiorini — il doppio di quanto si diede a Galileo dopo la scoperta de' satelliti di Giove¹. Essendo, anzichè scrittore, professore di gran fama, i suoi corsi accademici restarono inediti in ventidue volumi di manoscritti della Marciana; e avanti il 1613, lo ha già notato nel *Pomponazzi* il Fiorentino², non uscì alcuna sua opera scientifica degna di considerazione.

«Egli leggeva con entusiasmo Aristotile», narra il Berti (p. 7), «e lo interpretava con sì grande libertà, che la Inquisizione cominciò sin dal 1611 a procedere contro di lui a sua insaputa, com'è manifesto dalla lettera, pubblicata dal prof. Silvestro Gherardi, nella quale il Tribunale del Santo Ufficio di Roma chiede a quello di Padova se Galileo sia nominato nel processo del Cremonino». Si allude evidentemente alla lettera che corrisponde al Decreto del 17 maggio 1611, venuto in luce pochi anni addietro e premesso, nel volume decimono dell'Edizione nazionale delle Opere di Galileo, a' processi: «*Fuit Congregatio S.^{tae} Inquisitionis in palatio solitae habitationis ill.^{mi} et rev.^{mi} D. Card.^{lis} Pinelli³ in regione S.^{ti} Eustachii, coram Ill.^{mis} et R.^{mis} DD in universa Republica Christiana adversus haereticam pravitatem Generalibus Inquisitoribus a S.^{ta} Sede Apostolica specialiter deputatis; praesentibus RR. PP. DD. fra-*

¹ BERTI, *Mem. c.*, p. 3.

² Firenze, Le Monnier, 1868, p. 331.

³ Domenico Pinelli, creatura di Sisto V, morì a Roma in quell'anno.

tre Andrea Justiniano . . . , Commissario Generali, et Marcello Filonardo, I. U. D., Assessore S.^{ti} Officii. In qua propositae fuerunt causae infrascriptae, quas idem D. Assessor adnotavit et mihi Notario tradidit, videlicet: . . . Videatur an in processu doct. Caesaris Cremonini sit nominatus Galileus, Philosophiae et Mathematicae Professor ».

Uno degli editori, Antonio Favaro, nel volume seguente ed ultimo, a pagina 430, ritorna sul Decreto del 1611 per osservare: « Sospettato già [il Cremonino] per le sue dottrine fin da quando era a Ferrara, la indifferenza da lui ostentata in materia religiosa e la interpretazione alessandrista delle dottrine peripatetiche provocarono un primo processo contro di lui nel 1611, che fu ripreso più vivamente dopo la pubblicazione del suo *De caelo*, nel quale l'Inquisizione ravvisò dottrine incompatibili con l'ortodossia cattolica ». È il caso di dire che i trenta e più anni che intercedono tra la seduta de' Lincei del 15 aprile 1877, nella quale il Berti comunicò la sua Memoria, e la stampa del ventesimo volume delle Opere di Galileo, non servirono per verificare il valore delle parole del benemerito professore piemontese, ma per aggiungere un'altra asserzione che è in buona parte gratuita, attribuendosi interamente a motivi religiosi le « informi e sordide ingiurie, le acerbe e ingiuste persecuzioni » contro cui nella sua nota lettera (p. 164) il Cremonino aveva protestato con tanta fierezza. Più cauto era stato, aveva usato un linguaggio meno assoluto Leopoldo Mabilleau, che nell'*Étude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie* con ragione sostenne che a tutte le controversie avute dal Cremonino con l'Inquisizione non erano stati estranei i Gesuiti¹. I quali non dimenticarono mai, nè in verità potevano dimenticare, la parte principalissima che il lettore padovano ebbe nell'accanita lotta contro di loro dal 30 novembre 1591 sino al giorno in cui essi vennero espulsi da Venezia e da' suoi Dominii, il 14 giugno 1606.

La *Miscellanea* porta un contributo non trascurabile anche alla biografia cremoniniana, perchè serba delle indicazioni che, per quanto sieno brevi o monche, valgono tuttavia a

¹ Paris, Hachette, 1881, pp. 25-37.

specificare il processo che si volle rammentare nel 1611. Nel Ruolo del 12 maggio 1604 è compresa la denuncia che il dimani « *legetur contra Caesarem Cremoninum, lectorem Philosophiae Paduae, missa a... Vicario Sancti Officii dictae Civitatis* »¹, un padre Conventuale imolese, fra Cesare Lippi, teologo e predicatore valoroso, reggente di Studi francescani e lettore di Metafisica e di Teologia nell'Ateneo padovano, che nel 1606, divenuto Vescovo di Cava de' Tirreni, abbandonò le matematiche che gli avevano acquistato non piccola stima presso Galileo ed i suoi discepoli, per versarsi ne' sacri canoni. La denuncia del Lippi non fu per allora pregiudicievole; perchè, poche settimane appresso, fra Zaccaria da Ravenna, « *Inquisitor Paduae, scribit clarissimos Rectores censere non esse capiendas informationes contra doctorem Cremoninum, professorem Philosophiae, ob vitam catholicam, quam gerit, nec non ob tumultum facile exorturum inter scholares* »².

Ma non altrettanto sbrigativo fu il procedimento che si svolse subito dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche della Serenissima con la Santa Sede, e che derivò dalla denuncia del diacono veneto Antonio Mazzalorso; la quale, nonostante manchi il Ruolo che la conteneva, è ovvia la supposizione che non sia stata posteriore al dicembre del 1607. In fatti, l'anno appresso, nella tornata dell'ultima domenica di gennaio, si riferì sommariamente agl'Illustrissimi Inquisitori che cosa risultava dagl'inserti custoditi dall'Archivio del Santo Uffizio³. Inoltre, nel febbraio si assicurò da Padova, che il Cremonino si accostava a' sacerdoti ne' tempi debiti ed andava alla messa; ma che, nondimeno, sarebbe stato tenuto d'occhio per scoprire il suo pensiero « *circa... doctrinam in materia mortalitatis animae* »⁴. Evidentemente, si erano diffuse per la penisola delle voci intorno alle idee religiose e filosofiche di lui che erano penetrate sin ne' Castelli di Napoli. Perchè il Campanella, « sendo stato otto anni in una fossa », quindi nel 1607, protestava a Paolo V: « E pur la gente crede a questo Dio traditoresco Calviniano,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 223, doc. 14.

² *Ivi*, doc. 15.

³ *Ivi*, p. 224, doc. 16.

⁴ *Ivi*, doc. 17.

e ch'el Papato sia anticristiano, perchè il Sole della Chiesa è eclissato. Siamo Cristiani per parentado e commodità. Siamo ridutti ad Italia e Spagna; e qui regna il Macchiavello, e la mortalità dell'anima, l'eternità del Mondo, la provvidenza sprovveduta di fisici ed astronomi, contra li quali io mi armai, ed ecco mi hanno vinto e posto nel lago di Jeremia »¹.

In principio di maggio, a Ravenna, l'Arcivescovo, che era un nipote di Clemente VIII, Pietro Aldobrandini, ed il Vicario del Santo Uffizio fecero comparire alla loro presenza il Mazzalorso, che non tanto indiziò di sortilegi, oltre ad una certa Margherita, due preti con cui si era accordato per fuggire insieme a Ginevra, quanto dichiarò che la propria sua madre, D. Marcantonio Braccio ed il patrizio Girolamo Cicogna erano seguaci del Cremonino, « *qui triennio elapso habuit lectionem secretam Paduae, in qua determinavit animam esse mortalem coram duodecim Nobilibus* »², cioè in quel torno di tempo cui appartiene la denuncia del Lippi. Nel maggio medesimo, da parte del Nunzio Apostolico Berlinghiero Gessi e dell'Inquisitore fra Giovan Domenico Vignuzio da Ravenna, si promette che sarebbero state prese tutte le informazioni possibili intorno al Mazzalorso che nella sua accusa non aveva risparmiato nè parenti nè amici, ed intorno a tutti coloro che aveva incolpati³.

Sebbene il Ruolo non abbia data, si può sicuramente dire che Monsignor Gessi non fece attendere molto la risposta⁴: « *Nuntius Apostolicus Venetiarum scribit de informationibus capiendis contra nominatos ab Antonio Mazzalorso nil hactenus gestum: et clarissimos Assistentes*⁵ *tenere esse persecutiones contra Cremoninum, quem reputant virum probum; ac advertendum esse ne ei et Studio Paduae nota infamiae arrogetur* »⁶. Nè col dar tempo al tempo si riuscì a spedire il negozio, perchè il

¹ *Codice delle lettere*, pp. 37 e 39.

² *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 224 e 225, doc. 18.

³ *Ivi*, p. 225, doc. 19.

⁴ Non nell'agosto, come per errore annotai, e conseguentemente male collocai il Ruolo (*Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 226); ma, con molta probabilità, nel giugno.

⁵ I tre nobili che insieme col Nunzio, col Patriarca e l'Inquisitore, formavano a Venezia il Santo Uffizio.

⁶ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 226, doc. 21.

24 luglio si comunicò alla Congregazione: « *Inquisitor Venetus significat ex informationibus, hactenus captis contra nominatos ab Antonio Mazzalorso, parum aut nihil resultare, vel ob ruditatem testium, seu potius ob praesentiam Assistantium, quae testes timidiore reddidit, praesertim cum agitur de Nobilibus venetis. In eodem sensu scribit Nuntius Apostolicus* »¹. Si raccolse anche la deposizione d'un insigne collega del Cremonino e del Lippi, lettore di Teologia a Padova, il Conventuale fra Filippo Fabri da Faenza (1564-1630), che non potè addurre « *contra doctorem Caesarem Cremoninum in materia opinionis mortalitatis animae nihil... de propria scientia, sed tantum de publica voce et fama* »². E parimenti negativo sembra sia stato giudicato l'interrogatorio di coloro che il Gessi il 18 ottobre aveva indotti ad uscire da' confini del Dominio Veneto e recarsi a Ferrara, dove erano stati esaminati³.

Il processo del 1608, quasi certamente non proseguito per insufficienza di prove, è rimasto fin oggi del tutto ignorato, mentre, per opera del Renan e più ancora del Berti⁴, da assai tempo sono noti i due istrutti dopo: l'uno, durato appena qualche mese e poi messo da parte nella seconda metà del 1626; l'altro, un'interminabile controversia, principiata col *De caelo*, che, durante la stampa, i corrispondenti di Galileo, nel timore che si « volesse attaccare » le scritture da loro esaltate⁵, lo screditarono come un « libricciuolo » o un « semilibro »⁶, e che, venuto finalmente fuori, lo bandirono come un « cattivo libraccio », « poco ben visto da' Superiori per que' suoi animali celesti o cieli animati »⁷.

Pur troppo la *Miscellanea*, che dell'intero 1615 contiene complessivamente sette Ruoli e del 1616 appena uno, non mette in grado di considerare il maggiore de' processi cremoniniani

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 225, doc. 20.

² *Ivi*, p. 226, doc. 22.

³ *Ivi*, p. 227, docc. 23-26.

⁴ Il RENAN (*Op. c.*, pp. 477-480) pubblicò la lettera dell'Inquisitore di Padova al Cremonino e la costui risposta; il BERTI, il resto, oltre che nelle note, nelle pp. 15-26 della sua *Memoria*, non avendo il MABILLEAU aggiunto nulla di nuovo.

⁵ GALILEI, *Opp.*, v. XI, p. 407.

⁶ *Ivi*, pp. 436, 469 e 489.

⁷ *Ivi*, v. XII, pp. 128 e 129.

che nella prima fase, per alcuni mesi del 1614. La seconda domenica di maggio, il 15, nella Sacra Congregazione si lesse la Censura, dettata da' Teologi di quel Santo Ufficio, della *Disputatio de caelo*¹; e la domenica successiva, gl' Illustrissimi furono d'avviso s'invitasse, d'ordine ed a nome loro, il filosofo a correggere la propria opera, e l'Inquisitore di Padova a raccoglierne, senza divieto, le copie, a fine di evitarne per il momento la diffusione².

Ricevuta la Censura nella seconda metà di luglio e meditata, il Cremonino apparve in sulle prime pronto ad ubbidire³; ed in quel mese od al più in principio d'agosto, consegnò la Risposta alle opposizioni che gli erano state fatte, all'Inquisitore, che, mandandola a Roma, propose il rimedio già usato con un altro rinomato lettore padovano di filosofia naturale del secolo innanzi, che anche si era occupato della mortalità dell'anima, il Peretto: che cioè l'autore del *De caelo* approvi e sottoscriva le soluzioni date da un teologo intorno agli argomenti condannabili o dubbi, dichiarando per giunta, che è stato lui a riconoscerne la necessità ed a chiamare il teologo; e con questa dichiarazione e le soluzioni si ristampi il *De caelo*⁴.

Sembrava si andasse di bene in meglio, e che sicura e prossima fosse la risoluzione; ma l'Inquisitore, se non aveva

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 227, doc. 27.

² *Ivi*, p. 228, doc. 29: « Ill.^{mi} Domini censent nomine ac de ordine Sacrae Congregationis tractandum esse cum Caesare Cremonino, ut corrigat suum librum inscriptum *Disputatio de caelo*; ac interim scribendum Inquisitori, ut absque prohibitione pro nunc colligat praefatos libros ne divulgentur ».

³ *Ivi*, p. 229, doc. 31: « Inquisitor Patavii scribit Cremoninum habuisse copiam censurae..., ac obtulisse paratum ad correctionem eiusdem libri ».

⁴ *Ivi*, doc. 32: « Inquisitor Paduae mittit *Responsionem* Cremonini ad oppositiones in eius librum factas; ac proponit pro remedio ut secum agatur, sicut actum fuit cum Petro Pomponatio, qui scripsit de immortalitate animae: ut videlicet aliquis theologus rationes accipiat et solvat, ipse vero subscribat et approbet solutiones, et profiteatur se praefatum theologum ad id rogasse; et cum solutione praedicti theologi eius liber de novo imprimatur ». Il *De immortalitate* del Pomponazzi uscì il 6 novembre 1516; ma ne' primi mesi del 1518 fu sciolto dal divieto del Santo Ufficio e permesso, a patto però che contenesse in fine le conclusioni del padre maestro Grisostomo da Casale, Reggente lo Studio bolognese di S. Domenico. Il Cremonino si mostrò meno disposto del Pomponazzi ad accettare quella che in fondo era una ritrattazione; onde la lunga polemica le cui scritture dall'Inquisitore padovano che successe a fra Zaccaria da Ravenna, il monaco Cassinese padre Davide, furono portate, e tuttora si conservano, a Montecassino, in quell'Archivio.

franteso, sperò, e diede a sperare, forse più di quel che gli era stato promesso. Certo, nel settembre, a brevissima distanza quindi, egli si vide obbligato a partecipare agl' Illustrissimi Inquisitori di non aver potuto senz'altro persuadere alla correzione del *De caelo* il Cremonino, che diceva di voler sopprimere soltanto le proposizioni che gli fossero state mostrate contrarie alla fede: « *scribit non potuisse inducere Cremoninum ad corrigendum suum librum De caelo; [Cremoninum] solum dixisse [quod], si sibi indicabuntur argumenta, quae sunt contra fidem catholicam, illa diluet* »¹.

Frattanto, in principio di maggio, a Genova si era spontaneamente presentato al rev. padre maestro frate Eliseo Masini da Bologna, Inquisitore di quella città, un nobile giovine, Paolo Andrea Doria, e gli aveva confessato quello che già si è visto ripetuto da altri: che insieme con un suo amico rodigino, Carlo Giostrierio, medico di Lendinara, aveva per quattro mesi, tra il 1603 ed il 1604, mentre studiava in Padova, creduto alla mortalità dell'anima; e vi era stato allettato dall'insegnamento del Cremonino². Per le informazioni che non potevano essere migliori, mandate nel giugno dall'Inquisitore di Ferrara e di Adria Orazio Spinola, intorno al Giostrierio³, la denuncia dello scrupoloso patrizio genovese finì lì, come quella del Mazalorso nel 1608, e come quella di frate Angelo Castellari dei Minimi nel 1626⁴.

Lo stesso processo che si aprì nel 1614, se tirò in lungo, non si chiuse tragicamente. Il Santo Uffizio di Roma usò « maniere convenienti »: vollè che la *Disputatio de caelo* fosse emendata secondo le sue prescrizioni; ma volle pure che l'autore si convincesse che non si aveva « altro motivo nel desiderare questa correzione se non il zelo di Dio e della salute dell'anime, e che se si venisse alla pubblica proibizione o ad altri atti, il tutto si farebbe per non potersi nè doversi far altro »; volle ch'egli riflettesse che la ritrattazione in cose di

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 229-230, doc. 33.

² *Ivi*, p. 228, doc. 28.

³ *Ivi*, doc. 30.

⁴ BERTI, *Mem. c.*, pp. 12 e 13.

fede doveva « essere chiara e manifesta, non involuta nè ambigua »; che in fine molti altri uomini di gran vaglia, che avevano esposto a Padova Aristotile e rilevato « che l'anima secondo lui fosse mortale, provavano nondimeno insieme Aristotele essersi ingannato intorno a ciò *etiam in lumine naturali* ed egregiamente confutavano le sue opinioni *in principiis philosophiae* »¹.

Dal canto suo, il Cremonino non ignorava qual sorte gli sarebbe potuta toccare presto o tardi, nè aveva il carattere inflessibile, l'animo indomito per lottare sino all'estremo senza mai esitare, rifuggendo da ogni conciliazione. Se ne accorse il Berti (p. 9), quando lo vide accingersi a dettare l'*Apologia Aristotelis*; ed ognuno non ne dubiterà, rammentando il modo con cui si condusse con Galileo, e cercandone le ragioni. Gli fu, è vero, « molto amico », gli stette il 19 aprile 1608 mallevadore presso i Riformatori dello Studio; pure « cianciava » e « si burlava affatto delle sue osservazioni », si rifiutava di averne « cognizione alcuna » e di « vederle », non solo perchè temeva gli si « infrascasse il cervello e non fosse necessitato a non prestare quella pienezza di fede alla sua filosofia come sin allora aveva fatto », ma anche perchè badava alla « ragion di Stato »².

VI.

Era entrato al Tassoni il sospetto che Giuseppe degli Aromatari, per confutare nel 1611 e nel 1613 le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, avesse avuto l'imbeccata dal Cremonino non meno che da un collega di lui, Paolo Beni, che aveva letto per molto tempo nello Studio di Perugia ed alla Sapienza di Roma, prima di occupare in Padova, alla morte di Antonio Riccoboni, la cattedra di Umanità in concorrenza con Vin-

¹ BERTI, *Mem. c.*, pp. 16 e 17. Dove il Berti erroneamente: « in principis »; come appresso a p. 21, anche erroneamente: « Doc. III, Alia R[everendi] Cremonini quam Romam misit », in vece di: « Alia R[esponsio]... ».

² GALILEI, *Opp.*, v. XI, p. 595; v. X, p. 202; v. XI, pp. 556, 100, 164, 320 e 459.

cenzo Contarini¹. Nato il 1552 e finito il 1626², il Beni, che non fu maestro acclamato ma scrittore vario e fecondo, lasciò, oltre alle settanta manoscritte, ben trenta opere messe a stampa, alcune delle quali fecero strepito, attirando da una parte grandi lodi e dall'altra censure e calunnie.

Se il 5 luglio 1614 ironicamente Monsignor Paolo Gualdo a Galileo: « Da Padova ho inteso che lo stampifero Benio ha mo' sotto il torchio un aureo, vago, dotto e bel commento . . . , e, di più, presto farà vedere due centurie di lettere in forbita e tersa lingua italiana, scritte da lui per dar norma a voi altri signori Toscani, e specialmente alli signori Cruscanti, del vero modo del parlare e del scrivere elegante . . . ; e questa volta spera che non gioverà a voi altri signori aver gli Orlandi [Orlando Pescetti], che impugnino spade, lance e brochieri per riparare i colpi della sua scutica e del magistral suo baculo » ; seriamente, nel mese appresso, gli rispondeva Galileo: « Il commento del sig. Beni viene aspettato ansiosamente da tutti gli eruditi » (v. XII, pp. 81 e 95).

Era il volume nel quale sono « commentati ampiamente e con grandissima dottrina i primi dieci canti » della *Gerusalemme Liberata*³, al cui poeta il Beni aveva già dato la « palma » sopra Omero e Virgilio in una solenne *Comparazione*, come fu poi eloquente difensore del *Pastor fido* dalle critiche di G. P. Malacreta. Invece, ne' quattro libri del *De historia*, discorse di non piccolo numero d'istorici, « specialmente di Tito Livio, qual trattò molto male », senza badare che feriva la suscettibilità de' suoi ospiti; e se non con l'*Anticrusca*, che parve meglio potesse chiamarsi « una fiera invettiva contra 'l Boccaccio e la forbitissima lingua fiorentina », di certo col *Cavalcanti* fu cagione di « danno e dispiacere »; perchè venne privato del proprio ufficio il deputato padovano alla revisione, e stabilito che non si potesse « più stampare opra alcuna in nissuna città

¹ MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d' Italia*, v. II, p. II, pp. 842, 844 e 845.

² Il SERASSI (*Vita di T. Tasso*, v. II, p. 396) dimostra in fatti che il Beni morì nel febbraio di quell'anno, e non — come si è sostenuto dal MAZZUCHELLI (v. II, p. II, p. 843) al Favaro (GALILEI, *Opp.*, v. XX, p. 389) — l'anno prima.

³ SERASSI, *Op. c.*, v. c., p. 391.

del Stato se prima non si mandasse la copia da esser rivista a Venezia »¹.

Il Beni uscì dalla Compagnia di Gesù e si secolarizzò per applicarsi con tutta libertà alla filosofia, non pure ne' corsi alla Sapienza, ma negli scritti che a mano a mano venne pubblicando intorno ad opere di Platone e di Aristotile: *Platonis Poetica ex eius Dialogis collecta*; *Commentarii in Aristotelis libros Rhetoricorum duobus tomis explicatos*, e *Commentarii in Aristotelis Poeticam*; *In Timaeum Platonis, sive in naturalem atque divinam Platonis et Aristotelis philosophiam decades tres*. Nè cessò di coltivare quelle discipline già professate nel suo insegnamento perugino, che gli procurarono grandi dolori e molestie dal Santo Uffizio, allorchè, come ricorda il Mazzuchelli con testimonianza di Monsignor Iacopo Filippo Tommasini (v. II, p. II, pp. 844 e 845), mandò fuori a Padova, pe' tipi di Lorenzo Pasquati, nel 1603, un'opera « ben tosto soppressa e proibita »: *Qua tandem ratione dirimi possit Controversia quae in praesens de efficaci Dei Auxilio et libero Arbitrio inter nonnullos Catholicos agitur*.

I Cardinali Inquisitori, perchè non si aggiungesse esca ed alimento nuovo ad una questione che dal 1582 teneva schierati i Domenicani contro i Gesuiti con conseguenze che si risentivano in tutto il mondo ecclesiastico e sin nel Sacro Collegio, procederon con sollecitudine e severità. Il 20 maggio 1604 si ascoltò la circolare² che sopra la proibizione della mentovata scrittura si doveva spedire a' Nunzi Apostolici di Polonia, di Venezia, di Savoia, di Napoli, di Firenze, di Spagna, di Portogallo, di Francia, di Fiandra, di Praga, di Germania, di Colonia e di Lucerna, cioè a' Monsignori Claudio Rangoni, Offredo Offredi, Paolo Tolosa, Iacopo Aldobrandini, Ascanio Giovazzini, Domenico Ginnasio, Decio Carafa, Innocenzo Buffalo, Ottavio Mirto Frangipani, Gian Stefano Ferreri, Girolamo Porzia, Coriolano Garzadono e Giovanni della Torre, l'intero Corpo diplomatico pontificio nel 1604.

Il 24 giugno venne comunicata la lettera con cui lo stesso

¹ GALILEI, *Opp.*, v. XI, pp. 56 e 435; v. XII, pp. 118 e 119.

² *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 230, doc. 35.

padre che fu il denunziatore del Cremonino, premurava il Sacro Tribunale di chiedere l'originale del libro sulla Controversia: che egli non aveva esaminato tutta l'opera, onde una parte era stata stampata senza sua approvazione; che anzi aveva verificato che la parte da lui letta e corretta era stata impressa secondo l'opinione dell'autore e non conforme alla revisione: « *frater Caesar Mordanus Ordinis Minorum Conventualium, revisor libri Pauli Benii, scribit non vidisse totum: eius partem fuisse impressam sine revisione, imo partem revisam non fuisse impressam iuxta revisionem, sed secundum opinionem Benii; propterea instat scribi Inquisitori Paduae ut mittat originale* »¹. Al dire del Lippi, il Beni si era sottratto alla vigilanza di lui; e noi già sappiamo ch'egli aveva carpito la buona fede del deputato padovano alla revisione, il dottor Ottavio Livello, quando pubblicò la *Difesa dell'Anticrusca ovvero il Cavalcanti*.

Nella medesima seduta del 24 giugno, intimatosi a fra Cesare Lippi di venire a Roma ne' quindici giorni successivi, si passò all'esame de' memoriali del Beni e dell'Arciprete di Padova D. Geronimo Zachio, che aveva rivisto il libro del Beni prima del Mordano².

VII.

Perchè forte ragion freni il talento,
sicchè non corra ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge
di condannato amor degno tormento.

Or perchè rimirando aggia spavento
chi troppo acceso a mal amar s'accinge,
su breve carta Cesare dipinge
gli orridi verni del tartareo vento.

E sì dotto pennello inganna i sensi,
che l'occhio scerne in turbini funesti
tutta agitar la region profonda.

Febo, se premio alle virtù dispensi,
dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
le saggie tempia del Pittor circonda.

È il sonetto composto dal Chiabrera³ per decantare l'illustrazione della « bufera infernal che mai non resta », uno degli

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 230 e 231, doc. 36.

² *Ivi*, p. 231, docc. 37 e 38.

³ Ediz. londinese del 1781, p. 21, s. XXI.

ornamenti più preziosi della Galleria de' Pallavicino, e de' lavori più pregevoli del pennello di Cesare Corte.

Suo padre Valerio, oriundo pavese nato a Venezia, discepolo di Tiziano, trasferitosi con la famiglia a Genova, si procacciò da lavorare mercè l'aiuto del suo amico Cambiaso; ma ciò nonostante, visse ed il 1580 morì nella più squallida miseria, preso dalla folle passione dell'alchimia. E Cesare che dal Cambiaso era stato teneramente amato ed aveva appreso a maraviglia l'arte del dipingere, finì il 1613 anche più infelicamente del padre, nelle carceri del Santo Uffizio.

In fatti, l'Inquisitore di Genova Eliseo Masini, nel mezzo del gennaio 1613, significò alla Sacra Congregazione di avere imprigionato il Corte, nella cui casa aveva pur troppo trovato moltissimi libri eretici, anche in lingua italiana, non che un lavoro di lui manoscritto sopra l'*Apocalisse*, pieno zeppo dei peggiori errori: « *scribit carcerasse Caesarem Cortem pictorem, penes quem reperit quamplurimos libros haereticos, etiam italici sermonis, ac unum librum manu scriptum ab eo compositum in Apocalypsim, refertum gravissimis haeresibus* »¹. Avendo il prigioniero, ne' primi di marzo, confessato « *tenuisse omnes haereses Luteri et Calvinii, et quidquid haeretice scripsit in suis Commentariis in Apocalypsim* », il 17 aprile si fissò che nella Congregazione domenicale del giorno appresso si sarebbe proposta la sua causa, perchè « *gravissimas haereses tenuit et scripsit commentando Apocalypsim* »².

VIII.

Chi vorrà ripetere per il medesimo scopo la mia fatica, e rileggere i *Ragguagli di Parnaso*, la *Bilancia politica*, la *Pietra del paragone* e le *Lettere*, rimarrà ingannato, non meno di me, nella sua speranza: tra le notizie e le allusioni autobiografiche non ne troverà alcuna che gli dica in modo preciso i motivi per cui s'incontra ne' Ruoli il nome del Boccalini. Certo, il

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 231, doc. 39.

² *Ivi*, pp. 231 e 232, docc. 40 e 41.

Boccalini documenta con tanta ampiezza e così liberamente i propri libri, che pare nulla taccia di quanto sappia e pensi di governi e governati di ogni tempo, di tutti i popoli, in specie della penisola o di quelli che abbiano legame con essi; ma egli, non si dimentichi, non fa mistero delle sue intenzioni che mette anche in atto.

« Li presenti miei *Ragguagli di Parnaso* », avverte¹, « nei quali, sotto varii scherzi, vengono censurate le azioni, toccati gl'interessi, scoperti i veri fini, notati i difetti di molti principi poco giusti, apporterebbono loro infinito dispiacere, quando andassero per le mani d'ognuno. Onde io . . . , come dal fuoco, ho fatto fermissima deliberazione di guardarli dalle stampe, all'età nostra; perciò che . . . spero che queste mie vigilie con particolar gusto saranno lette poi da quei che verranno ». Ancora: « Bisogna che l'Istorico scriva a quei che verranno, non a' presenti; chè così facciamo noi, dicendo cose odiose a molti che vivono oggi, ma che saranno grate a quelli che verranno Giacomo Bonfadio, il quale volle scrivere . . . di Genova, essendosi da alcune famiglie risaputo ch'egli de' fatti di loro maggiori faceva poco onorata memoria, gli fecero tal persecuzione contro che lo fecero abbruggiar per sodomita. Lo scrivere . . . de' suoi tempi e di quelli poco lontani dall'età nostra, è negozio pieno di difficoltà; e il Guicciardino molto prudentemente non volse in sua vita publicare le sue Istorie Noi scriviamo queste osservazioni sopra Cornelio [Tacito], e le dichiariamo con molti essemi moderni, i quali pareranno forse troppo liberamente scritti; ma sappia il Lettore che il tutto si fa, acciò ogni cosa che conviene, si vegga da noi scritta, non già che sia animo nostro di publicar mai cosa che pregiudichi all'onor d'alcuno »².

Osserva appresso, nella *Bilancia politica* (p. I, p. 354), che « la sicura strada è di non publicar cosa che possa dar disgusto al suo Principe, e a principe grande, ancorchè non suo signore, per le mani lunghe de' principi »; ed ancora (p. III, p. 87): che non è permesso, « dove regna l'Inquisizione, nè meno di

¹ *Pietra del paragone politico*, Cosmopoli, Cornelio Last, 1664, pp. 7.

² *Bilancia politica*, Castellana, G. Widerhold, 1678, p. I, p. 350.

parlare per figura». E nel 22 novembre 1605 se ne scusa col Sarpi, aggiungendo (p. 89): «È pericoloso lo scrivere molto; e se cadesse nelle mani di questi spioni il mio foglio, non basterebbe S. Marco con tutto il suo Leone per liberarmi dal Sant'Ufficio, che, a dire il vero, non ha molto buona opinione della mia penna».

Il Boccalini che, stando sull'avviso, si guardò da discorsi e da scritti che, conosciuti, l'avrebbero danneggiato, ebbe da difendersi da accuse di altro genere. Sostenne nella *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* il gesuita romano contemporaneo Gian Vittorio Rossi (*Janus Nicius Erythraeus*), e con lui il Mazzuchelli ed il Bayle, che lo s'incolpò di prepotenze ed abusi negli uffici da lui esercitati: «*Qui se aliis rei publicae bene gerendae ducem ac magistrum profitetur ac praestat, in iis oppidis, quorum illi administratio commissa fuerat, regendis, suis ipse praeceptis non paruit sed multa, ut aiunt, commisit, quae ab illorum rationibus essent aliena*»¹. Non è una delle solite strampalerie: non si deve che aprire la *Bilancia politica* per leggervi nelle pagine 443, 179, 183 e 390 della prima parte: «Ho veduto uomini dottissimi che sono riusciti infelicissimi ne' loro governi»; «Ho notato che dove regnano uomini letterati, regna ancora la confusione delle leggi ed i garbugli de' giudici»; «Dove regnano molti letterati, non fia facil cosa governarsi, e non mi par punto strano»; «Che maggior pazzia dire che i filosofi governino?... la filosofia è buona per disputare tra gente infruttuosa e non... per governare».

Si ripete così quanto aveva detto l'autore dell'*Elogio della Pazzia*²: «Sarà possibile di decantare ancora quella celebre massima di Platone: Che le repubbliche sarebbero felici se le reggessero i filosofi o se i principi filosofassero? Ho l'onore di dirvi che la cosa è tutto all'opposto. Se consultate gli storici ritroverete senza dubbio, che i principi alla repubblica più perniciosi furono quelli, che amarono le lettere e la filosofia. Parmi che i due Catoni siano una prova sufficiente: l'uno turbò la tranquillità di Roma con

¹ In G. MESTICA, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbèra, 1878, p. 98, n. 23.

² Ediz. del Croce, Bari, Laterza, 1914, pp. 36 e 37.

molte stoltissime delazioni, e l'altro, per voler difendere con soverchia saviezza gl'interessi della repubblica, distrusse dai fondamenti la libertà del popolo romano. A questi aggiungete i Bruti, i Cassi, i Gracchi, ed anche lo stesso Cicerone, il quale non arrecò minor danno alla repubblica romana che Demostene a quella d'Atene. Voglio accordare che Marco Aurelio sia stato buon principe; benchè vi sian pure de' grand'indizi in contrario, poichè per essere appunto troppo filosofo divenne molesto ed odioso a' cittadini: ma, accordando tuttavia ch'ei fosse buono, fu però senza contraddizione più micidiale all'impero coll'avergli lasciato il suo figlio Commodo per successore che non gli ha giovato colla sua amministrazione».

Il Boccalini, dunque, si darebbe da sè stesso la scure sui piedi; andrebbe giudicato come egli giudica Bartolo (p. I, p. 443): «*purus legista, purus asinus*». Ma egli, ora più ora meno di Erasmo, non è alieno dal celiare e dal paradossare, come colui che fa correre, ebbe a dire il Bentivoglio nelle *Memorie* (l. I, c. IX, p. 124), anche la dottrina più seria «per tutto quel suo gazzettante immaginario e sì misteriosamente burlesco Parnaso»¹. La voce raccolta dall'Eritreo, quindi, manca, a quel che sembra, di qualsiasi fondamento, se non deriva dall'esagerazione, dalla deformazione di malignità o di calunnie di cui il Boccalini stesso ricorda qualcuna nella *Bilancia politica* (p. I, p. 433): «Son io testimonio a me medesimo, che mentre mi trovava al governo di Benevento, tutte le mie parole venivano da quelle sceleratissime genti interpretate a lor modo, con dar loro sentimenti affatto contrarii a quelli della mia mente».

Di origine e natura simile furono molto probabilmente gli addebiti mossigli innanzi al Santo Uffizio, nell'agosto 1610 e nel novembre 1603, rispettivamente per il commissariato di Matelica² e per un'altra sua magistratura, fin oggi ignorata,

¹ Seriamente, invece, il BRUNO nel *De la causa*² (p. 157) loda «nel suo genio l'antiquità, quando tali erano gli filosofi che da quelli si promovevano ad essere legislatori, consiliarii e regi; tali erano consiliarii e regi, che da questo essere s'inalzavano a essere sacerdoti». Quanto al Campanella, cfr. sopra, p. 148.

² *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 232, doc. 43: «*Legetur summarium processus formati contra Troianum (!) Boccalinum, nuper Commissarium Mathelicae, per Episcopum Camerini*». Fu Vescovo di Camerino dal 20 febbraio 1606 al 1622 Giovanni Severini, morto nello stesso 1622 a Manfredonia, dove era stato trasferito.

il governo d'una terra ch'era passata alla Chiesa nel 1598, Comacchio¹, che nelle *Memorie* (l. I, c. II, p. 14) il Bentivoglio ricordò come una « piccola città e rozza imagine di Venezia ». Il nuovo incarico ottenuto dal Boccalini a Sassoferrato appena alcuni mesi dopo l'ultimo processo, nel 1611², è una prova diretta ed innegabile della stima e della fiducia che egli continuava a godere.

IX.

A sentire il Boccalini nella *Bilancia politica* (p. I, p. 45), « solamente perchè aveva poetato in senso anfibologico, componendo alcune ottave sopra un gobbo e intitolandole *La Gobbeide*, dal Duca Carlo Emanuele, ch'era un tantino curvo, fu fatto carcerare » colui che il Vanini credeva fosse tra' « suoi familiari l'unico degno di essere onorato, il principe de' poeti italiani, il Cavaliere dell'Ordine di Savoia Giambattista Marino »³. Il quale come implorò l'intercessione di « molti principi », perchè gli ottenessero il « segnalato beneficio di rivedere il sole col racquisto delle sue cose » e, insieme, « radessero dalla mente [del Duca] il concetto erroneo impressovi dall'altrui maligne relazioni »⁴; così invocò l'aiuto di protettori ed amici potenti, perchè allontanassero da lui il pericolo sotto la cui minaccia trepidò prima e dopo la prigionia di Torino.

Il 15 febbraio 1609, nell'Autodifesa contro il Murtola, scriveva a Carlo Emanuele: « Dee sapere V. A. come da un tempo in qua sono stati suscitati alcuni sonetti dell'Aretino,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 232, doc. 42: « Legetur denuntiatio Archipresbiteri Comachii, facta in Sancto Officio Ferrariae contra Troianum (!) Boccalinum de Laureto, Gubernatorem dictae Civitatis ». Sebbene fosse solito dirsi ' Romano ', egli era di Loreto.

² MESTICA, *Op. c.*, p. 21.

³ *De admirandis arcanis*, dial. 42, p. 264. Il MARINO, all'incontro, dimenticò lo sventurato leccese nella *Galeria* in cui, tra' filosofi moderni, non ricordò che il Cardano, il Telesio ed il Cremonino. — Secondo ANGELO BORZELLI (*La Galeria del Cav. Marino*, Napoli, 1923, n. 1 a pp. 16 e 17), alla prigionia non fu « estranea la politica; e questo suo pensiero egli spera d'illustrare nel lavoro che va rifacendo ».

⁴ *Epistolario*, Ediz. Laterza, v. I, pp. 101 e 102.

del Franco e d'altri licenziosi autori antichi, e questi divulgati. Io, avisato e certificato di ciò, nè senza rossore ho potuto leggere quella parte che me n'è capitata in mano, nè senza indignazione scoprire la sagacità dello stratagemma, il quale porto fermissima opinione non potere altronde derivarsi che da costui e da altri emuli miei. Intendo ancora che costoro n'abbiano fatti altri di nuovo, dove non contenti della disonestà hanno, quel che più importa, in molti luoghi scherzato co' santi e con poca riverenza mescolate le sacre con le profane cose. Questa è una congiura assai simile a quella che in Roma nel tempo di Clemente ottavo, pontefice di santissima memoria, mi fu tramata; ma, mercè all'autorità di chi mi proteggeva, conosciuta per accusa di gente livida, non ebbe però vigore di stabilire le sue radici Ho potuto io per avventura meritare titolo di reo poeta, ma non di poco religioso. Ho potuto errare nello scrivere, ma non già nello scrivere cose indegne di scrittore cattolico. Per la qual cosa io mi protesto e dichiaro che sì fatti componimenti non son miei nè mai da me furono fatti. E voglio che questa mia protesta quando mi parrà tempo si pubblichi, perchè intendo che in ogni caso alla giornata mi giovi, e pretendo che contro la perversità dei miei avversari debba essere propugnacolo e scudo »¹.

Quel che aveva preveduto, avvenne; perchè il « negozio ch'avevano incominciato a tramargli » contro, ad un tratto, per una nuova accusa, si complicò « in Parma, presso al tribunal sacro »². Da Ravenna il Marino impensierito ricorse al Cavalier Stigliani: « Priego V. S. a voler confidentemente avvisarmi di quel che sa in sì fatta materia e dell'essere e qualità di quel giovane che fu prigioniero, il quale io non conosco nè so come sia possibile che m'abbia nominato »³. Si dicesse anche al Conte Fortuniano di San Vitali, ragguagliandoci meglio come erano andate le cose: « Sono stato avvisato da confidente amico che costì in Parma è stato in prigione alcuni mesi sono un certo giovane bresciano, perchè andava recitando delle poesie oscene

¹ *Epistolario*, v. I, pp. 77 e 78.

² *Ivi*, p. 90.

³ *Ivi*, p. 91.

ed empie, e che costui (se bene io nol conosco) ha deposto nell'essamine che i componimenti son miei. Ho anche inteso che intorno a questo capo è stato esaminato il signor cavalier Zurlini, nè so a che fine. Vorrei essere informato d'alcun particolare di questo negozio, del quale assai pienamente potrebbe V. S. essere informato dal sudetto signor Zurlini; ma in specie se ha data scrittura alcuna che sia di mia mano. Questa è faccenda che mi preme. Perciò prego V. S. a cavarne qualche costrutto e darmene subito avviso, perchè io ho di molti nimici, e costoro non hanno altro fondamento dove appoggiare la loro malignità che queste bagatelle; onde si sono congiurati di spargere di sì fatti scritti sporchi sotto mio nome, ancorchè in effetto non sieno miei. . . . Al signor cavalier Zurlino . . . dica che . . . io ho gran desiderio di vederlo . . . e di parlargli ancora. Perciò, se volesse risolversi di venire a starsi qui meco in Ravenna otto o dieci giorni, mi farebbe il più segnalato favore del mondo »¹. Al medesimo Conte, nel novembre o dicembre 1609, sempre da Ravenna: « Desidero che quella mia lettera in forma di manifesto scritta al Serenissimo di Savoia intorno al negozio del Murtola sia veduta dallo Inquisitore costì [in Parma] per buon rispetto, ma in modo che non paia procurato »².

Il Marino sperava che ogni cosa si resolvesse « in nulla, mercè alla protezione de' patroni i quali avevano preso questo carico sopra di sè, ed anche perchè confidava nella sua innocenza ed integrità »³. Per la seconda ragione « principalmente », specificava al San Vitali⁴; tuttavia, è lecito dubitare, e ne dubita il medesimo Borzelli⁵, che in realtà egli avesse la « sincera coscienza » di cui parlava⁶, se aveva avuto fretta di premunirsi dell'Autodifesa, se non riusciva a dissimulare il timore che fosse stata consegnata all'Inquisizione qualche scrittura di pugno suo,

¹ *Epistolario*, v. I, pp. 92 e 93.

² *Ivi*, p. 94.

³ *Ivi*, pp. 90 e 91.

⁴ *Ivi*, p. 93.

⁵ *Il Cav. G. B. Marino*, Napoli, Priore, 1898, p. 97. In questa e nelle pp. 96 e 163 si tocca delle brighe che il Marino ebbe con l'Inquisizione, incidentemente.

⁶ *Epistolario*, v. c., p. 93.

se in fine di quelle benedette poesie¹ ebbe a confessare allo Stigliani: « Anch'io me ne son riso e n'ho burlato con amici e datone copia; ma non mai potrà dire alcuno con verità che di essi componimenti io sia stato l'auttore, se bene alle volte per mia vanità ho detto di sì »². Non si sa quando, come e con chi, ne' quattro o cinque anni dopo, egli abbia ritrattato l'argomento che gli stava a cuore, perchè è da escludersi non sieno andate perdute o fin oggi non sieno state rintracciate le lettere in cui ne discorse; si sa invece che, contro ogni sua aspettativa, il processo non terminò, anzi venne ripreso sotto l'impulso diretto del Tribunale Supremo di Roma, come si desume da' Ruoli.

Il dispaccio, giunto a Roma ne' primi del febbraio 1610, è la risposta ad un ordine che il Nunzio Mr. Pietro Francesco Costa e l'Inquisitore padre maestro Camillo Balliani avevano, al più presto, ricevuto a Torino nella seconda metà di gennaio, cioè appena quando il Marino era rientrato nella loro giurisdizione. Fu una risposta franca, precisa, da non lasciare illusioni di sorta: perchè Carlo Emanuele, così geloso dell'onore della propria Corte, non avrebbe in nessun modo favorito nè tollerato l'arresto del poeta napolitano, non restava, se fosse parso opportuno, che ammonire il Marino e correggerlo privatamente de' suoi errori: « *rescribunt vereri, Ducem re ipsa et cum effectum non daturum brachium pro detinendo Joanne Baptista Marino ob honorem suae Curiae; ac proponunt, si expediret, illum privatim admonere et corrigere suorum defectuum* »³.

Non si accettò, a quel che sembra, il savio consiglio, nè risulta si sia pigliata altra deliberazione. La perplessità crebbe per i buoni uffici interposti da protettori ed ammiratori, tra cui, se non appunto allora, appresso, « in molte occasioni », meritò tutta la gratitudine del Marino chi divenne, dopo l'Arcivescovo di Ravenna, il suo Cardinal padrone, il quartogenito del Duca di Savoia e di Caterina d'Austria, Maurizio⁴, « gran mecenate

¹ Il BORZELLI (*Il Cav. G. R.*, pp. 250-253) arreca per esempio un Amorofo trattenimento, trovato (p. 97, n. 1) nell'Archivio di Modena.

² *Epistolario*, v. I, p. 91.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 233, doc. 44.

⁴ *Epistolario*, v. c., p. 169.

di virtuosi », com'ebbe a proclamarlo il Baiacca¹, ed « ammirato in Roma », riferiva il 1623 l'oratore Zeno², « non meno per la pietà ed esemplarità che per la nobiltà del sangue, amato universalmente dalla Corte per unire magnificenza grande e splendor da par suo con un'innocenza di vita e di costumi maravigliosa, stimato dal Papa come per ogni capo meritava ».

Seguirono i mesi della prigionia, durante i quali era follia aspettarsi maggiore condiscendenza dal quel Principe che era solito di dare prove di fermezza mirabile contro la stessa Inquisizione, come quando rifiutò di espellere da' propri Stati i mercanti eretici che vedeva praticare qua e là nella penisola, o come quando, a malgrado delle proteste di Roma, s'ingeriva col Cancelliere, col Presidente e con altri Ministri nelle faccende del Santo Uffizio³. Passò ancora del tempo; ma il Santo Tribunale nelle più gravi difficoltà rimandava, non già abbandonava interamente i suoi giudizi.

I Ruoli, in fatti, provano che, a fine di vederlo compiuto una buona volta, si deferì il vecchio processo al Nunzio di Savoia ed all'Inquisitore di Torino che nel 1610 avevano dato l'unico suggerimento pratico, che tuttavia nè allora nè dopo venne ascoltato. In principio del novembre 1613, il Nunzio, rispondendo all'ordine arrivatogli da Roma, dichiarava che egli avrebbe esaminato in compagnia dell'Inquisitore, secondo lo stile del Santo Uffizio, la causa del Marino⁴. Il mese seguente, consultava i Cardinali Inquisitori se nel frattempo dovesse detenere l'inquisito in una prigionia formale, cioè a casa, oppure assegnargli la città per prigioniero, senza però tacere gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro partito: « *consultit an in facienda causa J. B. Marini debeat illum retinere in carcere formali, seu domi, aut ei assignare Civitatem pro carcere; ac proponit in duobus primis casibus de facili posse occurrere solitas difficultates* »⁵.

All'inizio del nuovo anno, Monsignor Costa non mancò di

¹ *Epistolario*, v. II, p. 107.

² *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. III, v. I, p. 165.

³ *Miscellanea*, cc. 403, 384 e 319.

⁴ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 233, doc. 45: « Rescribit se cogniturum causam J. B. Marini iuxta stilum Sancti Officii una cum Inquisitore Taurini ».

⁵ *Ivi*, doc. 46.

assicurare che egli e l'Inquisitore avrebbero proceduto giusta il modo e le prescrizioni mandate loro¹; e nel luglio trasmise l'istanza con cui il poeta, ch'era intanto entrato al servizio del Cardinale Maurizio, supplicava gli si concedesse di non stare in carcere, oppure di avere per carcere Torino o almeno la propria casa: « *Pro parte J. B. Marini, familiaris ill.^{mi} domini Cardinalis de Sabaudia, supplicatur in eius gratiam permitti ut eius causa, per Nuntium Apostolicum et Inquisitorem inita, terminetur, ipso existente extra carceres, vel data pro carcere Civitate Taurini vel eius domo* »². Sei mesi appresso, il Nunzio significò che il processo non era terminato; e non credendo di fare parola dell'immane intercessione di Maurizio per il suo « familiare », lo lasciò intravedere, perchè scrisse che il Marino durante il 1614 aveva cercato, ed era riuscito, di sottrarsi al giudizio, e che stava ora per andarsene in Francia: « *scribit J. B. Marinum nondum esse expeditum, quia ipse nunquam instetit expediri, et quod de proximo est profecturus in Galliam* »³.

Andò, in fatti, in Francia e ci rimase parecchi anni; ma, al momento opportuno, non dimenticò la questione che aveva da definire col Santo Uffizio, avendo deliberato di vivere quel che gli avanzava, ormai « stracco delle corti, con qualche riposo e tranquillità »⁴. Da Parigi, nel 1623, scrisse a Fortuniano di San Vitali « Determinandomi io di passare a Roma ed a Napoli per qualche tempo, ho procurato di sopire quelle imputazioni datemi già costì in Parma, tanti anni sono, e ne fu autore forse il Materiale. Onde feci pregare questi mesi addietro l'illustrissimo signor Cardinale a voler proteggermi e liberarmi da sì fatta calunnia con la sua autorità; il quale al primo cenno del mio nome me n'ha fatto vedere gli effetti con uffici efficacissimi, ed hammi scritto con tanta umanità che mi ha confuso. È vero che io presuppongo che tutto ciò egli abbia operato a contemplazione di questa Maestà Cristianissima, di cui son servidore;

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 234, doc. 47: « Rescribit se processurum cum Inquisitore Taurini in causa J. B. Marini iuxta modum et ordinem hinc sibi praescriptum ».

² *Ivi*, doc. 48.

³ *Ivi*, doc. 49.

⁴ *Epistolario*, v. II, p. 9.

ma dimostra però nelle sue lettere di essersi mosso a favorirmi semplicemente dal riguardo de' meriti miei, i quali conoscendo io esser pochissimi, potete pensare l'obbligazione che gli porto. Di questa facenda si sarà per'avventura cicalato per Roma ed avrà dato che dire agli scioperati »¹.

È una lettera veramente a proposito, ricca com'è d'indicazioni. Il Marino fu dunque, dal 1609, sottoposto ad un solo e medesimo processo di fede; ed in ultimo trovò l'aiuto più valido in un gran prelato che, pur non essendo in alcun luogo nominato nè dal beneficiato nè da altri, può essere forse riconosciuto per via di esclusione. Tra' tanti Cardinali che s'incontrano nell'*Epistolario* in quel torno di tempo che c'interessa, ferma la nostra attenzione un Inquisitore di Pavia, di Cremona e di Milano, Commissario del Santo Uffizio dal 1616 al 1621, fra Desiderio Scaglia da Brescia; ma questi, che ebbe le insegne cardinalizie pochi giorni prima della morte di Paolo V, è riverito e ricordato spesse volte, ma un po' tardi, da Napoli, dopo il maggio 1624, per la «viva memoria che serba» del poeta e per la «cura che si è degnato di prendersi» di un parente di lui².

Si è tentati di pensare poi a Maurizio che «desiderava menarlo seco a Roma», che lo contese come ospite, appena lo vide giunto, all'Ambasciatore di Francia, e lo «trattenne» in quella sua casa che era la più munifica, la più potente, la più nominata della Città³; ma nella lettera al San Vitali il Savoia sarebbe non solamente stato chiamato il «serenissimo signor cardinale», il «principe cardinale», il «cardinale prencipe» od il «signor cardinal prencipe»⁴, ma anche considerato come un vecchio e non un nuovo patrono.

Si deve, quindi, passare all'Arcivescovo di Bologna Lodovico Ludovisi (1595-1632) che tra il febbraio del 1621 ed il luglio del 1623, durante cioè il papato di suo zio Gregorio XV, fu eletto Cardinale, Segretario di Stato e Vicecancelliere di Santa Chiesa, per cadere in disgrazia all'assunzione di Ur-

¹ *Epistolario*, v. II, p. 10.

² *Ivi*, pp. 45, 46, 48, 62-66 e 69.

³ *Ivi*, pp. 23 e 26.

⁴ *Ivi*, pp. 26, 31, 32, 70 e 71.

bano VIII. Leggendo la chiusa d'una lettera, partita da Parigi quasi insieme con quella diretta a Parma, viene in mente che il Ludovisi sia stato il salvatore del Marino. « Già vi scrissi », dice il Marino a D. Lorenzo Scoto, « che in Roma sono aspettato come papalino, dichiarando che non vi sarà obbligo alcuno di servitù e sarò essente dalle leggi del corteggio. Il signor cardinal Lodovisio mi offerisce gran cose con animo generosissimo, protestando che non pretende se non godere la mia conversazione quel poco di tempo che starò in Roma e trattarmi come servitore del re cristianissimo »¹.

Non cade invece nessun dubbio intorno alla persona del Materiale. « Questo son io »: così — in un prezioso esemplare della seconda Raccolta del Carteggio mariniano stampata da Giacomo Scaglia, in margine alla centocinquantasettesima lettera — francamente dichiara, di pugno suo, Tommaso Stigliani². Il quale alla centonovantacinquesima, a quella cioè spedita a Fortuniano di San Vitali, appone quattro postille, di cui a noi non tornano utili che le tre prime: il Marino è un « vanitoso e bugiardo », perchè « finge d'essere invitato al servizio di Parma, . . . mentre il duca Ranuccio [I Farnese] l'odiava a morte e fece processarlo all'Inquisizione »; « Vuol venire a Roma per assolversi del processo dell'Inquisizione »; « Suspica che a Roma si sappia ch'egli viene per assolversi dalla Inquisizione »³.

Malignità ed esagerazioni di avversari che danno libero sfogo a' loro animi intorbidati da gelosie e rancori, ed oramai non più frenati da qualsiasi rispetto umano: l'uno, accusato della peggiore delle colpe per semplice supposizione, al più fu forse poco sincero, essendo « stato in parte consapevole » — ciò che il Marino nel 1609 non credè o finse di non credere — « della congiura ordita . . . in Parma »⁴; l'altro, che, secondo le dicerie, ripassava le Alpi unicamente per acquietare il Santo Uffizio, all'incontro era stato autorevolmente rassicurato prima di

¹ *Epistolario*, v. II, p. 9.

² *Ivi*, p. 389.

³ *Ivi*, p. 390.

⁴ *Ivi*, v. I, p. 90.

abbandonare la Corte di Luigi XIII, e nel fatto a Roma non poteva essere colmato da maggiori carezze, ed a Napoli non poteva essere accolto più trionfalmente.

X.

Occorsero quasi dieci anni per spedire il processo che può dirsi della setta della Carità carnale, perchè la suora Giulia de Marco, il padre Agnello Arciero e l'avvocato Giuseppe de Vicariis erano riusciti a coprire col manto della devozione, come suole accadere, oltre alla più smodata avarizia, i vizi più turpi¹. Confessò l'Arciero, e valga la sua confessione per quella di tutti: «... Avendo io in cura l'anima di suor Giulia di Marco napoletana, nella quale mi pareva di conoscere molte prerogative, e singolarmente un eminente dono di castità, mi venne in pensiero di fare esperienza se io ancora potessi avere un tal dono. E l'esperienza fu di... trattare con essa...; e mi pareva... ad ogni modo... non fossero atti peccaminosi in conto alcuno, anzi meritori, come quelli che stimavo mortificazioni della mia natura a confusione del demonio, ed anco perchè sentivo in quelli atti un sollevamento di mente a Dio.... Su de' quali atti e false credulità sono perseverato per lo spazio di sette anni, ... due... con suor Giulia..., e cinque in Roma... con un sacerdote della mia congregazione...². Più volte ho pregato suor Giulia, che, giacchè questo prezioso dono comunicatole da Dio poteva parteciparlo ad altri, si contentasse di fare questo beneficio al prossimo.... Al che ripigliandomi rispose, che molto volentieri l'avrebbe partecipato agli altri; ma

¹ La De Marco era una terziaria francescana, nata a Sepino, nel Molise, intorno al 1575; l'Arciero era un religioso della Congregazione de' Ministri degl' Infermi, siciliano d'origine, ma nato a Gallipoli; il De Vicariis fu il vero capo della setta. Il quale, sebbene secolare, sermoneggiava, nelle chiese, della perfezione della vita spirituale con grande stupore degl'intendenti; e perchè non si dubitasse di ciò che diceva, nè si pensasse male della domestichezza che aveva con la De Marco, viveva lungi dalla moglie e dalla figlia.

² Padre Girolamo Ricca. V. *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 244 e 245, docc. 77-79, 84 ecc.

dubitava che non si desse credenza alle sue parole, e che sarebbe tenuta per pazza e gastigata da superiori; perciò se ne restava. Al che . . . le proposi di rivelarle i secreti delle confessioni de' miei penitenti; acciò, parlando essa suor Giulia con quelli, ed avvertendogli con bel modo de' loro occulti difetti, le prestassero ogni fede. Per lo che acquistò essa suor Giulia tanta fede . . . a quel che voleva persuadere, che non si sarebbe prestata fede maggiore al maggior santo del paradiso da tutte sorta di persone » a Napoli¹.

La De Marco, l'Arciero ed il De Vicariis, condannati al carcere perpetuo ed alle pene salutari, — nella Chiesa della Minerva, al cospetto del Collegio Cardinalizio, della nobiltà e di gran folla di popolo, con l'intervento anche delle dame e de' signori napolitani che non li avevano abbandonati durante il processo, — il 12 luglio 1615, accettarono le abiure. Le quali il Papa, affinchè universalmente a Napoli fossero note le loro lordure e detestabili eresie, volle che si leggessero nel Duomo, dove il 9 agosto il Cardinale Arcivescovo Carafa² adunò per quella lettura gli ecclesiastici della città e delle terre vicine. Ciò nonpertanto, per un bel po' di tempo dall'animo di molti non si sradicò la convinzione che le accuse erano false e la condanna ingiusta, colpendo persone timorate e pie. Le quali erano vie più compiante, perchè apparivano vittime delle fiere discordie, delle lotte sorde, degli implacabili odii tra due Ordini religiosi, potentissimi a Napoli, i Teatini ed i Gesuiti, questi difensori e quelli accusatori della De Marco e de' suoi complici.

Questo processo, scriveva l'Amabile nel *Santo Officio* (v. II, p. 22), « per quanto si trovi menzionato da tutti i nostri storici [napolitani] e ricordato . . . come se fosse stato il solo processo di Santo Officio che si sia fatto in Napoli durante la prima metà

¹ Il *Santo Officio in Napoli*, v. II, pp. 27 e 28.

² Di nobilissima famiglia napolitana (1556-1626), Referendario di Signatura, nel 1598 Collettore Apostolico in Portogallo, Vescovo di Damasco il 1606, Nunzio prima di Fiandra e poi di Spagna dalla metà del 1606 alla fine del 1611, Cardinale nel 1611, sebbene nominato Arcivescovo di Napoli il 7 gennaio 1613, egli si recò nella sua sede l'8 maggio dell'anno appresso. Appena arrivato, venne informato del gravissimo processo da don Andrea Castaldo che era insieme Preposto di S. Paolo Maggiore e Consultore del Santo Uffizio. V. *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 239, doc. 63.

del secolo decimosettimo, altrettanto si deve dire sconosciuto », mentre dimostra l'imbastardimento del Santo Tribunale e le infelici condizioni morali e religiose della società d'allora. Si propose quindi di « dare un largo sunto delle cose più importanti che se ne possono sapere » (v. II, p. 22); e principalmente si servì d'una Relazione manoscritta che, riprodotta in parecchi esemplari differenti per poche e piccole varianti, era stata distesa da un Teatino di S. Paolo Maggiore, « non spregiudicato ma informatissimo », D. Valerio Pagano: *Storia di suor Giulia De Marco e della falsa dottrina insegnata da lei, dal padre Aniello Arciero e da Giuseppe de Vicariis, col Reassunto del processo contro di essi e con la loro abiurazione seguita in Roma a' 12 luglio 1615* (pp. 22 e 23).

E bisogna convenirne, egli si servì di questo Manoscritto con sagacia e discrezione mirabili, correggendo e temperando particolari e giudizi poco precisi e poco sereni. Giustamente non credè alla larga « estensione » de' peccaminosi amori, « che nel caso di suor Giulia si vollero elevare a fatto essenziale e generalissimo, diffuso in tanta parte di cittadinanza di ogni ordine, grado ed età » (p. 31). « Invece », egli proseguiva in questa medesima pagina, « circoscritto di molto il male, s'intende pure abbastanza come esso abbia potuto riuscire diversamente apprezzato dalla notoria rilassatezza interessata de' Gesuiti, propensi a chiudere un occhio su' così detti vizii di fragilità, e dalla notoria rigidezza interessata de' Teatini, ambiziosi di mostrarsi ad ogni costo vigili figli di Paolo IV.... Rimasero vinti i Gesuiti; e non si può dire di più, mentre ci sono rimasti ignoti i mezzi co' quali si giunse ad ottenere la confessione degl'imputati, essendo per altro rimasta nota l'impunità concessa a' rivelanti e a quasi tutti i soci del delitto. Ciò che deve dirsi certamente grave, si è il vedere tanta parte della cittadinanza correre, con tanto fervore, dietro persone quali sono suor Giulia e l'avvocato De Vicariis, intermediarii singolari tra essa e Dio: fatto vergognoso..., segno certo di decadimento religioso.... Non meno grave deve dirsi il vedere un Papa e una Congregazione Cardinalizia far leggere in Chiesa, ad istruzione de' fedeli di Roma e di Napoli, abiure sporchissime....: fatto ributtante, spiegabile solamente con l'ottusità del senso morale e intellettuale ».

Non m'indugero più oltre su di questa storia oramai nota in grazia delle sennate, efficaci ed eccellenti pagine dell'Amabile che di gran lunga si lasciano indietro, per ogni riguardo, tutto quello che era stato scritto anteriormente; ma non ho creduto, nella scelta che ho fatta ne' Ruoli, scartare quanto appartiene al medesimo argomento. Per il *Santo Officio in Napoli* l'autore ebbe in mano un gran numero di manoscritti conservati dalle Biblioteche napolitane, dalla Nazionale, dalla S. Martino, dalla Brancacciana. Ma nella Brancacciana guardò con assai cura il Codice miscellaneo V. D. 14., per il fasciculetto, alle carte 286-295, intitolato: *Breve relazione del negozio pubblicato in Roma a' 22 di luglio 1615*¹; non con uguale oculatezza la *Miscellanea*. Anzi, come ho accennato nelle prime pagine, mentre nel 1887² citò quelli che sono i documenti 70-72 della mia Raccolta, nel 1892³ dimenticò questi ed i restanti che io adduco (50-69 e 73-85). I quali documenti, a dir la verità, non sono nè tutti nuovi nè di molta importanza; ma, come quelli che restano le sole prove ufficiali che possediamo, devono qui essere almeno indicati sommariamente, per ordine cronologico.

Il Vescovo di Caserta fra Deodato Gentili nel gennaio e nel febbraio 1608 non nasconde quanto sia pericoloso mandare l'Arciero, come arrestato, al Santo Uffizio di Roma, e consiglia di farlo chiamare, come pure pensa il Cardinale Domenico Pinelli, dal suo Generale padre Francesco Antonio Nelio, ciò che accade appena si termina l'esame del reo, in principio della primavera; nè si scorda di avvertire che, potendoci essere ancora bisogno de' testi uditi, non si permetta che questi si allontanino da Roma⁴. Nell'agosto, il padre Commissario fra Stefano de Vicariis riferisce sopra l'informazione che il Nelio ha dato dell'Arciero, « *qui vagatur per Urbem, et de his qui ad illum accedunt* »⁵.

Del 1610 non è giunta a noi che la notizia di tre memo-

¹ *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, p. 23, n. 1.

² *F. T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. I, p. 146, n. c.

³ *Il Santo Officio in Napoli*, v. c., pp. 22-32.

⁴ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 234 e 235, docc. 50-53.

⁵ *Ivi*, p. 236, doc. 54; p. 222, n. 7.

riali: il primo del dottor di leggi Scipione Brandolino, che si rivolge, in nome de' suoi colleghi, gli Eletti di Napoli, al Supremo Tribunale, perchè questo disponga « *removeri a monasterio Cerreti* [Cerreto Sannita, in prov. di Benevento] *sororem Iuliam de Marchis et duci ad Urbem* » (a Napoli, si badi, e non a Roma); l'altro de' Ministri dell'Ordine per gl' Infermi, « *in quo inter alia exponunt eorum Generalem praedicare doctrinam suspectam* »; il terzo « *patris Caroli Mazziae Congregationis Ministrantium Infirmis contra patrem Franciscum Antonium Nelium, modernum Generalem eiusdem Congregationis, quod ipsum adhortatus fuit ut sequeretur patrem Anellum Arcerium et illius opiniones, eoque essent bonae et sanctae* »¹. Certo, il Protettore dell'Ordine, che era il Cardinale Domenico Ginnasio, nel febbraio 1613 chiede l'abilitazione dell'inquisito ad udire le confessioni sacramentali, in nome de' correligionari di lui (!), se non più propriamente in nome del Nelio che nel gennaio dell'anno dopo « *petit gratiam poenitentiarum impositarum patri Anello Arcerio de anno 1609* »². In quel frattempo, la madre della De Marco, una povera donna di Sarno, il cui nome era ignorato, Beatrice Scutiera, supplica si lasci uscire la figliuola dal Monastero di Cerreto; ed il nuovo Ministro dell'Inquisizione del Regno, il Vescovo di Nocera Stefano de Vicariis, quando la suora ottiene di ritornare a Napoli, « *censet habilitandam ut ad libitum domo egredi possit ob malam valetudinem* »³.

Ma tiene loro gli occhi addosso don Andrea Castaldo, uomo accorto e nel tempo stesso risoluto. A' primi di agosto del 1614, egli manda al Cardinale Pietro Aldobrandini in Roma le denunzie di due sacerdoti secolari, D. Roberto de Robertis e D. Giuseppe Pepe, non che di due donne, Francesca Terracina e la suora Francesca Iéncara, contro i loro vecchi complici che « *possunt, sub praetextu particularis luminis a Deo... dati, absque peccato exercere inter se actus carnales et alia huiusmodi valde enormia et perniciosia* »; e comunica al Cardinale Carafa « *capita dictarum denunciationum, subdens omnia*

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 236 e 237, docc. 55-57.

² *Ivi*, p. 338, docc. 60 e 61.

³ *Ivi*, p. 337, docc. 58 e 59.

fuisse denunciata Episcopo Nuceriae, qui nullum adhibuit remedium »¹. Un vero colpo di grazia; perchè, nella stessa tornata del 28 agosto, si legge una lettera del Vescovo di Nocera che assicura che avrebbe confinato la De Marco in un monastero di Capua, il confessore di lei — forse il domenicano fra Cherubino da Napoli — in un convento lontano, ed il De Vicariis nel carcere dell'Inquisizione; si legge anche un dispaccio di Fabio Maranta, Vescovo di Calvi, che partecipa di avere assunto l'istruzione del gravissimo processo; e, in fine, una seconda lettera del Vescovo di Nocera, il quale accusa un padre teatino di S. Paolo Maggiore, D. Marco Parascandolo, di doppiezza e di tradimento: « *conqueritur sinistre de eo ipsum locutum ac scriptum (!) Sacrae Congregationi; putat esse imposturam quidquid modo proponitur contra sororem Iuliam ac instanter petit omnino excludi a dicta causa* »².

Peggio capita al Maranta; perchè non passano pochi giorni, e lo sciagurato « *procurat se iustificare de commissis* »³. Il suo predecessore domanda a Roma se può comunicare « *principia erronea, falsa et enormia dictae sectae* » al secondo Conte di Lemos, la cui moglie, la Contessa donna Almanzia di Zunica, è tra le protettrici e seguaci della De Marco; il Maranta, invece, con incredibile leggerezza, senza premurare ed ottenere alcuna licenza, glieli rivela⁴. Mentre egli sta a Roma a render conto, perchè ha pubblicato il processo alle parti, perchè ha ammesso un avvocato regio a richiesta del Vicerè, e perchè, insomma, è stato di sì poco coraggio nel servire il Santo Uffizio; mentre fra Stefano de Vicariis, non dandosi ancora pace di ciò che gli è occorso, non si stanca di richiamare l'attenzione sopra la sua opera, principalmente su quanto ha detto al Vicerè, per persuaderlo ad abbandonare alla loro sorte tutti coloro contro cui si agisce⁵; il processo ritorna nelle mani di chi lo ha cominciato da Inquisitore e lo menerà a termine da Nunzio.

Non è possibile passi inavvertito il mutamento. In sulla

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 338 e 339, docc. 62 e 63.

² *Ivi*, pp. 240 e 241, docc. 64-66.

³ *Ivi*, p. 241, doc. 68.

⁴ *Ivi*, p. 240, doc. 64.

⁵ *Ivi*, pp. 241 e 242, docc. 68 e 69.

metà del settembre, il Nunzio Gentili segnala la partenza per Roma di due sacerdoti che egli crede gravemente indiziati come complici dell'a sacrilega setta, D. Girolamo de Martino e D. Giovanni di Salamanca; manda alle carceri del Supremo Tribunale l'avvocato De Vicariis, e promette che fra tre giorni, al più, vi manderebbe la degna compagna di lui; e mantiene la promessa, perchè, nella tornata del 9 ottobre, gl' Illustrissimi verificano ch'è stata finalmente consegnata loro la falsa santa¹.

Non termina l'ottobre che a Roma sono catturati il Salamanca ed il De Martino; vengono comunicati gli esami del sacerdote D. Luca del Schiavo, che giura di avere abbandonato « *a duodecim annis . . . conversationem praedictorum* »; si passa ad un'istanza dell'Arciero, che impetra di esser chiamato al cospetto degl' Illustrissimi cui, per sgravare la propria coscienza, vuole « *veritatem fateri de his quae inter se et sororem Iuliam intervenerunt annis elapsis* »; si legge un costituito di lei « *in quo prae ceteris dicit se credere quod pater Anellus Arcerius, Joseph de Vicariis et Vincentius de Nigris*² *movebantur ex suis verbis ad non confitenda sacramentaliter peccata venerea quae inter ipsos committebantur* »; si apprende che a Napoli viene trasferita dal Monastero di Santo Antonio a quello di S. Sebastiano donna Violante di Toledo, che è servita per segretaria ed alle turpi voglie della De Marco, e che non si manda alle carceri di Roma la Urbano; si riceve in ultimo la chiave dell'immondo gergo adoperato dall'empia setta³.

I due ultimi mesi del 1614 ed i due primi dell'anno appresso non aggiungono molto: i risultati dell'ultimo costituito di una delle vittime dell'Arciero, padre Girolamo Ricca; un esame di Domenico Doria circa gli scritti avuti dalla suora; i nuovi interrogatorii dell'Arciero e dell'avvocato De Vicariis; le accuse del Ricca contro costoro; le confessioni della De Marco con le quali si ammettono come vere in sostanza le deposizioni de' suoi amanti; una supplica del De Martino e del Salamanca per essere scarcerati; una proposta del Nunzio di Napoli che

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 241 e 242, docc. 67 e 70.

² Anche costui fu prete, e complice e fautore della diabolica suora.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 242 e 243, docc. 70-76.

valga a costringere « *Beatricem Urbanam et Franciscum Antonium Pesce, obstinatos in negativa, ad fatendam veritatem* »¹.

Nella 'Nota di negozii pendenti nel Sant'Ufficio di Roma di ottobre 1624': « Nel Regno di Napoli vi sono tre altri negozii da proseguire, egualmente gravi: una denuncia in Napoli contro diversi imputati di Giudaismo; un'altra in Lecce, che si pretende ch'abbino, in genere peggiore, rinovato la setta di sor Giulia; e l'ultima di Rutigliano... »². L'Amabile osserva nel *Santo Ufficio* (v. II, pp. 32 e 33, n. 1) che in Napoli « non mancarono più tardi altre associazioni così dette religiose sul tipo di quella di suor Giulia »; ma non cita quella che più avrebbe dovuto, la leccese. Nè mancarono, non è superfluo aggiungere, esempi di singole persone; sino di Chierici Regolari, come don Attanasio Bilotta, arrestato a Napoli dal Vescovo di Caserta nel giugno 1610 e poi giudicato a Roma³. Il quale padre, « *ob perniciosam praxim suarum filiarum spiritualium* » di Verona, consigliò loro e con loro commise turpitudini e profanazioni che non possono non far ricordare coloro che tanto scandalo destarono tra gli austeri suoi correligionari di S. Paolo Maggiore.

XI.

Francesco Molin, Pietro Duodo, Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini, Ambasciatori straordinari di Venezia a Roma per l'assunzione di Paolo V, riferirono al Senato nel 1605: « Conoscendo il presente Pontefice questa sua grandezza spirituale e quanto se li debba da tutti li popoli cristiani attribuir di ossequio e di obbedienza, non eccettuando qualsivoglia grandissimo Principe, vuol sostentar, con tutti li termini di riputazione, questa spiritual grandezza; ed asserendo di conoscer molto bene di non essere stato posto dalli omini, ma dal Spirito Santo in quella Santa Sede, con obbligo di conservar le ragioni di Dio e la immunità e libertà della Chiesa, si conosce per con-

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 244 e 245, docc. 77-84.

² *Ivi*, p. 246, doc. 85.

³ *Miscellanea*, cc. 173, 182 ecc.

seguenza obbligatissimo di metter ogni suo spirito per liberarla dalli pregiudizii e dalle usurpazioni e ritornarla nella sua integrità, per presentarsi, quando sarà il suo tempo, innanzi al Tribunal di Dio senza obbligo di rendere ragione di alcun mancamento o diminuzione, e di non aver egli permesso per timore o per rispetto alcun intacco o violazione: in che risolutissimo di persistere tutto il tempo del suo Pontificato, sarà pronto... »¹.

Pieno di fervore in questo suo apostolato, riprovando pubblicamente i suoi predecessori che gli pareva avessero abbassato l'altezza della Sede Apostolica, non uso a governar come capo supremo e non disposto tuttavia a tollerare qualsiasi partecipazione ed opposizione de' Cardinali negli affari pubblici più gravi, si mostrò irremovibile con la Francia e la Spagna, pretendendo che l'una accettasse le deliberazioni del Concilio di Trento e l'altra esentasse i Gesuiti dalle decime; passò poi a contendere co' Maltesi; appresso, con Ranuccio I Farnese e Carlo Emanuele I; in fine, con le repubbliche di Genova e di Lucca.

Il buon successo ottenuto in queste contese lo spinse a quella fiera lotta con Venezia, in cui certo non si accrebbe l'autorità pontificia ed appena si evitò il pericolo di una guerra esiziale all'Italia ed al Cattolismo. La durissima esperienza non si può dire ne avesse mutato interamente le intenzioni: ecco ciò che si legge in una minuta del 9 ottobre 1608: « *In Congregatione Sancti Officii Sanctissimus dixit se fecisse plus quam alios praedecessores contra Venetos, tamen malum non modo incipere sed ante plures annos radicatum; alias creasse unum Episcopum Vicentiae, qui se gratia Dei et Reipublicae Venetae Episcopum inscribat. — Paulum III concessisse privilegia cognoscendi causas clericorum cum executione; deterius esse in Brevis fieri mentionem quam ex consuetudine immemorabili id eis compareret. — Perquiri fecisse minutam Brevis quam repperit subscriptam a Cardinali Cremonensi*² qui annotavit negotium

¹ *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. III, v. I, p. 63.

² Il fiorentino Benedetto Accolti che amministrò la Chiesa di Cremona dal 1529 per tutto un ventennio.

fuisse pluries mature discussum ac mandatum expediri. — Se super huiusmodi praeiudiciis cogitasse, ac continuo cogitare, nec tempori et vacationi defuturum. Haec posse omnia dicere »¹.

Ciò nondimeno, egli restò turbato assai ed aprì gli occhi, come aveva verificato nel giugno del 1607, sin dall'udienza in cui presentò le sue credenziali, l'Ambasciatore della Serenissima Francesco Contarini. Al quale il Papa, « guardando verso un'immagine di Nostro Signore, disse di non muoversi per passione o per difetto d'amor verso la Repubblica, la quale ama e stima grandemente, ma per solo servizio di Dio e per obbligo del suo carico e della coscienza; e che *Deus est scrutator cordium* e che vede molto bene il suo interno; e che non può abbandonare questa causa »².

Il Contarini, che rimase a Roma due anni all'incirca, più volte sentì da Paolo V i medesimi discorsi, che egli poi ripeté a suo tempo così in Senato: « Gli pare che non gli sia risposto con quell'affetto che dice portare alla Repubblica; ed è che da questa parte non sieno state ben condotte le cose passate, chiamando spesso Dio in testimonio di questa sua paterna benevolenza verso la Serenissima Repubblica, ed il dispiacere che tuttavia riceve con la memoria di cose seguite; delle quali non potendo essere stato assolutamente autore, dice bene spesso che Dio perdoni a chi ne è stato la causa, ma che, non potendosi ritrattare quello che era stato fatto, conveniva da una parte e dall'altra procurarsi reciprocamente ogni debita e ragionevole soddisfazione »³.

Con le quali dichiarazioni concordavano in sostanza le istruzioni date il 4 giugno 1607 a M.^r Berlinghiero Gessi, Vescovo di Rimini, a cui, come ex lettore di Diritto e diplomatico « qualificatissimo e tanto accetto » in Corte, si affidava — dopo il Vicariato generale degli Arcivescovi di Benevento e di Bologna e dopo il Segretariato della Congregazione de' Vescovi e dei Regolari — la Nunziatura di Venezia, « carico » di « somma importanza », dovendosi « curare con mano paterna quel gran

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 355, doc. 154.

² *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. III, v. I, p. 84.

³ *Ivi*, p. 108.

corpo» della Repubblica ed insieme con « virilità sostenere il concetto del zelo »¹. « Non sarà for di proposito che io le dica », gli prescriveva il Segretario di Stato Scipione Borghesi², « che in quella Repubblica non è estinta appresso la moltitudine la memoria nè l'odio dell'angustie in che fu posta . . . per causa delle censure V. S. si sforzi di avere con la desterità il decoro conveniente, mostrando che la Sede Apostolica si sia conservata con la pace, e con la pace si sia cresciuta; che Nostro Signore non voglia se non che il suo, ed ami paternamente la Repubblica, conosca e stimi li boni effetti che produrrà sempre per l'una parte e per l'altra la molta loro corrispondenza Di questi e simili concetti si potrà V. S. [servire] Insegni l'esperienza delle cose passate che non minor causa debba avere il Nunzio a questi tempi in preservare la Chiesa da' pregiudizi de' Prelati che i Prelati da quelli de' magistrati secolari; ma, ccme se sia, vuole Nostro Signore che l'autorità e giurisdizione ecclesiastica sia difesa virilmente da V. S.; la quale averta nondimeno non abbracciar causa che possa venire in contesa, dove non abbia ragione, perchè è forse minor male il non contendere che il perdere. E la somma è che in tutta questa materia V. S. avrà da usare la sua prudenza, ed a procedere conforme a l'obbligo del suo carico ed a quello che intenderà essere in mente di Nostro Signore ne' casi particolari. Non si lascia con tutto di ricordare che, quando ricercherà il bisogno che V. S. dica alcuna cosa che offenda, ella si sforzi di mostrare che ciò non procede da altro, che dalla natura e qualità delle cose stesse; e che nè anche procede in particolare da l'animo ed intenzione di lei, alla quale gioverà molto nel suo carico che sia tenuta desiderosa di conservar l'unione e buona intelligenza fra Sua Santità e quei Signori . . . ».

Istruzioni prudenti, come prudenti furono i consigli del Contarini al Senato³: « Si può credere che colla destrezza e prudenza e limitando il suo procedere si possino condurre le

¹ *Istruzione a Mons. Vescovo di Rimini*, — pubblicata da P. DARU nella *Storia della Repubblica di Venezia* (Capolago, Tip. Elvetica, 1834, t. VI, pp. 285-299), — Ms. della Nazionale di Napoli XI. G. 33., cc. 35 e 38.

² *Ivi*, cc. 38, 39, 47 e 48.

³ *Relazioni degli Ambasc. Venez.*, s. III, v. I, p. 108.

cose, che toccano l'interesse di questa Repubblica, a desiderato fine, e che altrimenti facendosi possa apportare qualche pregiudizio alli negozii ed al publico: essendo comune opinione che per ben trattare col Papa convenga ad ognuno guardarsi da fargli dire ed eseguire cose le quali, più per essersi messo in obbligo, abbia, benchè tal volta con poco gusto di se medesimo, a mantenerle ».

È superfluo dire come fossero giudicate queste parole tra i Veneziani che, se avevano visto il Pontefice deluso ed impotente a spuntarla con essi, non dimenticavano di essere stati loro stessi agli estremi, quando non solo temevano i grandi preparativi di guerra della Spagna e l'offerta del patriarcato all'Arciduca Leopoldo per spingerlo alla conquista del Friuli, ma correivano anche il rischio di non avere da' Grigioni i soldati da sostituire i molti che disertavano o si perdevano d'animo, essendo sotto la condotta di capitani inetti, discordi o ligi al Papa.

Eppure « l'accomodamento » non portò la pacificazione che si attendeva dopo l'Interdetto, perchè, se durante questo agli armamenti ed alle minacce di ogni genere si aggiunsero polemiche fierissime, durante quello non cessò la lotta per la difesa di preminenze, di libertà, di diritti. La promessa di Paolo V al Contarini — « *Recedant vetera, nova sint omnia* » — non fu mantenuta. Prima ancora che partisse, il Nunzio era stato avvisato che « il mondo giudicava fosse male corrisposta l'assoluzione nella quale riluceva singolarmente la benignità di Sua Beatitudine »¹; e che la colpa era sempre delle medesime persone.

Gli aveva scritto il Cardinale Nipote²: « Da Regulari è nata, come V. S. sa, la maggior tempesta, come da quelli che, aborrendo la riforma, hanno atteso a fortificarsi nella licenza con l'autorità secolare, della quale si promettono tanto, dopo anco l'assoluzione, che non dubitano sdegnare l'onore e l'ubbidienza che devono a' Superiori: e ne abbiamo diversi esempi...; ed è continovo, come s'intende, il ricorso che

¹ Istruzione c., c. 35.

² Ivi, cc. 39-41.

hanno frati a magistrati laici per esser protetti come benemeriti della Repubblica, la quale li abbraccia pur troppo. Ed è necessario che V. S. premi sommamente in provvedervi; ma come dipenderà forse gran parte della provvisione dalla destrezza e prudenza de' propri Superiori, così doveranno essere eccitati da lei ad esercitarla, onde s'impieghi meno che sarà possibile l'autorità pubblica, massime che, portando l'ordine del governo che si mutino spesso i magistrati nella Città e luoghi del Dominio, si ha da sapere che gli ultimi averanno migliori spiriti de' primi — Della persona di fra Paolo Servita, di Giovanni Marsilio e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discusso con V. S. in voce; la quale doverà non aver difficoltà in ottenere che fossero consegnati al S. Ufficio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati del stipendio, che si è loro costituito con tanto scandalo del mondo. Si è parlato ancora delle scritture loro e di quelle degli altri nelle medesime loro materie, la proibizione delle quali vedrà che si osservi esattamente più di ogni altra cosa. E perchè alla restituzione della disciplina ecclesiastica in Venezia importerà assai l'opra e l'assistenza del Patriarca, procurerà V. S. con ogni studio che l'eletto Vendramino venga a sottoporsi al solito esame e li sia levato ogni impedimento; ed esorterà lui stesso a facilitare il negozio col mezzo de' parenti e de' amici. Che è quello che importa e mi pare doverle dire nelle materie che appartengono agli ultimi accidenti ».

La *Miscellanea*, in più di cento luoghi, tra' numeri 86-228 della mia Raccolta, ci prova principalmente come il Nunzio, coadiuvato dall'Inquisitore fra Gian Domenico Vignuzio da Ravenna, abbia eseguito le predette istruzioni; perchè essa, contenendo appena undici de' cinquantadue Ruoli del 1606 e nessuno dell'anno appresso, riguarda pochissimo, in otto punti, ne' numeri 86-93, l'Interdetto. Ma senza alcun danno; perchè si tratta d'un periodo che da un pezzo è stato, a giudizio del Barozzi e del Berchet¹, illustrato egregiamente da Enrico Cornet. Il Cornet ha ricavato un'abbondante e preziosa messe di materiali dall'Archivio de' Frari, dal Museo Correr, dalla Mar-

¹ *Relazioni degl' Ambasc. Venez.*, s. II, v. I, p. 384, n. 1.

ciana di Venezia e dalla ex I. R. Biblioteca di Vienna; e l'ha posta a profitto nel *Paolo V e la Repubblica Veneta*, Giornale 22 ottobre 1605-9 giugno 1607 (Vienna, Libreria Tendler & Comp., 1859), e nel *Paolo V e la Repubblica Veneta*, Nuova serie di documenti dal 1605 al 1607, tratti dalle Deliberazioni segrete del Consiglio de' Dieci per Roma (in t. V dell'*Archivio Veneto* del Fulin).

In quella vece, i Ruoli della Brancacciana ci richiamano alla mente anni meno conosciuti o un po' trascurati, ma nonper- tanto atti a destare vivo interesse: gli anni più dolorosi della Repubblica, la quale, pur battendosi con ogni sua forza, pur non dando segno di debolezza e stanchezza, vide giorno per giorno scemare il numero de' propri difensori, vide parecchi degli ecclesiastici, degli scrittori e de' librai che sin allora avevano prestato, attirando l'attenzione e l'ammirazione di non piccola parte dell'Europa, tutta la loro opera e ne erano stati largamente remunerati, indotti da particolari interessi o da timori o da pentimenti a buttar giù le armi ed abbandonare il campo e, restando nel Dominio o uscendone, ad implorare l'assoluzione o leggere l'abiura con cui, sia pure apparentemente, davano l'agognata rivincita alla Curia Romana. Ci passano sotto gli occhi quanti parteciparono, con più o meno sapere, ardore, costanza e fede, a una delle maggiori e più singolari lotte sostenute dalla vecchia Repubblica: uomini di nomi modesti e celebri, come il Baglioni, il Deuchino ed il Meietti, Fabio Glissenti, il figlio di Giambattista Gemma, Gaspare Lonigo, Niccolò Crasso e Giambattista Leoni, Nicola Sagredo, Sebastiano Veniero ed Agostino Nani, Pietro Priuli, Antonio Foscari ed Antonio Quirino, il Ribetti, il Capello ed il De Dominis, i tre Fulgenzii, — il Manfredi cioè, il Tomaselli ed il Micanzio, — il Marsilio ed il Sarpi.

Fermarmi ora a parlare di ognuno di essi, a particolareggiare tanto, come per lo più sopra ho fatto, non mi pare opportuno ed utile, non solo perchè recherei noia senza apprestare il contorno richiesto da così grande contesa, ma anche perchè ho avuto già modo di dire volta per volta, in due lunghe puntate del *Giornale critico della filosofia italiana*, quanto può agevolare la conoscenza de' singoli documenti. Qui sarò, invece,

breve, limitandomi a toccare di coloro che spesso sono nominati nella *Miscellanea*, e per giunta in processi e negozi che valgono per altrettanti esempi e prove di ciò che in proposito si è affermato.

Posso tacere, quindi, di Evangelista Deuchino che nel dicembre 1614 impetrò l'assoluzione di aver stampato « *tempore Interdicti libros contra Sanctam Sedem* », tra' quali l'*Avviso* del Quirino; tacere ancora di Tommaso Baglioni e di un « altro fattore » che il Vignuzio nel luglio, avendo ammoniti « *ne in futurum venderent aut imprimerent libros prohibitos* », li trovò « *bene dispositos et promptos* » ad ubbidire; ma non del loro principale¹, Roberto Meietti, l'editore di Giovanni Lanspergio, di Ventura Vicentino, di Tommaso Bovio, di Niccolò Crasso, di Giovanni Marsilio e di quanti altri sostennero le ragioni della Repubblica. Alla fine del novembre 1606, da Trento il Principe Arcivescovo Carlo Madruzzo « *scribit tabellarium, diebus proxime elapsis ibidem retentum cum scriptis impressis ad instantiam Roberti Meietti, statim significasse ne tres carrus, onusti libris, accederent Tridentum sed subsisterent; ac nunc imprimi huiusmodi scripta Augustae, eodem Meietto instante* »; e qualche giorno dopo, l'Inquisitore di Venezia « *significat in officina impressoria Roberti Meietti publice vendi Protestationes fratris Pauli Ordinis Servorum, fratris Fulgentii [Micantii] et presbiteri Ioannis Marsilii* »².

Il Meietti ricompare nella *Miscellanea* alcuni anni dopo, nel gennaio del 1611, allorchè fra Domenico da Mantova, Commissario del Santo Uffizio di Venezia, certifica che il libraio « *habet recursum in Senatum* »³; e poi s'incontra più volte appresso. In fatti, nel giugno 1614, « *Inquisitor Venetus scribit R. Meiettum posse absolvi in utroque foro⁴ coram Notario et testibus absque interventu Assistentium; petere literas testimoniales suae absolutionis pro habendo commercio cum aliis biblio-*

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 376, 374 e 375, docc. 207 e 201.

² *Ivi*, pp. 246-248, docc. 86 e 89.

³ *Ivi*, p. 364, doc. 178.

⁴ Oltre al *forum externum* o *forum fori*, di cui nella n. 1 della p. 179, vi è il « *forum internum sive forum poli seu conscientiae, quod intus in mente hominis, ubi conscientia est, exercetur* »: FERRARIS, *Op. c.*, t. III, p. 629.

polis, ac promittere se non impressurum amplius libros damnatae lectionis nisi iubente Supremo Magistratu, cui non potest sine discrimine vitae non parere: quo casu Inquisitor proponit se capturum praedictos libros »¹. Il Vignuzio riscrive nel luglio che il suddetto libraio, veramente pentito, chiede con umiltà l'assoluzione, promettendo che nell'avvenire si asterrà dalle cose commesse; nel mese dopo avverte che lo ha assolto nel foro ecclesiastico extrasacramentale senza che vi sia stato bisogno dell'abiura, ed ora chiede il permesso di rilasciargli un atto che attesti la sua assoluzione; nel dicembre replica per avere quella benedetta facoltà².

Non sono interamente « *quaerimoniae librariorum* », come un giorno ebbe ad esprimersi il medesimo Vignuzio³. Anche se i librai non avessero dovuto combattere contro mille restrizioni della libertà di stampa da parte di revisori, censori, inquisitori ecclesiastici e politici, di qua e di là dalle Alpi, il povero Meietti era oramai in condizioni da battere il capo nel muro: a' primi di gennaio 1615, ancora una volta, « *instanter petit literas testimoniales suae absolutionis; quia multi recusant emere libros ab ipso, sub praetextu quod sit excommunicatus; et non potest compellere diversos debitores, existentes Mediolani, quia ei obiiciunt quod sit excommunicatus; et non audet accedere Tridentum pro recuperatione multorum librorum sine huiusmodi testimonialibus* »⁴. Un vero disastro, chi sa con quanto piacere de' suoi concorrenti, tra cui anche uno de' principali e più spassionati testimoni del processo bruniano, Giambattista del fu Antonio Ciotti da Siena, aborrito dallo Schopp e dallo Stigliani quanto benvenuto dal Sarpi e dal Marino. Tra gli estratti de' Dispacci del Nunzio Gessi quelli del 25 agosto e del 7 settembre 1607 sono veramente gravi, bastevoli a distruggere qualsiasi buona reputazione d'uomo.

Al Gessi, dunque, « vien riferito che il Meietto stampatore vada o mandi a Francfort per stampare due libri di fra Paolo,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 372 e 373, doc. 197.

² *Ivi*, pp. 373, 375 e 376, docc. 199, 203 e 206.

³ *Ivi*, p. 347, doc. 132.

⁴ *Ivi*, p. 376, doc. 208.

uno contro i Gesuiti, e l'altro che si dice un Trattato esortatorio a Principi di domandare un Concilio. L'avviso ne viene dal Ciotti, altro stampatore emulo e poco amico del Meietto, talchè non si può esser sicuri nè chiarirsi la verità »¹. « Il Nunzio dà avviso a Roma che sia partito per Francfort il fattore del Meietto [il Baglioni?], e che sia andato per procurare la stampa di due libri più scritti. Questi Signori [Veneziani] hanno a male che se ne parli »².

Come il Meietti, non la durarono alcuni de' suoi clienti. Non, per esempio, il meteorista Ventura Vicentino o, come soleva chiamarsi, Gaspare Lonigo da Este, che, ricusando di presentarsi all'Inquisitore di Ferrara, ma pronto di venire al cospetto del Nunzio di Venezia, avendo il 20 settembre 1608 udito la censura sul suo libro, abiurava, « supplicando però, esso Lonigo, che non si divulgasse questa sua azione per timore di riceverne danno da questi Signori Veneziani »³. Non Niccolò Crasso iuniore, che, esortato dall'Inquisitore di sopprimere negli *Elogi* la glorificazione del Quirino senza dirlo agli altri, acconsentì⁴. Neppure Giambattista Leoni, che oggi si può rammentare tra' malcapitati amici dell'infido discepolo del Bruno, mentre a' tempi suoi fu noto come scrittore fortissimo di storia e di politica, al punto che ebbe la commissione di stendere i sommari e gli argomenti che gli avrebbe fornito il Sarpi in difesa della Repubblica.

L'Inquisitore Vignuzio, in principio del giugno 1608, « *scribit Venetos deputasse novum officialem, sub titulo Agentis Inquisitorum Status, qui revidere debeat omnes libros illuc [a Venezia] afferendos, ac sine eius licentia non posse extrahi ex Dogana; et eidem officio deputasse Joannem Baptistam Leonem, qui in suis compositionibus tempore Interdicti se male affectum erga Sedem Apostolicam ostendit* »; nell'agosto, « *scribit retinuisse nonnullos libros prohibitos in doliis librorum ex Germania allatis; sed Joannem Baptistam Leonem, revisorem a Repu-*

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., n. 6 nelle pp. 256 e 257.

² *Ivi.*

³ *Ivi*, pp. 355 e 358, docc. 156 e 167.

⁴ *Ivi*, pp. 367 e 368, doc. 185.

blica deputatum, retinuisse quosdam libros emanatos contra Theologos qui pro Republica scripserunt»; ed il Nunzio con l'Inquisitore «*habet pro ridiculo ut Joannes Baptista Leo removeatur a munere revidendi libros*»¹.

Eppure il Leoni, quando il 1611 si ristamparono a Francoforte i *Due discorsi sopra la libertà ecclesiastica* di Gian Simone Sardi col vero nome dell'autore, protestò presso il Cardinale Pinelli: «Io Veneto veramente, intanto mi pregio di questa patria, quanto ch'io so ch'ella è catolica ed ossequentissima e devotissima di cotesta Santa Sede; ma voglio ben anco vantarmi di essere da' miei primi anni educato parimente in cotesta Sacra Corte nel Seminario e disciplina della buona memoria del Card. Commendone Onde ardirò di affermare . . . di non aver potuto contraoperare a quello che per tanto spazio di tempo ho appreso e professato, servendo diversamente in tanti e così lunghi viaggi alla Corte di Roma e di Urbino»².

All'incontro, per non discorrere del Priuli e del Foscarini che in tutti i modi procuravano libri utili agl'interessi ed alla politica della loro patria e con tutti i mezzi li introducevano a Venezia, anche a voler passare sotto silenzio la tenace resistenza che il Nani, il Sagredo ed il Veniero opposero alle pretese romane, si deve rilevare il dispiacere con cui il Vignuzio comunica nel febbraio del 1608 ch'era stato creato Assistente del Santo Uffizio il Quirino, l'autore dell'*Aviso delle ragioni della Serenissima*, «un gran protettore de' falsi Teologi», quantunque minacciato da «grave e pericoloso morbo»³. Col dispaccio dell'8 di quel medesimo mese il Gessi: «A. Querini è morto questa mattina a sedici ore dopo un'infermità breve di cinque o sei giorni di febre maligna e petecchie Era di anni cinquantatrè e molto robusto e regolato nel vivere, sì che la sua morte è parsa cosa di meraviglia e giudizio del Signor Iddio. Egli ha mostrato grande avversione di questo

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 347, 348, 353 e 351, docc. 133, 148 e 141.

² *Ivi*, n. 2 delle pp. 348 e 349.

³ *Ivi*, pp. 346, 370, 353, 354, 365, 378, 379 e 253, docc. 129, 192, 147, 149, 180, 215 e 105.

suo fine, dicendo che gli rincresceva morire mentre la sua patria aveva più bisogno dell'opera sua. Il Doge [Leonardo Donà] lo visitò mercoledì sera [3 febbraio], ed intendo che in Collegio [de' Pregadi] si ha pianto e fatta grande esagerazione della perdita ch'esso dice fare la Repubblica»¹.

Comunque, il Sarpi non deplorava tanto gli atti di debolezza e di sommissione de' laici, quanto le defezioni degli ecclesiastici. Il 9 dicembre 1608, sfogandosi col Foscarini: « Il pubblico, sebbene perda poco, atteso le persone che sono fugitive, perde molto appresso il mondo, a vedere che i preti siano sufficienti di fargli ribellare i suoi. Appresso i sudditi anco perde, perchè concludono di qua essere stati ingannati, e che non si abbia predicato e scritto per coscienza; ed in qualche occasione futura non sarà creduto a' Religiosi che parleranno per la causa della Repubblica, ma si dirà che parlano per interesse, ad esempio di noi altri, che poi ci abbiamo ritrattato e conosciuto d'aver parlato contro la propria coscienza; nè il popolo crederà più a nessuno»².

Il primo esempio fu dato nel marzo 1608: « *Inquisitor Venetus scribit magnam consolationem captam a bonis ex notificatione abiurationis fratris Marci Antonii Cappelli* » da Este, Minorita, già « Metafisico publico di Padoa »³, poi Reggente di Studi monastici ed elevato alle più alte cariche del suo Ordine. Nonostante fosse uomo di grande mitezza, firmò, come Teologo della Repubblica, scritture del Sarpi, del Quirino e del Crasso, polemizzò col padre gesuita Possevino; ma, persuaso dal Legato Apostolico di Bologna Benedetto Giustiniano, abbandonò Venezia, quando neppure i Curialisti lo speravano. Nella sua abiura: « *erravi, iam confessus sum, ambulavi in tenebris et procul a vera luce recessi, nec mihi tantum erravi, sed et alios quoque in praecipitium traxi, et caecis caecum ducatum praebens, cum illis in foveam cecidi, sed lumen veritatis Dei benignitate adeptus, nolui pertinax esse, malui ad horam videri*

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 253, n. 3. — Il Quirino non finì dunque, come pretende il Favaro (*GALILEI, Opp.*, v. XX, p. 514), nel 1607.

² *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., n. 6 delle pp. 359 e 360.

³ *Ivi*, p. 259, doc. 118.

*errasse quam semper errare et in pessimas haereses prolabi...; quare ad ovile redii qui diu erraveram extra caulas, et Pastoris Pauli V vocem audiui, recognovi errorem meum, omnia arbitratus sum stercus ut Christum lucri facerem, opinionem reieci, Paulo V Pontifici Maximo caput submisi, et quae contra Sanctam Sedem scripsi, tanquam videntur, iudicavi haec exhibere Sanctissimo Tribunali, non quidem ut mea scripta defendam, verum potius ut habito sensu meo et cognito unde scripta desumpserim, iustior et sanctor de ipsis possit ferri sententia...»¹. Allo scorcio dell'anno, al Santo Uffizio « *petit sibi accommodari aliquos libros emanatos pro Venetis tempore Interdicti*² ad effectum respondendi et confutandi »³.*

Tenne dietro al Capello chi fece incidere sul diritto d'una medaglia la propria immagine con l'elogio: « *Frater Fulgentius Manfredus Ordinis Minorum Observantiae evangelicae veritatis praedicator et propugnator acerrimus* »; e nel rovescio il sole che disperde le nubi ed illumina i campi, col motto: « *Dispellit incessu* »⁴. Predicatore applauditissimo, dopo d'avere per due anni flagellato dal pulpito i vizi della Corte Romana ed affrontato ogni genere di minacce, adescato da quanto gli fece sperare un suo correligionario, fra Paolo Zevio, e munito d'un salvacondotto dal Nunzio, stabili di « venirsi ad umiliare » a' piedi del Pontefice. « *Frater Fulgentius Manfredus... discessit Venetiis ut Romam veniat* »: fu dodici giorni dopo la sua partenza, cioè il 20 agosto 1608, comunicato a' suoi superiori dal Vignuzio⁵. Ma a Roma, dopo aver avuto premi e carezze, per essersi ricusato di abiurare pubblicamente, venne all'improvviso arrestato dagli sbirri del Vicario del Papa Cardinale Panfilio e sottoposto ad un processo sotto le imputazioni di aver tenuto libri proibiti, uno scritto di sua mano contro la fede e rapporti con eretici. Non essendo state giudicate sufficienti le sue discolpe, fu condannato alla pena del capo. Il 5 luglio 1610, in Campo di Fiore, venne impiccato e bruciato.

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 258, doc. 117.

² Nel 1606 un *Parere delle Controversie* e la *Risposta alla Lettera del P. Possevino*, e nel 1607 la *Risposta al Discorso del P. Lelio Piacentino*.

³ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 359, doc. 169.

⁴ *Ivi*, p. 260, doc. 121.

⁵ *Ivi*, p. 352, doc. 144.

La *Miscellanea* contiene, oltre a' sette documenti del processo che a non pochi parve, per il salvacondotto dato, crudele od iniquo¹, il cenno d'una lettera d'incerto autore spedita da Venezia il 24 luglio 1610 e ricapitata in Roma al Cardinale Bellarmino l'11 agosto. In essa lettera erano descritte « *acerrimae disputationes illuc quotidie habitae inter Fulgentianos ex una et Papistas seu Iesuistas parte ex altera, nitentes ostendere fratrem Fulgentium non fuisse haereticum, sed proditum. Fulgentianos sequuntur omnes haeretici morantes Venetiis, qui disputant de articulis fidei, negant liberum arbitrium et S. Petrum fuisse Romae; et ad illos oppugnandos Catholici coguntur deferre in apothecas libros et Concilia; et quosdam fratres Ordinis Minorum Observantiae asserere illum fuisse martyrem. Autor literarum scribit quod expediret imprimere gesta in causa praedicti fratris Fulgentii* »². Il Sarpi, dal canto suo, il 14 febbraio 1615 aggiunse che fra Paolo Zevio, — « ministro di levar da Venezia e condur a Roma quel misero di fra Fulgenzio . . . , e poi buon operatore per condurlo dove capitò », — ritornato a Verona, sua patria, fu imprigionato per una vecchia condanna non scontata il 1606 e per le nuove « imputazioni di adulterii ed altre carnalità peggiori, e per botte date . . . a frati ed altre trasgressioni »³.

Alcuni mesi dopo del Manfredi, finiva l'ex Vicario patriarcale di Venezia Marcantonio Ribetti anche a Roma, forse non di morte naturale. Ragguagliandone un suo amico, nel 21 dicembre, il Sarpi: « Il giorno del 25 novembre, il misero fu invitato a desinare da Marco Antonio Tani, Cameriero intimo del Papa, solito d'invitarlo; dove andò sano ed allegro, e desinò in sanissima disposizione. La notte gli sopravvenne un'uscita di ventre con tanti impedimenti che in pochissime ore cacò circa quaranta volte, prima gli umori, poi il sangue e finalmente la vita. La mattina uscì qualche rumore che fosse stato avvelenato; per il che il Papa mandò il suo chirurgo, quale, aperto il corpo, certificò di non aver trovato alcun indizio

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 356-358, 360 e 361, docc. 158, 159, 163, 165, 168, 172 e 173.

² *Ivi*, pp. 362 e 363, doc. 175.

³ *Ivi*, n. 6 delle pp. 362 e 363.

di veleno » ¹. Il Ribetti, stipendiato ed eletto Teologo dal Doge, consapevole di tutti i segreti della Repubblica, di soppiatto si era allontanato da Venezia il 3 dicembre 1608, allettato dalle promesse del Patriarca Francesco Vendramino e dell'Ambasciatore di Spagna don Inigo de Cardenas. « Dio faccia che prosperi », aveva esclamato alla fuga di lui il Sarpi, « sebbene l'azione sua è molto infame » ². Ed in principio le cose gli andarono bene: a Venezia, durante il febbraio del 1608, il Vignuzio accertava « *Nuntium Apostolicum hactenus non intervenisse Congregationibus ob praesentiam Vicarii Patriarcalis reputati excommunicati* »; ma a Roma non è difficile si sia stati indulgenti con lui che diceva « d'aver fatto tutto quel che ha fatto, sforzato, e ne parlava assai » ³. I Ruoli attestano solamente che fu esaminato per ordine degl'Inquisitori Generali ed interrogato sopra le proposizioni contenute ne' libri da lui scritti, il *Trattato dell'Interdetto* ⁴.

Più cauto del Ribetti e del Manfredi fu quel fra Fulgenzio Tomaselli della cui vita ed opere rimangono pur troppo poche e confuse notizie; perchè, se Marco Foscarini gli attribuisce il *De Mari Venetorum* che fu del Micanzio, G. Soranzo non solo continua col Foscarini a crederlo nativo d'Este e non oriundo d'Albania, ma lo scambia anche col Capello, non prestando fede a quel che scrisse il Vedova nella *Biografia Padovana* ⁵. La *Miscellanea* fornisce le prove palmari degli errori del Soranzo, non che alcuni cenni delle brighe che il monaco camaldolese ebbe col Santo Uffizio per aver voluto mostrare con le *Mentite Filoteane* (Padova, N. Padovano, 1607) come e quanto fosse falsa l'*Invettiva contro la Serenissima Repubblica di Venezia* che il padre Possevino pubblicò, nascondendosi sotto il nome di Giovan Filoteo d'Asti.

Da quel che possediamo risulta che il Supremo Tribunale in due sedute udì la lettura delle proposizioni scelte dalle *Mentite Filoteane* e delle censure che contro il libro avevano messe

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 360, n. 2.

² *Ivi*, n. 6 delle pp. 359 e 360.

³ *Ivi*, p. 253, doc. 105; p. 360, n. 1.

⁴ *Ivi*, pp. 359 e 360, doc. 171.

⁵ *Ivi*, p. 350, n. 3.

insieme i Consultori Teologi¹; nelle altre, ciò che il 1608 arrivò da Venezia intorno alla causa. Durante la prima metà di luglio, il Vignuzio trasmise la scrittura della spontanea comparizione del monaco, non nascondendo le difficoltà di svolgere il processo a Venezia; nell'agosto, il medesimo comunicò che l'inquisito era disposto di andare a Ferrara per sottoporvisi al giudizio; nell'ottobre, che D. Fulgenzio non intendeva più di recarsi a Ferrara per non perdere la grazia del Doge². Intervenne allora il Nunzio che scrisse « *fratrem Fulgentium maxime instasse videre censuras in eius librum, sed renuisse ei dare; eundem petiisse licentiam a Principe circa suam retractationem. Qui respondit non impedire ullius conscientiam; recusare accessum extra Statum, sed in eodem Statu Veneto se (!) retractaturum* »; ed alla fine di novembre « *misit abiurationem de vehementi factam a Don (!) Fulgentio* »³.

Sebbene spiati⁴, insidiati nella vita⁵, processati⁶, restarono incrollabili sino all'ultimo anelito, tra' più noti, non pure i due Serviti, cioè il Sarpi ed il suo discepolo fra Fulgenzio Micanzio, ma anche un prete napolitano, D. Giovanni Marsilio. Il quale aveva svestito l'abito della Compagnia di Gesù; ed appunto per motivi religiosi si era allontanato dalla patria, ed aveva cercato scampo a Venezia, di cui diventò Teologo di tal nome da esser temuto a Roma, già si è visto, quanto il Sarpi, e da

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 349 e 353, docc. 134 e 146.

² *Ivi*, pp. 350, 352 e 355, docc. 138, 143 e 155.

³ *Ivi*, pp. 357 e 358, docc. 161 e 166.

⁴ *Ivi*, pp. 254, 256 e 371, docc. 106, 114 e 193: « 20 feb. 1608. Inquisitor et Nuntius Venetiarum significant presbiterum Jo. Marsilium praetendere quandam lecturam vacantem in favore Querini »; « 26 mart. 1608. Censor librorum Francofurti scribit nihil hactenus comperisse circa compositiones magistri Pauli de Venetiis et presbiteri Jo. Marsilii ibi imprimendas »; « 6 nov. 1613. Inquisitor Venetiarum significat fr. Paulum Servitam et aliquot Venetos habere strictam corrispondentiam cum principalibus haereticis in Gallia, in Germania et Anglia. Eundem fr. Paulum et fr. Fulgentium Servitam et quosdam alios similis farinae frequenter convenire in apothecam quorundam Flandorum ut tractent de nunciis rerum gestarum ». V. anche sopra, a p. 225.

⁵ L'attentato di omicidio del Sarpi nella sera del 5 ottobre 1607, se non la morte di veleno del Marsilio.

⁶ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 368, doc. 186: « 12 dec. 1612. Inquisitor Venetus scribit se lecturum in Congregatione, praesentibus Clariss. Assistentibus, inditia hinc sibi missa contra mag. Fulgentium Ord. Servorum ».

essere ammirato da' dotti non meno del Quirino e del Sarpi medesimo; perchè Giuseppe Scaligero il 22 marzo 1607 ad Isacco Casaubon: « *In auctoribus [venetis] tres palmam obtinent: Paulus Servita, Marsilius Neapolitanus, Antonius Quirinus. Certe quomodocumque in amicitiam coeant [Venezia e Roma], nunquam coire poterunt in cicatricem illa vulnera, nunquam stigmata deleri quae Pontifex accepit* » da loro ¹. Dell'esule napoletano il 18 febbraio 1612 il Sarpi annunziava la morte: « Ieri morì D. Giovanni Marsilio... I medici dicono che sia morto di veleno. Hanno bene alcuni preti fatto ufficio con esso lui che ritrattasse le cose scritte; ed egli è sempre restato costante, dicendo aver scritto per la verità e voler morire con quella fede » ².

Righe che commuovono noi, ma che assai più commovevano chi le vergava, se di lui stesso ebbe alla sua volta a scrivere il discepolo: « Sebbene non poteva più parlare, dagli occhi però, e cenni, era ancora in pieno sentimento fino all'ultimo spirare. Le sue ultime parole, da fra Marco, che gli stava sopra, appena intese, ma più volte replicate, furono queste due: *Esto perpetua*. Che non ho dubbio che in quel transito, che raccomandava l'anima sua a Dio coi più ferventi voti di voce e di cuore, non si scordò di raccomandar anco e pregare per la perpetuità della Serenissima Repubblica, a cui aveva con tanta fede e carità servito » ³.

La *Miscellanea* aggiunge: « Seguita la morte di fra Paolo Servita, s'ebbe avviso del funerale elogio stampato e tumulo molto onorifico da farseli a spese pubbliche; e trattatosene in Congregazione, Gregorio XV, ancorchè eccitato dal zelo d'alcuni Signori Cardinali, stimò più espediente di tacere che di parlare senza frutto » ⁴. Spirato fra Paolo il 14 gennaio 1623, il 21 di quel mese in Pregadi si deliberò che ne fosse data notizia a tutti i Principi d'Europa e che gli fosse fatto un « funerale conspicuo » a pubbliche spese; ed il 7 del mese seguente, che il cav. Girolamo Lando ne raccogliesse ed ordinasse gli scritti,

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 248, n. 2; p. 253, n. 3.

² *Ivi*, p. 360, n. 2.

³ MICANZIO, *Vita di P. Sarpi*, Milano, G. Silvestri, 1824, pp. 245 e 246.

⁴ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 380, doc. 220.

che si promettesse la protezione dello Stato al Priore ed ai frati del Convento in cui il Sarpi era vissuto, e che in fine « venisse impiegata competente somma di danaro di pubblica ragione, acciò al benemerito defunto Consultore fosse eretto un monumento che valesse a perpetuare la di lui memoria »¹.

Tacque Gregorio XV che per due anni, se non più (febbraio 1621-luglio 1623), aveva visto rimanere inascoltate le parole dette agli Ambasciatori venuti a complimentarlo: « che mai sarebbe stata la buona pace tra la Repubblica e la Sede Apostolica, sino che quella si valesse dell'opera del Padre »; ma non lo imitò il suo successore Maffeo Barberini che ardeva « d'un odio implacabile » per il Servita dal 1606, quando, Nunzio in Francia, « gridava ch'era peggior di Lutero e di Calvino, e non s'asteneva di dire che conveniva ammazzarlo »². Urbano VIII si placò solo quando il Senato sospese l'esecuzione del suo secondo decreto. Fu « lodata » dall'Ambasciatore Zeno, il 22 novembre 1623, « la prudente deliberazione presa d'intermettere *pro nunc* questa poco rilevante faccenda per conciliarsi con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della S. S. »³. Erano pur troppo scomparsi coloro che sin allora avevano infiammato e nobilmente guidato i loro concittadini.

L'opposizione di Venezia si veniva sempre più affievolendo, s'immagini con quanta gioia di Roma. Sotto il 1624, la *Miscellanea*: « Nello Stato di Venezia le cose di questo Tribunale erano talmente depresse, che chi aveva mediocre notizia delle cose passate, nemmeno col pensiero giungeva allo stato presente, come da una scrittura che si darà a parte »⁴. Ora che si è tanto migliorato, si ha solo a premere in mantenere; e di molte cose che erano pendenti o abbandonate, resta solo in sospeso il negozio di fra Fulgenzio Camaldulese⁵; il quale, essendo imputato di aver a voce e per scrittura difeso eresie, e carcerato però con braccio di essa Repubblica, fu fatto rilas-

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 380, n. 2.

² *Ivi.*

³ *Ivi*, n. 2 delle pp. 380 e 381.

⁴ *Ivi*, p. 383, n. 1.

⁵ *Ivi*, pp. 378 e 379, doc. 215.

sare avanti che fosse condotto, ed ordinato che si lasciassero le scritture preseli nella perquisizione. Di ciò ne fu largamente informato a voce e con scritture M.^r Nunzio [Giambattista Agucchia da Bologna], il quale soprasedè in trattar per la morte dell'ultimo Inquisitore ¹, e perchè si intese che in questo mentre fosse o perso o tolto il suo processo. Ora il padre Guiotto che è alla Corte, ed in quel tempo era Commissario in Venezia, dice che il processo è in quel Santo Ufficio. Si potria scrivere al Nunzio che lo facesse trovare, lo vedesse e col padre Inquisitore cominciasse a rincaminare questo negozio » ².

XII.

Nel nono capitolo della mia Raccolta de' Ruoli che si riferiscono a quanto accadde durante e in ispecie dopo l'Interdetto, ho creduto di comprendere una denuncia d'un tal Domenico d'Afflitto di Ravello che accusava il Vescovo di quella Diocesi, M.^r Francesco Bennio, di essere « amico intrinseco » del Sarpi; il ricordo d'un'opera del Rulant, *Thesaurus juris exequutivi ecclesiastici, criminalis et civilis ad Principem Senatunque Venetum*, uscito a Francoforte il 1606, che il Cardinale Madruzzi spedì al Santo Ufficio nel dicembre di quell'anno, tredici mesi prima dell'Inquisitore di Verona; la pratica col Nunzio di Venezia e con gl'Inquisitori di Treviso, Brescia, Verona e Pavia sopra un libro del protomedico di Cristiano IV Enningo Arniseo da Halberstadt, *Doctrina politica*, che, « come annotò il padre Commissario fra Stefano da Vicariis, conteneva le idee del padre maestro fra Paolo de' Servi »; l'informazione, nel febbraio 1608, di M.^r Roberto Ubaldini, ch'era stata male accolta in Francia la censura contro la ristampa richeriana delle celebri opere del « Dottore cristianissimo », due delle quali, in quegli stessi giorni, per servirsene in proposito della validità delle scomuniche, il Sarpi aveva trasportate dalla

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 379, doc. 216.

² *Ivi*, pp. 382 e 383, doc. 226.

lingua latina nella volgare, arricchendole d'una sua lettera introduttiva; il monito del Vignuzio che si badasse a provvedere ed a ben vigilare, chè il Casaubon riusciva ad introdurre libri proibiti in Venezia, de' quali erano nelle sue mani due di quelli che erano stati tolti da' confessori a' loro penitenti; ed altre notizie anche meno importanti che, come le suddette, mostrano per una qualsiasi ragione il nome della Serenissima o de' principali cittadini di essa ¹.

Ma questo non è tutto. Nella *Miscellanea* con le controversie ed i nomi veneti s'intrecciano controversie e nomi stranieri, i cui documenti, che non di rado illustrano o determinano meglio i nostri, ho riuniti in una breve Appendice, perchè non li ho potuti collocare nel capitolo suddetto. Così non ho trascurato due menzioni dello Schopp, l'avventuriero tedesco che troviamo mescolato ne' principali fatti politici del tempo, ora stipendiato, onorato, adoperato ne' più alti e delicati uffici diplomatici dal Papa, dal Re di Spagna o dall'Imperatore, ora preso a stoccate od a colpi di pistola, o, come a Venezia qualche giorno prima dell'attentato al Sarpi, chiuso in carcere. Gaspare Schopp, dal pontefice Paolo V inviato alla Dieta di Ratisbona come Consigliero di Casa d'Austria, presentò, per mostrare di aver « sturbati tutti i disegni de' Protestanti », una « *plenariam relationem periculorum imminentium Religioni catholicae in Germania quae moram non patiuntur* » ². Di nuovo lo Schopp è nominato ne' Ruoli di cinque anni appresso, il 1613, in proposito della proibizione, deliberata dal Parlamento di Parigi, dell'*Ecclesiasticus* ³. Intorno al quale « arresto » il Sarpi: « Avevo sentito dire del bruciamento del libro dello Scioppio; e non cesso di maravigliarmi che alla baldanza di un tanto imbroglione il Re e codesto Regno non provvedano meglio che con un fuoco di carta. Un vermiciattolo, adunque, avrà coraggio di sbottonare una tanto infame sentenza contro il padre d'un Re vivente e pregiato? » ⁴.

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., pp. 377, 248-251, 254, 370 e 371, docc. 210, 91 e 99, 94, 95, 98 e 102, 108 e 192.

² *Ivi*, p. 389, doc. 232.

³ *Ivi*, p. 396, doc. 246.

⁴ *Ivi*, p. c., n. 2.

All'incontro, il Servita si dispiaceva assai delle censure e delle persecuzioni contro i più grandi uomini di Francia, coi quali egli consentiva in non poche idee politiche e religiose. Nel gennaio 1610, Iacopo Augusto de Thou si lamentava col Signor di Breves, Ambasciatore di Enrico IV presso Paolo V, che gli fossero stati proibiti i libri della sua Storia, senza ascoltare le dichiarazioni e le difese di lui, quando aveva promesso al Cardinale Serafino Olivier di emendare i luoghi notati¹. Edmondo Richer, avendo voluto stabilire, nel *De ecclesiastica et politica potestate*, la dottrina per difendere le libertà galliane contro le pericolose usurpazioni de' Gesuiti, si attirò addosso i fulmini del Santo Uffizio con le iraconde polemiche del sorbonista Andrea Duval e del padre Martino Van der Beeck; e soltanto per intercessione del Parlamento fu liberato dalla prigione². L'Avvocato regio Luigi Servino, che, al pari del Casaubon, del De Thou e del Vigner, aveva preso parte alla lotta tra Venezia e Roma, e sotto il falso nome di « Gallo Franco » aveva stampato l'*Epistola pro libertate Status Reipublicae Venetorum* (Parigi, 1606), si acquistò gran nome con le *Azioni forensi*, che diedero non poco da fare all'Ubalдини per ottenerne la correzione³. Il medesimo Ubalдини nel maggio 1614 informava il Santo Tribunale « *Casaubonum calvinistam edidisse in Gallia suas Observationes in primum tomum Annalium bonae memoriae Card. Baronii, impietatis plenas contra Sanctam Sedem, cui respondere poterit pater [Andreas] Eudaemon Joannes iesuita; procurabit cum Ministris regiis ne Observationes divulgentur* »⁴. Mentre il Bellarmino riferiva il risultato delle pratiche circa la venuta da Gratz a Roma del padre gesuita Giovanni Richer, che si era offerto di confutare le *Osservazioni*, giunse un altro dispaccio con cui il Nunzio di Parigi annunciava che il Casaubon era morto e che si era riuscito ad impedire la diffusione dell'opera di lui⁵.

Ma i Ruoli si occupano sopra a tutto dell'Inghilterra, contro cui la Santa Sede, principalmente dopo l'orribile Congiura detta delle polveri (1605), dovè sostenere la più accanita lotta

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 390, doc. 234.

² *Ivi*, pp. 393, 394, 396 e 397, docc. 240, 241, 246 e 248.

³ *Ivi*, p. 398, doc. 254.

⁴ *Ivi*, p. 399, doc. 255.

⁵ *Ivi*, pp. 399 e 400, docc. 257 e 259.

del secolo. Io non ho potuto addurre, per più ragioni, se non pochi documenti; ma li ho scelti tra quelli che chiaramente dimostrano che oltremare si era convinti che il Re non poteva viver sicuro mentre erano « ammessi Cattolici [nel suo] Reame », e che s'imponeva la « necessità di procurare di estinguerli, ma li preti e Gesuiti particolarmente, come predicatori e disseminatori della dottrina, la quale è che li popoli soggetti ad un principe eretico s'intendono liberi dal giuramento di fedeltà e possono per ogni via procurarsi la libertà della coscienza, e per ciò sia loro lecito fra tumulti e sedizioni cospirar contro lo Stato e la vita del Principe... »¹. Roma veniva ragguagliata degli scritti da Giacomo I, non che delle difese de' suoi seguaci e delle confutazioni de' predicatori e de' Gesuiti, i quali ultimi dicevano che, tolti loro di mezzo, « *facile extirpari posse Catholicos* »; de' nuovi rigori de' « Signori del governo » e del Parlamento; delle miserrime condizioni de' Cattolici che, reggendo di giorno in giorno sempre meno ad inaudite privazioni ed alle più spietate persecuzioni, impetravano di poter giurare, come per altro aveva già fatto l'ex Arciprete Giorgio Blakwell, fedeltà al Sovrano, che non era punto alieno da sentimenti di pacificazione, purchè si abbandonassero i partiti e le idee estreme de' Gesuiti, purchè si dichiarasse e pubblicasse che « per nessun caso, nè per la medesima Religione, [fosse] al vassallo lecito di ritirarsi dall'obediienza del suo Principe, e manco di metter la mano sopra la sua persona »².

Anche il Sarpi pensava che non vi fosse « impresa maggiore che levar il credito a' Gesuiti: vinti questi, Roma è persa; e senza questa la Religione si riforma da sè »³. Ma Venezia non era, come l'Inghilterra, un paese giovine, lontano da Roma, non ancora esausto dalle guerre continentali, nè aveva una nuova confessione religiosa che mettesse capo al Sovrano e fosse abbracciata da buona parte del paese; e non poteva quindi, come quella, uscire vittoriosa dalla lotta.

¹ *Giorn. crit. della filos. ital.*, v. c., p. 385, doc. 230; e nella p. 385 e nella seg. la n. 2.

² *Ivi*, pp. 387, 389, 391-393, 395-400, docc. 231, 233, 235, 237, 247, 261, 262, 239, 243, 250, 251, 236 e 239.

³ *Ivi*, p. 387, n. 4.



PER UN GRAN PORTO DI NAPOLI
(1597-1606)





I.

Il 18 gennaio 1600, nel Dispaccio pubblicato la prima volta dal Mutinelli e ripubblicato dall'Amabile ne' Documenti della Congiura campanelliana¹, Giovan Carlo Scaramelli, Residente veneto in Napoli dal luglio del 1597, informava il Serenissimo Principe Marino Grimani: « La notte precedente alla passata, venendo il giorno di Sant'Antonio [giovedì, 17], fu una fortuna di mare così potente e tanto impetuosa, che a Nisita si sono rotte sei navi, ed una a Vetri qui vicino [presso Salerno], ed in questo Porto di Napoli altre sette, tutte navi grosse e di gran valore e per loro stesse e per il carico, con esser di più, forse quaranta vasselli minori, nell'urtarsi insieme, rimasti, se non consumati affatto, almeno in gran parte offesi ». « Se non avessero avuto soccorso da moltissime genti, avrebbero pericolate anco le galee che si ritrovavano » nel Porto, aggiunse nella nona Giornata del *Forastiero* il Segretario della Città Giulio Cesare Capaccio da Campagna; il quale insieme ricordò che « nel 1599 una nave veneziana, cacciata dal Porto, ruppe ne i lidi convicini », ed il 1598, di aprile, « si sommersero vascelli ed una nave con ventimilia stara d'ogli »².

Grande doveva essere la costernazione a Napoli, non tanto perchè vi furono « le molte ruine » di cui parla il Capaccio,

¹ *Op. c.*, v. III, p. 96, doc. 188.

² Napoli, G. Roncagliolo, 1630, p. 835. — Lo staio era di dieci rotoli ed un terzo, oggi nove chili e duecentosette grammi.

quanto perchè erano ancora turbati gli animi per lo sgomento avuto, l'11 aprile 1597, dal «terribilissimo temporale» che più d'ogni altro poteva paragonarsi a quello visto dal Petrarca il 25 novembre 1343 e da lui descritto al Cardinale Giovanni Colonna nell'Epistola citata dal *Forastiero*¹, se, come ci ragguaglia il cronista del *Giornale del 1547 al 1599*², esso «durò tutta la notte e parte del giorno seguente, di modo che parve volesse affondare la Città. Il mare si gonfiò che copriva tutto il Molo, dove si sommersero cinque galere, tre navi grosse ed altri legni minori; molte colonne del Molo, dove stavano legate le gomene delle dette navi, si spiantarono; e molti pezzi di marmo di smisurata grossezza, ivi sbarcati, furono dalla violenza dell'acque sbalzati dentro del Porto; ed il Molo medesimo andò in più parti fracassato. E l'istesso fu delli Molini del Castello dell'Ovo, e dell'Arsenale, dove una galera, affondata e coperta di fabrica, dal grand'impeto dell'acqua del mare fu anche smossa; e restarono rotti molti magazeni vicini al mare. E l'istesso successe a Salerno ed a Vietri. Di modo che li danni fatti furono da uomini pratici stimati sin a duecentomilia ducati».

Rimase in pessime condizioni soprattutto il Porto che, ristrettosi a poco a poco per interramenti naturali, era stato, nella seconda metà del secolo decimoquinto, ampliato da Alfonso I e da Ferdinando I di Aragona, e che successivamente, dal Mille sino a' tempi di cui discorriamo, si chiamò 'Vulpulum', 'Maggiore', 'de capite Surventinorum et Amalphitanorum', 'Pisano', 'Grande' e 'Vecchio'³, — il presente Molo Angioino. «E perciò il signor Conte d'Olivares, allora Vicerè in questo Regno», riferì alcuni anni dopo, a carta 25 del secondo libro, l'autore della *Trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di N. S. Papa Sisto V*, «il giorno

¹ Giorn. IX, p. 835. — F. PETRARCAE, *Epistolae de rebus familiaribus et variae*, Florentiae, Typis F. Le Monnier, 1859, v. I, pp. 265-271.

² C. 86. È l'estratto che un concorrente del Parrino, il libraio ANTONIO BULIFON, derivò da documenti degli Archivi napolitani, e nell'originale — Ms. XXII. D. 8. — è conservato dalla nostra Società di Storia patria.

³ ANTONIO COLOMBO, *I Porti e gli Arsenali di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, s. I, v. III, pp. 10, 11, 45 e 72.

seguinte [il 13, mercoledì] venne sopra il Molo con moltissimi Signori del Consiglio di Stato [di Sua Maestà]. E vedendo tanta strage, e che non stava bene ad una città fiorita come Napoli star sguarnita di Porto, si risolse che ad ogni modo dovesse farsi un Porto nobile, parendo che altro non mancasse alla bellezza e comodo di detta Città E per questo ordinò a D. Garzia di Toledo ed al signor don Alonzo de Mendoza, Castellano del Castello Novo (sia in Cielo), ed a me, che dovessimo vedere tutti li siti e misurare li fondi di essi, dove saria stato più a proposito far detto nuovo Porto Di tutti questi siti ne furono fatti da me molti disegni e relazioni, per le quali ne fu fatto Consiglio di Stato alcune volte; e mandatene alcune copie in Spagna, a Sua Maestà [Filippo II] ed al Principe d'Oria, lui approvò [il disegno] della Torre di S. Vincenzo per il meglio di tutti, ordinando solo che si allargasse la bocca, siccome fu allargata canne sessanta, conforme il disegno stabilito sopra di ciò ». La Torre di S. Vincenzo, riprodotta nel più antico dipinto figurativo della città di Napoli, — la gran tavola del Museo di S. Martino, la quale ritrae il trionfo navale di Ferdinando I dopo la battaglia vinta il 1464, nelle acque d'Ischia, contro gli ultimi partigiani del Duca Giovanni di Angiò, — e diroccata durante il secolo decimottavo, si ergeva nell'isoletta omonima che stava, a ponente del Castel Nuovo, in sull'entrata dell'odierna Darsena, ed era forse così detta da un fondo rustico che vi possedeva il Monastero di S. Vincenzo al Volturno ¹.

Il disegno lo approvò il figlio di quel Giannettino che perì per la Congiura del Fieschi, Giannandrea Doria, Ammiraglio di Spagna dal 1556 al 1606, salito in Madrid a' primi onori ed in molta riputazione presso i contemporanei, nonostante la sua dubbia condotta a Lepanto, dove, all'ala destra, guidava la squadra verde. Otto anni dopo la sua morte, in una lettera da Torino, del 1 aprile 1614, al figliuolo Innocenzo Doria, Cardinale Arcivescovo di Palermo, il Marino, seguendo l'esempio del Tasso nella *Gerusalemme conquistata* (l. XX, st. 120), magnificava insieme « Andrea e Giovanni Andrea: l'uno avolo,

¹ CELANO, *Op. c.*, v. I, n. della p. 35.

l'altro padre di S. S. ill.^{ma} Quello si fece conoscere non men padre che figlio pietoso ed amorevole della patria, quando . . . la liberò dal giogo e rifiutò lo scettro ch'ogni altro, forse con insidie e pericoli, avrebbe tentato d'usurparsi . . . ; questo poi, oltre l'essersi in mille occasioni dimostrato chiarissimo specchio di prudenza e valore, è stato flagello formidabile de' barbari, purgando i nostri mari di quelle arpie che con legni masnadieri venivano a depredare ed a guastare le belle contrade italiane » ¹.

Don Alfonso di Mendoza — da parte di donne, discendente del custode di Francesco I dopo la rotta di Pavia, D. Ferdinando di Alarcon — era terzogenito di D. Diego, e sposò una cugina, figliuola di don Alvaro e di donna Anna di Toledo, Maria di Mendoza. Come il padre, il suocero ed altri parenti, a sua volta ebbe, dal 1595, il governo del Castel Nuovo e per abitazione l'appartamento della Torre dell'Incoronata, sopra la prigione del Campanella ². Il quale non ebbe a lamentarsi nè di don Alfonso, nè del figlio di lui don Alvaro, che tenne lo stesso ufficio; ma, quando il 1604 mutò carcere, incolpava, sebbene a torto, delle sevizie sofferte nel « profondo Caucaso », un Castellano di Sant'Elmo, D. Garzia di Toledo ³, che non va confuso con l'omonimo Marchese di Villafranca, Vicerè e Capitano generale di Catalogna e di Sicilia, morto in Napoli il 1578 ⁴. Il Castellano di Sant'Elmo, Consigliere del Collaterale, da comandante delle regie galere combattè quasi ogni anno contro gl'Infedeli, nel novembre del 1599 imbarcò a Tropea i congiurati di Calabria, ritornò in questa provincia il 1603 per « l'estirpazione de forasciti » ed il 1605 diresse la fabbrica d'una fortezza a Porto Longone ⁵. Una sua figlia, donna Isabella, il 1614 fu arrestata a Roma, per ordine del Supremo Tribunale dell'Inquisizione, come seguace e favoreggiatrice della De Marco ⁶.

¹ *Epistolario*, v. I, pp. 148 e 149.

² *T. Campanella, la sua congiura*, v. II, p. 21.

³ *Ivi*, p. 365. *Il Codice delle lettere della Nazionale di Napoli*, p. 63.

⁴ Cfr. cap. IX, p. 337.

⁵ *T. Campanella, la sua congiura*, v. II, p. 365.

⁶ *Il Santo Ufficio in Napoli*, v. II, p. 27.

Il terzo commissario, il relatore, fu l'architetto comasco Domenico Fontana (1543-1607) che, durante il cardinalato ed il papato di fra Felice Peretti, si procurò ricchissimi premi ed una pensione annua, trasmissibile a' suoi eredi, di duemila scudi, non che i titoli di Cavaliere dello Spron d'oro, di Patrizio Romano e di Conte Palatino, de' quali non tralasciò mai d'insignirsi nelle proprie opere, come ognuno può vedere anche oggi, trovandoli incisi sopra tre zoccoli delle colonne di granito toscano che adornano le entrate principali della Reggia di Napoli. Più che a Montalto di Castro, a Civitavecchia, a Loreto ed a Bologna, egli venne quasi senza interruzione adoperato in lavori di ogni genere a Roma. Dove eresse la Guglia di Santa Maria Maggiore, l'Obelisco di Costanzo in S. Giovanni in Laterano ed il vaticano in piazza S. Pietro; pose le statue di S. Pietro e di S. Paolo rispettivamente sopra le Colonne Traiana ed Antonina; trasportò la Scala Santa accanto a' *Sancta Sanctorum*; fabbricò la villa di « Nostro Signore mentre era Cardinale », il gran Palazzo pontificio in S. Giovanni in Laterano e lo Spedale de' Mendicanti a Ponte Sisto; costruì la Biblioteca vaticana, la Cappella del Presepio, la Loggia delle Benedizioni a S. Giovanni in Laterano, la Scala segreta che unisce il Palazzo apostolico con S. Pietro, i purghi pubblici alla Fontana di Trevi ed alle Terme di Diocleziano; ampliò il Vaticano; restaurò la Chiesa di Santa Sabina, il Torrione del Belvedere e la Colonna Antonina; condusse l'acqua Felice a Monte Cavallo; aprì nuove strade; ed in fine mostrò il modo di fare altre vie, di gettare un ponte sul Tevere al Borghetto e di ridurre il Colosseo in abitazioni.

Per « compiacere e giovare » a quanti bramassero di osservare da lungi ciò che essi non avevano occasione di « veder posto in opera », il Fontana diede ad intagliare a Natale Bonifazio da Sebenico i suoi disegni; e ne raccolse i più in un libro di oltre novanta carte, pubblicato a Roma il 1590 da D. Basa, e pochi in principio del secondo libro, venuto fuori dalla Stamperia napoletana di Costantino Vitale il 1604, del già citato volume *Della trasportazione dell'obelisco vaticano ecc.*, serbando il resto del medesimo secondo libro per le relazioni delle fatiche che intraprese dopo la partenza dagli Stati della

Chiesa. Perchè cessato di vivere nel 27 agosto 1590 il suo gran protettore, sotto Urbano VII e Gregorio XIV ed Innocenzo IX, per le molte accuse che gli movevano gli emuli ed i nemici, uscì di grazia alla Corte e, a' primordi del regno di Clemente VIII, perdè anche la carica di 'Architetto generale' pontificio. Non esagerò, quindi, a tenere per suo « singolarissimo favore » ed avere « obbligo perpetuo » al Conte di Miranda, che, qualche mese dopo, durante il 1592, gli « piacque chiamarlo a' regali servizii di Sua Maestà » Cattolica, in Napoli ¹.

Appena arrivato a Napoli, ebbe l'ordine di studiare de' rimedi per impedire le inondazioni prodotte dalle acque sorgenti e dalle piovane in Terra di Lavoro, tra Nola ed il lago di Patria, e precisamente nel territorio di Nola medesima, di Marigliano, Acerra, Capua, Aversa, Casal di Principe e Vico di Pantano ². Il qual bonificazione avrebbe mutato in ridenti e feracissime le incolte e malsane campagne di non meno sessantamila moggia — ventimila ettari e diciotto are, — di cui parte stavano sempre sott'acqua e parte si perdevano nelle stagioni piovose; e liberando così Napoli de' mali e de' pericoli d'una larga fascia di paludi e boschi che la soffocava ad otto, dieci, dodici miglia di distanza, secondo i luoghi, le avrebbe insieme concesso sicurezza, salubrità e « grandissima abbondanza » ³. Ma nè il Miranda, che dopo nove anni, allo scorcio del 1595, ritornava in Ispagna, nè per il suo breve governo, dal 1595 al 1599, il Conte di Olivares don Enrico di Guzman, nè il Conte di Lemos D. Ferdinando Ruiz di Castro ed il secondogenito di lui D. Francesco videro attuato quello che era un loro vivissimo e lodevolissimo « desiderio » ⁴. Successo migliore, a sentire il Fontana, ebbe la commissione molto « bella ed utile » affidata dal Collaterale a lui ed a' Consiglieri D. Giovanni Montoja di Cardona e D. Fulvio di Costanzo, essendo riusciti a donar l'acqua del Sarno a Torre Annunziata per muovere « diversi molini » ⁵.

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, cc. 1r e 22r.

² *Ivi*, c. 22r.

³ *Ivi*, c. 22r e v.

⁴ *Ivi*, c. 22r.

⁵ *Ivi*, cc. 22v e 23r.

Mancando Napoli, « Città tanto famosa », di « strada notabile presso al mare » fornita di buoni « scaricatori di barche », e trovandosi « a torno il Castel Nuovo mucchi di terra tanto alti » da formare delle vere trincee e rendere quasi inaccessibili le adiacenze, il Fontana con l'assenso del Guzman, durante il governo di lui e de' successori, sgomberò il 'Largo' fin sotto le mura del Castello e lo spianò, portando « sopra la contrascarpa del fosso la fontana che stava in mezzo la piazza dell'Incoronata »; e curò « *viam hanc mediis in aquis construendam* », « bellissima », punto inferiore « alla simile che è in Palermo », adatta a « cocchi e cavalli », con « molte fontane [e] molte commodità di scaricare... mercanzie »¹: la quale prese in principio il nome 'Olivares' da chi la ordinò, poi, come oggi, quello della 'Virgen S. M. del Pilar de Saragoza', venerata da' marinai della contrada in una chiesetta vicina. Prima di questa, terminò « la strada di Santa Lucia che va al Beluardo chiamato dell'Alcalà »². La quale, mentre « per avanti non se ci poteva praticare se non con grande scommodità, si è accomodata e, essendosi gettate a terra case e mura, allargata in modo, che oggi tutta la Città, quando vuole andare a spasso, va per questa strada, massimamente nel tempo dell'estate, ... a pigliare il fresco »³. E sotto di essa, in « corrispondenza all'Arsenale », egli potè aprirne « un'altra ... coverta », in cui, nella « mostra di soldati, non può farsi fraude nella risegna, cosa molto bella ed utile a Sua Maestà »⁴.

A conto della città di Napoli, che accettò il partito offerto dal maestro muratore Vincenzo della Monica, lungo la strada Piliero, e precisamente tra il Mandracchio, la piazza del Molo Piccolo ed il vicolo della Dogana della Neve, il Fontana direbbe la fabbrica del Deposito delle farine, passato ora alle Finanze⁵; secondando il desiderio dell'Olivares, rifece, in S. Lorenzo, il Salone del Parlamento che era per crollare, ed unì

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, cc. 23v e 24r.

² *Ivi*, c. 24r.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*.

⁵ VINCENZO D'AURIA, *Dalla Darsena all'Immacolatella*, in *Napoli nobilissima*, s. I, v. I, p. 156.

insieme i sepolcri di Carlo I, di Carlo Martello e della moglie Clemenza per collocarli sopra la porta della Cattedrale con le tre rispettive statue di marmo; attese ad abbellire, ne' Duomi di Salerno e di Amalfi, i luoghi ove erano stati riposti i venerati corpi di S. Matteo e di Sant'Andrea; levò la pianta del Porto di Bari alla fine del secolo decimosesto; diede il disegno e venne preposto alla costruzione della nuova Reggia, voluta e cominciata in piazza S. Luigi da D. Ferdinando di Castro, e proseguita dal Conte di Benavente don Alfonso Pimentel d'Herrera, essendosi assegnati duemila ducati al mese¹.

II.

Questi lavori non fecero rimandare, nè in qualsiasi modo rallentare, quello che più di ogni altro premeva alla Città non meno che al governo. I libri, citati sopra, attestano in fatti che vi si pose subito mano², precisano la data della cerimonia inaugurale, ne lasciano intravedere la solennità³. Ed è tutto; dove un voluminoso fascicolo mutilo che arriva a carta 194v, — compreso nel fascio 174 della *Dipendenza della Sommaria* ed intitolato *Registro delle spese per la fabrica del nuovo Molo di Napoli del 1598 al 1600*, fin oggi rimasto ignoto agli studiosi del Grande Archivio di Stato di Napoli ed a me cortesemente indicato da Riccardo Filangieri di Candida, — conta trecentotrè mandati di pagamento, tra' quali alcuni così particolareggiati e documentati che quasi da essi soli, anche se solo in parte riprodotti, potremo desumere non poche delle notizie desiderate intorno al nostro argomento.

Il 6 agosto 1597, Filippo II, « circa la necesidad de reparar el daño que la fortuna de los XI abril hizo en el Muelle de esta Ciudad », indicò all'Olivares i fondi che poteva usare, per « el gasto que se había de hazer en esto, . . . cada año por tiempo de dos años solamente », ordinandogli: « avisaréys me

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, cc. 24v e 27r-30v.

² *Ivi*, c. 25r.

³ *Giornale del 1547 al 1599*, c. 87v.

de este luego lo que costará toda la fabrica que se havrá de hazer en este reparo del Muelle, porque lo quiero entender » ¹. Trascorsero de' mesi prima che si venisse al concreto, sebbene si fosse presto nominata una Commissione di Soprintendenza a' lavori, composta d'un regnicolo e di due oriundi spagnuoli, che occupavano alte cariche finanziarie dello Stato, — il Razionale D. Ferdinando Amitrano della Sommaria, uno dei Presidenti di questa R. Camera, D. Pietro Válcárcel, che dal 24 ottobre al 19 dicembre 1598 fu supplito dal Commissario delle Strade D. Diego di Aldana ², ed il Marchese di Grottola don Alfonso Sances, membro del Collaterale e, come il padre ed il nonno, preposto al R. Tesoro, « *Aerario Philipp. Reg. Max. Neap. Praefectus, Summi Ordinis Consiliarius* », che, « *Compositis patrisque matrisque cineribus, Et sibi et charissimae coniugi Caterinae Luna Humi locum delegit MDXC* », nella Chiesa dell'Annunziata ³.

¹ Registro delle spese, c. 5v.

² Ivi, cc. 5r e 67v-92v. — La strada secentesca Barone de Aldana ricordava in Napoli D. Diego o altra persona della sua famiglia. V. CROCE, *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, Napoli, 1894, p. 27.

³ Scelse dunque la sepoltura, come bene interpreta il CROCE (*Op. c.*, p. 55), non morì, come frantende G. B. D'ADDOSIO (*Origine della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, Tipogr. di Antonio Cons, 1883, p. 128), nel 1590. E fu lui a soprintendere a' lavori del Porto. Era il terzo de' cinque Sances che si chiamarono Alfonso; il primo de' tre Marchesi di Grottola vissuti a Napoli in poco più di cento anni. Il primo Alfonso Sances, di origine aragonese, Cavaliere di S. Giacomo e Tesoriere generale del Regno, morto l'11 marzo 1504, ebbe sepoltura in Santa Maria la Nuova (CROCE, *Op. c.*, p. 54). Nell'Annunziata invece ebbe un bellissimo monumento « Alfonso seniore », anche lui « *aerario muneri toto Regno praepositus atque in summum otii militiaeque consilii ordinem cooptatus* », e soprattutto benemerito del proprio casato, per l'acquisto che il 1548 fece di un feudo degli Aragona in Basilicata, la terra di Grottola, offrendo all'asta cinquantamila ducati, cinquemila di più del Marchese del Vasto (*Repertorio Provinciae Basilicatae*, t. I, c. 45r, in Grande Archivio, 5, 17.); e morì ottantenne, precisamente « a 4 di marzo 1564 » (*Spogli delle Significatorie dei Relevii*, t. I, c. 361v, del Grande Archivio). Primogenito di lui e di Biandra Ruiz, cessata di vivere il 28 novembre 1542, fu il terzo Alfonso, che, nato avanti il 1542, ascritto al Seggio della Montagna il 1570 e quattro anni dopo onorato da Filippo II del titolo di Marchese di Grottola (*Repertorio c.*, 45v), sposò donna Caterina di D. Giovanni Martinez de Luna, Generale degli eserciti di Carlo V e Castellano di Milano. Dal qual matrimonio nacque il secondo Marchese di Grottola, il quarto Alfonso, che, carissimo, per il valore mostrato a Lepanto, a D. Giovanni d'Austria, e divenuto, dopo le nozze con la figliuola del Marchese della Favara, uno de' più ricchi patrizi della Sicilia, premorì al padre, a cui poi chiuse gli occhi il nipote. Risulta, in fatti, dalla c. 42v del t. II degli *Spogli*: « Contro don Alonzo Sanchez, Marchese di Grottola

Il Luogotenente nella R. Scrivania di Ragione Gian Paolo Sanfelice nel 12 giugno 1598 comunicava allo spettabile signor Diomede Carafa, Tesoriere Generale e Consigliere del Collaterale, la seguente lettera che il Vicerè nel 30 marzo aveva mandata al Reggente l'ufficio di Scrivano di Ragione D. Fabrizio di Sangro, Duca di Vietri¹: «... Haviéndose de fabricar por orden de S. M. un nuevo Muelle en esta Ciudad, en la parte que he señalado, y de gastarse alguna buena cantidad de dinero en cada un año, — es á saber, diez mil ducados que ha de dar la R. Corte, treinta mil ducados de la imposition de las estradas, y otra cantidad con que havrá de contribuir esta magnifica et fidelissima Ciudad, — nos ha parecido, por escaparse los circuitos y attenderse á la buena direccion de negocio, que en la Tesoreria general haya una caxa apartada con tres llaves, para que este dinero non se confunda con otro y sirva solamente para este effetto; que la una la tenga l'ill.^{re} Marqués de Grottola del Concilio Collateral et Superintendente de esta obra, y l'otra esté en vuestro poder [del Sangro], y la tercera en el del Tesorero general [del Carafa], para que en ella entre el dinero con la intervencion de uno Ufital vuestro y por mano de otro del dicho Tesorero, entrambos ordinarios. Se distribuya conforme á los ordenes que dice el dicho Superintendente, firmadas de su mano y del Presidente Pietro Válcarcel y de Rational Ferrante Ametrano, deputados por nos para este effetto... Daréys orden al spectable Tesorero general Diomedes Carafa del Concilio de S. M., para que con la intervencion sólita meta en cada un año del dinero de la caxa de las tres llaves en la caxa, que ha de tener

[il terzo Marchese], per lo relevio per esso debito per la morte di Alonzo Sanchez, suo avo [il primo Marchese], seguita a 16 novembre 1607, e per l'entrata della terra di Grottola e sua bagliva...». Dal principio del secolo decimosesto i Sances abitarono nel palazzo, ora Giusso, al Largo di S. Giovanni Maggiore.

¹ Diplomatico e soldato valoroso, D. Fabrizio ricevè in premio de' pubblici servizi nel 1574 la Dogana di Puglia, nel 1587 il Ducato di Vietri e nel 1596 la Scrivania di Ragione; ma, nella contesa tra la nobiltà e l'Olivares, egli, che era sulla soglia della vecchiaia, la sera del 26 ottobre, venne arrestato per una colpa infamante, di cui per vendetta fu accusato dal Vicerè. Dopo sedici mesi di prigionia acquistò la libertà e poco appresso ebbe il conforto di sentir pienamente proclamare la sua innocenza dalla Gran Corte della Vicaria. Cfr. M. A. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925, pp. 29, 37, 40 ecc.

otras tantas, los dichos diez mil ducados que la dicha R. Corte ha de gastar en la dicha obra, comenzando de esto el día que por otro nuestro mandado será declarado, y que, en virtud de las ordenes que por la Cancellaria si han dado al Presidente Diego de Aldana, Comisario de las estradas, cobre del dinero de las los dichos treinta mil ducados — es á saber, los quince mil por el año passado 1597, y los restantes quince mil por el presente año 1598 . . . »¹. Per le ragioni che addurrò a suo luogo, non è facile stabilire se la Città abbia contribuito con venti o diecimila ducati; ma è probabile abbia dato la somma in deposito all'Annunziata, ove non l'abbia tolta in prestito da questo Banco; perchè « Francesco Napolitano bastaso, [per aver] portato più volte li denari dall'Annunziata alla Tesoreria e dalla Tesoreria al nuovo Molo », riscosse ogni volta un tarì, il 24 ottobre, il 21 novembre ed il 19 dicembre 1598². Comunque, in esecuzione del comando, il Duca di Vietri significava al Carafa di aver deputato un ufficiale di sua fiducia, il magnifico sig^r. Antonino Moleti, a rappresentarlo, con l'assistenza dell'Amitrano, in Tesoreria, quando s'introitassero somme da custodire nella 'Cassa dalle tre chiavi', istituita apposta per l'opera suddetta³.

Doveva questa principiare, aveva scritto l'Olivares, « en la parte que he señalado », nel luogo cioè voluto dal Fontana; il quale, essendone stato creato « ingengniero », si era affrettato a presentare un memoriale per chiedere, oltre ad « una provisione sopra » essa opera, un « aiuto di costa », vale a dire un sussidio per le fatiche straordinarie sostenute in quei mesi⁴. Ricevuta la supplica il 9 luglio 1598 dal Vicerè, il Sances gliela restituì, tre giorni appresso, con la relazione e la proposta che giova aver sott'occhio: « Obediendo lo que V. E. ha mandado, digo que, por la costruttion del nuevo Muelle, que por orden de V. E. se haxe, se ha recricido al dicho Cavall. Fontana gran parte de trabajo. Porque, siendo esta una obra de tanta importancia, requiere la mayor parte del tiempo la presencia del dicho Ingengniero, de la suficiencia del qual, par-

¹ *Registro delle spese*, cc. 6v e 7r.

² *Ivi*, cc. 68v, 78r e 93r. — Cfr. p. 269.

³ *Ivi*, c. 7v.

⁴ *Ivi*, c. 142v.

ticularmente para este negocio, yo non tracto poseer tanta noticia, particularmente a V. E., que presentialmente ha visto las obras tan grandes que él ha emprendido en Roma y salido con ellas¹. Ha trabajado tambien mucho el dicho Ingengniero por diversas plantas y relationes sobre este mismo negocio; para donde soy de parecer que, serviéndose V. E., se le proveden diez ducados sobre los quarenta que tiene de sueldo ordinario, y que estos se le paguen del dinero deputado para el edificio del dicho Muelle, tanto mas que este mismo sueldo han tenido otros Ingennieros, como han sido Juan Tomas Escala y Benvenuto Tortelli. Y tambien soy de parecer que, serviéndose V. E., s'haya merced de cien escudos de ayuda de costa por una vez en alguna cosa extraordinaria; porque, de mas de lo que ha trabajado en lo que tengo referido, ha gastado dineros en hazer diversos designios, teniendo para esto aposta un hombre en su casa, que se llama Bartolomeo Pichiatti de Ferrara, habil para este exercitio, y para assister sobre l'obra quando il dicho Cavallier por alguna otra occupation non se puede hallar presente en todo tiempo»². Nel 31 luglio l'Olivares firmava il mandato; ma, osservandogli il Sances che questo era illegale, « non poteva camminare », per una formula arbitraria, egli lo « recusò ed annullò »³. Si rifece la concessione senza la clausola; ed il petente che aveva insistito non tanto sulla comodità di « mantenere un creato per mettere li disegni in netto », quanto sulla necessità di « maggior spesa », per « potersi sustentare, essendo le fatiche grande », godè della « grazia » accordatagli, « centovinti ducati, per mesi dudici dal 1 di giugno 1598 per tutto maggio 1599, alla ragione de ducati diece il mese »⁴.

Ebbe a lato, indubitatamente per volontà della R. Corte, un « ingegniero siciliano, mandato dal Vicerè di Sicilia Macceda [Duca di Maqueda] per l'opera del nuovo Molo, Giuseppe Ciattalone, che con esso portò un mastro, al quale si

¹ Cfr. p. 247.

² *Registro delle spese*, cc. 142v e 143r. — Il Picchiatti fu poi l'architetto della Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, consacrata il 1620. — Cfr. p. 343.

³ *Ivi*, c. 143v.

⁴ *Ivi*, cc. 143v e 142v.

pagavano per suo soldo scudi undici e mezzo al mese, a cui poi si è dato licenzia per non esser necessario » ¹. Il Ciattalone il 14 novembre riscosse, provvisoriamente, per il suo « salario » di agosto, settembre ed ottobre, centotrentasette ducati, due tari e dieci grana; perchè ottenne poi che glielo si « augment[asse] di quattro scuti il mese... delli undici e mezzo si pagavano al predetto mastro che si è licenziato, e dal dì che a quello cessò detto pagamento [l'8 settembre 1598] e per tutto lo tempo servirà ne l'opera del nuovo Molo, de più de l'altri ducati quarantacinque, tari quattro, grana tre ed un terzo — che viene l'anno ducati cinquecentocinquanta, che importano l'onze duecento del Regnio di Sicilia » ². Riandando quel che accadde, non è azzardato pensare che, avendo i due ingegneri il medesimo grado e la medesima provvisione, il Fontana si sia ingelosito o insospettito del collega, ed abbia brigato per costringerlo in un modo o in un altro a rinunziare l'onorifico ufficio. Certo, senza alcuna ragione plausibile, anzi per l'appunto quando era stato soddisfatto nelle sue richieste ed aveva avuto accresciuto l'appannaggio, il Ciattalone « si licenziò, a 5 de detto mese di dicembre, e se partì per Palermo; tuttavia, per il mal tempo non seguì il viaggio, e tornò a Napoli per tutto dicembre predetto » ³. Dal canto suo, il Vicerè non solo dispose che gli pagassero, come salario, novantun ducato, tre tari e sei grana, — compenso superiore a' trentacinque giorni di servizio prestato, — e « ducati quindici per la spesa di vitto e passaggio da Napoli a Palermo »; ma spese ancora due ducati « per alloggiario di una felluca di Ottaviano Stringa che de suo ordine andò a portare una lettera a Gioseppe Ciattalone, che si ritrovava nel porto di Baia nelle galere di Malta » ⁴, non sappiamo se per distoglierlo dal proposito di partire.

Dipendevano dal Fontana Costantino Avallone ed Inno-

¹ *Registro delle spese*, c. 108r.

² *Ivi*, cc. 74r e 109r. — L'oncia, moneta d'oro in Sicilia di trenta tari.

³ *Ivi*, c. 154v.

⁴ *Ivi*, cc. 154v e 146r. — E. Rocco, nel *Dizionario napol.*, p. 89: « Secondo il Galiani ed il De Ritis, 'alloghiero' [nel dial. galiziano 'alugueiro' = salario] vale 'affittatore di vetture'; io credo che valga 'nolo' »; e, come si vede dal nostro documento, ha ragione. Nel medesimo significato a p. 266.

cenzo Quaranta, l'uno con ventiquattro e l'altro con venti ducati al mese, la cui nomina, fatta il 26 marzo 1598 dall'Olivares, venne comunicata il 22 agosto a Scipione Grimaldo, « deputato pagatore dallo spett.¹ Diomede Carafa... nella spesa per la costruzione del novo Molo in questa fidelissima Città di Napoli »⁴. Si firmano 'architetti', 'misuratori', 'esperti': sono de' « prattichi di confidenza e di diligenza li quali abbiano d'assistere sopra l'opera del detto Molo, vedere le pietre, che si buttano in esso Molo in mare, si buttino in li lochi necessari e convenienti secondo il disegno dell'Ingegniero..., ed anco misurare le pietre che li partitarii manderanno al luogo per ciò destinato »². Nello stesso 22 agosto si partecipa al Grimaldo che dal 3 aprile si è scelto, con otto ducati mensili, a 'soprastante' Domenico Tolosano, « persona di diligenza ed integrità, per tener conto della calce, piczolana e pietre minute che serviranno per la fabrica del Molo »³. A costoro dal 1 dicembre, col salario più modesto di cinque ducati, viene aggiunto il capitano Diego Ximenes de Spinosa; ma costui, a differenza degli architetti e del soprastante, obbedisce al Grimaldo, « tenendo carrico di sollecitare li partitarii, acciò non si perda tempo nel caricare e discaricare delli pontoni, e de riconoscere quelli che tagliano li monti, da dove se portano le pietre per servizio de detto Molo, acciò non se vendano per altro effetto ma quelle se portino al Molo predetto, e togliere tutte le difficoltà che soleno succedere tra l'operarii che attendono a quell'opera »⁴.

Provvedutosi alla nomina di coloro « giusta la fede » dei quali la Soprintendenza « diceva ed ordinava » a Scipione Grimaldo di pagare, non si smise, prima che s'inziassero e mentre si svolgevano i lavori, di pensare di allestire quanti materiali di costruzione potessero occorrere ne' più svariati bisogni. Nel novembre del 1598, si diedero due tari e dieci grana « a Giovan Sabato della Torretta, trombetta, per la pubblicazione di

¹ *Registro delle spese*, cc. 27r-28v e 1r.

² *Ivi*, cc. 17v, 18r, 19r e 27r.

³ *Ivi*, c. 37r. — 'Piczolana' e, appresso, 'piczulana': pozzolana.

⁴ *Ivi*, c. 129r.

cinque banni, uno per lo partito de la calce, l'altro de la fabbrica, l'altro de li travi, l'altro de quatroni piccioli e l'altro de pietra e piczulana»; poi, nello stesso mese dell'anno seguente, sei ducati e tre tari ad «Andrea Castellano, Scrivano della Camera [della Sommaria], per giornate sei ch'ha vacato in far emenare li banni in Nocera, la Cava [de' Tirreni], Salerno, [Mercato] Sanseverino e Nola sopra lo partito delli quatroni de pietre che se hanno da buttare in mare»; ancora, il 3 giugno 1600, tre ducati, due tari e dieci grana «a Marcantonio Azzurro, trombetta, per sei banni che ha buttati con soi compagni in li lochi di questa città de Napoli, per li partiti da farnosi di calce, pietre, lignami, fabbrica, quatroni e pizzolana per servizio di detto Molo»¹. A' bandi precederono le esplorazioni ed i verificamenti locali; perchè, l'11 agosto 1598, ricevè dodici carlini «Giovan Antonio barcaiolo, per aver portato con sua barca il Marchese [di Grottola] ed il Cavallier Fontana a Posilipo a riconoscer li monti»; quattro carlini «Pietro Jacopo Funno, barcaiolo per aver portato il detto Cavallier Fontana per riconoscere li monti di Mergogliano»; e, il 20 febbraio 1599, dieci tari «Giovanne barcaiolo, per aver riconosciuto le pietre del nuovo Molo»².

Ma la maggior quantità di «quatroni di pietra dolce» o tufo, di «diverse misure», la fornì una cava presso «lo Pertuso»³. Non era questo il '*Pertusum de mare in regione Portus*', che stava dirimpetto all'imboccatura di Rua Catalana ed aveva dato il nome alla contrada medievale abitata da madonna Fiordaliso della novella boccaccesca (II, 5); ma bensì un'apertura nella muraglia per la quale entrava in città chi, scendendo da S. Martino, prendeva la strada di Santa Maria del Monte, — un'apertura assai angusta di fronte alla Chiesa di Montesanto, che nel luglio del 1598 richiese «sedici giornate» di lavoro de' tagliamonti del capomaestro Giulio Ferraro per essere allargata in modo da lasciar «passare» i carri di tufo diretti al Porto; il «*foramen*», alto quindici palmi e largo di-

¹ *Registro delle spese*, cc. 78r, 169r e 182v.

² *Ivi*, cc. 27v e 107r. 'Mergogliano', f. arcaica e popolare: Mergellina.

³ *Ivi*, cc. 18r e 56v.

ciotto, che, trasformato nel 1640 dal Duca di Medina de las Torres Ramiro Filippo di Guzman « *in amplum ostium* », si chiamò, in memoria di quel Vicerè, Porta Medina¹. Del « monte fora lo Pertuso » o, meglio, « fora la Porta del Pertuso... , servito per fare li quatroni » per il Molo, si tagliarono luoghi di Geronimo Rufolo e del magnifico dottor Curzio Tipaldo², un altro 'detto delli Colamazzi' dal padrone Gian Antonio Colamazza o dalla famiglia di lui, e la porzione, la più estesa, del Monastero di S. Severino per opera del partitario Gian Cola Bonocore³. A costui, « *coram* l'ill.^{re} Marchese di Grottola, Soprintendente del nuovo Molo, con l'assistenza del Presidente Válcárcel, in presenza di Ferrante Ametrano Razionale de la R. Camera, Rafael Raguantes Oficial de la Secretaria di Razione, e Scipione Grimaldo de la R. Generale Tesoreria », era « remasto, ad estinzion de candela, in detta R. Camera, il partito di seimila canne di quatroni di pietre da consignarnosi » in più anni, a patto di « escomputarsi in ogni consignazione » parte de « la pleggiaria de duemilia ducati », giusta il capitolato esteso dal mastrodatti Gian Tommaso Caviottolo⁴. Oltre al Bonocore, furono 'partitarii' di pietre Giambattista Grimaldo e Giulio Ferraro; di calce, Giovan Geronimo Granito; di « pali di cerqua », Vincenzo Trepete; di « legnami di galere vecchie », Antonio Grasso⁵.

Soltanto qualcuno, come il Grimaldo, si assunse non pure di « scarricare » il tufo, ma, quando occorresse, di « buttar[lo], per la fabrica predetta, in mare, *iuxta* la fede di Costantino Avallone ed Innocenzio Quaranta Architetti, e del Cavalier Domenico Fontana »; perchè tutti gli altri si limitarono a consegnare i materiali, che avevano promesso di fornire, nel

¹ *Registro delle spese*, c. 24v. — CROCE, *La novella di Andreuccio*, pp. 24 e 25, e nn. 3 e 5 in pp. 46 e 47; *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, p. 17.

² *Registro delle spese*, cc. 146r. 39v e 90v. — Il Tipaldo è il chiaro giurista che lesse dal 1564 al 1600 Diritto civile nello Studio generale di Napoli, percependo allo scorcio della sua carriera la provvisione di trecentocinquanta ducati annui (ERCOLE CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1895, docc. 2151, 2312, 2373, 2410, 2415, 2424, 2425 e 2472).

³ *Registro delle spese*, cc. 146r, 103r e 98r.

⁴ *Ivi*, cc. 59v, 140v e 141r.

⁵ *Ivi*, cc. 17v, 23v, 41r, 18v, 31r, 17r e 166r. — 'Cerqua', v. napol.: quercia.

posto che all'uopo si pensò di apprestare, la « piazza del detto nuovo Molo »¹. Volendosi appunto in quei giorni, già si è accennato, « *aream arci [Castel Nuovo] proximam ob eius tamen urbisque ornamentum caeteris plateis aequare* »², dal *Registro delle spese* si arguisce che il Fontana chiese, ed ebbe concesso, d'intraprendere insieme i due lavori per il vantaggio ch'essi n'avrebbero potuto avere, rimandando all'anno appresso, secondo un « biglietto » vicereale del 27 ottobre 1599, le riparazioni di cui aveva bisogno il medesimo Castello³. Si pagarono in fatti, il 27 giugno 1598, sessanta ducati a Giulio Ferraro « a conto di sue fatiche in gettar le case dall'Arsenale e spianar la piazza per comodità del nuovo Molo », nove ducati a Fabrizio Galdiero « che serve per portar la terra per empire la piazza », due ducati e cinque tarì a Giampietro Pinto « per terreno preso dal Largo del Castello per terra pianare » ed « a li sbirri che pigliorno le carrette per appianare e fare la piazza per il Molo »; il 24 luglio, sette ducati, quattro tarì e quindici grana ad « Agostino Franzese che ha carriato una partita di terreno dal Largo del Castello per servizio de la piazza del nuovo Molo »; il 12 settembre ed il 5 ottobre, settanta ducati, tre tarì e sei grana di nuovo « a mastro Giulio Ferraro per quattro partite de fabrica che ha fatto ne la piazza del nuovo Molo, comprese pietre, piczolana e magisterio »⁴. Parrebbe che il lavoro sotto la Torre di S. Vincenzo fosse stato terminato durante il luglio, se l'11 agosto G. B. Grimaldo riscoteva il « preczo de quatroni, quali ha fatto portare nella piazza di detto nuovo Molo »⁵. Dal novembre « l'algozzino Simone de Ciancio serve in assistere nella guardia » della nuova piazza, perchè nel mese avanti si dovè dare un ducato « a Stefano de

¹ *Registro delle spese*, cc. 17v e 23v. — 'Piazza' qui vale, come a volte significava a Napoli: posto vuoto.

² Da un'iscrizione posta appiè del Castello il 1599 e dal FONTANA riportata a c. 24r del secondo libro della sua opera. — Cfr. cap. I, p. 249.

³ Il Vicerè comanda « se haga el gasto necessario de lo que fuere menester para la fabrica que por orden del sig.^{ra} Reg.^{te} D. Pedro Castellet y del Cavallero Fontana se ha de hazer en Castilnovo » (AMABILE, *T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. II, p. 384, dqc. 10).

⁴ *Registro delle spese*, cc. 1r-3r, 17r, 49v e 63r. — 'Carriare' v. napol.: carreggiare, trasportare.

⁵ *Ivi*, c. 23v.

Maio e compagni, algozzini, per il loro servizio... in donar la tortura a Paulo Arena, inquisito de furto del ligname che si rubbò nel nuovo Molo»¹.

Durante il giugno del 1598, il Fontana ebbe un giorno bisogno di «due felluche, da la matina a la sera, per disegnare il Porto»². Il qual disegno egli subito fece far bello in più esemplari dal suo Picchiatti, non solo per conservarlo come ricordo e, capitando l'occasione, metterlo a stampa, ma anche per offrirlo nel modo più sontuoso in omaggio. Così, nel luglio, ebbe a guadagnare nove ducati «Alesandro Solfi, maestro d'ascia, per tre telari e tre cornici, che ha fatte, in tre piante che il Cavallier Fontana ha designato nel detto nuovo Molo, l'una per Sua Eccellenza [il Vicerè], l'altra per il Presidente Válcарcel e l'altra per il detto Cavallier Fontana»³. Veramente allora si presentò il disegno al Soprintendente, se deve considerarsi, come è, più esatto un secondo mandato per cui il medesimo Solfi potè riscuotere undici tari, avendo comprato la «tela da fare tre quatri co' li disegni del Molo, uno per Sua Eccellenza, l'altro per il S.^r Marchese di Grottola e l'altro per il Cavallier Fontana»⁴. Sei o sette mesi appresso, non lo si negò neppure al Válcарcel, quantunque l'ebanista, che fu sempre il Solfi, richiedesse un prezzo maggiore: otto ducati «per due quatri, uno per il Regente [di Cancelleria] Fornari ed un altro per il Presidente Válcарcel»⁵.

In nome del Re, il Conte d'Olivares si rivolgeva il 30 aprile 1598 a Giuseppe di Palmiero che, con l'approvazione del Maggiordomo Marcantonio Moles, prendeva in custodia e dispensava tutto ciò che entrava nel R. Arsenale; e gli scriveva: «Perchè per l'opera del nuovo Molo che avemo ordinato farsi in questa fidelissima Città ci bisogneranno alcune monizioni di questa R. Monizione dell'Arsenale, ci è parso farvi la presente, per la quale vi diciamo ed ordiniamo che debbiatе consignare tutte le monizioni che per l'illustre Marchese di Grottola...

¹ *Registro delle spese*, cc. 83v e 68v.

² *Ivi*, c. 1v.

³ *Ivi*, c. 21r.

⁴ *Ivi*, c. 22r.

⁵ *Ivi*, c. 107r.

vi sarà ordinato con mandati firmati dal detto Marchese e detti mag.^{ci} Presidente... e Razionale della R. Camera »¹. Un altro ordine del Vicerè fu mandato, negli ultimi giorni di giugno, al Tesoriere generale Diomede Carafa: « Che li ducati diecimilia, che la R. Corte contribuisce per l'opera del nuovo Muolo, si comincino a spendere dal primo del mese di luglio 1598 »². Ma già il Fontana con « altri architetti » aveva cercato di « mettere il segnale a mare », e ritentò la prova, certo con migliore esito, nella prima metà del luglio, ottenendo, ogni volta, tre ducati per « diversi marinai e schiavi che [lo] porta[rono] con loro schiffi », e, nel mese seguente, un carlino a testa a' « quattro marinai che travaglia[rono] per mettere il palo de la guida del sottosuolo »³.

La « festa de la Benedizione » era stata celebrata di martedì, « la vigilia di S. Giovanni Battista », nel 23 giugno 1598⁴. Qualche giorno avanti erano già belle e pronte « le due carrocze » riccamente adornate da Marcantonio d'Alicorno per dodici ducati, le sette « pietre grosse » che erano state commesse a Loisiello de Marzo per ventotto ducati e su ciascuna delle quali era stata incisa una croce da Angiolo Landi, e tutte quelle cose che potevano occorrere a' « maestri paraturi di Santa Maria de la Nova » per addobbare, sotto il Castello, la nuova piazza del Molo⁵. Si pagarono, in fatti, ad « Antonio Mascolo ducati tredici, tarì tre e grana dieci, cioè ducati dieci per canne tre de taffetà carmosino ed altre canne tre de taffetà de carmosino d'oro, servite per dodici banderole, e ducati tre e tarì uno per manifattura, seta e macze »; ed al Bonocore « ducati cinque per lo preczo de macze de mortella duecentosessanta che si tagliorno per esso nel Bosco in Peczuolo..., oltre altri ducati dodici che si sono pagati per la conduttura tanto di dette mortelle quanto delle spatelle »⁶. La mattina della cerimonia, nel luogo in cui dovevano essere benedette e buttate a

¹ *Registro delle spese*, c. 5r.

² *Ivi*, c. 8r.

³ *Ivi*, cc. 3r, 9r e 42r.

⁴ *Ivi*, cc. 20r e 3r.

⁵ *Ivi*, cc. 1r, 3r, 15v e 4v.

⁶ *Ivi*, cc. 20r e 21v.

mare « le prime pietre », con uno stuolo di dignitari e di cavalieri giunse prima il Vicerè, poi, seguito dal Capitolo metropolitano, il Cardinale Alfonso Gesualdo, che, alla morte di Annibale di Capua, essendo stato eletto Arcivescovo di Napoli, aveva fatto, quaranta giorni appresso, il 9 aprile 1596, il solenne ingresso nella Città¹. La cerimonia, a quanto pare, durò due ore; perchè, mentre tre feluche « servirono tutto il giorno de la festa », restò a mare appunto per due ore quella che portava coloro a cui era affidata la nuova fabbrica, il Marchese di Grottola ed il Fontana². La sera, sopra « diciotto barchette », noleggiate per nove ducati, quattro tari e dieci grana, vennero incendiati « li fochi artificiali », che costarono cinquanta ducati, riscossi da Francesco della Barca, « per villetto de don Alonso de Mendocza »³. Il popolo, che durante tutta la giornata si era accalcato nelle adiacenze del Castello, « saccheggiò, finita la festa, le banderuole » e le altre gale⁴.

III.

Stefano Giram fornì, allo scorcio del 1599, « li infrascritti libri e carta a li ufficiali che resedeno nel detto nuovo Molo per servizio de detta opera: al Razionale un libro reale in pella rossa de carte 400 con il suo alfabeto [per] ducati cinque, tari due e grana cinque, uno libro bastardo de carte 300 [per] ducati uno, tari uno e grana dieci; a li Scrivani de Razione due libri comuni de carte 200 l'uno per ducati uno e tari dui; a Giovan Vittorio Stinca un libro comune de carte 100 [per] tari uno e grana cinque; a li Architetti tre libri de carta franzesa de carte 300 l'uno [per] ducati tre e tari tre, dui libri comuni de carte 200 l'uno [per] ducati uno, dui libri de carta franzesa de carte 200 l'uno [per] ducati uno e tari dui, dui libri de carta bastarda de carte 350 l'uno [per] ducati tre e tari dui; al Soprastante

¹ *Registro delle spese*, cc. 15v e 3r.

² *Ivi*, c. 2r.

³ *Ivi*, cc. 2r e 3r.

⁴ *Ivi*, c. 20r.

un libro de carta franzesa de carte 300 [per] ducati uno e grana cinque, dui libri comuni de carte 200 l'uno [per] ducati uno; per servizio comune tre résimi de carta [per] ducati tre e tari tre, dui altre résimi de carta [per] ducati dui, tari uno e grana quindici; per preczo di dui calamari tari uno e grana dieci»; ed ora il medesimo Giram ora Pietro di Gioanne per inchiostro cinque tari¹.

Non mi è parso superfluo trascrivere qui il mandato intero del 31 dicembre, che, oltre metterci al corrente di prezzi che non sono da invidiare neppure a' giorni nostri, è un indizio delle garanzie onde si circondava l'Amministrazione de' lavori del Porto, non mancando ne' vari libri dell'Amitrano, del Raguantès, del Grimaldo, dello Stinca, dell'Avallone, del Quaranta e del Tolosano nessuno degli elementi per cui il Sances con l'Amitrano ed il Válcárcel potesse con piena coscienza e sicurezza emettere ordini di pagamento, in conformità dell'incarico avuto. La perdita di questi libri, « conservati » allora con gelosa cura², oggi si avvertirebbe meno, se in cambio di essi fosse a noi pervenuto tutto il manoscritto che ne raccoglie sommariamente i risultati, il *Registro delle spese*. Il quale senza dubbio manca, già si è accennato, de' fogli de' conti dal luglio al dicembre del 1600, e, sempre stando al titolo ed anche a quel che appresso si accerterà, della seconda parte; ciò nonpertanto, perchè abbraccia un tempo, che non è trascurabile per alcun rispetto, esso non solo dà le notizie che sono venute riassumendo, ma, come ora mostrerò, l'idea della natura dei lavori ed il ragguaglio di quanti vi parteciparono, non esclusi coloro che furono adoperati ne' mestieri più umili.

Tra il 1 ed il 22 agosto 1598, Diego Bruno e Donato Basile con altri carpentieri riscossero quarantadue ducati, otto tari e sei grana in conto di due pontoni, per il cui servizio Antonio Russo apprestò otto ancore, Jacopo Aniello Perrella delle fibbie, Francesco Liparoto « alcune gumenette » e « dui capi di fune », Leonardo Piazza due vele, giusta la fede di « Cesare Capuzuto, Minico Antonio Varvella ed Andrea Campitiello che

¹ *Registro delle spese*, cc. 109v, 110r, 98v e 78r. — ' Résimi ' = risme.

² *Ivi*, c. 68v.

hanno apprezzata detta fattura, ed anco l'approvazione» del Moles e del Palmiero¹. I pontoni, carichi di quadroni squadrati da' manovali del capomaestro ed appaltatore Ferraro, venivano da Posillipo, da Mergellina, da' pressi della piazza del nuovo Molo rimorchiati con «schiffi e barchette» al luogo stabilito dal Fontana, e colà «basati» dal barcaiuolo Francesco Ferraiolo che inoltre si era assunto di «passar le genti dell'opera»². Il medesimo Ferraro, Giambattista Grimaldo, Gian Domenico Caputo ed i loro «compagni» o «garzoni» gettavano i quadroni a mare per mezzo degli stragli che intrecchiava «Menico Apruczesse [o] Dezio stragolaro», delle scale e degli «asinelli» prestati dall'Arsenale, o costruiti dal Basile e da «altri maestri» con il legno che secavano Ferrante e Francesco Curcio, ed uniti insieme co' «fibbioni ed anelloni di ferro lavorati» da Andrea delli Gatti³.

Più del Ferraro, il Caputo «servì in voltar li quatroni che si buttano a mare, ed empire alcuni vacui che sono tra detti quatroni»: pigliando ad esempio il dicembre del 1598, il 5 egli ne venne retribuito con dieci ducati, quattro tari e dodici grana e mezzo; il 12, con dodici ducati, tre tari e dieci grana; il 19, con undici ducati, due tari e quindici grana; il 24, con dodici ducati, due tari e dieci grana⁴. «Per far la spianata sopra li quatroni *iuxta* la fede di Costantino Avallone e di Domenico Tolosano», dal 21 dicembre 1598, quasi ogni settimana, Giulio Cesare Scalzetta trasportò una quantità ingente «de tagliature de monte» o «frantume», poche volte meno di duecento carrette, spesso più e talora fino a quattrocento⁵. Oltre al Ferraro, lavorarono di muratura ordinaria od a crudo senza pozzolana Vincenzo de Francesco e Pirro d'Anfora con numerosi «mastri e manipoli»⁶.

La Soprintendenza, che in principio aveva permesso che i «partitarii» ed i capimaestri pensassero loro ad accaparrare la

¹ *Registro delle spese*, cc. 16v, 36r, 26r, 36v, 38r, 42r, 21v e 22r.

² *Ivi*, cc. 41v, 170v, 50r e 38r.

³ *Ivi*, cc. 41v, 22r, 81rev, 68v, 93r, 78r, 57v, 29r e 38r.

⁴ *Ivi*, cc. 58r, 87v, 91r, 92v e 93v.

⁵ *Ivi*, cc. 78r, 84r, 83v, 86v, 93r, 98v e 99v.

⁶ *Ivi*, cc. 20v, 30v, 16r e 19v.

maggior parte della mano d'opera, non tardò a verificarne i danni e provvedervi, come risulta da una determinazione presa il 5 giugno 1599. «Se fa fede per noi sottoscritti come il partitario Col' Ambrosio de Martino ha consignato dalli 6 febraro proximo passato per tutta la presente giornata canne nove di pietre, dette frantume, che hanno servito per appianare tra mezzo li quatroni posti in questo nuovo Molo; quale detto partitario è obligato consignarle a razione de carlini quindici e grana quattro per la canna conforme a la capitulazione, con patto che s'abbia a buttare a mare a spese del partitario. Ed essendose visto che... è espediente farle buttare a mare dalli omini che lavorano a giornata in detto Molo, per venire l'opra de meglio qualità, e per evitare e levare le differenze che posseano nascere... tra l'omini de detto partitario e l'omini de la R. Corte; [ed] essendose fatta esperienza che un omo giornaliero di bona qualità ne butta a mare mezza canna il dì, avènnosi da ponere ne li lochi vacui che restano tra meczzo li quatroni, qual omo se potria pagare carlini tre il dì; per tanto è convenuto il detto partitario, *coram* l'illustre Marchese de Grottola, Sopraintendente di detto nuovo Molo, con l'assistenza del Presidente Válcárcel, in presenza di Ferrante Ametrano, Razionale de la R. Camera, Rafael Raguantes, Ofiziale de la Secretaria de Razione, e de Scipione Grimaldo della R. Generale Tesoreria, di consignarla a carlini tredici e grana nove ed un sesto la canna, per non averla da buttare a mare»¹.

I lavori non procederono secondo l'aspettazione de' più, pe' danni rilevanti, quando non gravi, sofferti nelle mareggiate di cui si è fatto cenno in principio², e di cui non mancano allusioni nel *Registro delle spese*. Nel settembre e nell'ottobre del 1598, ebbero un congruo compenso i barcaioli che con sei barche «andorno a remorchiare e soccorrere il pontone» e «Menico Abruczesè che con suo stragolo ha tirate due scale dal mare a terra a tempo della borrasca», che potè ben essere quella dell'aprile; nel gennaio dell'anno dopo, si diedero quattro carlini e mezzo «a Francesco Russo barcaiolo»

¹ *Registro delle spese*, cc. 140v e 141r.

² Cfr. cap. I, p. 243.

per aver portato il Cavallier Fontana e li doi Architetti squadrando il fondo del mare per tastare dove andorno li quatroni per la tempesta » menzionata dal Capaccio ; fra il 13 gennaio ed il 20 aprile 1600 cessarono i pagamenti¹. Le conseguenze del fortunale che imperversò ne' golfi di Napoli e di Salerno la « notte della festività di Sant'Antonio »², furono tali che per la prima volta indussero non pure ad interrompere per un pezzo la fabbrica principiata, ma a considerare con la maggior ponderazione, quando la si ripigliò, il tempo non piccolo che occorreva, e le grandi difficoltà che andavano superate, per tirarla avanti.

Ci spieghiamo così l'interessante documento costituito dal mandato del 27 giugno 1600. « Ducati tridici, tari doi e grana quindecì a Domenico Tolosano seli pagaranno, cioè ducati quattro per alloggiario de due felluche che hanno portato il Cavallier d'Olista, il Capitano Alesandro Veneziano, il Cavallier Fontana, Pietro Castiglione Ingegniero ed il Capitano Ximenes con altri praticchi in Poczulo a riconoscere il Ponte vecchio di quel Porto ed il mare de Baia per vedere si vi era commodità di pigliar porto navi, d'ordine verbale di Sua Eccellenza ; altri ducati quattro per alloggiario de doi cocchi per altri che andorno per terra per il medesimo servizio con la presenza del signor Marchese de Grottola Sopraintendente ; ducato uno a dui segettari che portorno detto signor Marchese con sua seggia, che dui altri segettari furno de sua casa ; ducati doi, tari doi, grana quindecì per spesa de magniare a Peczuolo per dette persone ; e ducati dui per un'altra felluca che alli 16 de giugno presente portò il Cavallier Fontana ed altri per lo medesimo servizio »³. Le quali condizioni il Fontana riandò ventinove o trenta mesi appresso, non tacendone le cause ed il risultato : « Se si tratta di accomodar le navi in altro luogo sin tanto che si possi incominciare a servire del nuovo Porto, per questo si è accresciuto il Molo di Castello a mare, perchè le navi scariche andassero a stare in quel Porto nel tempo d'inverno, e

¹ *Registro delle spese*, cc. 50r, 68v, 98v e 170re v.

² *Forastiero*, giorn. IX, p. 835.

³ *Registro delle spese*, c. 189v. — Cfr. cap. II, p. 225, n. 4.

similmente si è disegnato serrare alcune arcate nel Porto di Pozzuolo; nelli quali dui lochi possono stare da quaranta navi in circa. Del qual Molo di Pozzuolo ne fu mandata consulta in Corte »¹.

Le uscite della speciale 'Cassa dalle tre chiavi', dal principio del luglio 1598 al principio del luglio 1600, ammontarono a diciannovemila cinquecentodue ducati, tre tari e diciassette grana: nell'ultimo semestre del 1598, settemila ottocento novantadue ducati, sette tari e quattro grana, divisi in poco meno di centotrenta partite, di cui, eccettuate due di mille, una di trecentosedici ed una di duecentoventitrè, le altre non avanzano quasi mai i cento ducati; nel 1599, tremila duecento novantanove ducati, quattro tari e diciassette grana, divisi in centoquindici partite, tutte piccole, perchè la maggiore è di duecentonove, quattro sono superiori e le rimanenti inferiori a cento ducati; nel primo semestre, anzi, per l'interruzione tra il 13 gennaio ed il 20 aprile, in poco più di novanta giorni del 1600, ottomila trecentodieci ducati, un tari e sedici grana, divisi in trentasei partite, tra cui non mancano quelle di alcune diecine, ma cinque sono di oltre cento, una di quattrocento, una seconda — comprendente le provvisioni arretrate del Fontana, dell'Avallone, del Quaranta, del Tolosano e dello Ximenes — di quattrocentotredici, tre di mille e due di mille cinquecento ducati per altrettante anticipazioni a' «partitarii».

Il confronto di questi diversi periodi di tempo, non che quello del numero, dell'entità e della natura delle partite segnate in ciascuno di essi, ci conferma che le spaccature del nuovo Molo ed il crollo di parte di esso, il danneggiamento e la dispersione de' materiali e degli attrezzi, sebbene causassero perplessità e timori, non distolsero dal disegno prescelto. Nulla di più naturale, del resto, se si pensi che, entrato in Napoli ed assunto il potere nel 16 luglio 1599, il primo Conte di Lemos aveva preso, non meno dell'Olivares e del Miranda, in protezione il Fontana. È il Fontana medesimo a fornircene la prova, intitolando il secondo libro della sua opera alla ve-

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 26r.

dova del Lemos, donna Caterina di Zunica e Sandoval, Cameriera maggiore di Sua Maestà Cattolica, la quale era stata, scrisse l'Agente toscano Giulio Battaglino, la « padrona del marito »¹. E gliel'offrì, per ripetere le sue parole, non tanto per brama di « giungere gloria e grandezza alle sue fatiche », facendole « uscire a vista del mondo sotto la sicurezza del nome [di lei], nel cui valore [si] rincora[va] alla giornata a cose maggiori »; quanto « per segno d'immortal servitù », essendo rimasto « troppo obbligato a i beneficii ricevuti dalla Casa », che, « in ogni professione lodatissima, in questa dell'architettura si dimostr[ò] ammirabile, mentre fu l'Eccellenza del signor Conte di Lemos felice memoria... nel governo di questo Regno di Napoli »².

Il 26 aprile, dunque, si cominciò a riparare e ricostruire la fabbrica malconcia prima di proseguirla. Una testimonianza incontrovertibile, rimasta fin oggi ignota, che addurrò nel penultimo capitolo³, mi mette in grado di affermare che il Fontana « lavorò quattro anni continui », beninteso che le frazioni si pigliano per unità, e quindi alcuni mesi del 1598 e del 1601 per due anni interi. Perchè un secondo documento, al pari inedito, che verrà esaminato nel sesto capitolo⁴, mostra, sebbene in modo indiretto, come si sia smessa la costruzione del Molo di S. Vincenzo nel mezzo del 1601, essendo stata avanzata la proposta d'una nuova Darsena avanti che il Lemos fosse colto da quel male onde, cinquantasette giorni dopo, « morì, á 20 del mes de Otubre..., y se sepelió *loco depositi* en la yglesia de la Cruz », la Croce di Palazzo⁵.

Le spese incontrate dal 1 luglio 1600 furono ingenti, sorpassarono di molto le vecchie, comprese le ultime del primo se-

¹ T. Campanella, *la sua congiura*, v. I, p. 314.

² *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 11.

³ P. 339.

⁴ P. 309.

⁵ È la fede di morte tratta dal CROCE (*Memorie degli Spagnuoli a Napoli*, p. 36, n. 5) dall'obituario di Sant'Anna di Palazzo. — Il Lemos finì di vivere a cinquantasette anni, come risulta dal Carteggio del Residente veneto (T. Campanella, *la sua congiura*, v. I, p. 236, e n. C a pp. 236 e 237) e come assevera il PARRINO (*Teatro eroico e politico de' Vicerè di Napoli*, Napoli, G. Gravier, 1770, t. I, p. 284), nel 1601, e non, come si legge nella nota del Croce, nel 1602.

mestre del medesimo 1600. Ma in proposito non si ha modo di dar nessun particolare, se, fin ne' giorni in cui più facilmente si poteva essere informati, da coloro che pur dovevano averne piena conoscenza, non si riuscì a stabilire concordemente, nemmeno per approssimazione, la somma totale pagata. In fatti, mentre il Capaccio, posteriormente seguito dal Parrino, fa ascendere i conti a sessantamila ducati¹, il Fontana dice che la R. Corte dispose d'impiegare, annualmente cinquantamila ducati², e chi tra' suo' emuli attirerà principalmente la nostra attenzione, o un 'compagno', assicura di sapere che non si oltrepassarono i trentaquattromila ducati³. Naturalmente costoro dissentirono anche nella misura del lavoro compiuto dal giorno dell'inaugurazione in poi; perchè il primo di essi, e con lui sempre il Parrino, si limita a rilevare che « l'opra [venne] tirata innanzi molte canne »⁴, il secondo afferma che « ne furono fondate da canne trenta in circa di longhezza . . . , parte sopra l'acqua e parte sotto »⁵, ed il terzo gli oppone che il « Molo, principiato nella Torre di S. Vincenzo, incominciando dal lito del mare, uscì fora per palmi centottantotto », — ventitrè canne e mezzo, uguali a quarantanove metri e sessantatrè centimetri, — « in larghezza de palmi centocinquanta, ultimo fondo de sedici »⁶.

Gli appalti, come quello che l'11 settembre 1598 venne concluso con Giancola Bonocore dalla R. Corte, dovevano durare almeno sino allo scorcio del 1604⁷; ma il 1601, ad anno inoltrato, si avvertì nella costruzione un disordine che giustamente fu giudicato pericoloso ed irreparabile. Questa, narra il Capaccio, « cominciò pure a fare qualche motivo, perchè le pietre, che mandavan giù, eran dolci; e col flusso e riflusso riducendosi da forma quadrata a rotonda, — per il che la fabbrica non era ben sostenuta, — facea dubitare ch'il negozio non

¹ CAPACCIO, *Forastiero*, giorn. VI, p. 499. PARRINO, *Op. cit.*, t. c., p. 260.

² *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 26r.

³ Cap. VIII, p. 320.

⁴ CAPACCIO, *Op. c.*, giorn. VI, p. 498. PARRINO, *Op. c.*, t. c., p. 260.

⁵ FONTANA, *Op. c.*, l. II, c. 25r. — Il CAPACCIO nella *Napoli ne' principii del sec. XVII* (p. 85), anche lui: « entrò il Molo in mare con forse trenta canne ».

⁶ Cap. VIII, p. 320.

⁷ *Registro delle spese*, cc. 59v e 60r.

potea riuscire, ancor ch'il Fontana desse animo, dicendo che volea rimediare coi sassi di Pozzuolo, i quali, essendo duri, non avrian fatto altro danno. Ma perchè, oltre di ciò, facendosi tempesta in mare, l'onde del Molo ritornavano in dietro, e faceano grandissima rovina all'Arsenale vicino, che non avea i suoi pilastri ben fondati e fortificati, già che l'autore di quella fabrica — [la ideò ed eseguì un architetto fiorentino, il servita fra Vincenzo Casali, dal 1577 al 1582, sotto il Marchese di Mondejar ed il Principe di Pietrapersia] — non si persuase mai che là vicino fosse per edificarsi un Molo; o sia pure perchè diedero ad intendere a sua Maestà [Filippo III] che questo Porto avria consumato tutto il suo Regal Patrimonio, già che a quel poco di fabrica per allora era[si] speso [tanto] e dovea caminar qualche miglio innanzi, si scrisse da Spagna che si soprasedesse alla fabrica »¹. Il qual racconto fu riassunto dall'altro storico napolitano; che dal canto suo non aggiunse se non che l'Ingegnere proponeva, per l'avvenire, di cavare le pietre dal monte Olibano, chiamato volgarmente « Montagna delle brecce », composta in gran parte di massi di lava, che, essendo di natura « più ferrigna, sarebbero stati saldi all'urto dell'onde »².

IV.

Dopo il 20 ottobre 1601, venne nominato Luogotenente generale del Regno D. Francesco de Castro, che già l'anno avanti aveva fatto le veci del Conte di Lemos, quando questi era venuto a Roma « con gran cavalcata e gran numero di carra » per prestare omaggio a Clemente VIII, ed era rimasto lontano da Napoli dal 9 marzo al 27 aprile³. Durante la breve assenza del padre, egli difese « efficacemente » i diritti ed i privilegi de' tribunali regi; e « non si volendo far capace delle ragioni che movevano » il Nunzio Jacopo Aldobrandini nel processo campanelliano, lo costrinse « a risentirsi, parendogli

¹ *Forastiero*, giorn. VI, pp. 498 e 499.

² *Teatro de' Vicerè*, t. I, p. 260.

³ *T. Campanella, la congiura*, v. III, p. 65, doc. 94; v. II, pp. 80 e 81.

d'esser troppo stretto »¹. Venuto in fama di politico sennato ed energico, col Duca di Vietri fu Ambasciatore straordinario della Spagna a Venezia nel difficile momento della risoluzione delle controversie², per fronteggiare e render vana l'opera diplomatica de' rappresentanti di Enrico IV; ed ancorchè non amasse e non proteggesse le arti e le lettere quanto il fratello primogenito D. Pietro Ferdinando, — il secondo Conte di Lemos, Vicerè di Napoli dal 31 luglio 1610 al 26 settembre 1615³, — egli, investito del Ducato di Taurisano, dal filosofo di Taurisano meritò nel 1615 la dedica dell'*Anfiteatro*.

Nel tempo della sua Luogotenenza, nel quale rimasero sospesi, si è già detto⁴, anche i lavori della Reggia, D. Francesco non si occupò, che si sappia, della questione del Porto. Ne fu dissuaso forse dalla prudenza che gli rivelò ogni verso della difficile risoluzione, della provvisorietà del suo ufficio, ma non dallo scoramento del Fontana. Perchè questi, nella persuasione che « non mancorno persone che cercorno d'interrompere il buon disegno, e ferno opra tale con le lor relazioni che l'impedirono »⁵, non si rassegnò mai alla sua sorte; e dal 3 aprile 1603, il giorno che arrivò a Napoli come Vicerè il Conte di Benavente, egli non ebbe più pace, e fece le istanze maggiori, e probabilmente non sempre debite, presso D. Baldassarre Torres. Questo potentissimo Segretario del nuovo Vicerè era uomo di coscienza tutt'altro che pulita: se già nel 1603 fu in istato di elevare un monumento al fratello Crisostomo nella Croce di Palazzo⁶, cinque anni appresso, venuto di settembre a morte, lasciò all'unico suo figliuolo quel po' di ben di Dio che, secondo il Residente veneto, aveva messo insieme, quasi interamente, nel Regno e nel breve tempo del suo Segretariato, — undicimila ducati di entrata annua, qua-

¹ T. Campanella, *la congiura*, v. III, pp. 65 e 66, doc. 95.

² F. MICANZIO, *Vita di P. Sarpi*, p. 121.

³ Lasciò a Napoli come Luogotenente D. Francesco, che venne poi nominato, in luogo dell'Ossuna, Vicerè di Sicilia.

⁴ Cap. I, p. 250.

⁵ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 25r.

⁶ *Memorie degli Spagnuoli in Napoli*, p. 61.

rantaseimila di partite di banco, quindicimila di argenteria, oltre a suppellettili e gioie preziosissime »¹.

Il 5 dicembre 1603 il Fontana scrive al Benavente: « Ill.^{mo} ed ecc.^{mo} Signore. Per obedire all'ordine datomi a bocca dal signor Secretario Torres, ch'io dovessi far relazione a V. E. del parer mio intorno al far del novo Molo di questa fidelissima Città di Napoli, riferisco a V. E. che sopra di ciò ne ho fatto molte altre relazioni, ed informai li Signori del Consiglio di Stato di S. M. più volte, alli quali n'ho dato copia più a lungo; e perciò restringo nelli seguenti capi il fatto più brevemente, per non tediare V. E. »². Tocca, quindi, della Commissione istituita per scegliere il luogo del nuovo Porto; ed allora, nel 1597, egli prosegue, « a detti Signori [il Toledo ed il Mendoza] ed a me a prima vista parve, come può parere a ciascuno, mentre non si viene ad atto di misurare li fondi, che il sito del Castello dell'Ovo fosse più a proposito di tutti gli altri. Ma quando cominciassimo a scandagliare, trovassimo che vi era di fondo, poco lontano dalli Molini, palmi centodieci e centoventi; e che il fondo non era eguale, perchè pende alla volta di scirocco, levante e greco; e per li detti rispetti ci parve che non fosse loco a proposito Si scandagliò anco il sito vicino al Baloardo dell'Alcalà; il quale tiene la medesima imperfezione, ma non tanta, poichè, quanto più si camina alla volta del Molo Vecchio, si va più ponendo in piano e si ritrova manco fondo. Si vedde anco il sito vicino alla Torre di S. Vincenzo, e si trovò che è piano; e volendo fare, come fu designato il Molo in detto luogo, nel maggior fondo non si trova più di palmi sessantacinque incirca. Si pigliorno anco li fondi per la linea retta del Molo Vecchio, come si saria potuto quello allongare; li quali fondi son quasi gli stessi con quelli della Torre di S. Vincenzo. E di tutti questi siti . . . [si] approbò questo della Torre di San Vincenzo »³.

« . . . In tempo che il signor Cardinale [Perrenot di] Gran-

¹ *T. Campanella, la sua congiura*, v. II, p. 373; *T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. I, p. 98, n. b.

² *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 25r.

³ *Ivi*, c. 25v.

vela governava questo Regno [dall'aprile del 1571 al luglio del 1575], fe' venir Borsotto, — il quale ebbe cura del Molo di Palermo, — che oggidì è venuto di Spagna e si ritrova qui in Napoli. E disegnò in quel tempo di fare un Molo nell'istesso luogo, dov'è incominciato alla Torre di S. Vincenzo; e sin d'allora ne fe' li disegni e relazioni, che oggidì sono in potere del signor Marchese di Grottola. Ed ancorchè ora il detto Borsotto dichi che fece li detti disegni per Darsena e non per Porto, si può rispondere che, se allora questo era bono per fare una Darsena, allargandosi il Molo quanto si è disegnato, deve essere buono per fare un Porto, mentre il sito è piano ed è l'istesso » ¹.

Secondo il nuovo disegno del regio ingegnere Fabio Borsotto, il Molo doveva partire dal suddetto Baluardo dell'Alcalà, che naturalmente non è disegnato nella pianta di Napoli incisa nel 1556 dal Lafréry. Perchè, solo dopo il 1563, D. Pietro Afan de Ribera, Duca d'Alcalà, « aggiungendo fortificazione, rinchiuse tutto 'l sito di Cappella [Santa Maria a Cappella] con mura e baluardi per difesa del mare c'hanno incontro, con l'occasione che due bergantini di Turchi ... ebbero ardire di entrare in quel seno di mare e vi fero » la scorreria da cui per miracolo scampò la Marchesa del Vasto². Il Bastione dell'Alcalà sorse quasi ad uguale distanza da' due eretti da D. Pietro di Toledo all'estremità di Santa Lucia e del Chiatamone, alle falde delle dirupate balze dell'altura di Echia, su cui sovrastava, a picco sopra Santa Lucia, a guisa di fortezza, il palazzo de' Carafa, che, comprato prima da' Loffredo e poi, più d'un secolo dopo, nel 1651, dal Conte d'Ognatte, meritò, per la sontuosità de' suoi vasti appartamenti, per l'amenità de' giardini, per la salubrità del sito, di ospitare nel 1543 il Re Muleassen e di esser visitato il 1570 da D. Giovanni d'Austria³.

Giorni avanti al 5 dicembre 1603, visitarono il luogo prescelto dal Fontana, oltre al Sances, al Toledo ed al Torres,

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 257. — Cfr. p. 343.

² *Forastiero*, giorn. IX, p. 805. Cfr. anche A. COLOMBO, *Il Chiatamone*, in *Napoli nobilissima*, s. I, v. II, p. 42.

³ G. CECI, *Pizzofalcone*, in *Napoli nobilissima*, s. c., v. I, pp. 86 e 87.

il Maestro di Campo del 'terzo' spagnuolo D. Luigi Enriquez ed il Marchese di Santa Croce¹. Se l'Enriquez lasciò un nome nelle memorie napolitane per la pietà, avendo lui e fra Pietro Trigoso edificato a Pizzofalcone la Chiesa della Solidad — la Solitaria di Palazzo — ed aggiuntovi un monastero della regola di S. Domenico per le orfane degli ufficiali spagnuoli²; il Santa Croce fu figlio di don Alvaro de Bazán, che, nato il 12 dicembre 1526 a Granada e divenuto uno de' maggiori ammiragli del secolo, venne nel *Don Quijote* (I, 39) detto « rayo de la guerra » e fornì il soggetto ad altre rime del Cervantes per il suo gran valore a Lepanto, a capo delle galere napolitane, che formavano la riserva³. In una canzone che Gabriele de la Vega inserì nel *Manojuelo de romances* (1601), il poeta, dopo d'aver magnificato l'eroe morto il 9 febbraio 1588, si rivolge al figlio di lui, profetandone la gloria futura:

O tu que en suerte buena
al bello Ascanio excedes,
joven bello, animoso,
heredero dichoso
de aquellos triunfos que mostrar no puedes,
atiende á que te llama
á otros tales la parlera fama.

Ed il Marchese di Santa Croce iunior non pure si chiamò come il padre, ma non ne fu degenerare. Riportava nel 1604 una segnalata vittoria che a Lope de Vega diede la materia per la commedia *Nueva victoria naval del Marqués de Santa Cruz ó Toma de Longo*; ed al principio dell'estate di due anni appresso, dopo di aver ricevuto la benedizione dal Nunzio Apostolico Guglielmo Bastoni, salpò da Napoli con una potente squadra per una dimostrazione ostile a Venezia che era alle rotte con Roma, ma, giunto nell'Adriatico, per un contrordine

¹ FONTANA, *Op. c.*, l. II, c. 25v. — V. *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, p. II, p. 52, doc. 8. — 'Terzo', spagn.: corpo di fanteria.

² PARRINO, *Nuova Guida di Napoli*, Napoli, a spese di G. Buono, 1751. p. 67. Cfr. CROCE, *Memorie degli Spagnuoli in Napoli*, p. 25.

³ Il sonetto che CRIST. MOSQUERA DE FIGUEROA comprese nel *Comentario en breve compendio de disciplina militar*, Madrid, 1596, cc. 177v e 178r.

di Madrid, veleggiò alla volta di Durazzo e prese quel nido di pirati¹.

Il parere favorevole o contrario di personaggi così autorevoli, anzichè rendere riservato il Fontana, non lo ritenne dal parlare liberamente al Vicerè del Borsotto e degli altri. « Dico che, volendo esso [Borsotto, al Baluardo dell'Alcalà] tirare il primo braccio per linea retta canne trecento per la quarta di greco verso levante, come mostrava col suo disegno, non vi restaria Porto per navi, perchè saria poco sito e l'Arsenale restaria soggetto. E se volesse tirare il primo braccio più verso levante, anderia a trovare un fondo di palmi centoventi e centotrenta; e poi non serveria mai senza rivolta, talchè saria spesa fatta indarno e non si verria mai a fine ».

« Quanto alla Darsena, che si è proposta di fare, cominciando a tirare il Molo dalli Magazeni della farina allà Ponta del Molo Vecchio, questo servireia solo per assicurare le galere. Ma ogni volta che non vi stessero le navi, le galere vi stariano molto bene senza fare altro Molo; ma, trovandosi navi e galere insieme (essendo fortuna), stando strette insieme, vengono a urtar l'una l'altra, e per questo si vengono a perdere; ma quando non vi fossero le navi, le galere stariano con manco pericolo: che perciò non è necessario fare Darsena in questo luoco ».

« E perchè alcuni han detto di allongare il Molo Vecchio, se s'allongasse per linea retta, non restaria coperto dalla traversia di levante e parte di scirocco, e non serveria; ma volendo che servisse, bisognaria farvi la rivolta, come sta al Vecchio, — che, se quelli che lo ferno, avessero visto che senza rivolta avesse potuto servire, non avrebbero fatta detta rivolta. E volendo allongare il Molo con farvi detta rivolta, in breve spazio di tempo si riempiria per le lave ed immondizie che vengono dalla città, e la risacca che viene dal Ponte della Maddalena², come dimostra l'esperienza; che, prima che si fa-

¹ *T. Campanella, la sua congiura*, v. II, pp. 384 e 385; *T. Campanella ne' Castelli di Napoli*, v. I, p. 25, n. a.

² Il ponte gettato sul Sebeto nel 1555 dal Luogotenente D. Bernardino di Mendoza prese il nome da una Cappella che in quei dintorni era stata votata alla Maddalena nel secolo decimoquarto.

cesse il Molo Grande, — che deve essere da centoventi anni in circa ¹, — il Porto era dove si dice oggi il Molo Piccolo, qual è tutto ripieno; e se l'esperienza mostra che ogni dì si va tanto più riempiendo, sarà grande inconveniente a voler allongare detto Molo, poichè in breve spazio di tempo si riempiria ancora quello ».

« Alcuni dicono che, facendosi il Molo in questo loco della Torre di S. Vincenzo, si daria occasione di far cascar l'arcate del R. Arsenale. Il che non è così; poichè si vede per esperienza che, doppo fatto il pezzo del Molo Novo, è cresciuta la spiaggia tanto che, dov'erano palmi otto d'acqua, oggi vi si camina asciutto. E che sia il vero, vi si erano affondate molte galere fabricate per far ridosso, acciò si facesse la spiaggia più longa. Ed il Molo rompe l'onde del mare; e per la scarpa che se li dà, vengono a correr l'onde sopra detta scarpa e perdono la forza: che perciò non può far danno al detto Arsenale. E la causa perchè sono cadute quelle due arcate e crepate altre, è stata perchè, quando furono fondate, non vi furono più di palmi otto di fondamento, e sotto di esse vi sono palmi sette d'arena e la fabrica va calando a basso; e che le arcate sieno crepate fin dal principio che furono fatte, . . . tutti li mastri antichi di detto Arsenale l'hanno dichiarato alla presenza del S.^r Luogotenente della Camera [della Sommaria Giovan Alfonso Suarez]; e sei arcate, che sono verso Santa Lucia, quali sono fondate sopra il monte, non hanno patito lesione alcuna, come si può vedere ».

« Altri dicono che volendosi far il sopradetto Molo, che il primo braccio non si potria cominciare a godere per porto; e dicono il vero. Ma come fusse fatta la metà del secondo braccio, allora s'incominciaria a godere. E che dicono che si staria tempo assai a godere detto Porto, riferisco a V. E. che, se si fusse seguita l'opera come fu cominciata, oggi saria capace di posservi stare bona quantità di vascelli; e se si lavorasse con spendere . . . ², come fu ordinato, in termine di quattro o cinque anni s'incominciaria a godere detto Porto; e per essere

¹ Veramente sotto gli Aragonesi fu ingrandito, si è detto in principio (p. 244).

² Cfr. cap. III, p. 269.

quest'opera di tanto grande importanza, non si deve guardare a un poco più di tempo per far una cosa che sia perpetua».

« E circa il voler fare una Darsena di nuovo, non vi è loco più a proposito che avanti l'Arsenale, voltando un braccio di molo che cominciasse dal Molo Novo già principiato e caminasse alla volta del Castel dell'Ovo, con fare la bocca verso Santa Lucia. Ed a questo modo si assicuraria l'Arsenale e si faria una bona Darsena — le darsene devono di ragione star vicino gli arsenali e farle in modo che si possono serrare, e perciò non si devono far li porti vicino gli Arsenali per esser li porti pubblici . . . ».

« In quanto a lo che ¹ si dice di aversi a servire della pietra del Monte di Pizzofalcone con gettar a terra il palazzo [Carafa], per farsi il Molo al Baloardo de l'Alcalà, si potria rispondere: che detta pietra così anco potria servire per il Molo incominciato alla Torre di S. Vincenzo, oltre che la pietra non è in tanta quantità e costeria più di quella che furno fatti li partiti, per aversi a pagare il sito e la fabrica con il diroccarla e portar via la terra di detto Palazzo, tanto più che quella pietra è una gran parte avvenata, in modo che non se ne potriano cavar pietre grosse, ed in questa Città ci è molta comodità di bona pietra ed in molti luoghi ».

« E già che ho riferito a V. E. quanto è passato e si è detto per alcuni intorno alla diversità di questi siti del Porto e Darsena, ho voluto anche riferirli le cause, perchè si deve continuare il Molo già incominciato per le seguenti ragioni. Prima, per essere, nel detto luogo incominciato, il manco fondo di tutti gli altri ed abastanza per qual si voglia vascello; e per venir più grande e far maggior ridosso che in tutti gli altri luoghi, assicurando e rendendo molto meglio il Porto Vecchio di quello si trova oggi. — Per esser il sito più piano degli altri ed arenoso; perchè così deve essere il fondare de moli, acciò le prime pietre che si gettano abbino modo di potersi far il letto e fermarsi; che, gettandosi in luogo che non sia piano e sopra scogli, non possono mai fermarsi. — Per esser anco il sito netto; chè non vi è imbarazzo alcuno, ec-

¹ ' Lo que ' spagn. : quello che. Cfr., in fatti, in pp. 251, 259 ecc.

chetto un poco di scoglietto che viene a restar sotto il Molo, dove si è disegnato di fare, e resta sotto la superficie dell'acqua palmi quaranta. — Li porti si devono fare in luoghi che non si possino mai riempire, come questo; perchè le lave ed immondizie non vi possono entrare in modo alcuno, per esser difeso dal Castel Novo e Parco e dal Molo Vecchio, il quale anco diffenderia il Novo dalla risacca che viene dalla spiaggia del Ponte della Maddalena. — Tutti li porti si devono fare nel commercio delle città, come saria questo, e non lontano; perchè, volendosi far quello al Baloardo dell'Alcalà overo al Castel dell'Ovo, bisognaria che fossero a presso quello la Dogana e Magazeni per la commodità di caricare e scaricare li vascelli. Chè, per questo, per non esser stato in Palermo sito in proposito vicino a la città, hanno disegnato accrescer la Città tanto che s'avicinasse al Porto. — Li porti si devono sempre fare sotto alle fortezze maggiori; acciò che per qual si voglia tempo, che Dio non voglia, fosse occasione di guerra, in nessun luogo saria più sicuro il Porto da nemici che in questo: poichè si è visto con esperienza che, ogni volta che il nemico si è impadronito delli porti, resta anco padrone della città. — E volendosi continuare il Molo, incominciato alla Torre di S. Vincenzo, longo canne quattrocento, conforme li disegni, si è calcolato per le canne di materiali che vi andarianno conforme alli fondi, che vi saria di spesa ducati quattrocento sessantasettemila novecento, pagando però la pietra a ducati cinque la canna. — E volendo fare il Molo al Baloardo dell'Alcalà, non passando mai palmi novanta di fondo, e facendosi con tre bracci, conforme fu dessignato altre volte, vi anderia di spesa ducati seicento ottantaquattromila quarantacinque: che vi saria in ogni modo più di spesa in questo che nel sopradetto ducati duecentosedicimila centoquarantacinque, oltre che il Porto saria molto più piccolo e manco coperto dai venti. E questi calcoli sono fatti sopra li fondi dell'uno e l'altro sito, se bene queste spese saranno maggiori per li materiali che costeranno molto più oggi di quello che costavano quando s'incominciò, oltre al danno che possono apportare le tempeste del mare nell'atto del fabricare. Che è quanto posso riferire a V. E., rimettendomi in tutto al prudente suo giudizio »¹.

¹ *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, cc. 25v-26v.

Salvo pochi periodi, serviti sopra per prove¹, qui è tutto il resto della Relazione del Fontana, — l'unica scrittura, che riguardi il nostro argomento, messa a stampa, la quartultima nell'opera che è notevole non pure per il numero delle artistiche tavole che contiene, ma anche per la rarità, perchè, mentre è posseduta in bellissimi esemplari dalla Brancacciana e dalla Nazionale di Napoli, manca in parecchie delle biblioteche italiane. Non è stato il caso di compendiarla, se l'autore stesso avverte, fin dalle prime righe, di aver riassunto per sommi capi quanto spesse volte e nel modo più ampio ha esposto al Sovrano, all'Olivares ed al Lemos seniore; nè è stato il caso di sopprimere nemmeno una linea, perchè non vi è quasi luogo che non si desideri più particolareggiato, determinato e preciso.

Ed è naturale: trattata e ritrattata, studiata in diverse occasioni sotto aspetti sempre nuovi, sperimentata in uno sviluppo che non prometteva punto bene ed in conseguenze non di rado dannose, quella del Porto era divenuta a Napoli, come si suol dire, la questione del giorno. Un cenno fugace che allora bastava per richiamare alla mente una serie concatenate di fatti, oggi da solo, senz'altro ausilio, ci permetterebbe a stento di supporre, con poca o nessuna probabilità, ciò che accadde.

Come si sarà notato, sono pagine polemiche più che espositive. Era sì passato del tempo, ma ognuno aveva sott'occhio il frutto di quasi un triennio di lavoro e di alcune diecine di migliaia di scudi che si erano spesi — la diciassettesima o, nella migliore delle ipotesi, la tredicesima parte dell'intera fabbrica, che, sebbene gettata nelle vicinanze della spiaggia, in una profondità limitata, aveva già cominciato a cedere alla furia delle onde, e per il suo sito era stata causa della rovina d'un canto dell'Arsenale. Se non che, con la disinvoltura che si avrà occasione di rilevare anche appresso, il Fontana sorvolò del tutto sopra la scarsa forza di resistenza della nuova costruzione ed in tutto attribuì alla poca previdenza del Casali il crollo delle arcate. Non aveva egli quindi ragione di mutar parere; e solo per levar dalla mente delle ubbie e per vincere delle esitanze, si degnava di confrontare il suo co' disegni altrui.

¹ Pp. 245, 266, 267, 271 ecc.

Questi ultimi, a sentir lui, non andavano presi neanche in considerazione, non tanto pe' molti e gravi inconvenienti che presentavano, non tanto per le ingenti spese che richiedevano, quanto per la mancanza di qualsiasi probabilità di buon successo. Si era fatta una spietata campagna contro di lui, non riflettendosi ch'era una vera iattura l'ostacolare un'opera improrogabile, e, peggio ancora, interromperla in tempi in cui veniva a costare, senza dubbio; assai meno. Con tutto ciò dei suoi competitori egli non si lasciò sfuggire dalla penna che il nome del Borsotto, non veramente perchè il Borsotto non avrebbe potuto per le sue proposte passate criticare il nuovo Molo di S. Vincenzo, ma perchè aveva non poca riputazione presso la R. Corte come specialista d'idraulica che aveva già dato prove, se non del sapere, dell'esperienza, avendo fondato porti in Sicilia e, si vedrà a suo luogo, nella stessa Spagna.

Giambattista Cavagni, l'architetto, non si sa se romano o napolitano, del Convento di S. Gregorio Armeno (1574) e del Monte della Pietà con la Chiesa annessa (1605), è anche l'autore del *Discorso sopra la fabrica del novo Regio Palazzo nel Largo di Santo Aluigi sotto la guida del Cav. Fontana*. Nel qual Discorso si mostrò quanto dannosa fosse stata la scelta di quel luogo, perchè, diroccato il Torrione del Palazzo Vecchio dirimpetto a Santo Spirito, si fu costretti ad abbattere quasi tutto questo palazzo insieme con la Fonderia delle artiglierie, ed a guastare buona parte del Parco, per elevare un edificio che col tempo bisognava per forza facesse « qualche notabil motivo », — e fece quel movimento che pur troppo minacciò nel secolo seguente di rovinare la Reggia e venne arrestato dagli opportuni ripari del Vanvitelli.

Il Discorso del Cavagni, di cui si occupò Alfonso Miola il 1892 nel sesto (pp. 89-91) e nel settimo fascicolo (pp. 99-103) della prima annata della *Napoli nobilissima*, è la scrittura che, trovandosi nelle carte 113-118 del Manoscritto brancacciano I. E. 10., viene subito dopo alla filza de' documenti inediti intorno alla costruzione del Porto¹. Mentre questo Discorso è

¹ Compresi nel *Catalogo* del MIOLA (pp. 149-155), furono annunziati nella bibliografia del II v. della n. s. (a. 1922) della *Napoli nobilissima*, a p. 32.

una critica in cui l'arte e la tecnica rimangono oscurate e soffocate da acerbe accuse e feroci invettive, i documenti che lo precedono, da un lato compiono, chiariscono o correggono parecchi punti della Relazione dell'architetto lombardo, dall'altra ci ragguagliano di quanto sino ad oggi è stato interamente ignorato, lo sviluppo e l'importanza che assunse la questione portuale sotto il Benavente.

V.

Il Manoscritto sopra menzionato, che, come si legge nel frontespizio di esso, il vecchio bibliotecario Beatrice classificò tra' 'libri assai pregiati' della Brancacciana, è una miscellanea di brevi scritture di argomenti affini, trattando tutte di costruzioni e fortificazioni, proposte o fatte nel medesimo torno di tempo per lo più a Napoli o nel Regno. La seconda parte, composta di 56 carte, contiene, oltre alla critica intorno alla fabbrica della Reggia, le relazioni «intorno al mutamento della Cavallerizza della Maddalena», alla «strada di Puglia», alla «cosa di Malta», «al ripartimento delle artiglierie»; la risposta al dottor Giovan Domenico Cavaliere; la «domanda di Valente di Valente e Compagni di levare tutte l'acque così vive come piovane che corrono per li territorii di Nola, Marigliano ecc.»; i «capi sopra li quali se ha da informare la Regia Maestà e Ministri di quella per obviare alla sinistra informazione de li omini de Trani, o altra qual se voglia persona, della fiacchezza dell'essere e sito de Bisceglie, e per conseguenza lo smantellare e disabitare de dicta città». La prima parte invece, andando dalla carta 1_r alla 112_v inclusive, è lunga precisamente il doppio, senza calcolare le quattro grandi e belle «rappresentazioni lineari» che la illustrano, sebbene rilegate in fondo al volume; ed ha per titolo: *Discorsi curiosi circa li disegni del nuovo Molo di Napoli*.

Questi Discorsi constano d'una serie di documenti, interrotta in un sol punto, dalla carta 81_r alla 84_r, spazio riservato a due stesure di «Luochi di diversi autori (Vitruvio, cap. I; Galasso Alghibi, l. . . ; L. B. Alberti, l. X, cap. 16)» sulle «qua-

lità necessarie all'Architetto contro coloro che indebitamente si arrogano la professione d'Architettura». Sebbene se ne continuo quarantasei, in realtà non sono che quaranta documenti; perchè sei di essi si possiedono in doppio esemplare o nella brutta e buona copia, ed hanno, giova avvertire, anche il loro valore, perchè in un primo momento fornirono notizie e nomi che poi vennero espressi con perifrasi od omessi, per esempio nelle carte 5r e 24r: «... fu da noi ammonito l'ingegniero Fontana della perdizione e danni ch'erano per succedere...» e «... fu da noi ammonito chi ne tenea peso della perdizione e danni ch'erano per succedere»¹. Mancano, fuorchè i tre nelle carte 47r e v, 57r e v e 59r-63r, della data; e se, non mi appongo male, non sono tutti disposti in stretto ordine cronologico². Perchè chi prenda ad esaminare con diligenza, e li confronti tra loro o con la Relazione a stampa del Fontana, e ne sappia rilevare allusioni a persone o fatti che si conoscono per altra via, può pure fissare per approssimazione, ma non senza probabilità, come ognuno avrà modo di giudicare, la cronologia di essi, assegnando il primo al 1597, il secondo al 1601 ed i rimanenti al triennio 1603-1606.

Il *Registro delle spese* raccoglie, non si può non ripeterlo, nomine, convenzioni, appalti ed ordini di pagamento; la Miscellanea brancacciana, nella prima parte, discorsi e relative aggiunte, proposte e controproposte, memoriali, suppliche, pareri, avvertenze, attestati, paragoni, disamine, preventivi, confronti e simili, in forma espositiva, epistolare o dialogica. La seconda raccolta, quindi, esteriormente differisce dall'altra in modo notevole; e vie maggiormente per il contenuto, come quella che ci palesa la fase nuova in cui entrò la questione del Porto. In fatti, tra le carte brancacciane non si rinvencono che due circostanziati pareri del Fontana ed un'avvertenza di pochi periodi e non di molto peso del Borsotto (cc. 59r-63r, 101r-112r e 99r e v); perchè le restanti trentasette scritture appartengono alla 'Compagnia' che co' suoi 'partitarii' e col

¹ Cfr. p. 308.

² Cfr. pp. 318-320. — A' tre datati si potrebbe aggiungere un quarto documento, quello a c. 48r, il quale contiene un'autentica del 28 aprile 1606.

suo legale Giovanni de Rosa propugnava validamente il disegno che aveva attirato l'attenzione del Benavente e guadagnava terreno ogni giorno di più. La 'Compagnia'¹ era formata di 'Architetti e Compagni'² o, meglio, di 'Architetti compagni'³ che, pur serbando per l'ordinario l'anonimo⁴, si rivelano due volte per il regio ingegnere Antonio de Santis e gli 'architetti della città di Napoli' Alessandro Ciminello, Giovan Domenico d'Apuzzo e Colantonio Stigliola⁵, ed una terza volta passano collettivamente per 'inventori'⁶.

Se non che, dall'intero inserto risulta evidentemente che del disegno che era finito col piacere, fu inventore un solo, colui che per lodevoli sentimenti non meno che per altro non si diede a conoscere per un pezzo, usando chiamarsi e dai 'Compagni' farsi chiamare l'«Autore incerto»⁷. «D'incontro a tanta vanagloria del Fontana», scrisse il dottor De Rosa⁸, «si porta dirimpetto la molta modestia dell'Architetto incerto, così da noi detto, chè mai non si è curato d'intromettersi nell'opere, se non quando sia stato chiamato per causa che l'altri architetti siano stati in disperazione di superare alcune difficoltà dagli altri stimate insuperabili. E quantunque in molti servizii gravi avesse egli possuto o per obliqua o per dritta via avere ritratto di lucro, sempre egli è stato astinentissimo, non curandosi d'altro ch'il servizio venisse al suo debito fine. E quando dice il Fontana, che non si deve accettare il *Discorso* dell'Autore incerto, si dice d'incontro, che le cause, perchè il nostro Architetto s'abbia chiamato Autore incerto, l'una è per dare occasione alle diverse passioni di giudizii, l'altra è... per l'essere egli molto lontano dall'ambizione», quando questa non abbia di mira «il servizio di Sua Maestà e 'l publico beneficio».

Se il desiderio di riconoscere l'anonimo spingerà, anche

¹ *Discorsi curiosi*, c. 41r.

² *Ivi*, c. 51r. Cfr. p. 323.

³ *Ivi*, cc. 5r, 15r, 16r, 23r ecc.

⁴ *Ivi*.

⁵ *Ivi*, cc. 52r e 57v.

⁶ *Ivi*, c. 39v. Cfr. p. 323.

⁷ *Ivi*, cc. 1r, 65r ecc.

⁸ *Ivi*, c. 88r e v.

solamente, a sfogliare quanto della Miscellanea a noi principalmente importa, non è difficile che si pensi subito allo Stigliola piuttosto che a qualunque altro de' 'Compagni', non tanto perchè egli fu il solo di loro ad intervenire, il 14 maggio 1606, alla riunione degli architetti, de' 'partitarii' e de' capimaestri a Capodimonte, e da questa venne scelto a rappresentarla, quanto perchè è lui a mandare tre istanze al Benavente, sia in nome proprio sia in nome de' suoi soci¹. Volendo poi, per approfondire la ricerca, guardare i fogli ad uno ad uno, è impossibile rimangano dubbi, dopo d'aver gettato gli occhi sopra un'esplicita affermazione che allo Stigliola medesimo dovè sembrare inevitabile. Una sua nuova domanda al Vicerè, la quale cronologicamente è la terza delle quattro che possediamo, ha questa testuale sottoscrizione: « Io Colantonio Stigliola, architetto ed autore delle invenzioni di fabbricare al sito delli Molini, *affirmo ut supra* »². Egli dunque prometteva, come si dirà appresso, di principiare la fabbrica, all'estremità del Castel dell'Ovo, dalla prima delle due isolette³, nella quale, riferisce il Parrino⁴, «erano anticamente molini a vento», e poi, nel 1693, dal Generale di artiglieria D. Luca Antonio di Natale fu costruito un fortino per comando del Conte di Santo Stefano del Porto, D. Francesco Benavides, il penultimo Vicerè sotto Carlo II.

Un filosofo e medico cosentino, Tommaso Cornelio (1614-1684), che divulgò a Napoli le opere cartesiane, ne' *Proginna-smi*, letti al fior degli studiosi napolitani che si raccoglievano nell'Accademia degli Investiganti, scrisse di Colantonio Stigliola, introdotto insieme col Bruno per interlocutore nel 'Dialogo posto in luogo del proemio': « Io non ignoro, o Stigliola, il tuo multiforme ingegno e sapere; ma volesse il cielo che non li ignorassero comunemente, perchè la nostra Napoli avanzerebbe certo in gloria tra gli eruditi. Pur troppo, l'*Enciclopedia* su cui hai consumato l'intera tua vita, oramai è andata

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 47r, 17r, 18r e 57r e v. Cfr. cap. VIII, pp. 321 e 322.

² *Ivi*, cc. 51r-52r.

³ Nelle sue carte lo Stigliola segna queste due isolette co' nomi di 'Molini' e 'Cavallo'. — Cfr. sopra, a p. 244.

⁴ *Guida di Napoli*, pp. 81 e 82.

perduta, non rimanendo di tanto lavoro che appena l'indice e gli argomenti delle materie. Senza dubbio, tu non hai puntato ad acquistar fama, se, adoperando termini nuovi e difficili, hai avvolto di fitte tenebre una dottrina astrusa e per l'avanti non udita mai; e non avendo finito nè condotto a buon punto nessuno de' molti trattati in cui ti occupavi d'importanti soggetti, hai ceduto alla tua indole e con gravissimo danno degli studi hai lasciato perire delle investigazioni che erano tra le più sottili »¹.

Sebbene dallo Stigliola nel 1577 fosse stato pubblicato, in difesa del medico venosino Bartolomeo Maranta, il *The-riacae et Mithridatiae libellus*, poi, secondo che nel 1627 attestò il libraio napolitano Domenico Maccarano, un libro della *Statera, vette, leva, rota e taglio* insieme con cinque libri della *Fortificazione de' siti*, con un libro della *Castramentazione* e con un opuscolo del *Positivo e tollivo*, ed in fine, il 1616, nella Tipografia napolitana di Consalvo Vitale, il sommario dell'*Encyclopedia Phytagorea*; tuttavia, per quanti allora furono in grado di giudicarne, meritava ben altra sorte il gran numero de' suoi lavori inediti, non escluso quello che vien preso per il *Della investigazione celeste* in una noticina a pagina 386 dell'undecimo volume dell'Edizione nazionale delle *Opere* di Galileo, il *Telescopio over Ispecillo celeste*, la cui stampa si principiò, è vero, nel luglio del 1617 dal Maccarano, ma si tirò avanti con tanto stento che l'autore fu colto dalla morte e non erano usciti che pochi fogli.

Lo Stigliola chiudeva gli occhi l'11 aprile 1623; ed il 6 maggio l'insigne naturalista Fabio Colonna, che dalla fine del Della Porta pensava a « quanto occorreva in cose lincee » di Napoli, si affrettò a ragguagliare il Principe dell'Accademia Federico Cesi: « Già con il signor Domenico Stelliola, figlio della buona memoria del signor Col'Antonio, ho trattato; ed è per darne li scritti del *Telescopio ed apparenze celesti*, acciò se stampino fedelmente in nome di suo padre e suo; e, per dire a V. E. la verità, è uomo interessato e già se lascia intendere che desidera favor di V. E. de un cavalero Già

¹ *Progymnasmata physica*, Venetiis, Sumptibus B. N. Moreschi, 1683, p. 192.

che lui resta erede non della filosofia, ma dell'essere ingegnere e tabulario e misuratore de' territorii ed edifici ed architetto ancora, V. E. sarà servita scriverle una lettera amorosa con darle buona intenzione di favorirlo ed esortarlo a dar onore a suo padre: il che farà con dare a me li suoi scritti, perchè li possi copiare»¹. Il 9 giugno, in un'altra sua al Cesi, il Colonna: «Ho di più trattato con il sig.^r Domenico Stelliola...; e m'ha fatto veder li manoscritti di suo padre, de' quali mando a V. E. la nota delli più politi, atti ad uscire in luce..., se ben non hanno avuto l'ultima rivista dall'autore», cioè di ventiquattro studi, tutti di geografia, di fisica e di matematica, e parecchi appartenenti all'*Enciclopedia*². Tornò ancora alla carica, servendosi d'un compare dello Stigliola, il Fodio, che a Napoli era tenuto per grande uomo di lettere e di scienze; e nel tempo stesso, convinto che qualche cosa potè pur sfuggire all'erede, si diede a ricercare presso altri, come ci dice la lettera del 13 maggio dell'anno dopo: «Quel giovine di casa Oddi fu allievo del S.^r Stelliola; ed è vero che tiene molti scritti, perchè lui aiutava a copiare detti scritti. Non so se saranno di opere compite, poichè li ultimi originali sono in potere del figlio. Il quale è poco uomo di senno, avendolo pregato più volte me avesse dato o fatto copiare il restante del *Telescopio*, acciò si finisse di stampare; già che la spesa della stampa si faceva da V. E., per onorar suo padre ed anco per utile suo, che non doveria farsi pregare, ma offerirle da se stesso a V. E. Lui stava con quell'umor di croce di cavalierato e me par una vanità di cervello. Come starò un poco men travagliato, cercherò di trovarlo e veder che ne possa cavare, già che l'esortai che non facesse perder la fama di suo padre, nè la spesa fatta da V. E. in quella parte stampata»³. Ma con poco costrutto; perchè il 17 luglio: «Qui non ha bastato con il figlio del Stelliola aver li scritti del *Telescopio*, almeno li copiati da me del secondo libro. Dice che vuol venire in Roma all'infre-

¹ NUNZIO FARAGLIA, *Fabio Colonna* (Estr. dall'*Archivio storico per le province napol.*, a. X, f. IV), Napoli, F. Giannini, 1885, p. 60.

² *Ivi*, p. 43, n. 1.

³ *Ivi*, p. 44. — GALILEI, *Opp.*, v. XIII, p. 178.

scata da V. E.: io ce l'inanimerò, ma mi par vano assai e contrario del padre»¹.

A Roma, in casa d'un discepolo del Cesalpino e lettore alla Sapienza, dell'anatomista di Bamberg Giovanni Faber, il quale era Cancelliere dell'Accademia, Galileo encomiò, il 24 maggio 1624, i nobili propositi del Cesi, che, avendo cominciato a proprie spese la pubblicazione del *Telescopio*, nulla trascurava per ricuperare e mettere a stampa i manoscritti dello Stigliola; ed applaudirono quanti Lincei lo avevano lietamente accolto tra loro nel 1612². Lo aveva designato G. B. della Porta, che, «se bene la vecchiaia lo facesse andar un puoco adagio», mostrò in questo negozio un insolito calore³. Da Acquasparta il 4 febbraio il Cesi segnalò a Galileo che Francesco Stelluti era «andato dal S.^r Porta a Napoli, avendoglielo egli dimandato per trattar seco molte cose per la compagnia Lincea», tra le quali l'aggregare a questa il giovanissimo suo nipote Filesio Costanzo, «quale faceva attendere con fervore alle scienze», D. Diego d'Urrea, il Colonna «e similmente il S.^r Nicolò Antonio Stelliola, filosofo, medico, matematico... Coperniceo, di bellissime lettere, e greche specialmente»⁴. Ci tornò su il 17 marzo: «Il S.^r Gio. Batta della Porta, avendo mostro sempre grandissimo desiderio che la nostra studiosa Compagnia andasse avanti e cominciasse ad effettuarsi e stabilirsi secondo la mia intenzione, . . . mi pregò a mandarli quanto prima alcuno de' nostri per trattarli sopra ciò alcune cose necessarie. Mandai il S.^r Stelluti, dichiarato Procuratore de' Lincei; e conoscendo che primieramente detto Porta desiderava alcuni suoi amici e compatrioti fossero ammessi tra di noi, . . . dissi al Stelluti che, . . . se li faceva istanza e fretta, avanti la sua partenza gli ammettesse, sodisfacendo a pieno le loro buone qualità. Questi erano: il S.^r Nicol'Antonio Stelliola, medico, filosofo e matematico di gran dottrina ed invenzione, raro ne l'architettura, erudito di lettere greche, che già ha com-

¹ FARAGLIA, *Op. c.*, p. 62.

² GALILEI, *Opp.*, v. XIII, p. 181.

³ *Ivi*, v. XI, p. 211.

⁴ *Ivi*, pp. 271 e 272.

posto molti libri di proprio e non alieno intelletto, e di continua fatica operando e scrivendo»; ed i tre nominati sopra¹. Ma, si badi, non più, se, il 4 maggio, a Galileo non fu taciuto dal Cesi: « Il Porta non cessa scrivermi ch'io non ammetta altri filosofi in Napoli, poichè, avendo scelto i meglio, molti... che hanno intesa la cosa, vorrebbero connumerarsi »².

Tra l'agosto ed il settembre del 1627, uscì la parte del *Telescopio*, il testo della quale il Colonna aveva finalmente potuto avere nelle mani e consegnare al Maccarano³; ed il Campanella, — che nella Dichiarazione del settembre del 1599 non aveva nascosto a' giudici di aver «ragionato con diversi astrologi, in particolare con Giulio Cortese [teologo] napolitano, con Col'Antonio Stigliola gran matematico e con [l'amico del Della Porta] Gio. Paulo Vernaleone, che stavano in Napoli» allo scorcio del 1597, — esulando il 21 ottobre 1634 da Roma, insieme con la poca roba e le cose più care ripose nel baule il libro dello Stigliola, serbandolo per un nobile e costante amico francese, ma di famiglia oriunda pisana, Monsignor Niccolò Claudio Fabri di Peiresc⁴. Rimase molto male a Parigi nel maggio del 1635, quando verificò che gli era stato sottratto il prezioso volumetto dal medico dell'Ambasciata francese a Roma Pietro Bourdelot, cui aveva affidato la cassa per la spedizione; e non pure se ne risentì vivamente con lo zio del colpevole, ma il 2 luglio informò il Peiresc: « Io son restato assai scontento nell'apertura del baullo, non ci trovando quel che dovea esser per gusto di V. S. ill.^{ma}; e scrissi a Roma furiosamente, e credo farò effetto »⁵. Delle idee dello Stigliola non omise di discorrere in più punti dell'undicesimo libro *Universalis philosophiae seu metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata*, dove il settimo articolo del capitolo settimo ha per

¹ GALILEI, *Opp.*, v. XI, pp. 282 e 283.

² *Ivi*, p. 293.

³ Due de' quattro, se non de' sei libri ricordati nella Notizia che il Maccarano diede dello Stigliola in principio del *Telescopio*.

⁴ T. Campanella, *la sua congiura*, v. I, pp. 92 e 93, e v. III, p. 28, doc. 19; T. Campanella *ne' Castelli di Napoli*, v. II, p. 11, p. 236, doc. 305.

⁵ T. Campanella *ne' Castelli di Napoli*, v. II, p. 11, pp. 242 e 243, doc. 310.

l'appunto il titolo '*Solvuntur rationes Stelliolae nostri*'¹; ed in qual conto lo avesse, appare evidente dal luogo della lettera del 25 maggio 1635, dove, in proposito d'un suo detrattore, non esitò di metterlo alla pari co' maggiori intelletti d'uno de' periodi più gloriosi della moderna storia scientifica: «dubito di persona che dice e scrive mal di tutti, e del Galileo e di Telesio e di Copernico e di Stigliola»².

Contro Aristotile — la cui «dottrina delle cose celesti da una moltitudine delirante si pretendeva fosse la verità indiscutibile», — il Campanella oppose Niccolò da Cusa, Francesco Silvestri da Ferrara e Colantonio Stigliola per giustificare l'«ipotesi» copernicana, che anche lui difese, come sin allora non si era neppure tentato, con molto apparato di argomenti teologici, nell'opuscolo commessogli, in fine del 1615, dal Cardinale Bonifacio Caetani, l'*Apologia pro Galilaeo*³. Egli, «sepolto», fece davvero «quanto un vivo per [Galileo] e per l'onore commune, . . . dimostrando che non è *contra unanimum consensum Sanctorum Patrum et Sanctae Scripturae* il modo di filosofare di [lui], ma che chi proibisce questo modo di filosofare, proibisce al senno cristiano l'esser cristiano»; tuttavia, le nuove ragioni esposte, per quanto «eccellenti ed inespugnabili», non ebbero nessun peso nel giudizio del Sacro Tribunale⁴. Spetta allo Stigliola il merito di avere avvertito le insidie dell'«ammonizione» che il Bellarmino inflisse a Galileo il 26 febbraio 1616, non che la necessità di oppugnare il «decreto» che Paolo V aveva ordinato si pubblicasse nella Congregazione del Santo Uffizio del 3 marzo⁵; e lo avvertì nella memorabile lettera, diretta al confratello pisano il 1 giugno, la quale, si può ben ripetere con l'Amabile⁶, «basterebbe essa sola per farne stimare ed amare» l'autore, e che, quantunque stampata e ri-

¹ Parisiis, 1638, p. III, pp. 23, 38, 39, 42, 52 ecc.

² T. Campanella ne' *Castelli di Napoli*, v. II, p. II, p. 241, doc. 309. — Forse, sull'esempio del Campanella, il dr. GIUSEPPE VALLETTA nella sua *Filosofia* (Ms. della Nazionale di Napoli V. H. 180., c. 126 r) fa menzione insieme «del Verulamio, del Borrelli, del Keplero, del Gilberto, dello Stelliola, del Campanella, del Gassendi, del Boile e di altri».

³ Francofurti, Typis E. Kempfferi, 1622, pp. 18 e 40.

⁴ GALILEI, *Opp.*, v. XII, pp. 32 e 277; v. XIII, p. 380.

⁵ FAVARO, *Galileo e l'Inquisizione*, Firenze, Le Monnier, 1907, p. 16.

⁶ T. Campanella, *la sua congiura*, v. I, p. 95.

stampata, occorre sia riferita quasi nella sua interezza, perchè appresso servirà di termine di paragone.

« Le invenzioni atlantee di V. S., non mai a bastanza lodate », egli dunque scriveva a Galileo ¹, « hanno irritato l'invidia de' sofisti de' nostri tempi in tanto, che li professori di scienze sono per restarne in grave danno se non si procuri di far manifeste le lor calunnie ed imposture. E perchè siamo certi che la mente de' superiori sia santa e giusta, perciò essendovi intravenuto decreto senza esser state intese le parti, nel che sono interessate le nazioni tutte e gli uomini migliori delle nazioni, si deve procurare per ogni mezo che venga la causa rivista, e decisa dopo l'essere state intese le parti; e stimo che sia bene, per la manifestazione della giustizia e per lo debito decoro, che vi intravenga memoriale di professori scienziati forastieri . . . — A me par spediente, con ogni prudenza fare avisati li Signori che governano il mondo, che coloro che cercano metter dissidio tra le scienze e la religione, siano poco amici dell'una e dell'altra parte; stando che la religione e la scienza, essendo ambo divine, sono di conseguenza concordi. E per quanto intendo, è stato in Napoli un Jesuita, . . . il P. Staserio, che si è molto affatigato in seminar dette zizanie; ed è verisimile, perchè in detto Padre sono di pari l'arroganza e l'ignoranza ».

E lo Stigliola a Napoli era in vista, non essendo « qui », come il Colonna informava Galileo nel 3 febbraio 1617, « chi parla di cose appartenenti alle cose celesti . . . , perchè non vi è persona ne sappi veramente, se non il nostro Stelliola, il quale sta anco animoso, ed averà V. S. a quest'ora potuto saperlo dall'indice . . . della sua *Enciclopedia*, [in cui] si contengono molti trattati appartenenti a tali cose » ², e la quale, — come « *scientiarum omnium syntaxis* », delle metafisiche oltre che delle fisiche e matematiche, — comprende, non si può non notarlo, parecchi capitoli che per l'intitolazione al Fiorentino parve fossero stati ricavati dalla filosofia bruniana ³, e certo, si deve aggiun-

¹ GALILEI, *Opp.*, v. XII, p. 263.

² *Ivi*, p. 305.

³ B. Telesio, Firenze, Le Monnier, 1872-1874, v. II, pp. 241 e 242.

gere, anzichè da' *Dialoghi* italiani, da' tre grandi poemi latini — questi videro la luce il 1591 a Francoforte sul Meno e nel medesimo anno cominciarono ad apparire nelle principali librerie della penisola, a Venezia, dove non risulta fossero reperibili le opere che lo stesso autore aveva pubblicate a Londra il 1584 ed il 1585.

Che lo Stigliola, proprietario almeno dal 12 maggio 1596 della 'Stamparia' posta « fore Porta Reale »¹, — in principio dell'odierna Piazza Dante, di faccia alla Chiesa di S. Domenico Soriano, — sia stato in Italia uno de' primi, se non il primo, a maneggiare ed insieme avere in molto pregio i libri del Bruno, non può affermarsi in virtù della migliore delle testimonianze, l'esposizione e la discussione de' tèmi dell'*Enciclopedia*, rimasta manoscritta e pur troppo andata presto a male; ma che questa opinione poi non sia soltanto una seducente congettura di critici moderni più o meno ingegnosi, lo prova ciò che ne dissero i contemporanei, per esempio il Cornelio. Questi non pure mette accanto allo Stigliola il Bruno per dare il colpo di grazia al medico Trusiano, che, fanatico esaltatore dell'antichità, tiene le nuove magnifiche osservazioni e scoperte per orribili audacie, diavolerie e bestemmie; ma fa pronunziare altresì dal Bruno parole di vivissimo affetto e stima, il significato delle quali si può ridurre sin quanto si vuole, ma non distruggere interamente: « *Merito te plurimi facio, Stelliola: nam mihi tum doctrina, tum etiam fidelitate benevolentiaque mirifice semper satisfacisti; tibi tamen, quam iam est, vellem melius esset; moleste enim fero quod ad evitanda novercantis fortunae incommoda, medicinam, Maecenatis cuiusdam loco, tibi delegeris* »².

Colantonio era nato anche lui a Nola, uno o due anni prima del suo concittadino, nel 1547, se mal non ricorda il Maccarano, o nel 1546, se è esatta la nota marginale del 'focolare' 1880 de' *Fuochi* nolani del 1563 nel volume 128 del Grande Archivio di Stato di Napoli³. Del padre — « *Federicus d'An-*

¹ AMABILE, *Il Santo Ufficio in Napoli*, v. II, p. II, p. 23, doc. 7, C.

² *Progymnasmata*, p. 18.

³ Dal primo si apprende che nel 1623 lo Stigliola contava settantasei anni; dall'altro, che nel 1563 ne aveva diciassette.

tonio d' Cola Stigliola, *alias* d' Palena », di anni quarantadue († 1615), — che dalla consorte Giustina, quasi sua coetanea († 1621), aveva avuto cinque figli oltre al primogenito Colantonio, il Numeratore nel 28 aprile appuntava: « *Iste fuit inventus per inquisitionem; cum iuramento deposuit stetisse viginti quinque annos ad servicia magnifici Hieronimi de Libertino, quando Neapoli et quando in civitate Nolarum* »¹. Federico Stigliola era stato, quindi, familiare d'un interlocutore dell'*Infinito universo e mondi*², del fratello germano di quell'Antonio Albertino, che aveva molti poderi sul colle di Cicala, ne' pressi di S. Giovanni del Cesco, la terricciuola natale del Bruno, la quale poco avanti il 1570 scomparve per opera appunto di Antonio; perchè questi « *templi huius atque coenobii aream sua pecunia emit Cappuccinorumque familiae donavit* », come ancora si legge nell'epigrafe posta, nella Chiesa de' Cappuccini, sulla tomba del munifico donatore il 1598, trent'un anno dopo la sua morte³.

Secondo il medesimo Numeratore, Federico Stigliola aggiunse che « *sunt anni quatuor [1559-1563] quod continue stetit, prout ad praesens stat, in ditta civitate Nolarum, una cum tota familia* »⁴. Ora è quasi inammissibile che in questi quattro anni continui i giovinetti non si sieno visti per le amene contrade del Cicala tanto frequentate da' Nolani, e non sieno stati compagni; come è del pari difficile ch'essi, così simili per doti di mente e di cuore, non sieno poi divenuti amici a Napoli, dove vissero insieme dopo, sino al 1576, — l'anno che per l'uno segna l'inizio dell'odissea tragicamente chiusa in Campo dei Fiori, e per l'altro, in procinto di stampare l'opuscolo contro la medicina tradizionale, prepara i dispiaceri previsti dal Bruno, i primi, ma non i più gravi, d'una travagliata esistenza.

Certo, soltanto dopo il 1597, lo Stigliola manifestò in modo più o meno aperto in opere pubblicate idee ardite, che per altro prima non aveva interamente occultate nelle conversazioni, intorno alle dottrine del Bruno, del Galilei e del Copernico;

¹ *Fuochi di Nola*, c. 231r. — La longevità de' genitori di Colantonio risulta da note marginali posteriori, che non è improbabile sieno poco esatte.

² *De l'infinito*³, n. 1 a pp. 387 e 388.

³ *Ivi. Vita di G. Bruno*, pp. 53 e 54.

⁴ *Fuochi c.*, c. c.

e soltanto nel luglio del 1615 presentò al secondo Conte di Lemos il memoriale in cui chiese un « lugar en las escuelas para amaestrar la Ciencia Enciclopedia »¹; e così, senza intenzione, non fece il giuoco de' suoi nemici. Perchè se s'ignorano i motivi per cui il Vescovo di Sansevero Germanico Malaspina, Nunzio Apostolico in Napoli dal 17 maggio 1591 al 22 febbraio 1592, lo abbia « tenuto pregione, o vero examinato, e licenziato »; si conoscono bene, invece, quelli d'un vero e proprio processo istruito alcuni anni più tardi, in grazia de' documenti aggiunti dall'Amabile in appendice al *Santo Officio in Napoli*², ma fin oggi poco o punto studiati.

Venne dunque lo Stigliola accusato di essere avuto « per eretico in ogni casa dove andava *seu* practicava »; di servirsi d'un linguaggio « pregnante e di doppio senso »; di essersi scusato di non parlare, per timore che D. Carlo Baldini, Arcivescovo di Sorrento, che soleva « esercitare cose spectanteno al Santo Officio », gli « avesse posto le mani al collaro »; di aver detto che Trento non era luogo sicuro pe' Concili, e ch'egli non avrebbe taciuto quel che teneva ed occorreva, quando fusse stato un concilio aperto »; di aver pensato che un giorno si sarebbero definite « con la spada » le differenze tra Cattolici ed Oltramontani; di aver caldeggiato « le cose di Navarra, chè Navarra poseva salvare » la Cristianità; di aver permesso che i figli giocassero con la corona avuta dal gesuita Vincenzo Madrese; di aver risposto, a chi lo interrogava sulle sue preghiere, di non esservi « meglio orazione che operare recto »; di essersi mostrato, risparmiando i soli Cappuccini, « inimicissimo de Religiosi, e particolarmente de Gesuiti », che avrebbero peggiorato sino la Legge ebraica, se avessero potuto commentarla, e che « aveano operato se avessero levati e proibiti li Boccacci, Machiavelli ed altri libri » che « faceano aprire li occhi a le genti »; di aver riferito, rispetto all'Eucaristia, non tanto « quello che tiene la Santa Fede Captolica », quanto quello che ne dicevano gli eretici, mostrando così di « sapere bene » le opinioni loro; di non

¹ *Diversorum (Segreteria Vicereale)*, f. 85 del v. 1432 del Grande Archivio di Stato di Napoli.

² V. II, p. II, doc. 8 (B), pp. 50-65.

considerare tra peccati il mangiar carne ne' giorni proibiti ed il fornicare con vedove; di avere stamperia in casa; di aver letto libri della Scrittura a' suoi « a porte serrate », oltre d'aver avuto « gran quantità de scolari, dixero quatrocento », compresi molti figli di « persune principali » ed « alcuni franzesi », cui si diceva insegnasse « matematica e numeri »; e, in fine, di andare appresso a « suffisticarie », avendo, per esempio, sostenuto in un « trattato, ancor che non sia posto in luce, che la Terra si mova ed il Cielo stia fermo », ed avendo « queste sue opinioni voluto più volte leggere » anche a coloro cui repugnava « udirle »¹.

Fece la denuncia un Consultore del Tribunale dell'Inquisizione di Napoli, il gesuita D. Claudio Migliaresi, che insieme con un suo compagno, il padre D. Carlo Mastrillo, aveva « inteso le supradette cose, [e] detes[tatele] infinitamente come cose malamente decte e suspittissime », al punto da doverne « avisare al Santo Uffizio »². Le aveva quasi tutte intese non solamente dal Principe di Conca, ma da coloro a cui questi le aveva riferite, D. Cesare Miroballo ed il Duca di Seminara e Principe di Cariati D. Scipione Spinelli³. Il Seminara, in fatti, dopo d'aver dichiarato a' giudici di aver conosciuto lo Stigliola « da circa un anno e meco », dal principio del 1594, in casa del Conca dove abitava, alla domanda se avesse udito dall'inquisito « *aliquam propositionem haereticam vel suspectam de haeresi. . . seu non bene sonantem circa fidem* », depose: « Io non ho parlato con esso Cola Antonio in simile materia, però lo S.^r Principe de Conca me ave decto più volte . . . »; ed il Miroballo che conosceva lo Stigliola dal 1580, — « la causa della conoscenza fo che esso legeva allo S.^r Antonio, mio fratello *bona memoria* », — parimenti: « il istesso ho inteso dal S.^r Principe de Conca referire infinite volte; e me pareva tale, che io più volte dissi a detto S.^r Principe, che avertesse che

¹ *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, p. 51, 61, 62, 50, 55, 62 53 e 59, doc. c. — A p. 52 l'AMABILE nota che 'palabra pregnada' vale: parola che contiene molto.

² *Ivi*, p. 53, doc. c.

³ *Ivi*, pp. 50 e 51, doc. c. — Non essendo stato interrogato D. Camillo Caracciolo, non si diede peso a ciò ch'egli avrebbe potuto deporre (pp. 52 e 53), o non fu facile richiamarlo dalle Fiandre (CROCE, *Vita napol. nel Seicento*, in *Critica*, v. XXIII, pp. 168 e 169).

io giudicava che fusse ubligato a denunziarlo . . . ; e se io fusse stato sicuro che esso così l'avesse detto, l'averia denunciato io » ¹.

Il Principe di Conca, l'ill.^{mo} ed eccell.^{mo} signor D. Matteo di Capua, che a metà del 1595 aveva ventisette anni circa († 12 aprile 1607), conobbe anche lui Colantonio nel 1580, perchè il padre Giulio Cesare glielo aveva dato per maestro della Sfera, servendosi di esso Colantonio che era « uso de legerla a molti cavalieri, e particolarmente a molti religiosi e monasterii de Napoli » ²; e morto il padre nel 9 maggio 1591, egli continuò a vedere lo Stigliola. Il quale gli venne « in casa . . . ad trascorrere dell'arte de la matematica » o « a fare disegni de fabrica ed altri disegni » ³ sino a che non passò al servizio di D. Luigi Carafa (1570-1630), feudatario di Mondragone e di Stigliano, Cavaliere del Toson d'oro, Grande di Spagna e Principe del Sacro Romano Impero, che, congiuntosi con donna Isabella Gonzaga che il Cardinale d'Ossat teneva per « le plus riches parti de fille d'Italie », ebbe « gran tempo propizia la sorte » e l'ammirazione de' contemporanei che, al pari del Tasso, ne decantarono non pure la « chiarezza del sangue » che « in Italia a pena ritrovava eguale » o la potenza, ma anche la gentilezza de' costumi o la brama del sapere, ricordandoci che « fu versato in molte scienze, e particolarmente nella matematica ed astrologia, ed adorno di varia erudizione e belle lettere » ⁴.

Al quesito proposto al Conca da Roma, a richiesta del prigioniero: « *An sit et fuerit ullo unquam tempore malevolus et odiosus . . . Nicolao Antonio carcerato, an de ipso aliquando malam satisfactionem habuerit, et quare ab aliquo tempore citra ipse carceratus ad domum ipsius testis non accesserit, vel saltem ipse testis aliquam aemulationem cum ill.^{mo} Principe Stigliani, cui ipse*

¹ *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, pp. 53-55, doc. c.

² *Ivi*, pp. 51 e 52, doc. c.

³ *Ivi*, pp. 64 e 53, doc. c.

⁴ BIAGIO ALDIMARI, *Storia genealogica della fam. Carafa*, Napoli, A. Bulifon, 1691, l. II, pp. 392, 393 e 396. — A. BORZELLI, *I Capitoli di un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio*, Napoli, Scarpato, 1895, cap. V, pp. 65 e 66, e n. 1 a pp. 71 e 72. — Nella *Gerusalemme conquistata* (l. XX, st. 136) il TASSO, in fatti: « . . . Quel di Stigliano e di Sulmona a lato, A cui virtù corone e scettri indora: Coppia degna è del ciel, ch'in varie forme Par che le vie sublimi a' figli informi ».

carceratus ante carcerationem deserviebat», il Conca rispose: «Io non solamente non sono odioso nè inimico de detto Colantonio, ma amico, e più presto l'ho amato e voluto bene; nè d'esso ho avuto mala soddisfazione; e poco prima che fusse carcerato, fu in casa mia»; aggiunse poi: «l'ho favorito in raccomandarlo... [a quelli che] lui me ha requesto, ...ansi l'ho dato molti danari per sollevarlo d'alcune soe necessità ch'io vedeva paterlo»; e, quanto all'ultima parte del quesito, dichiarò: «il S.^r Principe di Stigliano ed io, avante la carcerazione di detto Colantonio ed a quel tempo che fu carcerato, eramo strettissimi amici, e ci visitavamo al spesso l'uno e l'altro; anzi questa strettezza è stata tanta tra de noi, che, molto tempo dopo la carcerazione di detto Colantonio, il detto S.^r Principe de Stigliano mandò ad pregare per il S.^r Duca di Seminara mio cugino, ch'io li volesse dare Gio. Paulo Vernallione, il quale stava e sta al presente in casa mia, acciò che li legesse in loco de detto Colantonio, del che non ne li potei compiacere, ad causa che io pretendeva portarmi detto Gio. Paulo fuor Napoli con me»¹. Se non che, egli si guardò bene dal rivelare la causa per cui lo Stigliola, posponendolo ad uno dei principali suoi emuli, abbandonò la casa che nel principio del 1592 aveva lasciata il Tasso per l'«ingiuria fatta a la filosofia»²; nè determinò il tempo in cui ciò accadde; nè fece il minimo cenno delle conseguenze. Ma un uomo invidioso, stravagante e dominato dalla mania delle grandezze come lui, non potè non giurare di vendicarsene; e la vendetta fu orribile, quella di Giovanni Mocenigo, il quale consegnò all'Inquisizione il maestro che stava per abbandonarlo.

Il Migliaresi si era così scandalizzato per quanto aveva udito, che aveva deciso d'impegnarsi a fondo contro lo Stigliola, che egli, sebbene, al pari del Mastrillo e del Madrese, di famiglia

¹ *Il Santo Ufficio in Napoli*, v. II, pp. 57-59, doc. c.

² T. TASSO, *Lettere*, per cura di C. Guasti, Napoli, G. Rondinella, 1857, v. IV, p. 98. Cfr., in proposito, MICHELE MANFREDI, *G. B. Manso*, Napoli, N. Iovene, 1919, n. 1 a p. 62, e n. 3 a pp. 66 e 67; ed anche il BORZELLI, che nell'appendice al *T. Tasso in casa del Principe di Conca* (Napoli, 1923, p. 49 sgg.) si mostra sempre più convinto che le lettere, scritte da Castiglione, ad O. Feltro sono apocrife. Comunque sia, contro il Conca rimane quanto risulta da' documenti che stiamo esaminando, della cui gravità il lettore è giudice.

nolana ¹, dichiarò di non aver mai « conosciuto », ma solo sentito « nominare da più e diverse persone » ². Ne aveva perciò parlato al Vicerè; e poi, non ascoltando il consiglio del Miranda, invece di abboccarsi con l'Arcivescovo di Napoli Anibale di Capua, che « temeva non averia facto quel che era necessario sopra un negozio tale », era « andato a Surrento a trovare M.^r Carlo Baldino », prima di rivolgersi direttamente a Roma ³. Dove lo Stigliola venne mandato nella prima metà del 1595; e per la sua entrata nel « tetro carcere » del Santo Uffizio, il filosofo di Stilo, che vi era rinchiuso dall'anno avanti, dettò, si può ben supporre con l'Amabile, il sonetto ⁴:

Come va al centro ogni cosa pesante,
.....
così di gran scienza ognuno amante;
che audace passa dalla morta gora
al mar del vero, di cui s'innamora,
nel nostro ospizio alfin ferma le piante.
Ch'altri l'appella « antro di Polifemo »,
« palazzo » altri « d'Atlante », e chi « di Creta
il laberinto », e chi « l'inferno estremo ».
Chè qui non val favor, saper, nè pietà,
io ti so dir; del resto, tutto tremo,
ch'è rocca sacra a tirannia segreta.

E lo Stigliola nella « fabrica grande » di Pio V trovò, insieme col Campanella, il suo conterraneo, perchè i nuovi importanti documenti, disseppelliti e pubblicati da M.^r E[nrico] C[arusi] nel *Giornale critico della filosofia italiana* ⁵, confermano appieno quel che si pensava, che è erronea l'induzione dell'Amabile, che il Bruno in quel tempo fosse già stato condotto a Tor di Nona, come un prigioniero del quale era stata « definita la sorte » ⁶.

¹ Forse fu figlio del nobile Geronimo Migliaresi che ne' *Fuochi di Nola* del 1522 (c. 22r, foc. 207) appare di trentacinque anni, perchè D. Claudio nel 1595 ne aveva cinquantotto (*Il Santo Ufficio in Napoli*, v. II, p. 50, doc. c.). Intorno agli altri due, v. la *Vita di G. Bruno*, n. 4 a pp. 110 e 111.

² *Il Santo Ufficio in Napoli*, v. c., p. c., doc. c.

³ *Ivi*, p. 51, doc. c.

⁴ *Poesie*, p. 106. Cfr. *T. Campanella, la sua congiura*, v. I, p. 84.

⁵ A. VI, f. II, p. 128, doc. 10.

⁶ *Vita di G. Bruno*, p. 544 sgg. *T. Campanella, la sua congiura*, v. I, p. 81.

Il Campanella, che aveva protettori potenti e nel P. Commissario frate Alberto Tragagliolo da Firenzuola un giudice benevolo, ottenne, prima della fine del 1595, gli venisse assegnato per carcere un convento della sua Religione, Santa Sabina. Il suo amico, invece, non potè contare sopra alcun aiuto; e se la ripetizione dell'esame terminò il 4 aprile 1596 in Napoli, ed in Napoli a lui fu concesso di ritornare, al più tardi, l'anno dopo, senza dubbio egli dovè la sua scarcerazione alla insufficienza delle prove. D. Scipione Spinelli fondava i propri sospetti su « parole » o sul « modo de ragionare »; D. Cesare Mirballo escludeva di averlo « visto disputare pubblicamente de cose della fede »; il Conca medesimo ad interrogazioni esplicite rispondeva: « io mai ho inteso detto Colantonio disputare de cose de fede, nè tampoco che abbia detto in mia presenza cose contra la fede chiaramente, perchè io l'averia subito denunziato conforme all'obbligo »; « molte volte che se parlava de cose de relegione, parlava pregno, e poi, come se volea strengere, ne usceva »; « questo non fo vero, perchè tal cosa non disse Colantonio; ma è vero che se disse, ma se disse per burla », oppure: « molte volte s'è burlato con detto Colantonio, e detto 'Questo dice messer Colantonio', e lui non lo dicea »; « alle volte lo sono andato stozicando, e me ha parso ritrovarlo captolico »¹. Il Canonico don Alessandro Pera che ripeté ragionamenti dello Stigliola intorno al peccato carnale ed intorno allo « accesso e recesso » del Mar Rosso, col quale un dottore spiegava il miracolo di Mosè, concluse: « Ne so quanto ne ho inteso dal S.^r Principe de Conca; però io, per quanto lo cognosco, lo tengo per omo da bene »².

Anche dopo la morte, attestava il Colonna a Galileo nel 9 giugno 1623, Colantonio lasciò memoria di « buon uomo e valente, ma distratto dalle miserie umane dalla Fortuna, che i virtuosi perseguitar non stanca »³. Il lavoro non gli permise, non lo avvertì il Maccarano, di provvedere alla pubblicazione

¹ *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, pp. 53, 61, 59, 52, 54 e 55, doc. c.

² *Ivi*, p. 64, doc. c. — Il Pera, garbato poeta capuano, fu tra coloro che introdusse il Marino nel mondo de' letterati.

³ FARAGLIA, *Op. c.*, p. 43, n. 1.

degli scritti, la quale, come quella d'un libro di meccanica citato sopra¹, il Conca con tutta la sua spagnolesca vanteria di munificenza si rifiutò di agevolare con qualsiasi aiuto²; e neppure gli somministrò sempre i mezzi bastanti per il sostentamento della propria famiglia. Egli, già si sa, mise su una tipografia, logorò l'esistenza in un insegnamento molteplice e difficile, e per giunta esercitò arti che, come la chimica, la geometria e l'architettura, aveva studiate a fondo e rispettivamente espose nel quarto, nel primo e nell'ottavo trattato dell'*Enciclopedia*. «Così per l'ordinanze militari, come per le fortificazioni e per l'architettura», rammentava il Maccarano nella Notizia biografica dello Stigliola, «è stato in ciascuna parte singolarmente stimato; ed eletto per la descrizione geografica del Regno di Napoli, a spese del Real Patrimonio andò insieme con Modestino [l'ultimo] suo fratello, anco egli celebre letterato, peragrando il Regno, e perfezionò quella Mappa, che poi, intagliata dal Cartari, n'ha anco ritenuto il nome». Il Conca ed il Miroballo deposero che nel 1594 egli aveva compiuto quanto gli era stato commesso dalla Deputazione della fortificazione della Città, e che, in principio dell'anno appresso al più, presentò gli «esercizii che aveva fatto nella Pianta del Regno»³. Tuttavia, pochi mesi di prigionia furono sufficienti, perchè in casa gli entrasse la più squallida miseria. La moglie che non senza accortezza il 27 agosto 1595 aveva difeso l'infelice Colantonio dalle calunnie ed esagerazioni degli accusatori, richiamata il 18 marzo seguente in cospetto del Ministro del Santo Uffizio di Napoli, alla terza interrogazione rispose: «Mio padre si chiamava Natale Iovene e mia madre Temperanza Gorn; e non ho cosa nesciuna, ma vivo dell'esercizio de mio marito; ed al presente con lo suo carcere me ho impignato ogni cosa, che ho cinque figlie femine»⁴.

¹ P. 285.

² *Il Santo Ufficio in Napoli*, v. II, p. 59, doc. c. «Il detto Colantonio me disse», dichiarò il Conca, «che voleva ponere in luce una opera e dedicarla ad me; ed io dalle sue parole andavi scorgendo che per stampare detta opera ci voleva una somma de danari; e perchè io non la volli spendere, esso non parlò più de detta opera, nè io parlai più con esso. La quale, per quanto lui me diceva, era de matematica...; ancor che io la teneva molto suffistica». Egli riuscì poi a pubblicare il volumetto sulla *Statera*; ma non si sa se abbia avuto degli aiuti dal Carafa o da altri.

³ *Ivi*, pp. 59 e 60, doc. c.

⁴ *Ivi*, pp. 55, 56 e 62, doc. c.

VI.

Il primo interrogatorio a Napoli, dal 25 luglio al 27 agosto 1595, si limitò alle materie di fede; il secondo, ordinato l'8 dicembre dal Cardinale di Santaseverina e svolto tra il 18 di quel mese ed il 4 aprile dell'anno dopo, si allargò, entrando nel campo politico e sociale, senza dubbio per istanza dello Stigliola, il quale è verisimile abbia attribuito a' suoi liberi discorsi parte dell'odiosità che si era tirata addosso e di cui scontava amaramente le conseguenze. Certo, fu imposto a D. Carlo Baldini d'interrogare ciascun testimone: « *An sciat seu dici audiverit eundem Stigliolam carceratum saepius conquestum esse de gravaminibus ipsi carcerato a Ministris Regis illatis, et de penuria Regni, propalando causam unde proveniebat...* »¹. Nulla seppero dire il Seminara e la Iovine; laddove don Alessandro Pera rispose: « Non ho inteso altro da lui, se non che una volta, ragionandomo² insieme nel medesimo loco di [fuor] Porta Reale, ragionandomo del governo di questo Regno, esso sospirò e disse quel verso del Petrarca³, *videlicet*: 'Anime belle e de virtudi amiche Terranno il mondo'; e non so altro »; il Miroballo: « Io ho molte volte inteso lamentare detto Colantonio delli Ministri del Re che tenevano poco conto de virtuosi; e che adesso non lo pagavano..., come pretendeva meritare; e s'è anco doluto della penuria e governo del Regno, ma non me ricordo de chi Ministri »; e più minutamente il Conca: « È vero che detto Colantonio più volte ed ordinariamente s'è lamentato con me delli Ministri regii, non solo delli pretensi agravii fatti in sua persona, ma deppiu della penuria che per colpa loro era in Regno; e questa lamentazione era quasi di tutti l'Officiali e Ministri regii: però dette lamentazioni io le reputava vane e busciarde. E se lamentava anco de un pagamento che l'avevano retardato...,

¹ *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, p. 57, doc. c.

² V. pp. 53 e 54, ed anche 257, 258 ecc.

³ Sono versi del noto sonetto 'L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco'.

— e particolarmente se doleva molto del Marchese de Grottola; — la quale lamentazione del tardamento del suo pagamento io non so se militava. Ed io l'ho favorito raccomandarlo al S.^r Vicerè di Napoli, mio cognato [il Conte di Miranda]¹, ed al S.^r Marchese de Grottola »².

Una delle solite abiure gli ridiede la libertà; ed appena posto piede nel Regno, egli ricominciò ad occuparsi di politica, sia pure in uno stretto cerchio di persone amiche, che non è facile dire se fossero più prese dalla passione dell'astrologia o infiammate dall'amore della patria. Già si è detto che il maggior novatore napolitano del secolo, il Campanella, appunto nel 1597 s'incontrò col teologo Cortese, col Vernaleone e con lo Stigliola³; ed « entratogli in pensiero » dovesse aspettarsi « nova redenzione », tanto più che sentiva « li popoli lamentarsi delli Ministri . . . de molte cose . . . , dopo, ragionando in particolare co' [suddetti] Astrologi », intese da loro che presto « ci doveva esser mutazione di stato nel Regno di Napoli »⁴. Ma tutto ciò, bisogna subito aggiungere, non distolse affatto lo Stigliola dal cercare fatiche che fossero utili allo sventurato paese le cui condizioni egli, come poi il buon Colonna, vedeva disperatamente aggravarsi di giorno in giorno⁵, ed insieme gli porgessero il modo di sollevare alquanto lo stato della propria famiglia che al suo ritorno aveva trovata immersa in miseria estrema. La più grave questione di quei giorni, la costruzione d'un gran porto che sotto ogni rispetto bene rispondesse a' vari bisogni della Città e di tutto il paese, lo attrasse naturalmente; e questo importantissimo lavoro, al pari della difesa dell'agro nolano e delle altre belle contrade

¹ D. Matteo di Capua per volere del Re aveva nel 1587 sposato donna Giovanna de Pacheco, sorella della Contessa di Miranda, Marchesa di Bagnesa e Signora della Casa di Aviglianeda, la quale era moglie dello zio paterno, il Vicerè D. Giovanni di Stunica o Zunica, celebrato dal Tasso nella st. 122 del l. XX della *Gerusalemme conquistata*.

² *Il Santo Officio in Napoli*, v. II, pp. 63, 62, 64, 60 e 59, doc. c.

³ P. 288.

⁴ *T. Campanella, la sua congiura*, v. III, p. 28, doc. 19. In questa stessa opera (v. I, p. 89) si rileva che in una Dichiarazione trovata a Simancas il Campanella non tacque che anche prima, a Roma, quando si preparava l'impresa di Ferrara, aveva discorso di « mutazioni nel mondo » con filosofi, teologi e cardinali.

⁵ FARAGLIA, *Op. c.*, p. 48. Cfr. anche SCHIPA, *Masaniello*, pp. 34, 35 e 66-69.

campane travagliate da' mali dell' invasione delle acque, rimase uno de' più ardenti sogni della sua vita, come in ultimo si apprenderà dalla stessa commossa parola dello Stigliola¹.

Il Fontana, nel presentare il 5 dicembre 1603 la sua Relazione al Vicerè don Alfonso Pimentel d'Herrera, premise, riferendosi a quanto accadde dopo l'11 aprile 1597: « L'ill.^{mo} ed ecc.^{mo} S.^r Conte di Olivares... mi diede ordine, ch'io dovessi pensare sopra questo negozio e far ponere all'ordine tutto ciò che fosse necessario all'edificio di un nuovo Porto. Per il che, avendo io considerato alla commodità della vicinanza della Città, alla capacità di quel numero de' vascelli che sogliono concorrere in esso, oltre agli altri che in ogni tempo vi potessero concorrere, alla sicurezza di che deve star munito un Porto sotto fortezze, all'equalità del fondo non superfluo ed a bastanza, ed in loco che non si possa riempire, oltre al riparo di quei venti che per il passato hanno offeso il Porto Vecchio, ne furono fatti molti disegni e relazioni...; e subito poi si cominciò l'opera »². Nella Relazione medesima ricordò al Benavente, giova ripeterlo, che esso Fontana, il Toledo ed il Mendoza, ricevuto il comando di « vedere tutti li siti e misurare li fondi di essi dove saria stato più a proposito far detto nuovo Porto », scandagliarono i luoghi circostanti a' Molini, alla Punta dell'Alcalà, alla Torre di S. Vincenzo ed al Porto Vecchio, e concordemente fecero la proposta che con qualche modificazione venne approvata³. Lasciando stare il *Teatro de' Vicerè*, dove il Parrino si limitò a dire che « ne fu fatto dal Fontana il disegno e... principiata la fabbrica »⁴, l'opuscolo che contiene la descrizione di Napoli e fu composta tra il 1607 ed il 1608 da Giulio Cesare Capaccio, riassume in poche righe la scrittura del Fontana: « Era nato un pensiero nel prudentissimo giudizio del S.^r Conte Olivares, cominciare un'altra fabbrica di Molo col parere del Cavalier Fontana, regio Architetto; e già cominciò in maniera ch' il disegno riusciva molto

¹ Cfr. pp. 345 e 346.

² *Della trasportazione dell'obelisco vatic.*, l. II, c. 25r.

³ *Ivi*, c. 25r e v. Cfr. anche sopra, a pp. 245 e 272.

⁴ T. I, p. 260.

a proposito, poichè tutte le parti avea che convenivano a simile edificio. Prima, era egli sottoposto alla difesa del Castelnovo. Secondo, non vi entravano lave nè risacca. Terzo, avea conveniente spesa, essendo il suo fondo eguale e non avendo maggior altezza di fondo di sessanta palmi. Quarto, per star sicuro di detto vento nocevole [scirocco-levante]. Quinto, per la capacità amplissima » ¹.

Se non che, il Capaccio, come per altro soleva fare ², non solo ampliò, ma rettificò anche questo racconto in una delle ultime sue opere, composta molti anni dopo della morte del Fontana, ed offerta al Conte di Monterey don Emanuele di Zunica come la descrizione più estesa e particolareggiata di Napoli, il *Forastiero* ³. Nel quale, a pagina 498 della sesta giornata, egli narrò: « Volendo il Conte dar ordine, chiamò molti Architetti che col Cavaliere Domenico Fontana consultassero dove potriano far questo novo edificio; convennero anco marinai Ragusei ed altri praticchi, e furono subito in dispareri. Perchè alcuni voleano che pigliassero il sito di Santa Lucia e del Castel dell'Ovo, alcuni altri lodavano sommamente quel del Castel Novo e Torre di S. Vincenzo. Quei che lodavano questo sito che tanto piaceva al Fontana, diceano che quello di Santa Lucia era molto ineguale, già che, misurando l'acqua . . . cento palmi, dove più e dove meno, . . . rendea difficile buttare i fondamenti, a i quali avrebbero bastate le pietre del monte di Somma. . . . Misuravano il sito del[la] Torre [di S. Vincenzo], e ritrovarono che per tutto era sessanta palmi di fondo e tutto eguale. Questo parve più comodo e più a propòsito: e cominciarono l'opra ».

¹ In *Archivio storico per le province napol.*, a. VII, f. I, pp. 84 e 85.

² Nel medesimo *Forastiero*, osservava nelle *Memorie storico-critiche degli Storici napolitani* (Napoli, Stamperia Simoniana, 1781, t. I, p. 136, num. 3) F. A. SORIA, il Capaccio « rimpastò l'*Historia neapolitana* [1607] con moltissime aggiunte ».

³ Terminato di stampare nel 1630 (cfr. n. 2 della p. 1), venne presentato al Vicerè e reso pubblico dall'autore quattro anni appresso, per quel che risulta dalle correzioni a penna rilevate nel luogo citato dal Soria. Neppure oggi manca chi crede che il Capaccio abbia cessato di vivere nel 1631, laddove egli finì l'8 luglio 1634, come avverte Camillo Minieri-Riccio in una nota marginale manoscritta a p. 131 dell'esemplare delle *Memorie storico-critiche degli Storici napolitani*, posseduti dalla Società di Storia patria di Napoli; e secondo lo stesso Minieri-Riccio, in un'altra nota a p. 128, il Capaccio era nato alla fine del 1552.

Come ognuno vede, il Fontana nel 1603 tacque o mutò quel che avvenne in principio; perchè l'Olivares scelse tre Commissari, non perchè questi facessero loro, come si asserì nella Relazione al Benavente, il disegno, ma perchè, dopo l'esame generale e la verificaione de' particolari, indicassero la migliore tra le proposte caldeggiate dal Fontana, dal Borsotto, dal cavalier Buono che non volea si abbandonasse il Porto Vecchio, e dal De Santis o da altro 'Compagno' che nella prima discussione aveva difeso il parere dello Stigliola. Il quale non apparve in alcun modo, e per la sua naturale ritrosia dal mettersi in mostra, e per il giustificabile timore che la sua persona non sarebbe riuscita grata a' Ministri che certamente avevano avuto sentore delle conversazioni in cui si davano alcune delle accuse che insieme con altre raccolte nel cartello, attaccato la notte del 7 febbraio 1607 al pilastro del piperno del Seggio di Capuana, costarono la vita all'autore, un giovine scolaro leccese, Scipione de Costantinis¹.

Per parare il colpo che bisognava aspettarsi da una Commissione in cui il Fontana era pur troppo giudice e parte, prima ch'essa si pronunziasse nel modo che era ovvio presumere, l'architetto nolano preparò, naturalmente restando ancora ignoto, una breve e sugosa scrittura che voleva essere, ed è, una controproposta: *Discorso nella diversità delli quattro Bracci de Moli proposti alla Maestà Regia per dar Porto alla Città di Napoli di Autore incerto*. Questo Discorso importa averlo sott'occhio sin d'ora, in tutti i suoi punti principali: è l'unico cenno fedele conosciuto di quel che fece dire uno de' contendenti di maggior valore all'inizio della controversia; arreca poi argomenti che, per essere stati appresso sviluppati o rinforzati ma non mai scartati, mostrano per un verso una non comune validità, e per l'altro si possono talora citare quando s'incontrano ripetuti, in ispecie dove l'esposizione riesce monotona o intricata.

L' 'Autore incerto', premesso che i quattro Bracci hanno di comune che, a partire dalla spiaggia, si stendono per cen-

¹ EGILDO GENTILE, *I Visitatori Generali nel Regno di Napoli*, Casalbordino, N. de Arcangelis, 1914, pp. 25-36 e 19-24.

tocinquanta canne verso scirocco per voltare, dopo, verso greco, tratta delle loro differenze: « Coloro che intendono fare ag giunta e prolungare il Molo Vecchio, sono più vicini alla spiaggia della Città; e perciò procedono per minor fondo degli altri; ma ne viene in questo sito il Porto soggetto alla risacca della spiaggia ed al continuo riempimento dal corso delle lave e bruttezze delle chiaviche della città. Il detto Molo Vecchio, fondato al tempo de' nostri avoli, avea già l'Arsenale dentro il sito del suo porto; ora, a' tempi nostri, per esser disfatto il vecchio Arsenale [dietro la Dogana Grande, con l'ingresso dalla Piazza dell'Olmo] e fabricato il nuovo in altro sito, non è l'Arsenale dentro il sito di questo Porto, come converrebbe ».

« Coloro che stendono il Molo dalla Torre di S. Vincenzo, si scostano alquanto più dalla spiaggia; lasciano, nondimeno, il novo Arsenale scoperto e fuori del sito del Porto; anzi, per lo rincontro che il Molo fa all'onde di ostro e di lebeccio, li causa perpetuo danno, e quanto più si stende il Molo tanto il danno dell'Arsenale diventa maggiore. Ave il proposto Braccio di S. Vincenzo il sito del suo porto tra di sè ed il Molo Vecchio, e restano dentro di esso Porto le seccagne, dette ' li Pinti ', da quali altre volte han pericolato vascelli. È soggetto a riempirsi presto, per ridursi la materia portata dalla risacca in serraglio tra li due detti Moli, onde non è ricacciata; e nelli tempi fortunali ha l'intrata pericolosa tra l'angolo del Molo Vecchio e la rivolta di esso Molo proposto. Ed ha bisogno di due dispendii, il primo nello estendimento del primo suo braccio verso sirocco di canne centocinquanta, e dopo di ciò del dispendio nella rivolta verso greco ».

« Il Molo, cacciato dalla Punta di Alcalà, copre l'Arsenale (il che non fanno gli altri due Moli detti), ave il sito più ampio e più netto che il secondo (e perciò ha molta pratica di scia biche e tartane); ma esso anco ha bisogno della spesa nella cacciata del primo braccio verso sirocco di canne centocinquanta, e, dopo le canne centocinquanta, del dispendio novo nella rivolta verso greco ».

« Il Molo proposto nel sito delli Molini copre l'Arsenale, ed abbraccia il sito predetto di Alcalà e quasi altrettanto, onde ne viene di capacità ed ampiezza raddoppiata. In questo sito

è risparmiato molto di spesa, perciocchè il braccio detto di canne centocinquanta verso sirocco è stato fatto integralmente dalla natura; resta solo da farsi la rivolta verso greco. Li scogli e seccagne che in detto sito si veggono, s'intendono fuori della continenza del Porto; per lo che non dàn molestia nell'uso di esso Porto, come la speranza lunga delli vascelli, che ivi sono dimorati in tempi di traversie, ha mostrato »¹.

In quanto poi a' danni ed a' pericoli, egli osserva che il Porto Vecchio e la Torre di S. Vincenzo, senza tener conto del riempimento che cresce di anno in anno, sono luoghi ugualmente temuti ne' tempi cattivi, per l'entrata angusta e la vicinanza della spiaggia, da' grandi velieri che, pigliando molto fondo, hanno bisogno d'un « maneggio di volta libera e spaziosa », mentre si vedrebbe volentieri un'aggiunta al Molo Vecchio, non avendo però « considerazione alla perpetuità ed al generale uso del porto », da' piccoli legni a remi, perchè hanno un maneggio molto più facile e pescano assai meno². Passa quindi a ricercare i motivi delle diverse proposte: « L'instrutti nelle scienze e c'hanno notizia di fundare in alto mare, adoprata dagli antichi Architetti romani e greci, stando sicuri di appedare in qualunque profondità, propongono il sito delli Molini con giuste ragioni. De quali la prima è . . . di evitare il gran dispendio e la lunghezza del tempo che si richiederebbe in distendere il primo braccio verso sirocco, qual braccio è necessario da farsi negli altri siti tutti, eccetto che nel sito de Molini, ove si ritrova fatto dalla natura. Per lo che, in detto sito de Molini, si arrebbe dal primo anno il beneficio del Porto, accrescendoseli dipoi, di anno in anno, il beneficio ad arbitrio della Maestà Regia, oltre che l'Arsenale ne vien coperto ed abbracciato da esso Porto, come la ragione dell'uno e l'altro edificio richiede. Sarebbe, oltre di ciò, il Porto lontano dalli tormenti delle risacche e dalle occasioni di riempirsi ».

« Li Architetti che non hanno intelligenza dell'artificio di fundar solitario in alto mare, contradicono ostinatamente al sito delli Molini, non confidati di appedar la rivolta che manca verso

¹ *Discorsi curiosi*, c. Irev.

² *Ivi*, c. 2r.

greco, quale è in altezza di canne diece in undici. E perciò seguono li disegni che cominciano dal secco della terra e senza altezza di acqua, non volendo essere avisati che, dopo il molto tempo e gran dispendio fatto da essi nel primo distendimento di canne centocinquanta verso sirocco, si viene finalmente nella istessa difficoltà di far la rivolta e di fundar in alto mare, nella istessa altezza di canne diece in undici; e se ciò non si faccia, la spesa tutta fatta sarebbe persa e dannosa»¹.

« Conchiudo, perciò, che se dalla Maestà Regia, per assicurarsi del compimento dell'impresa e di non restar delusa, fusse comandato che la fabrica del Molo, in qualunque disegno avesse da farsi, cominciasse ad eseguirsi dalla ultima e più profonda sua parte, ed indi si venisse a terra, come promettono di fare li Architetti instrutti nell'antico artificio di fundare, ne seguirebbe l'assicuramento del servizio; e senza controversia concorrerebbono tutti nell'ultimo parere, alla rivolta delli Molini; o pur, da coloro che non curano di aver molta altezza di acqua, si concorrerebbe nella aggiunta del Molo Vecchio. Aggiungasi alle cose dette, che un delli grandi argomenti... in favore del sito delli Molini, e... segnatamente contra il Braccio di S. Vincenzo più che contra gli altri, è che, se l'impresa del detto Braccio di S. Vincenzo non succedesse, come con ragione deve temersi, ne verrebbero da esso guasti li siti tutti de gli altri porti pretenduti; qual danno non può aspettarsi dal Braccio delli Molini»².

In ultimo, come poscritto, uno specchietto « delli beneficii e danni delli quattro siti de Porti. Nella bontà del porto, il primo sito da eliggersi è il sito delli Molini, il secondo è il sito di Alcalà, il terzo è il sito del Molo Vecchio, l'ultimo di tutti è il sito di S. Vincenzo. Nella prestezza di tempo e brevità della spesa, primo è il sito delli Molini, secondo è l'aggiunta al Molo Vecchio, terzo è il sito di Alcalà, ultimo è il sito di S. Vincenzo. Nella facilità dell'opera tutta, primo è il sito del Molo Vecchio, seguono gli altri tre siti. Nel render guasti gli altri siti, il primo sito da fuggire è il sito della Torre

¹ *Discorsi curiosi*, c. 2^{re} v.

² *Ivi*, cc. 2^{va} e 3^{ra}.

di S. Vincenzo, secondo il sito del Molo Vecchio, meno di questi è il sito di Alcalà, il sito de Molini non offende alcuno degli altri siti ma li difende e copre. E dalla sola sua fondazione ne vengono in condizione di un continuato porto li siti tutti pretenduti »¹.

La scelta del disegno del Fontana non stupì nè disanimò lo Stigliola, che non pure era soddisfatto del valore intrinseco della propria opera, ma convinto altresì che il tempo gli avrebbe dato ragione. In fatti, la proposta di costruire la Darsena « nel sito del Mandracchio » indusse lo Stigliola, che rimase sempre nell'ombra, a far presentare dagli 'Architetti compagni' al primo Conte di Lemos un altro *Discorso*, il cui esordio è notevole per le allusioni a ciò che era accaduto fino a qualche mese avanti alla morte di quel Vicerè.

Essi dicevano: « Poichè già son più anni che, per mancamento del Porto Vecchio, si fece da Ministri regii proposta di fundar porto nuovo, furono allora da noi presentati alcuni disegni contenenti diversi siti e forme de Moli; quali si procurò, per quanto ci fu possibile, che rispondessero alle vere ragioni della professione d'architettura e dell'essercizio marittimo, pigliando in ciò parere dalle persone sagge e di molta esperienza in detta professione. Li siti e forme furono le seguenti: il primo, e più degli altri tutti lodabile, fu dallo Scoglio de Molini, oltre il Castello dell'Ovo; il secondo, anco probabile in parte, fu la giunta al Molo Vecchio semplice e senz'altri bracci ed impedimenti, quale aggiunta cominciava dal gomito d'esso Molo Vecchio; il terzo fu dalla Punta d'Alcalà con la sua propria e più breve maniera conveniente a detto sito; riprovandosi nelli nostri Discorsi tutte l'altre intenzioni, e segnatamente il Molo dalla Torre S. Vincenzo ».

« Ove fu da noi ammonito l'ingegniero Fontana della perditione e danni ch'erano per succedere dal sito e forma del Molo da lui proposto, ed avisato anco dell'imperfezione della sua maniera di fabricare; i quali avvisi tutti da noi dati, quantunque egli cercasse di replicare con moltiplicazione di parole, tuttavia già sono stati verificati da lunghe prove e dalli molti

¹ *Discorsi curiosi*, c. 3r^o v.

successi avvenuti in detto tempo. Oltre di ciò, essendo da noi con nostra lunga diligenza e fatica ritrovato il modo di fundare le fabbriche in mare, qual già fu usato da peritissimi Architetti antichi greci e latini, e conveniente sopra gli altri tutti alla condizione del nostro paese, fu anco da noi proposta detta maniera di fabricare; ed avendo notificato detta invenzione a principali maestri fabri, essi maestri, stimando molto sicuro detto lavoro, fecero offerta di fundare le fabbriche in mare a certo prezzo ed a lor pericolo, come nell'offerte appare. Ora, perchè è insorta una nova proposta di Darsena nel sito del Mandracchio, ci ha parso per lo publico beneficio e servizio della Maestà Regia e dell'illustriss. ed eccellentiss. S.^r Conte di Lemos, nostro Vicerè, metter in scritto anco il nostro parere in detta proposta di Darsena » ¹.

Secondo gli 'Architetti compagni', qualunque altro sito sarebbe stato preferibile al Mandracchio per una Darsena: si sarebbe avuta, in questo, una Darsena « di conquasso » e « non di riposo », perchè il mare, essendovi ne' fortunali oltremodo agitato dal rombo di scirocco in levante, vi avrebbe prodotto un gran ribollimento di onde ². Sarebbe durata ben poco, come luogo in cui, affluendovi « l'immundizie quasi tutte della Città e le materie condotte dalle lave », l'acqua si ritraeva e la spiaggia ogni anno procedeva innanzi così sensibilmente, che, se per un caso alla Città fosse stato necessario di colmarlo e mutarlo in terraferma, sarebbe bastato tirare un braccio da Santa Maria di Portosalvo — cioè dalla Piazza del Molo Piccolo — ed un altro, attraverso, dalla Marina di Sant'Andrea, la quale corrisponde oggi a' dintorni della Pietra del Pesce ³. Gli interramenti, anche limitati, sarebbero stati irreparabili; perchè, non cambiandosi in tutto la forma delle strade e, in conformità, quella delle case, non si sarebbe ottenuta la pendenza occorrente per le chiaviche, che già, nello stato in cui allora si trovavano, a causa del piano e della poca caduta, smaltivano a stento le superfluità e le sozzure onde erano ripiene ⁴. L'edi-

¹ *Discorsi curiosi*, c. 5^{rev}.

² *Ivi*, cc. 5^v e 6^r.

³ *Ivi*, c. 5^v. — Cfr. PARRINO, *Guida di Napoli*, p. 20.

⁴ *Ivi*, c. 6^r.

ficio sarebbe sorto in un posto dove, non sboccando più le cloache in mare aperto, si sarebbe respirata un'aria pestilenziale; e sarebbe stato soggetto a' pericoli del fuoco ed alle « insidie e temerità plebee », per gli « alti alloggiamenti vicini » e per « la frequenza e lo più confuso stato di popolo, raccolto parte di plebe paesana, e molto più forestiera »¹.

Sarebbe stata « molto migliore » la Darsena fatta dal braccio tirato dalla Punta di S. Vincenzo alla punta del Molo Vecchio: sotto la guardia del Castello, « non obligata alle pratiche della turba temeraria », lungi dalle chiaviche; senza il dispendio richiesto dalla costruzione di bracci e controbracci non meno che dalla cavatura d'una straordinaria quantità di fango; coprendo l'Arsenale, ne avrebbe difeso « li pelieri ed arcati »². Se si fosse formata una « cassa di molo nel sito delli Molini, si avrebbe [avuto] insieme e Porto e sito equivalente a Darsena, qual sarebbe il sito accosto il Castello dell'Ovo », evitando le continue ed insopportabili spese ora per una ora per un'altra ragione³. Gli « Architetti compagni » si riserbavano il resto « da dire a bocca a S. E. » il Conte di Lemos⁴.

VII.

I quattro documenti che nella carte 8r-15v tengono subito dietro al Discorso diretto al Lemos, con non poca probabilità riguardano i primi mesi del governo del Benavente; e perchè non hanno alcun riferimento o tono polemico, sono quasi certamente delle proposte e non delle risposte. Col primo gli « Architetti compagni », intendono di avvertire il nuovo Vicerè che, qualora si accolga il disegno col « modo ed ordine artificioso » da loro ritrovato, non « si dismett[erà] . . . il traffico della Città », anzi si avrà un Porto « tanto commodo, capace e sicuro » da

¹ *Discorsi curiosi*, c. 6r. — Sin d'allora si ebbero case di cinque o sei piani, perchè nella seconda metà del Cinquecento si era proibito di fabbricare fuori le mura, nonostante lo scarso numero delle abitazioni (cfr. SCHIPA, *Op. c.*, p. 21).

² *Discorsi curiosi*, c. 6v.

³ *Ivi.*

⁴ *Ivi.*

diventare « scala a tutte le mercanzie e traffichi del Mare Mediterraneo, avanzando la Maestà Regia tutte le rendite e dritti di dogana che tengono altra via »¹.

Un Porto simile somministrerà a Napoli i rifornimenti di viveri che le vengono da fuori; servirà come « stanza sicura » di « ogni grande apparecchio » di guerra, non che delle maggiori squadre navali; eviterà ogni anno quasi totalmenle e la spesa di diecimila ducati pe' « sartiari » che occorrono, e la spesa molto più grande per le nuove galere, perchè quelle che prima si abbattevano dopo quattordici o sedici anni, durano, per stare senza ricovero, la metà del tempo; ridarà vita alle maestranze navali che sono « già per mancare, sendo che colui ch'ha perso la nave una o due volte dentro del Porto presente, non vien persuaso a fabricare altra nave di nuovo per averla di nuovo a perdere »; contribuirà all'accrescimento delle forze regie, che potranno aver bisogno di « molti vascelli particolari », ed insieme all'accrescimento delle sostanze de' sudditi; farà per sempre dimenticare l'orribile spettacolo, che « anime, mercanzie e robbe, già venute nel Porto, vi stanno in pericolo di sommergersi, innanzi il cospetto del Principe e della Città »². Per le quali ragioni, — « importando alla Maestà Regia danno di moneta, che si sa anno per anno, per quanto se ne tien conto, più che di ducati duecentomila, e, oltre di ciò, danno inestimabile al Regno ed alla Città con diminuirsi le forze regie », — dagli 'Architetti compagni' si conclude « che non sia cosa in questo Regno, alla quale debbia attendersi senza dilazione, che la fabrica del novo Porto proposto » da loro³.

« La spesa per fare la fabrica del Molo Novo » non voterà le casse dello Stato e della Città, se, seguendo il loro consiglio, in favore di quest'opera non solo si riterrà il terzo del « pagamento delle strade di terra » e della « gabella de frutti », creata « novamente in satisfazione di coloro c'hanno le lor rendite su la Città »⁴, ma si aggraveranno anche le tasse portuali

¹ *Discorsi curiosi*, c. 8r e v.

² *Ivi*, c. 8v.

³ *Ivi*, c. 8v.

⁴ *Ivi*, c. 9r. — Fu questa gabella abolita tredici anni dopo, nel 1618, dal Duca d'Ossuna; e rimessa nel 1646 dal Duca d'Arcos, provocò nel luglio dell'anno appresso la nota insurrezione della Città (cfr. SCHIPA, *Op. c.*, pp. 34, 71, 75, 76 e 79).

e doganali, enumerate nel documento alla cui lettura prenderà interesse, se pure non il filologo, certo lo studioso d'ambiente o l'economista. « Quelli che facilmente potranno pagare. Tutti quelli che, per lo soverchio concorso che venerà de forastieri in detta Città, faranno soverchio guadangnio, sono li sottoscritti nominati: tutti li alloggiamenti, o granni ¹ o piccoli che saranno, pagaranno un tanto per uno conforme la rata sua, e quanti facilmente potranno pagare accausa che averanno soverchio guadangnio per li soverchi forastieri che veneranno ad alloggiare in detti alloggiamenti; tutte le taverne che faranno cucina e teneranno tavola de comodità da mangniare, pagaramo un tanto per ciascheduna taverna, accausa che per li soverchi forastieri como di sopra faranno soverchie faciende e faranno soverchio guadangnio; tutti li potecari ² de l'arte lorda, como sono quelli che vendeno lardo, cacio, presotte ³, salcicioni, overo altra robba salata che si conviene a lo loro mistiero, pagaranno un tanto per ciascheduna poteca. . . ; per qualsivoglia poteca de polliero, la quale vennerà galline, pollastri, capretti, àini ⁴ ed altri animali tanto di penna como di pelo senza peso, pagará un tanto per ciascheduna poteca *seu* pollaria. . . ; tutti magazenì, che vénneo vino, tanto a barile como a botte o mezebotte, pagaranno un tanto per ciascheduno magazzino, ogniuno per la rata sua, overo un tanto per qualsivoglia botte di vino che vennerà; tutti li varichiari ⁵ che vénneo continuamente a vénneo vino a barile per Napole, pagaranno un tanto per salma; qualsivoglia chianchiero ⁶, lo quale taglierà carne a rotola overo a cantara de qualsivoglia carne che sia, potrà pagare il sottoscritto dritto, cioè se taglierà vacca overo bovo, pagará per ciascheduno animale carline cinque, e questo s'intende oltre la gabella ordinaria; se taglierà carne d'anechia ⁷, pagará carline quattro per ciascheduna anechia, como di sopra; se taglierà

¹ Grandi.

² Bottegai.

³ Prosciutti.

⁴ 'Aino' o 'aieno': agnello.

⁵ Oggi, 'varecchiari', napol.: coloro che vendono vino con barilotti portatili.

⁶ Beccaio.

⁷ O 'annecchia': giovenca d'un anno.

carne de porco, pagarà carline dui per ciascheduno porco, però quelli che saranno di peso d'un cantaro, e quelli che non saranno di detto peso, pagarà grana quindici per ciascheduno porco, e questo s'intende como sopra; tutti mercanti che faranno mercanzie di qualsivoglia sorte di salume, tanto di Rengnio como di estra Rengnio, pagaranno un tanto lo cantaro, e questi facilmente potranno pagare, perchè la loro mercanzia vène adirittura in Napole per la comodità del sicuro porto, senza pagare per strata altra doana ».

« Quello che facilmente se potrà cavare da dentro la R. Doana di questa Città, oltre il solito pagamento. *Imprimis*, ... qualsivoglia mercante, ... da qualsivoglia parte le venerà seta in balle overo in ballette o in fangotti ¹ dentro questa Doana di Napole, pagarà carline diece per ciascheduna balla de libbre ducentocinquanta, e le ballette e fangotti che saranno di dette sete, se sarà lo medesimo delle libre como di balla sana, pagaranno como fosse balla sana; ... qualsivoglia balla di seta, tanto ténta ² como cruda, che andará da questa Cità in qualsivoglia parte, ascienente ³ al sopra detto peso di balla, pagarà carline vinti per balla, e questo si intende oltre il pagamento solito; per qualsivoglia sorte di seta lavorata, che andará fora como di sopra, tanto in passamani ⁴ como trenette ⁵, se peseranno a raggione di balla como sopra, pagarà per ciascheduna balla carline vinti; tutti drappi che saranno tessuti di seta, che andaranno fora como di sopra, pagaranno como per lo sopra detto peso de libre ducentocinquanta, ... carline vinti per ciascheduno peso ...; ... ognie balla de panno che venerà da qualsivoglia parte d'estra Rengnio in detta Doana, pagarà carline vinti per balla, oltre il solito pagamento, e queste [carlini] facilmente potranno pagare per la sicurtà che teneranno li mercanti che faranno venire detti panni con vascielli grossi ...; ... ognie balla di panno o qualsivoglia tela tessuta di lana che

¹ V. della plebe fiorentina come della napolitana: fagotto.

² Tinta.

³ O 'asciennente': ascendente.

⁴ Sorta di guarnizione.

⁵ Trine, cordelline schiacciate.

venerà in detta Doana, purchè sia di Rengnio, pagarà carline diece per balla, purchè la balla s'intenda como sono le balle ordinarie;... ognie barile di tela che venerà de qualsivoglia parte in detta Doana, pagarà carline diece per barile; per qualsivoglia cascia de tele tanto bianche como ténte, pagaranno carline diece per qualsivoglia cascia;... ognie balla di tela che venerà in balla da estra Rengnio, pagarà carline diece per ciascheduna balla; per ongnie balla di tele olande¹ che veneranno da estra Rengnio, pagaranno carline vinti per balla; per ognie balla di orlette² che veneranno da estra Rengnio, pagaranno carline trenta per ciascheduna balla; per ciascheduna cascia overo balla de boccaioli (?) o ciamelotti³ overo tabii⁴, pagaranno carline vinti per cascia overo balla; per ongnie balla di scotti⁵, tanto bianchi como colorati, che veneranno dentro de detta Doana, pagaranno carline vinti per balla; per qualsivoglia cascietta di oro, che venerà lavorato tanto in filo como in altra sorte di lavoro, che venerà da estra Rengnio qua in Napole dentro detta Doana, pagherà carline vinti per ogni cassetta; per qualsivoglia cascia o barile o sacco o balla di speziarie, che veneranno dentro detta R. Doana, pagaranno carline diece per ongnie balla overo sacco che sia, purchè dette balle o cascie o sacchi siano al peso di un cantaro l'uno. Dalla Città e Regno »⁶.

Gli 'Architetti compagni', « a fine di far scandaglio della spesa che andarebbe nelle fondazioni di qualunque molo », esibiscono la nota de' diversi prezzi della fabbrica, dalla canna di venti palmi in altezza e larghezza alla canna di centoventi, il cui costo comincia con cento ducati per salire gradatamente a poco meno di quattromila; ed avvertono che le variazioni importeranno le diminuzioni o gli aumenti di prezzo relativi⁷.

¹ Tela d'Olanda.

² Franc. 'ourlet': guarnizione di orlo, lembo.

³ 'Ciambellotto' o 'cammellotto': tessuto di pel di capra, ma anticamente di cammello, onde il nome.

⁴ Nel Ms. 'tobii'. Quasi certamente un errore, in cambio di 'tabi': sorta di stoffa usata nel sec. XVI.

⁵ O 'scoto': specie di drappo spinato di stame, di origine scozzese.

⁶ *Discorsi curiosi*, cc. 9r-10v.

⁷ *Ivi*, c. 15re v.

Delle cento svariate mirabili guise di costruire in mare essi hanno in animo di scegliere volta per volta e di usare quella che maggiormente torni adatta alle particolari condizioni del sito; ed ove il Vicerè in un'impresa così difficile, si lascerà guidare da chi è in tutto padrone della propria arte, non sono alieni dal promettere, fin dal principio, di mostrare come sieno salde e manifeste le ragioni loro, e di fornire a proprie spese quante esperienze e « prove saranno dimandate, onde apparisca la bontà e verità di dette fondazioni artifiziose, e che nell'istesso parere siano da concorrere, senza controversia, tutti coloro che fondatamente professano l'esercizio d'Architettura »¹.

Avevano da poco presentato l'ultima loro scrittura, quando vi fu chi offrì al Benavente di edificare la Darsena non più al Mandracchio, come si pretese a' giorni del Lemos, ma in un luogo attiguo, nella parte superiore dell'odierno specchio d'acqua del Sacramento. L'occasione era più che mai propizia perchè il Fontana se ne valesse. E per l'appunto allora egli ottenne di dettare la nota Relazione; dove non approvò in nessun modo il nuovo progetto, nè poi ricordò affatto che gli 'Architetti compagni' nel 1601 avevano suggerito come sito adatto quello che infino ad ieri è servito per Porto Militare, ma mise in evidenza i pregi della Darsena che si sarebbe avuta volta verso Santa Lucia, purchè si fosse proseguito e terminato il lavoro del Molo di S. Vincenzo². Riaperta, così, la questione, non senz'aria di sufficienza ripeté le vecchie critiche, le quali avrebbero dovuto dimostrare al Vicerè come e quanto i disegni altrui fossero inferiori al suo.

Per lo meno era un'imprudenza imperdonabile il ripetere alla fine del 1603 quel che era stato lecito di dire nel 1597 o nel 1598: il successo era stato tanto apertamente contrario all'architetto comasco che le spiegazioni addotte da lui erano al più valse ad attenuare, non a distruggere il doloroso ricordo. Naturalmente gli 'Architetti compagni' non tardarono a rispondere per atterrarne l'orgoglio insopportabile, rimproverandogli ciò che Napoli aveva sofferto e soffriva per colpa sua,

¹ *Discorsi curiosi*, c. 15v.

² Cfr. pp. 277 e 278.

ed avrebbe certo scansato, se per poco si fosse dato orecchio alle loro sagge e tempestive previsioni¹.

Senza dubbio, la causa principale dell'infiacchimento e del crollo del secondo Braccio del Molo Vecchio era stata la Casa della farina che, ad onta de' continui loro moniti, si era voluto edificare nel luogo che si chiamò Molo di mezzo anche quando, come nel secolo decimoquinto e nel decimosesto, non era se non un promontorio che separava i due Porti della Città². Similmente, non si era mai voluto credere che il Molo di S. Vincenzo avrebbe, sin dalla costruzione del primo Braccio, ceduto alla furia delle onde e per giunta arrecato grave nocumento all'Arsenale³. E siccome « nelli negozii gravi appartenenti al beneficio publico è obligata ciascuna professione di dare ayviso a' superiori delle cose importanti alla intelligenza della verità », essi, per gli « inconvenienti maggiori molto che nell'altre elezioni », scongiuravano il Vicerè a non accondiscendere di fondare la Darsena « tra il Molo Vecchio e Santa Maria di Portosalvo con cacciar contro molo dal sito di detta Chiesa »; e di servirsi di uomini che fossero « veramente dell'esercizio », i quali avevano bello e pronto il disegno di dare insieme, con « moderatissima dispesa », Porto e Darsena dal primo anno⁴.

Anzi, sia perchè venivano scemando i vecchi rancori, sia perchè veniva acquistando sempre più un merito maggiore la predizione avveratasi non meno nell'uno che nell'altro caso, lo Stigliola stimò giunto il momento di uscire dall'ombra e di rivolgersi di persona al Benavente con questa istanza: « Illustriss. ed eccellentiss. Signore. Colantonio Stigliola, Architetto della Città, mosso dall'obbligo che tiene al servizio d'Iddio e del publico, e dal desiderio della gloria di V. E., perchè intende che novamente è stato proposto di chiudere il Porto, che è al presente, e farne Darsena, ed esso Architetto, essendo istruttissimo della condizione del sito, ritrova che, secondo le ragioni mostrate da gli eccelsi Maestri di Architettura, detta Darsena

¹ *Discorsi curiosi*, c. 16r.

² *Ivi.* Cfr. p. 249.

³ *Ivi*, c. c.

⁴ *Ivi*, c. 16r e v.

è per portare spesa intolerabile ed aver fine infelicissimo; e d'incontro detti gran Maestri hanno insegnato il modo di fabbricare con facilità un Molo il quale si goda dal primo anno, e con ciò che il Porto possa conseguirsi di capacità quanto si voglia, che sia perpetuo nel resistere alle ingiurie del tempo e nel non riempirsi; onde V. E. abbia insieme e Porto capacissimo e Darsena; ed il tutto con facilità di spesa tanta che l'opera possa procedere di continuo, quantunque non vi fussero che ducati seimilia l'anno da spendersi. Per tanto esso Architetto ne fa offerta a V. E. » ¹.

L'intervento diretto dello Stigliola non rimase senza risultato, come ad evidenza è provato dalla seguente seconda offerta al Vicerè: « Illustriss. ed eccellentiss. Signore. Colantonio Stigliola Architetto, invitato dalla generosa e pia intenzione di V. E. in voler dare novo Porto con Darsena alla Città di Napoli, fa offerta di presentare a V. E. li ammaestramenti di fundar Porti, lasciatici da Maestri di detta professione, quali sono stati da tremilia anni in qua; onde, per beneficio di detti ammaestramenti, V. E. possa conseguire insieme la brevità della spesa, la magnificenza del Porto e la certezza con la perpetuità dell'opera. — Asserzioni particolari: che l'opera del Molo, seguendo detti ammaestramenti, possa procedere, quantunque non si avessero più che ducati seimilia l'anno; che dal primo anno si goda da vascelli il beneficio del Molo che si fa; che, seguendosi l'opera secondo detti ammaestramenti, si possa dare al Porto qualunque gran capacità; che, seguendo la dottrina di detti Maestri, si venga nella perfezione integra del Porto; e che, non procedendosi con detta dottrina, s'incorra necessariamente in alcuna grande imperfezione » ².

Il buon viso fatto allo Stigliola non è improbabile abbia mostrato, a coloro che volevano la Darsena al Molo Vecchio, una nuova via da battere per riuscire nell'intento; perchè vi furono « alcune persone » che proposero di costruirla in quel luogo, usando « il modo di fabbricare in acqua ritrovato » dall'ingegnere nolano ³. Contro di essi gli 'Architetti compagni'

¹ *Discorsi curiosi*, c. 17r.

² *Ivi*, c. 18r.

³ *Ivi*, c. 23r.

invocarono giustizia¹; e dal Vicerè la ebbero, perchè d'allora in poi non si rinviene più cenno d'una simile proposta. I documenti che seguono, riguardano i quattro Moli; ed io li riferirò testualmente se brevi ed importanti, riassumerò con molta ampiezza i più lunghi quando giovino per compiere la storia della complessa ed interminabile questione, e non avendo la competenza necessaria mi limiterò soltanto a ricordare i tecnici.

VIII.

Le tre istanze surriferite, come i documenti che nella *Miscellanea brancacciana*, nelle carte 24r-57v, vanno dall'undicesimo al trentaquattresimo, appartengono — tranne l'undecimo, il duodecimo e qualche altro (cc. 24r-26v) probabilmente fuor di posto — al 1604 ed al 1605, quando non a' primi sette mesi del 1606. Questi ultimi hanno tutti il medesimo scopo, vincere qualsiasi dubbio e guadagnare appieno l'animo del Vicerè; perchè la 'Compagnia' vuol mostrare quali e quante lodi essa riscuote, e quali e quanti mezzi ha sotto mano, che le permetteranno, appena giunta l'approvazione, di cominciare il lavoro. Si dà attorno da prima per raccogliere «dichiarazioni di professori di maneggi maritimi», i quali le rilasciano pareri del seguente tenore: «Facciamo fede che, facendosi novo Molo nella Città di Napoli nel sito delli Molini oltre del Castello dell'Ovo, [lo] giudichiamo il più utile e più spedito a godersi dalli vascelli, da principio, con ogni breve spesa che vi si faccia. Che gli scogli che sono in detto sito, non fanno oltraggio, attesoche sono fuori... di esso Porto, e sono in luoco di vantaggio; qual luoco... potrà restare per stanza delle barche con ogni loro quiete e sicurtà; anzi in detti scogli possono farvisi diverse commodità di esso Porto e vascelli. E perchè di queste cose ne abbiamo certa notizia, e potrebbe alcuno che non fusse della nostra professione farvi dubbio, per tanto mossi dalla coscienza delli intollerabili danni che anno

¹ *Discorsi curiosi*, c. 23r.

per anno si patiscono in detrimento delli servizii della Maestà Regia e del publico ed in flagello de' poveri negozianti, e parendoci che nessuno altro disegno sia per riuscire in più breve tempo e con maggior sicurtà de vascelli, e maggiore e più universale beneficio di porto in tutte le circostanze necessarie, ne abbiamo fatto spontanea fede . . . , sperando che dallo essere inteso il nostro parere da Superiori possa succedere qualche utilità di spedizione » ¹.

Ho sul tavolino cinque di queste Dichiarazioni sottoscritte da pratici di ogni genere, dieci « padroni » di vascelli, trentasei capitani di navi e di galeoni, quattro « comiti » di galere, « omini maritimi », « pedoti », un « Locotenente del R. Ufficio » ed un « R. Guardiano del Porto » ². Oltre settanta persone; e non solo Regnicoli, ma anche Veneziani e Siciliani; e persino stranieri, Catalani, Francesi e dodici « Ragusei » ³. I più firmano semplicemente; altri aggiungono testimonianze diverse delle loro conoscenze ed esperienza, a volte di non piccolo valore: « Capitano Marcantonio Racenno, como omo pratico e maritimo di ventisei anni a questa parte, fo la sopradetta fede »; « Antonino Buttaro della Mantea ⁴, comito di galea, che ha servito Sua Maestà per anni trentotto in circa »; « Rinaldo Riccione di Seminara, comito consigliere ed avvantaggiato, che ha servito Sua Maestà nelle regie Galere per anni quarantasette »; « Gio. Battista Romano fa la medesima fede, come persona pratica e per aver visto con esperienza le nave ormeggiate a Santa Lucia con fortuna ⁵ esserno salve e con la medesima fortuna sono perse in questo Porto di Napoli »; « Francisco Bargniz Raguseo fo la medesima fede, come pratico e capitaneo di nave aver trattato li anni passati circa questo negozio con un grande ingegniero di Oriente » ⁶.

I sottoscrittori della terza « fede » attestano di « maggior-

¹ *Discorsi curiosi*, c. 28r.

² *Ivi*, cc. 27r-30r e 48r. La quinta è dell'aprile 1606, le altre Dichiarazioni sono anteriori.

³ *Ivi*.

⁴ Amantea.

⁵ Burrasca. Cfr. sopra, a pp. 243, 275 ecc.

⁶ *Discorsi curiosi*, cc. 28v-29v.

mente concorrere in detto parere, essendo venuto all'orecchie loro un'offerta di Mastranza di fundare il Molo in detto sito a pericolo d'essa Mastranza e . . . dar commodità a le navi e li altri vascelli . . . in esso Molo contro . . . le traversie di sci-rocco » dal primo anno ¹. Veramente, viene subito appresso, a carta 32_{r e v}, un'offerta anonima in cui si promette l'una e l'altra cosa; poi, nelle carte 34_r-36_v, un parallelo tra quello che ad ottantaquattro palmi, cioè a poco più di ventidue metri, di profondità « arà da costare un corpo cubbo fabricato a cascia in mezzo il mare . . . nel novo modo proposto », e quello che costerà un corrispondente « masso di fabrica in mare di pietre bottate, soggette ad ogni minimo movimento delle acque, che nella superficie di esse abbia palmi centovinti per ogni lato »: — parallelo da cui risulta che la prima spesa, cinquantaseimila ducati, è quasi la metà della seconda, se si consideri che furono pagati trentaquattromila ducati per il tronco del Molo di S. Vincenzo che, « uscendo fora per palmi centottantotto, in larghezza de centocinquanta, ultimo fondo de sedici », è un « corpo non più de canne quattrocentoquaranta cubbe » ². Ma nella suddetta terza « fede » si allude, se non sbaglio, al documento delle carte 41_r-42_v, nel quale « Ceccardo Bernucci Architetto e Lorenzo Ferrarese Capomastro fabricatore e Giuseppe Cassano Capomastro di ascia maritimo, sotto il governo e protezione della Compagnia, dalla quale la R. Corte venerà assicurata, si offeriscono di fondare il novo Molo . . . al sito delli Molini del Castello dell'Ovo, secondo il disegno approvato da essa R. Corte ».

Costoro, in fatti, assicurano di condurre avanti il lavoro « a carico e pericolo » loro, misurandolo dopo che questo sarà alzato sopra acqua ed avrà resistito a' rischi di tutta l'invernata successiva; ma a patto ch'essi godano delle « immunità, franchigie e prerogative » che la R. Corte suole accordare nei partiti di conto, ed abbiano a dipendere soltanto da uno o più deputati speciali, non volendo, neppure « *in futurum*, restare

¹ *Discorsi curiosi*, c. 29_v.

² *Ivi*, c. 36_r. Forse, il medesimo parallelo a c. 40_{r e v}, in una minuta quasi illeggibile. — Cfr. p. 269.

intrigati ed obbligati a trattare con altri Ministri di qualunque Tribunale si siano». Aggiungono nuove condizioni: dando la debita garanzia, trascorso un certo tempo, avere la facoltà di riscuotere cinquantamila ducati; in ultimo, non esser tenuti a rilasciare altro che il consueto sesto, non tanto perchè, non conoscendosi le costruzioni subacquee, chi intraprese l'opera, non potè continuarla, nè impedire che si perdesse ciò che si era fatto, con danno incalcolabile de' servizi del Re e della Città intera; non tanto perchè, nello spazio di nove anni, non vi fu alcuno ad avanzare una proposta così certa e vantaggiosa; quanto perchè « l'inventore di esso lavoro si è fatigato molti anni con perdita grande di tempo e di spesa », non che di « altri guadagni ed offerte » che promisero « Potenze di fuori, quali esso inventore non ha voluto accettare, aspettando di avere a servire la Maestà Regia ». Ed essendo venuto a' suoi orecchi che « alcuni fraudatori delle altrui fatiche, confidati nella loro versuzie, aspettano di veder l'essito di detto lavoro, in modo che, se succeda male, essi partitarii ne abbiano da andare in perdizione, e se succeda bene e con guadagno, essi rubbatori delle altrui industrie, visto ch'abbiano l'artificio, pretendono intromettersi nel servizio, con far minor offerte, per tanto si dimanda da essi partitarii che, fatte che siano le loro cautele con la R. Corte, detti usurpatori non abbiano aver luoco appresso la R. Corte nello presente partito ».

De' tre il Bernucci ed il Ferrarese aderirono ad una ' Compagnia ' d'imprenditori, la quale non ha, ch'io sappia, nessun precedente ne' lavori portuali napolitani di quel tempo, ed acquistò presto un credito tale da avere delle offerte di « partitarii » minori, ad esempio l'impegno tra tre mesi, dal giorno che si mette mano alla fatica, « di fare le cascie così le secche che non ricevono acqua, come le cascie che piglieranno acqua »¹. Le sedute di questa ' Compagnia ' si aprirono, se non prima, il 14 maggio 1606 a Capodimonte²; alla quale riunione intervennero ventiquattro Capimaestri, metà muratori e metà carpentieri³, e presero importanti risoluzioni. Stabilirono di dare

¹ *Discorsi curiosi*, c. 54r.

² *Ivi*, c. 47r. Cfr. p. 284.

³ *Ivi*.

in deposito quarantamila ducati per « plegiaria » che « la fabbrica stia sicura un anno in mare »; di pretendere che sieno di loro gradimento quelli che, « deputati per servizio dell'opera del Molo », dovranno spendere le somme stanziare e « poste in Banco publico » dalla R. Corte per questa impresa, scegliere e pagare gli operai; di poter « cacciare alcun Compagno fastidioso » e sostituirlo¹. Elessero anche, oltre al Bernucci, il signor Tommaso Trepede, Gian Domenico Conte, Giovan Battista Caracciolo, Giovan Carlo Sorrentino e Gian Giacomo Conforto, perchè essi, con a capo lo Stigliola, trattassero col dottor Giovanni de Rosa, che aveva avuto « la potestà d'intervenire e firmare in tutte le cose » della Compagnia². Il De Rosa cui erano state spedite, a suo tempo, « le fedeli e pareri de naviganti », e vennero consegnate le « note del ritratto della spesa » ed una nuova offerta della fabbrica, a cominciare da « un masso de lunghezza de palmi centovinti, de larghezza . . . e de profondità de palmi cento per docati centomila », fu invitato a « trattar francamente »³.

Provvedutosi a molte cose e così spianato il terreno, si scongiurò il Vicerè ad approvare e fare iniziare il lavoro: « Illustriss. ed eccellentiss. Signore. Quanti siano l'interesse, danni e perdite che di continuo sono soccese e sono per soccedere alli naviganti e vascelli dentro del Porto di questa fidelissima Città de Napoli, V. E. parte ne ha visti e parte intesi, poi che sono persi li vascelli, annegate le mercanzie e morte tante genti, che, se dalla prudenzia di V. E. non viene questo rimediato, in breve questa Città sarà da tutti naviganti fuggita come causa di loro ruina, con tanto danno dell'entrate di S. M. e publico. Dal che mosso esso supplicante viene a supplicare V. E. vogli dare ordine che si dia principio a tanto servizio, con fare » quello che è di gran lunga preferibile agli altri Moli proposti; perchè è molto più ampio, offre maggior sicurezza, non importa per lo meno la spesa di quattrocentomila ducati per il suo braccio naturale, nè ha poi, come si va dicendo, il fondo troppo alto e disuguale⁴.

¹ *Discorsi curiosi*, c. 47v.

² *Ivi*.

³ *Ivi*, oltre che a cc. 53r e v e 55r-56r.

⁴ *Ivi*, c. 39r.

Comunque, « si offerisce a V. E. di assicurarla per un anno intero tutta la fabbrica che si farà, cominciando da un maggio all'altro, *ita* che, patendo qualche pericolo, restino essi [offerenti] obbligati rifarlo, avendo in questo ricevuto grazia particolare d'Iddio di sapere come si possi fabricare con sicurtà, così come V. E. lo può vedere nella fabbrica antiqua di circa duemilia anni (?), che è al mare di Pozzuolo, e come che questa è loro invenzione. Perciò dimandano che non si possi levare ad essi detta opera per qualsivoglia causa, nè per incanto nè per qualsivoglia pretensione, per esserno stati essi l'inventori, con loro pericolo e spesa di molti anni e perdita di molto tempo; e caso che detta opera da farsi in detto Molo alcuno la volesse incantare per fare forsi danno ad essi con fare offerta nova, quella non si possi accettare da V. E. nè da altri Ministri, se prima detti nuovi offerenti non pagaranno ad essi ducati sessantamila: e questo per la invenzione ed esperienza e spese per essi trovate e fatte. E sotto questa legge e condizione supplicano V. E. a farci interponere decreto dal suo Collaterale Consilio con darsi ancora patente, come si dà alli Partitarii della R. Corte, che si possino servire di pontoni, sartame, ferramente, ancore ed altre cose necessarie a detto servizio con pagare alla R. Corte il danno si facesse in quelle; e così ancora si possino servire di tutti operarii, boschi ed altro in ogni parte del Regno con pagare il giusto prezzo »¹.

La quale supplica, che non è firmata, venne con molta probabilità dettata dall'avvocato De Rosa o dagli 'Architetti compagni'; certo, non dallo Stigliola, che ebbe a richiedere le medesime cose, tranne una in misura molto diversa, nella lettera seguente che diresse al Vicerè in nome suo, del D'Apuzzo e di altri: « L'infrascritti Architetti e Compagni, che si sono offerti di fondare il nuovo Molo al sito delle Moline del Castello dell'Ovo, opera importantissima al servizio della Maestà Regia e perchè detta impresa è tanto ardua e soggetta a diversi pericoli, come si sa, per tanto, *in primis*, domandano il particolar favore di V. E. come fundamento necessario in questa impresa,

¹ *Discorsi curiosi*, c. 39r e v.

cossì a non mancargli il sussidio necessario in tutte le occorrenze antevolute e non antevolute come a difenderli dalle insidie e calunnie di coloro che stanno pronti a contrariarli, ed a volere usurpare le loro fatiche e sustanzie con metterli in confusione sotto finti e falsi colori di procurare il servizio regio: lo che veramente poi resultarebbe in perdizione dell'opera ed in danno grave di esso servizio. Domandano perciò a V. E. persona delegata o una o due, secondo serà servita, con quali essi abbiano a trattare come di servizio a guerra, che non patisca dilazione e che non vi si abbia da intromettere persona d'altri Tribunali, ma che tutti loro conti abbiano da finire con dette persone delegate dandosi finalmente conto del lavoro fatto al primo di maggio per l'anno passato. Si promette fare la fabrica d'esso Molo a ragione di ducati [manca] la canna per quanto tiene sotto acqua, e ne l'istesso partito sotto acqua venghino inclusi dui palmi ancora sopra acqua, atteso che li detti due palmi sono soggetti all'istessi travagli e spese dell'altri di sotto; e sopra detti dui palmi promettono fare il resto de la fabrica a ragione di carlini sidici la canna. Si adverte che la canna di fabrica si ha da intendere secondo l'uso comune della Città di Napoli . . . , e che ne la misura s'intende compresovi il legname . . . ».

« Si offerisce di fare detto servizio integro a spesa d'essi offerenti Promettono essi fare detto lavoro perfetto, servendosi di cascie ovvero d'altre maniere di lavoro, secondo loro parerà necessario. Dimandano tutte le immunità concesse e date a partitarii di galeazze e galere, e qualunque opera sì del mare come di terra, cossì per l'occasione del vitto come nelli materiali che averanno a servire Si dimanda a tempo che l'opera starà in mare aiuto di pontoni E graziosamente si adimanda a V. E. tutti li favori ed aiuto che si merita un tanto servizio. E perchè questa opera tutta è d'invenzione, fatiche, perdimento di tempo a spese loro, domandano che nuovo offerente non sia adnesso, se prima non arà pagato ad essi sottoscritti in loro compenso ducati trentamilia; e l'istesso s'intende sia obligata la R. Corte, quando essa vorrà pigliare il peso di continuare l'opera senza l'intervento e patti fatti da essi offerenti. — Supplicano V. E. dar ordine che si dia principio per lo mese

di agosto, come è necessario; chè, non cominciandosi come si è detto, al settembre non potrebbe avere espedizione » ¹.

Alcuni giorni dopo, il 20 luglio 1606, Colantonio mandò al Benavente questa sua importante Dichiarazione, sottoscritta, oltre che da lui, anche dal De Santis e dal Ciminello. « Io Colantonio Stigliola, Matematico ed Architetto, dichiaro per la presente, ch'avendo riconosciuto il fondo del mare al sito delli Molini del Castello dell'Ovo, pigliando da detti Molini per linea dritta verso greco, nella qual linea si è ritrovato il mare aver perpetuamente fondo eguale di palmi ottantaquattro, con pendenza verso l'alto del mare suave, sì che il suo pendio non giunge a ragione di palmo uno di caduta in trenta di recesso; ed avendo in oltre considerato e fatto lunghissima esperienza della qualità della pietra e della terra di mistura e della calce del nostro paese; ed avendo dopo di ciò fatto considerazione nel modo che fusse migliore a fundare nella detta profondità di acqua; finalmente convinto della ragione e dalla osservazione delle fabbriche antiche, romane e greche, fatte in alto mare nel circuito della Città nostra, ed assicurato e ridotto in certezza dell'opera dalla dottrina di Archimede, data nel trattato suo *De li corpi insidenti nell'acqua* ed altri trattati; si è conchiuso per me che non vi sia modo nè più facile nè più degno e perpetuo alla fundazione del Molo novo, che il fatto con cascie stagne poste in mare, ormeggiate, caricate di fabrica ed alzate di mano in mano con l'ordine artificioso da noi proposto e più volte nelle prove mostrato ».

« Al qual modo di fabricare giongendo altri modi sussidiari insegnatici da Architetti antichi, che vengono a servire nelle occasioni occorrenti di riempire li vacui ineguali del sito restante fuori di dette cascie; affermo che si può dare esecuzione all'opera del Molo da farsi nel sito di detti Molini, procedendo per detta via di cascie e gli altri detti modi sussidiarii, fugendo del tutto in questo proposito il modo di pietre gittate ed ammontunate, come lavoro instabile che si disfa dal movimento dell'acqua, e che restringe oltre modo il sito del Porto, imbarazzandolo con la sua scarpa sconcia e disseminamento delle

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 51r-52r.

pietre. E perchè questa è cosa indubitata appresso di me, ne ho fatto dichiarazione a publico beneficio e servizio della Maestà Regia » ¹.

IX.

Il Benavente, appunto per lo scandaglio del fondo di mare ne' dintorni de' Molini, aveva formato una Commissione di sette membri, nominandovi per suoi rappresentanti i signori D. Baldassarre Torres e D. Diego Pimentel d'Herrera, e per rappresentanti del Consiglio di Stato il figliuolo del Duca di Castrovillari D. Carlo Spinelli, il signor Priore di Capua, S. E. il Marchese di Santa Croce, il Maestro di Campo D. Luigi Enriquez e l'illustriss. sig.^r D. Giovanni di Zunica ².

Vecchie nostre conoscenze il Segretario Torres, l'Enriquez e don Alvaro de Bazán ³; e se non è facile dire chi sia stato l'omonimo del Principe di Pietrapersia e del Conte di Miranda, si sa che de' due Priori dell'Ordine gerosolimitano quello di Capua fu D. Vincenzo Carafa, che il Lemos mandò a capo d'una squadra navale, nel luglio del 1600, per difendere la Calabria dall'armata turca del Cigala ⁴; nel *Teatro de' Vicerè* il Parrino c'informa che D. Diego fu uno de' figli del Benavente medesimo, e che nel luglio del 1606, insieme col fratello Girolamo, s'imbarcò sulle navi del Santa Croce che salpavano per un'impresa nell'Adriatico ⁵; ed a non pochi è noto lo Spinelli, non già come uno de' più illustri Cavalieri de' suoi giorni, ma come quello che, al pari del suo parente ed amico D. Garzia di Toledo, il filosofo di Stilo novera tra' propri persecutori. Eppure lo Spinelli, come lui stesso il 1605 ebbe a dettare per l'epigrafe che fu poi incisa sulla sua tomba in Santa Caterina a Formello, nel 1585 a Napoli, « *Praetor urbis, patrios tumultus strenue composuit* », prese anche parte alle battaglie del Tronto e delle Echinadi, alle guerre del Portogallo

¹ *Discorsi curiosi*, c. 57r e v.

² *Ivi*, c. 92r e v.

³ Cfr. pp. 271, 272, 274 e 275.

⁴ T. Campanella, *la sua congiura*, v. II, pp. 339 e 340.

⁵ T. II, p. 45. — Cfr. sopra, pp. 274 e 275.

e de' Paesi Bassi, e, quello che è più, « *oram maritimam, quam saepe cum imperio lustravit, praedonum incursione prohibuit* », onde, « *quae Regi probanda patriae profutura videbantur, domi forisque perfecit* ».

« A' 2 del mese di luglio 1606, di ordine di Sua Eccellenza », si era « conferita » sul posto la Commissione, accompagnata da un gran numero di « comiti e marinai », tra cui il « Capitaneo della Galera capitanea Giovanni Ortiz » ed il « Comite reale della Squadra del Regno Tomasin Grosso », non che da' Cavalieri Giorgio Olista e Vincenzo Buono, ed « in particolare dalli Ingegneri Antonino Ventula, Fabio Borsotto e Domenico Fontana »¹. Il Buono, il Borsotto e, sopra a tutti, il Fontana, senza dubbio spalleggiati dal Torres e con molta probabilità dallo Zunica non meno che da' « pratici ed esperti nelle cose marittime »², scelti a bello studio tra coloro che non avevano firmato nessuna delle cinque « fedi », erano, pigliando essi stessi ugualmente a cuore per proprio conto il negozio, gli uomini meno adatti per dar prova di equità e disinteresse. Nella certezza ch'essi avrebbero alterato e deformato le parti fondamentali del suo disegno, lo Stigliola, volendo impedire che il Vicerè fosse tratto in inganno e rimanesse male impressionato, dettò la Dichiarazione del 20 luglio, la quale, serena e nel tempo stesso recisa, non è interamente dissimile alle nobilissime lettere dirette al Galilei ed al Cesi³.

Sicchè Colantonio prevenne, non provocò gli avversari, segnatamente il Borsotto ed il Fontana, che da un pezzo mal sopportavano che il Benavente avesse mostrato di aver fiducia che il Porto si potesse costruire a' Molini. Pronti come già erano, senz'altro essi scesero in lizza, questa volta nella determinazione di adoperare ogni mezzo e di non abbandonare la lotta, se prima non avessero visto seppellito il progetto che tanto aveva ostacolato, ed ostacolava, i loro. La questione entrò nella fase acuta, che, se durò non più di pochi mesi, fu estremamente dolorosa, e nella forma che assunse, e nelle

¹ *Discorsi curiosi*, c. 92r e v.

² *Ivi*, c. 92v.

³ Cfr. pp. 290 e 344-347.

conseguenze che ebbe. Lo Stigliola dal 20 luglio in poi, non smentendo la sua natura, s'impone un dignitoso silenzio ; ma non fu imitato dal De Rosa, dal D'Apuzzo e da altri, che contrattaccarono i due regi ingegneri, non tanto rinnovando e particolareggiando vecchie critiche, quanto spiattellando tutto il male che sapevano di loro, massime del Fontana. Così dall'una e dall'altra parte si oltrepassò, come or ora si accennerà, ogni limite di convenienza.

Il Fontana, rispondendo il 12 agosto a D. Giovanni di Zunica, lo informò che si era, « per obedire all'ordine » di lui, « conferito con il Cav. Vincenzo Buono a pigliare li fondi in mare » al Castello dell'Ovo. Dove, a cominciare « da un segno bianco fatto nel muro, caminando alla volta del Ponte della Maddalena, . . . per la prima quarta di greco verso tramontana », aveva tirato una « linea longa canne centosessanta », e poi « un altro braccio, tra greco e levante, longo canne centocinquanta, verso il Palazzo del Conte di Morcone, che sta vicino a Pietrabianca », — « la bella Leucopetra », celebrata dal Tansillo nella terza delle *Stanze a B. Martirano* e più di Portici e di altre terre vicine duramente colpita il 1631 dall'eruzione del Vesuvio ; — ed alle estremità de' due Bracci, di dentro aveva trovato rispettivamente ottantasette e centotto palmi di profondità, e di fuori ottantanove e centododici¹. « Tutto questo [che] si è fatto d'accordo con il detto Cav. Buono », egli aggiunse², « è quanto m'occorre riferire a V. S. ill.^{ma} ».

Parrebbe, ma è tutt'altro che la chiusa. Il Fontana non ha bisogno che d'una parte della carta 59 per render conto dell'incarico che egli ebbe per il suo ufficio o, meglio, seppe procacciarsi più che non il Borsotto, nonostante che costui fosse, giova ripeterlo, uno specialista d'idraulica e vantasse una maggiore anzianità ne' servizi regi³ ; e trova poi il modo di riempire il resto della carta 59 e le quattro seguenti di scorretta e barbara prosa, certo più brutta di quella della Relazione del 1603. Esorbitando dal diritto che gli era stato bene

¹ *Discorsi curiosi*, c. 59r v.

² *Ivi*, c. 59v.

³ Cfr p. 280.

o male concesso, e cedendo alla sua natura petulante, fa una critica, che vorrebbe essere profonda, ed è ingiusta e velenosa, della fatica dell'architetto nolano, per portare di nuovo a galla il disegno del Porto di S. Vincenzo, creduto da tutti, fuorchè da lui, irremissibilmente perduto. « Con l'occasione di aver pigliato questi fondi », dichiarava in fatti allo Zunica, « ho inteso alcune proposte di quelli che tengono opinione di far il Molo dalli Molini del Castel de l'Ovo; e per il carico datomi da S. M. non resterò di dire a V. S. ill.^{ma} il parer mio » ¹.

Secondo lui, « impossibile ed increscibile » è la forma del Molo che « volta l'angolo alla riversa, favorendo le onde del mare che tutte si restringono a correre ne l'angolo e far tanta forza nelle fortune di scirochi e levanti che, se detto angolo fosse grosso cento canne, nonchè quindici, come è suo disegno, lo spezzerebbero; e se detto angolo fosse voltato alla riversa contra sciroco e levante, allora potrebbe meglio resistere, e questo lo mostra l'esperencia... del Molo Vechio... » ². Peggio che impossibile poi è « il modo di voler fondar... con casse lunghe palmi centovinti, alte cento e larghe sessanta » che dovrebbero poi « regere una machina di fabrica » immensa: egli non vede — con tanta penuria di querce nel Regno che per le galere si fu obbligati di « mandare nel Stato del Duca di Selmoneta (!) nel Stato di Roma » — dove la R. Corte possa procurarsi il legno occorrente; ed ammesso pure ch'essa voglia addossarsi una spesa incredibile e non badare al tempo interminabile che servirà, egli non immagina come mai si possano costruire simili moli a terra o in mare, e tanto meno trasportarle e collocarle a posto ³.

Ancora: i Moli di Civitavecchia e di Terracina, di Genova, di Napoli, di Palermo e di Ancona, « fatti a gietti, nel maggior fondo » i primi due hanno trentacinque, gli altri rispettivamente settanta, trentadue, settantacinque e quaranta palmi ⁴. Ora, non trovandosi « alcuni porti fatti manualmente in Italia,

¹ *Discorsi curiosi*, c. 59v.

² *Ivi*, cc. 59v e 60r.

³ *Ivi*, cc. 60r-61r.

⁴ *Ivi*, c. 62r e v.

nè da antichi, che arrivano in settantacinque palmi nel fine, come questo, che poco lontano dal suo principio comincia in palmi ottantasette e va crescendo sino alla sua punta palmi centododeci, si fonderà in mare che sempre toglie e non rimette? »¹. I tre Porti imperiali « nella spiaggia romana, dove non si passa venticinque palmi di fondo, e li Peliere del Ponte de Pezzuolo² sono stati fondati a cassa con pietra minuta e piccola di buona calcia e pozzolana; ma non a casse, come dicono questi, . . . non avendo loro altro che letto senza prattica, non essendo mai stati fora de Napoli, [ed] avendo inteso alla riversa li scritti dell'antichi, che il fondar a cascie sia il farli il fondo a dette cascie: il che li antichi non hanno mai usato, ma hanno fatte le casse col piantar li pali attorno ove si è voluto far la fabrica e poi riempir a getto . . . ».

« Il dir poi che vogliono far questo a sue spese e mantenerlo per un anno, bisogna che dichiarino quello che vogliono fare in questo anno, che fabrica, che qualità, che quantità, in che loco ed in che modo. E che dicano che questa sia la manco spesa e di più brevità di tempo, dico che è tutto il contrario: perchè il Molo . . . alla Torre di S. Vincenzo comincia in palmi otto di fondo e finisce in sessantotto, crescendo ugualmente: e questo delli Molini comincia in ottantaquattro e finisce in centododici; dove si vede le differenze della spesa e della brevità del tempo. . . . Oltra che queste machine di tanta importanza non deveno esser proposte da 'Autore incerto', nè da Procuratori di Vicaria, ma da persone da esperienza. Lasso da parte molte altre cose che io dirò a voce a V. S. ill.^{ma} »³.

Il dottor De Rosa, che il Parrino ricorda nella *Guida* come autore d'un opuscolo sopra la *Fondazione di Napoli*⁴, non era un vero uomo di lettere, ma sapeva maneggiare la penna, anche in questioni non puramente legali; e punto sul vivo dal-

¹ *Discorsi curiosi*, c. 62v.

² In una lapide al Molo di Pozzuoli: « *Imp. Caesaris Divi Adriani Fil. | Divi Traiani Parthici Nepos | Divi Nervae Pronepos T. Aelius | Adrianus Antoninus Aug. Pius | Pont. Max. Trib. Pot. II Cos. II Desi | gnato III Opus Pilarum Vi | Maris Conlapsum a Divo Patre | Suo Promissum restituit* ».

³ *Discorsi curiosi*, cc. 62v e 63r.

⁴ P. 4.

l'architetto lombardo, egli si sentì invitato a nozze. Delle due scritture che dettò in proposito, la prima, l'*Aggiunta al Discorso de' quattro siti de' Moli*, è la meno lunga e la meno polemica. Comincia così: «Perchè dal sopradetto *Discorso*... è insorta la elezione del sito delli Molini, alla quale contradice il Fontana, fondando le sue contradizioni sopra di una Descrizione del sito maritimo in carta da lui presentato», gli si oppone «che non deve darsi luoco a detta Descrizione, come non rispondente alla verità del sito, veggendosi manifestamente che detta Pianta non ha fine di aiutare la vera intelligenza del fatto, ma di confondere ed alienare la mente del giudice dal vero e retto giudizio; atteso che in essa sono astutamente alterate, da quel che veramente sono, le misure de spazii e li numeri de fondi. A fine di fuggire le controversie inutili, si rimette il detto Dottore al sito naturale, . . . nel quale non può accadere falsificazione e nel quale ha da fondarsi il vero e retto giudizio. Ma perchè il Fontana insiste nella sua opera, non convinto sino a questa ora delli danni ed effetti veduti in otto anni, non avendo dato fede egli al parere di tante persone savie, che insino dalla prima ora l'hanno avisato e predetto quanto avea da succederli; nè anco vuol cedere al parere delle persone esperte maritime, così native come forastiere, tali dico li tanti capitani, comiti e pedoti regii, . . . concorrendo li detti tutti nella elezione del sito de li Molini e riprovando il sito della Torre S. Vincenzo, si darà per me, nondimeno, qualche risposta alle oggezioni da lui fatte»¹.

Giustamente il De Rosa non sciupa parole in un assurdo del Fontana, perchè è manifesto che «il Molo de li Molini riceve dentro di sè il sito del mare di S. Vincenzo, di Santa Lucia, di Alcalà e del Castello dell'Ovo, [mentre] il Molo di S. Vincenzo, quantunque in lunghezza di canne trecento, circonda il sito solo del Castello Novo; nel quale sito, per quanto si è visto, non vi sorgono navi, e quelle poche che inavvedutamente sorte vi sono, hanno patito e sono state perse»². Si sbriga anche presto de' difetti della fabbrica principiata il 1598,

¹ *Discorsi curiosi*, c. 65re v.

² *Ivi*, cc. 65v e 66r.

la quale per l'errore fondamentale della costruzione non meno che « per la possanza del mare d'inverno » diventerebbe, col volgere di pochi anni, inservibile, caso mai si potesse riparare e finire; laddove si trattiene a spiegare i modi di fabbricare proposti dallo Stigliola e confusi dal suo emulo, che, volendo sostenere che il Molo di Pozzuoli sia stato fatto dagli antichi con « cascie di pali fitti accostati », deve mostrare come si potranno avere « le palificate de pali lunghi palmi sessanta », richiesti dall'altezza di quelle acque¹.

Nel Porto del Castello dell'Ovo saranno, secondo i luoghi, usate le « cascie stagne e natanti ormeggiate con ancore », come insegna Archimede e risulta dall'esperienza de' Greci e dei Romani; le « cascie di pali fitti » descritte e suggerite da Vitruvio per le piccole profondità; le « pile quadrate traboccate nel mare... con la facilità procurata » dalla dottrina del medesimo Vitruvio; ed i « quadroni assettati con taglie e collegati dalla debita alternazione »². Mirandosi, sopra a tutto, a compiere « il servizio con verità, diligenza, brevità ed approvazione universale de tutti gli artefici periti », si promette di stendere da' Molini il secondo Braccio con la forma e nella direzione volute dal Vicerè, non alterando « dette varietà la sustanza » del Porto³. Finanche quella che si tiene per un'insuperabile difficoltà, non è tale, essendosi « tante volte riconosciuto che la pianta, ove ha da posare il Molo, sia di pendenza suave, e che nella maggiore caduta, qual'è verso l'alto del mare, non abbia più che palmo uno di calata in palmi sessanta di recesso; per lo che non si sa come il Fontana chiami detto sito precipitoso. Ed il fondare detto Molo in profondità maggiore o minore — dico o in fondo di palmi ottanta o novanta o cento — non è fatto di necessità, ma arbitrio di elezione, per fare il Porto di maggiore o minore ampiezza »⁴.

¹ *Discorsi curiosi*, c. 66^{rev}.

² *Ivi*. — 'Taglia' è la macchina che si usava, come oggi la gru, per sollevare e mettere a posto grandi pesi.

³ *Ivi*, c. 67^r.

⁴ *Ivi*, c. 67^{rev}. — Non so se sia errore od esagerazione del De Rosa, perchè lo Stigliola (p. 325) afferma che la pendenza è di un palmo in trenta, e non in sessanta, di recesso.

Difeso tecnicamente il disegno da lui « portato a S. E. », il De Rosa dispose dell'intera seconda scrittura per l'« essamina » delle inconsiderate e leggiere « riprensioni » manifestate senza ambagi allo Zunica : che non era effettuabile il Porto ai Molini ; che non bisognava porgere ascolto alle ragioni dell'« Autore incerto » ; che non dovevano accettarsi offerte da « Procuratori in Vicaria » ; che meritavano credito soltanto persone d'esperienza, come esso Fontana¹. Di questi quattro « capi » egli diede maggior peso agli ultimi, e si prefisse di trattarli con più ampiezza per avere il destro di aprire la strada alla verità ed alla giustizia. Era una buona volta giunta l'ora di arrivare sino alla fine, mettendo da banda i riguardi : occorreva strappare ogni velo, riandare e giudicare, liberi da idee preconcelte, tutta la vita e le opere del Fontana, perchè ognuno si chiedesse se era il caso di tollerare più a lungo ch'egli si arrogasse il diritto di essere l'arbitro de' lavori che si pensava di fare o si facevano a Napoli.

Cominciò per l'appunto dal « capo primo degno da considerarsi », che era « l'ultimo detto in ordine » ; e premesso che gli architetti non erano de' « muratori », proseguì : « Che se il Fontana intende per uomini d'esperienza coloro che altre volte abbiano fundato in mare, e sia loro bene riuscito il lavoro . . . , in questo caso esso Fontana non può veramente essere chiamato persona d'esperienza »². In quella vece, « deve con ragione esser chiamato persona d'ostinatissimo errore . . . , essendo noi certi che dalla prima pietra precipitata in mare » alla Torre di S. Vincenzo, « nell'istessa ora [egli] fu avisato per scritti venutigli in mano, che il lavoro da lui cominciato per ammontamento di pietre, era per disfarsi ; e con tutto ciò è stato nell'ostinazione di seguire il suo errore, finchè per la caduta degli arcati dell'Arsenale li sia stato dato ordine risoluto di non procedere più oltre La ostinazione dell'istesso Fontana in non dar luogo all'esperienza si verifica dagli ultimi suoi scritti dati a S. E., ove asserisce che l'arcate dell'Arsenale non siano cadute per lo principio cacciato dal suo Molo ;

¹ *Discorsi curiosi*, c. 85r.

² *Ivi*, c. 85r e v.

essendo gli argomenti contro di lui chiarissimi, per ciò che da principio . . . fu predetto . . . , ch'oltre il restare l'Arsenale scoperto ne veniva dalla risacca del suo Molo di mano in mano l'Arsenale tutto spiantato. . . . Mi dirà forse il Fontana che lui degnamente deve esser chiamato persona d'esperienza, se non per causa del Molo, almeno per altre cose da lui fatte. Ed in questo capo anco dice il De Rosa ch'egli non può totalmente consentire; sendo che, se bene il Fontana è stato fortunatissimo in diroccare e guastare a suo arbitrio le cose grandi ben fatte, — e di ciò si può vantare quanto mai altro architetto del quale si abbia notizia, — tuttavia non può gloriarsi d'aver edificato bene. A comprobazione di ciò, per non uscire dalle cose della Città nostra, anzi per non uscire dall'istesso Palazzo Regio, sappiamo con quanta prontezza egli abbia disfatto la più bella parte del Regal Parco; . . . e con l'istessa prontezza e facilità ave egli tagliato il miglior braccio del vecchio Palazzo deformandolo . . . ».

« Seguiamo ora l'altre esperienze. È manifesto per libro di conti che delli ducati ventimilia e più, che foro spesi per suo ordine negli Molini alla Torre dell'Annunziata, non pure un semplice reale d'argento n'è venuto in beneficio di detti Molini Non puote il Fontana chiamarsi persona d'esperienza nella Fontana Regia ordinata da lui nell'Arsenale; per ciò che, oltre la spesa inutile, forse di ducati seimilia, fatta da lui già molti anni sono, non ha volsuto dare a detta Fontana tanto d'acqua quanto bastasse a bagnare le labbia d'assetati, quantunque v'abbia aderita gran copia di marmi superbi La mina condotta per la contrascarpa del Castello Novo a fine di condurre l'acqua nell'Arsenale non è opera d'ingegniero esperto, ma di chi voleva far danno notabilissimo a S. M. nel Castello; chè, se in occasione di guerra alcuno, entrando in detta mina, vi tagliasse due piccole fissure presso l'angolo d'essa contrascarpa, ne avverrebbe che due sole persone con tiri d'archibugi potrebbero tenere assediata la mità intera del Castello Novo Non può il Fontana chiamarsi persona di esperienza nell'opera, da lui guidata, delli Lagni della Provincia di Terra di Lavoro; ove, secondo il disegno approvato da lui e riprovato da uomini savii, s'è fatta perdenza di ducati centomilia

senza aversene un minimo beneficio, qual beneficio molto se n'arrebbe potuto avere con la decima parte della spesa che s'è fatta, come se verificherà in pronto, sempre che piaccia a S. E. . . . Non può il Fontana chiamarsi persona di sperienza dalla fabrica del novo Palazzo, il quale nè per ragione di stato, nè per comodità di abitazione, nè per alcun'altra ordinazione approvata d'architettura potea admettersi nella forma, nella quale si ritrova, con danni ed improprietà infinite, quantunque l'edificio sia di spesa intempestiva ed intollerabile . . . Nè anco puote il Fontana chiamarsi persona d'esperienza in tanti gravi e diversi errori commessi, parte in danno di diversi particolari, e parte del publico, quali a narrarli sarebbe di lungo tedio».

« . . . Mentre si dice dal Fontana nelli suoi scritti che gli altri non abbiano pratica e che egli sia il pratico, noi affermiamo ch'egli ben dice secondo l'uso del moderno parlare, stando che, secondo l'affermazione d'operarii c'han trattato con esso Fontana, egli è artificiosissimo in tirare a sè la guida dell'opere tutte ed il ritratto del guadagno, astringendo gli operarii, indifferentemente di qualunque essercizio, di dare ad esso la decima delle monete . . . E perchè il Fontana vuole isminuire molto l' 'Autore incerto', si dice d'incontro che, se S. E. voglia vedere il valore di detto Architetto da noi proposto e li servizii molti fatti in beneficio regio e publico, siamo sempre pronti a mostrarli; e che siano servizii in fatto e grandi, e non nel modo del Fontana. Il quale s'attribuisce l'altrui fatiche, come può vedersi nelli diversi trofei, medaglie e titoli ch'egli ha publicato delle cose da lui non fatte; e tra l'altre la medaglia del Molo di Napoli, data in publico, col dritto: '*Dominicus Fontana, Comes Palatinus, R.^{us} Architectus*', e nel rovescio: '*Portus Neapolitanus*'. Il cagnar medaglie veramente conviene agli Principi grandi, ma poi che sia ridotta l'opera a compimento . . . E non altrimenti s'investe il Fontana, per stampe publicate de la fabrica de Molini dell'Annunziata, opera del Grimaldo e dell'architetto Della Monica. D'incontro tanta vanagloria si porta dirimpetto la molta modestia dell' 'Architetto incerto' . . . »¹.

¹ La continuazione a p. 283.

« È quanto all'altro capo, che non si deve trattare ciò da Procuratori in Vicaria, si dice che l'ufficio d'Advocati è di difendere la giustizia delle cause, e segnatamente quella verità la quale viene occupata per astuzia e malizia, o per potenza d'adversarii Il che mentre ha luogo nelle defensioni di cause particolari, quanto maggiormente deve essere così nelle cause pubbliche e regie ; chè l'Advocato deve ancor sapere di tutte le scienze per difendere oltre ciò che nelle leggi si tratta. Essendosi dichiarato dall'eccellenti Maestri d'architettura qual sia l'ufficio d'architetto, dicendosi che l'architetto debbia avere conoscenza di gramatica ed intelligenza de diverse scienze, così dell'appartenenti a linee come a numeri, misurazioni, proporzioni, ed oltre di ciò intelligenza dell'istorie e della scienza di natura e delle proprietà delle cose, intendimento di lumi e delli corsi delle stelle, dottrina dell'arte lineatrice, scienza delle ragioni civili ed altre professioni diverse ; senza l'intendimento di queste non si deve arrogare alcuno il nome di buon architetto. Per lo che, essendo il Fontana privo di dette parti tutte, non deve dare arbitrio alle cose proposte da artefici periti . . . ; e tanto maggiormente non deve ciò fare, quanto più il momento della cosa sia grande e molto dispare alle forze del suo sapere, poichè non intende lingua latina nè volgare ».

« Alle diverse impossibilità che il Fontana assegna nell'opera nostra, non occorre rispondere altro, se non che la gloria degli artefici periti sia nel rendere facili le cose che sono impossibili all'imperiti. E già veggo che egli, astretto dalla presenza delli Signori, testimoni del fatto, ha confessato in scritto la egualità nel fondo nella linea tirata dalli Molini per greco, per tanto tempo e tante volte da lui ostinatamente negata, con avere egli fatto prima fede al Principe che fusse sito precipitoso, cosa aliena dal vero. . . . Resta l'ultimo capo, non dato in scritto dal Fontana, ma del quale egli a bocca si gloria con tutti : che, dopo averci noi lungamente affaticati, egli sia per impedire sì, che l'essecuzione di ciò non mai venga in effetto. Al che noi non abbiamo altro che dire, solo che ricordiamo al Principe la perdizione di tante anime, di tanti vascelli, di tante facoltà, e la deminuzione delle forze regie manifesta giorno per giorno con danno moltiplicato per tanto numero

d'anni quanti ne sono trascorsi per l'ostinata volontà in voler mantenere gli errori»¹.

Ora viene la volta del Borsotto. Questi rammentava che nel 1568, per ordine del Vicerè di Sicilia ed Ammiraglio generale D. Garzia di Toledo², « fatta una traccia », intraprese la fabbrica del Porto di Palermo, la quale condusse avanti lentamente, perchè, battuta dalle tempeste, si assodasse, e per giunta la riparò con una grande scogliera; che nello stesso modo costruì il Porto di Malaga, cominciato nel 1587; e che l'uno e l'altro avevano sin allora mostrato di potere opporre la resistenza voluta³. Avendo udito che « si pretendeva » di fondare al castello dell'Ovo un Porto come non si era mai fondato « in nesciuna parte del mondo », era in obbligo, per il dovere di tutelare « la robba di S. M. », di avvertire il Vicerè che non convenisse approvare un'opera che era di molto inferiore alle « supra declarate »; perchè essa, pur non essendo altrettanto « sicura e bona », avrebbe richiesto gran « perdita di tempo » e grande « spesa »⁴.

Solamente una cassa, lunga e larga cento palmi, ed alta ottanta, anche a poterla mettere su, avrebbe avuto bisogno di oltre ventimila ducati di legno, cioè della quantità che sarebbe occorsa per una nave di quattromila salme; e calcolando ciò che si sarebbe dovuto pagare per pietre, calce, ferro e maestranze, al Borsotto sembrava ch'essa sarebbe venuta a costare il doppio di quello che egli aveva avuto per il Molo di Palermo⁵. Caso mai si fosse poi riuscito a porla nel posto indicato, non per ciò si sarebbe evitato il pericolo maggiore: « dentro de doi o tre anni al più tardare, la spuma del mare si saria mangiato il legname e saria venuto a fare continuoamente de maniera che detta fabrica saria andata a cadere dentro del Porto »⁶. Onde questo « non se saria finito in cento anni », andandovi sciupata qualsiasi ingente somma vi si fosse profusa⁷.

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 85v-89v.

² *Cfr.* p. 246.

³ *Discorsi curiosi*, c. 69r.

⁴ *Ivi*, c. 69re v.

⁵ *Ivi*, c. 69v. — La salma di Sicilia conteneva, secondo che era piccola o grande, sedici o venti tomoli.

⁶ *Ivi*.

⁷ *Ivi*.

Anche contro la « opposizione fatta per Fabio Borsoto » dettarono due scritture, un 'Dialogo' ed una 'Risposta', questa firmata da Giovan Domenico d'Apuzzo che aveva confermato la proposta dello Stigliola, e quello con molta probabilità dovuto, sebbene non mostri il nome dell'autore, alla penna del De Rosa¹. Come si è visto che le obiezioni dell'ingegnere siciliano non differiscono in fondo dalle critiche del Fontana, così si può ora dire che somigliano tra loro non poco le repliche del D'Apuzzo e del De Rosa. Non resta, quindi, che desumere da' luoghi e dagli argomenti più sviluppati ciò che giova a rendere completa la nostra esposizione.

Si afferma nel Dialogo che il Fontana, anche dopo la partenza del Ciattalone, ha avuto de' « colleghi » nel suo « lavoro »; e si mostra « maraviglia come » il Borsotto, « avendo visto tanti inconvenienti e danni avvenuti a l'Arsenale dal principio di molo fatto a S. Vincenzo, tuttavia se ne passi taciturno; ed avendo prima ostinatamente contraddetto a detto loco di S. Vincenzo, ora concorra che ivi stia bene »². Dal canto suo, il D'Apuzzo non separa i due regi ingegneri nella grave responsabilità che hanno pigliata, e nella colpa di « macchinare trattenimento alla gloriosa impresa dell'eccellentiss. Signor di Benavente »³.

« Da questo si può vedere che parlano per proprio interesse e senza fondamento di ragione. Dicono il fondo non essere eguale, e scoglioso; non se dice altro che l'loro dimostrano di volere occultare la verità, poichè questo lo doveano dire a tempo . . . , a' 2 del presente mese di luglio 1606 . . . : forno più volte dalli Signori [del Consiglio di Stato] requisiti si aveano cosa in contrario, e dove era quello che l'loro aveano detto, che non c'era equalità di fondo; dove non resposero cosa nesciuna Dice [il Borsotto] che sono necessarie centenara d'anni per finire detto Molo [de' Molini]; ed in questo se dimostra ignoranza crassa, poichè, per la cascia proposta, nel primo anno se fa, tra la cascia e le Moline, più de canne ses-

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 71r-73r e 91r-94v.

² *Ivi*, cc. 71v e 72v. — Cfr. pp. 273, 275 ecc.

³ *Ivi*, c. 71r.

santa di braccio che copre il detto Porto; che llozo non lo potranno fare per megliaza d'anni, conforme il cominciato, atteso che hanno fabricato per anni quattro continui, incominciando dal lido del mare e non sono usciti fora più che palmi centottantotto.... Nel qual masso, ultra de stare vicino terra, nce sono incluse due corpi di galere, li quali sono causa di tenere detto masso, come se può congetturare dalla fabrica presente che nella punta di esso sta tutto fracassato e rotto, oltre di tante volte è stato risarcito, come è notorio... Dice di più [il Borsotto], che il Molo da farsi sarrà meglio o sequire lo incominciato nella Torre de S. Vincenzo o quel del Torrione de Alcalà da esso proposto»¹. Questo cattivo italiano ha la sua importanza, perchè ci accerta che i due architetti forestieri divennero da emuli soci per fronteggiare lo Stigliola.

Il D'Apuzzo rileva altresì che è sfuggita « la natura e diversità de un materiale a l'altro »². Il lavoro che in Sicilia ed in Spagna « ha possuto exequirse » nella maniera comune « per la durezza e vicinanza di promontorio alli Moli fatti », a Napoli si deve fabbricare, come nell'antichità « in queste parte nostre vicine di Posilipo e Pezuolo », a casse stagne, per la natura della pietra [che in] questo nostro paese fa tanta collegamento con la calcia nelle parte umide ed acquose della terra; e dubbitandosi da alcuno di questa collegamento e perpetuazione de fabrica, [i Compagni] se offereno di stare alla prova, purchè il contradicente sia tenuto a maggior gloria ed onore essendo vincitore, e se il contrario succede, come llozo offereno mostrare, siano privati in contracambio dell'onore e titolo che la Maestà del Re nostro Signore li dona»³.

I medesimi, per provare la verità delle loro proposte, « offereno fare per docati sessantamilia quello ch'esso [Borsotto] dice volercene centocinquantamilia, la piazza » che risulterà da centottanta canne di Molo, dalla spiaggia a' Molini, di venti palmi di profondità ed ottanta di larghezza⁴. All'incontro, si

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 92r-94r.

² *Ivi*, c. 91v.

³ *Ivi*, c. 91r.

⁴ *Ivi*, cc. 93v e 94r.

nega quanto « per lui si dice », che i Porti di Palermo e di Malaga « siano stati saldi » dacchè si fondarono; perchè « appare per fedì, che più volte sono stati guasti e che siano soggetti a guastarsi continuamente »¹. In ogni modo, se pure non si consideri la differenza di spesa e di tempo, va osservato che, mentre il disegno del Borsotto « è di spezie più di Sbarcaturo che di Molo », lo Stigliola sta per un luogo di tanta « magnificenza » che « abbraccia tutti li altri siti insieme con tutto il contorno della Città, [e la] fa diventare tutta porto »².

Nessuna scrittura degli 'Architetti compagni' o del loro legale contro Vincenzo Buono, ma soltanto un' 'Avvertenza', che, se mai, mostra quanto lui fosse diverso dal Fontana e dal Borsotto, e come i suoi avversari fossero in fondo giudici equanimi. Egli, come si sa, propendeva per l'aggiunta del Molo Vecchio o, dovendo recedere dal suo parere, per il Porto di Alcalà³. Sconsigliava il Porto a' Molini, perchè lo giudicava « lontano dal commercio », non pensando che « tutto il sito » tra' due Castelli potesse servire da « scarricatoio »⁴. Ora, occorreva con lui « procedere più cautamente »: non gli si domandi senz'altro il suo avviso, ma datogli il *Discorso dell'Autore incerto*, si veda se ed in che lo critichi; e poi si veda pure quale impressione gli lasceranno le « fedì » degli uomini di mare⁵. Può bene accadere ch'egli « si riduca da se stesso senza contraddirli, perchè è molto delicato e sta in buon grado di sapere »⁶. Tuttavia, non è male ricordargli che l' 'Autore incerto' promette ciò che non è possibile ad altri, il Porto dal primo anno; che i marinai ed i naviganti hanno per massima che il Porto abbia da contenere l'Arsenale, e ne reputano pericolosa l'entrata che sia prossima alla spiaggia; che, « allungandosi il Porto Vecchio, non è dubio che il mare che vi si reflecti, sia per travagliare l'Arsenale »; e che, in fine, un Porto simile

¹ *Discorsi curiosi*, c. 72r.

² *Ivi*, c. 94re v.

³ *Ivi*, c. 97r. — Cfr. p. 304.

⁴ *Ivi*, c. 97r.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ivi*.

non durerà a lungo, per « il concorso delle chiaviche e materia della risacca » ¹.

Non sappiamo, se sieno stati seguiti i consigli degli 'Architetti compagni' circa la condotta da tenere col Buono; sappiamo, invece, che fu richiesto della sua opinione il Fontana, sia per il suo ufficio, sia per le premure che presso il Vicerè rinnovò il Torres, che forse venne appoggiato dallo Zunica. « Ho visto », rispose in fatti al Benavente il Fontana, « la Relazione che V. E. s'è degnata mandarmi sopra la costruzione d'un nuovo Molo, ed in particolare di quello che si disegna di fare vicino alli Molini del Castello de l'Ovo; sopra la quale qua sotto dirò a V. E. il parere mio » ². E lo disse nel modo più prolisso, trattando *ex novo* una questione che per le sue infinite lungaggini, per quanto ci si era scritto sopra in tutti i sensi da pratici e teorici, era diventata oramai noiosa ed irritante.

In sostanza, egli comparò il disegno del Molo di S. Vincenzo col disegno del Molo del Castello dell'Ovo; ma il curioso è che li considerò alla pari, senza neppure il minimo cenno a ciò che era accaduto tra il 1598 ed il 1601, come se questa dolorosa esperienza non fosse punto affar suo. Anzi, respinse co' termini più recisi le critiche degli 'Architetti compagni': « non dicono bene » che « il Molo cominciato alla Torre di S. Vincenzo » avrà un pericolo negli scogli subacquei e sarà di pericolo sempre maggiore all'Arsenale, che si riempirà presto per la rena portata dalla risacca e per le sozzure delle cloache, che avrà l'entrata angusta; e non è male che sia « serrato come una rete, perchè tutti i buoni Porti devono essere più serrati che sia possibile, per potervi stare li vascelli più sicuri » ³.

Per l'opposto, egli dice che non v'è rimedio, « per li grandi fondi e precipizii che vi sono », a' Molini; che Caligola edificò il Ponte di Pozzuoli a casse, ma « con impalizzate », ne' minori fondi, e « con navilii » ne' maggiori; che « si getteria del tutto

¹ *Discorsi curiosi*, c. 98r.

² *Ivi*, c. 101r.

³ *Ivi*, c. 101re v.

la spesa in fondare con pietre di Pozzolo sopra li scogli dalli Molini sino alla prima cassa, . . . e peggio sarebbe . . . con vasselli . . . , e questo si vede per esperienza nel Porto di Bari . . . , cominciato sopra uno scoglio, discosto dalla terra centocinquanta canne incirca, [do]ve hanno lavorato a gettar pietre ventidue anni » ; che nel primo anno non « verria a restar coperto l'Arsenale dalle borrasche » ; che non si costruisce così presto, sempre che si possa costruire, una cassa stagna ; che le casse, « facendole in quadro dalle parti di fuori verso il mare, toccariano insieme, ma dalla parte di dentro vi restaria un gran varco, facendo il Molo contrario effetto di quello doveria, riducendo tutte l'onde della fortuna nell'angolo ».

Questo ed altri argomenti, più o meno sviluppati, occupano le carte 101_r-104_r , quasi un terzo della non breve Relazione : perchè il resto, dalla carta 104_v alla 112_v , è riservato alla parte finanziaria. Mi guarderò bene di entrare nella fitta selva di cifre che rappresentano i singoli prezzi de' materiali e tutte le mille spese occorrenti : se pure riuscissi di compilare uno specchietto non del tutto superfluo e noioso, fornirei una nota che certo non fu preparata senza esagerazioni. Credo perciò basti il riferire quel che l'architetto lombardo volle dimostrare, ripetendo le sue parole. « Si vede dalla scrittura » dello Stigliola, egli scrisse, che il Porto de' Molini « costeria assai più d'ogni altro, poichè al suo conto proprio importa ducati novecentotrentanovemilia cinquecentotrenta ; ma [i Compagni] hanno fatto errore, perchè hanno moltiplicato la fabbrica per otto casse e mezzo che intrariano in detto Molo, ma tutti li altri materiali e spese l'hanno calcolati per la spesa di una cassa sola, e non di otto e mezzo, come doveano. E giungendo tutte le summe per otto casse e mezzo di palmi centovinti in quadro, sono ducati un milione duecentocinquantanovemila settecentoventidui, facendo il Molo di quella strettezza che disegnano Ma volendolo far grosso, come bisognaria, e come sono tutti li altri de Italia in manco fondo assai di questo — quando fosse ben vero il calcolo che loro hanno fatto, e che si potesse fare il detto Molo, il che non si può fare, — costeria più di tre milioni » ¹.

¹ *Discorsi curiosi*, cc. 104_r e 105_r.

Se non che, il Fontana non si vide richiamato; e l'anno appresso cessato di vivere, venne seppellito in Sant'Anna dei Lombardi, nel cui atrio, alla destra di chi entra, nel 1627 i suoi gl'inalzarono un monumento per perpetuarne il ricordo: «*Sixto V Pontifice... Summus Romae architectus, Summus Neapoli Philippo II Philippo III Regibus, Seseque aevumque insignivit suum, Teque lapis insignivit*». La sua opera per allora «rimase in maniera in secco che non parve se ne dovesse più ragionare»¹. Solamente in principio del regno di Carlo II si riprese il lavoro abbandonato; ma col proposito di fare una Darsena e non un Porto, secondo il disegno che si appropriò il Maggiordomo dell'Arsenale Antonio Testa².

Vi si era opposto l'Ammiraglio generale Giannettino Doria co' migliori marinai della Città; e con ragione, perchè i molti dei grandi ostacoli incontrati forzarono in sulle prime a sospendere la fatica, con tanto accoramento del Testa che questi ne morì di crepacuore. Poco dopo, il Vicerè D. Pietro d'Aragona, specialmente per non darla vinta al Doria, ordinò al Sergente maggiore dell'Arsenale Michelangelo Poggio di far proseguire la fabbrica sino alla fine, senza badare a tempo ed a spese. Due ingegneri di vaglia, — un congiunto dell'assistente del Fontana, Francesco Picchiatti da Ferrara, ed un discepolo di Cosimo Fanzago, Domenico Antonio Cafaro, — terminarono la Darsena che solennemente D. Pietro inaugurò nel 25 luglio 1668.

X.

La Darsena «in fatto si è sperimentata di poco profitto», come aveva predetto Giannettino Doria, attestò nella *Guida* il Parrino³; laddove nella seconda metà del Settecento Giuseppe Maria Galanti, od il suo editore Luigi Galanti, al principio dell'Ottocento, nel descrivere *Napoli e contorni*, giudicando «piccolo ed anche poco sicuro» il Porto Vecchio, aggiungeva:

¹ *Napoli descritta ne' principii del sec. XVII*, p. 85.

² Cfr. p. 273.

³ P. 58.

non «sarebbe difficile formarne uno più proprio e più vasto tra la Darsena ed il Castello dell'Ovo, che meglio corrispondesse al bisogno d'una gran città commerciante»¹ che tende sempre più a svilupparsi verso occidente. Pur troppo il magnifico disegno venne scartato, massimamente per opera del Fontana, che senza dubbio, per allontanare confronti pericolosi, avversò pure la ripresa del bonificamento della Terra di Lavoro, conforme alla proposta che si trova nelle Carte brancacciane, ed il cui autore non è inverosimile abbia sostenuto, nella veste medesima degli 'Architetti compagni', le idee dello Stigliola². Comunque sia, lo Stigliola conservò, come una spina fitta nel cuore, il ricordo dell'una e dell'altra vicenda, confessandolo lui stesso nella lettera del 3 febbraio 1612, stampata nel 1806 da D. Baldassarre Odescalchi, la quale ora io riproduco quasi integralmente e nella forma più corretta, avendola avuta collazionata dal prof. G. Gabrieli con l'autografo contenuto nelle carte 360-362 del Ms. linceo 12. È il miglior testamento d'uno degli uomini migliori di cui Napoli possa aver memoria.

« Di età già dechinante », ammesso nell'Accademia che aveva « da apportare splendore alla nostra Italia ed illustramento a secoli », promette al Cesi di presentargli « alcun dono illustre, qual contenga semi di scienze eminenti e principj di dottrine poco sin qui conosciute ». « E perchè V. S. ill.^{ma} mostra desiderio d'aver conto dagli Accademici del proprio istituto di ciascuno nelli studi », egli prosegue, « le ne darò in questa mia carta una prima e superficiale figurazione.... La professione nella quale io verso, è la nobile di architettura. Le condizioni nelle quali detta scienza si professa, rispondono piuttosto all'audacia di Pizio architetto che alla moderata intelligenza assegnatale da Vitruvio — per quanto egli nel principio della sua opera di architettura asserisce, e con ciò io mi stimo giustamente escusato di tanta audacia, sendo che procede non da propria mia arroganza, ma dall'obbligo della stessa professione, inteso nel vero e puro suo essere. Di quanto io dico, oltre che potrei darne certo argomento pigliato nella diffinizione bene

¹ Napoli, Borel e C., 1829, p. 51.

² Cfr. pp. 248, 283, 301 e 302.

assegnata dall'architettura, ne apporterò anche argomento approvabile dalla testimonianza di due gran maestri antichi, dico di Platone e di Aristotele, che oppongono di parallelo la facoltà architettonica alla facoltà basilica, come che l'una sia rettrice nel geno delle operazioni attive, l'altra sia rettrice nel geno delle operazioni fattive».

« Essendo perciò tale e tanta questa nobile scienza ed arte principe, contenente le virtù dell'arti tutte, dico che, dopo l'avermi fatigato per quanto e gli anni dell'età mia e le forze della sustanza da me posseduta hanno permesso, mi pareva che fussi ubligato ad alcuna nobile impresa in beneficio della patria e del publico; per lo che mi parve d'imprendere tre negozi. Il primo è stato di liberare la nostra Provincia dall'assedio delle acque stagnanti nel quale si ritrova, e ridurla all'antica felicità della universal coltura e bontà d'aria. Il secondo è stato in dar porto magnifico alla nostra Città, senza di cui non è facile che essa abbia lunga vita, già che il vecchio Porto è ripieno e presso che perso. Il terzo è stato di dare recinto alla Città, sì che venisse nelle occasioni sicura dagl'insulti ed invasioni de' nemici ».

« Queste tre imprese, stimate da me degne d'architetto, non sono state fondate in dispendio grande da farvisi, ma solo nella semplice virtù della professione. Già che sta appo di me determinato che, siccome la natura, nostra madre, per quanto appartiene ad essa, produce li suoi nobilissimi parti con facilità, avvalendosi in ciò della propria virtù delle cose; così l'arte, seguace della natura, consegue con facilità l'opere all'arte appartenenti, mentre ella si avvaglia delle virtù proprie delle cose non bisognando nelli suoi progressi li tanti mostruosi dispendi, quanto veggiamo farsi a tempi nostri nelle cose appartenenti ad essa arte, e ciò con l'aggiunta perdizione delle opere, come nelli stessi negozi da me proposti è avvenuto. Il che così procede per esser li luochi dell'arte occupati dalla professione mentita, addobbata da' sofismi di adulazione, di assentazione e di altri perniziosi allettamenti, il concorso de' quali trova molto applauso appo l'opinion comune ».

« Questa è la causa, ch'io abbia remiggiato, molti anni sono, contro il corso delle acque, senza aver conseguito fin

qui conveniente attenzione di orecchia; ma con ciò non ho mai diffidato dell'impresa da me proposte; atteso che sono stato sempre io certo degli cattivi eventi ch'erano per succedere alle mal fatte elezioni. Anzi un de' grandi argomenti che ora siano in favore della fazion nostra, è l'essere stato da noi predetto già, da principio, quanto di cattivo è finalmente avvenuto in detti negozi, fundando le predizioni del mal esito futuro nella conoscenza della elezione mal fatta. Ma con tutto ciò, perchè ben conosco quanta sia la possanza de' sofismi per le cause di sopra narrate, non ardisco d'affermare cosa bona che spero. Questo ben dico, ch'una, tra le altre speranze bone ch'io abbia, è che, dandosi nella nobile Accademia Lincea luoco assegnato alla scienza d'architettura, siano col favor di essa Accademia per aprirsi le porte alla verità di questa arte, come a molte delle altre; già che questo deve sperarsi dalla virtù degli occhi lincei, iscrutatori dell'intimo delle cose».

« Ora passerò all'universalità de' miei studi drizzati alle scienze; e primo dico che già molto tempo è che sta appo di me conchiuso, che due siano le prime ed elementari intelligenze necessarie alla conoscenza delle cose. Dico una l'intelligenza matematica, qual versa intorno il quanto, l'ordine ed il figurale, e generalmente d'intorno gli accidenti propri della estensione e del progresso emanante dalla prima unità indivisa. Nella quale intelligenza, come speculazion separata dagli effetti della materia, e, per conseguenza, consistente nelle immagini meglio rappresentabili all'intelletto e non obligata alle esperienze materiali molteplici, avendo io per tal causa più ampiamente vacato, mi par già di aver conseguito quanto faccia al mio intento in stabilir le sue prime asserzioni ».

« Resta la seconda intelligenza elementare, quale intendo esser la parte vulcanica, versante d'intorno gli effetti della materia e nelle operazioni procedenti dalla virtù del caldo e del freddo. In questa speculazione, come più intrigata ed immersa nelle affezioni della materia e per essere obligata agli esperimenti molteplici e per esser d'immagini meno apprensibili, non ho sin qui conseguito quanto io cercavo. Per lo che mi resta parte della fatica per conseguir lo stabilimento delle sue prime asserzioni nelle quali essa abbia a fundarsi; e perciò mi

preparo in accingermi a detto studio, dal quale ne venga adempito il parallelo delle asserzioni di dette due prime scienze elementari, senza l'appoggio de quali non può conseguirsi l'intelligenza delle opere della natura e dell'arte, e l'intelligenza dell'essere universo e sue parti».

« Resta ora di venire alla narrazione degli altri miei studi particolari e scritti; ma, perchè in ciò mi bisognerebbe fare alquanto lunga digressione, ragionerò per ora solamente di un trattato, che di prossimo intendo dar fuori, il cui titolo è *Delle investigazioni celesti*. . . . Ma, perchè detto trattato insiste nella sola ragione, vorrei, a fin del particolare uso, accompagnarli un altro trattato contenente le osservazioni occorrenti nell'età nostra conferite con l'antiche, onde si avesse la esquisita correzione de' canoni celesti. Nella quale intenzione, perchè le osservazioni han bisogno di luogo eminente ed aperto, procuro io di pigliare un sito prossimo all'abitazion mia, ove avessero da stabilirsi le comodità espedienti a dette osservazioni; e detto sito da me proposto è posto incontro la Porta della Città nostra, detta Regale. Ora, perchè mi è stato riferito che V. S. ill.^{ma} intende assegnar luogo che sia in uso di ospizio dell'Accademia Lincea, se ciò così è, stimarei che miglior luogo nella nostra Città non se le potrebbe assegnare: ben dico che, succedendo la intenzion di detto sito, sarebbe occasion di conseguire in breve tempo detti canoni nella lor desiderata esquisitezza » ¹.

Per l'«ospizio» de' Lincei napoletani il Colonna, dal canto suo, proponeva una casa a Chiaia o presso la « Porta del Pertuso », dove « *esset Hortus pro scientia herbaria et Bibliothecam in quam . . . convenirent* », specialmente perchè il Della Porta prometteva, « *si domus haec emeretur, fore ut ipse universam eius Bibliothecam, quae multa voluminum millia continebat, testamento legaret* »; ma, pur troppo, un banchiere fece scomparire, « *dolo malo, pecuniam iam missam Neapolim* » dal munitico Cesi, « *et res infecta mansit* » ². Lo Stigliola, quantunque

¹ ODESCALCHI, *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei*, Roma, 1806, pp. 277-282.

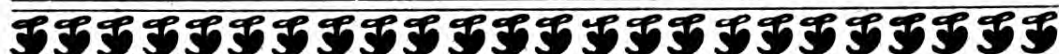
² FARAGLIA *Op. c.*, p. 32, n. 1. — Cfr. pp. 257 e 258.

non fosse stato contentato, non si mosse da « fore Porta Reale », dove aveva avuto, come già si è visto, abitazione e tipografia, almeno dal 1596¹; e vi terminò la vita, e vi ebbe l'estremo riposo. Fu seppellito, in fatti, in Santa Maria della Salute — la quale Chiesa si chiamò poi S. Domenico Soriano dal Convento dello stesso nome de' Padri Predicatori che venne edificato il 1606 ed in cui essa fu incorporata²; — e Gian Domenico fece incidere sulla tomba paterna l'epitaffio: « *Nicolao Antonio Stelliolae Lyncae, Viro non uniusmodi philosopho et in omni Liberali disciplina clarissimo, Praeter scientias physicas, politiam, ethicen, Architectonicam, militarem atque adeo omnem Pythagoricum scientiarum orbem Complexo Urbis parthenopeae mathematico summo . . .* »³.

¹ Cfr. p. 291.

² PARRINO, *Guida*, p. 404.

³ In Notizia c. del Maccarano.



INDICE

DEI NOMI NOTEVOLI

- Absburgo, R. d', 169
Accarisio A., 94
Accetto R., 23, 24
Accolti B., 219
Acerra, 248
Achille, 76
Acquasparta, 287
Adda, G. d', 3, 4
Addosio, G. B. d', 26, 251
Adriani, 101
Afeltrio A., 29
Afflitto, D. d', 236
Agucchia G. B., 236
Alarcon, F. d', 246
Alberti L. B., 99, 100, 281
Albertino A., 292; G., 292
Alberto Magno, 38
Albino G., 109; O., 109
Alcalà, 249, *passim*
Alchindo, 154
Aldana, D. di, 251, 253
Aldimari B., 295
Aldobrandini C., 138, 184; I. 182,
185, 270; P., 191, 197, 215;
v. Clemente VIII
Aldovrandi U., 168
Alessandro Magno, 76
Alfieri, 61
Alicorno, M. A. d', 261
Alighieri, v. Dante
Allacci, 4
Altempo G. A., 168
Alunno F., 94, 96, 97, 99
Amabile L., 137, 139, 149-51, 155,
163, 170, 183-7, 212-4, 243,
259, 289-94, 297
Amalfi, 250
Amalfitano C., 29
Ambra, D', 56, 100
Ambruogio [Pasqua], 23
Amenta N., 60
Amicis, V. de, 59
Amitrano F., 251, 252, 258, 261-5
Ancona, 329; A. d', 136
Andreini F., 100
Angrisano G. A., 172
Anguillara, Dell', 105
Anna di Danimarca, v. Oldem-
burgo
Antonino, Sant', 170
Antonio, Sant', 113; N., 165
Apuzzo, G. D. d', 283, 323, 328,
338, 339
Aragona, A. I d', 244; F. I d',
244; P. d', 343
Archimede, 123, 325, 332
Archita, 123
Arciero A., 211-7
Ardente R., 100
Aretino P., 24, 28, 35, 37, 56,
59, 84, 97-9, 110
Argoto B., 173
Ariosto, 37, 62, 76, 78, 96, 100,
131, 136, 139, 141
Aristarco, 81
Aristotile, 123, 132-4, 138, 140,

- 142, 153-5, 160, 188, 195, 197, 289, 345
 Arniseo E., 236
 Aromatari, G. degli, 195
 Arrigo VIII, 76
 Arrigoni P., 185, 186
 Asti G. B., 174; G. F. d', v. Possevino
 Attendolo, 101
 Auria, V. d', 249
 Austria, A. d', 147; C. II d', 248, 343; C. v d', 251; Cat. d', 206; F. II d', 186, 245, 250, 251, 300, 343; F. III d', 178, 270, 279, 343; G. d', 251, 273; L. d', 222; M. d', 105
 Autore incerto, v. Stigliola
 Avallone C., 255, 258, 263-7
 Avanzo F., 99
 Averroè, 132, 173
 Aversa, 248
 Avicenna, 123, 132
 Avignone, 167
 Azzolini, 26
 Azzurro M. A., 257.
- Bacelli A., 10, 21, 22, 36, 37, 64
 Bacone, 154, 289
 Baglioni T., 224, 225, 227
 Bagnoli, F. Gregorio da, 23, 24
 Baia, 266
 Baiacca, 207
 Balbi, 101
 Balho C., 129, 130, 135
 Baldassarre, Re, 143
 Baldini C., 293, 297, 300
 Balliani C., 206-8
 Bandello M., 37, 41, 100
 Barbariccia, 144
 Barbarigo G., 121
 Barberini, v. Urbano VIII
 Barbi, 131, 133, 137, 151
 Barca, F. della, 262
 Barcellona, 167, 168
 Barette, 93
 Bargagli, 56, 84, 89
 Bargniz F., 319
 Bari, 250, 342; F. Paolo da, 186
 Baronio, 238
 Barozzi N., 175, 223
 Barra, 29, 38, 40
 Bartas, G. du, 98
 Bartholmèss C., 20, 59, 64, 136
 Bartolo, 202
 Bartolomeo, 30, 34, 39, 40-3
 Basa D., 247
 Basile G. B., 74
 Bastoni G., 185, 274
 Bath, Vescovo di, 176
 Battaglino G., 268
 Bayle, 20, 201
 Bazán A., v. Santa Croce, Marchese di,
 Beatrice A., 164, 281
 Beauvais, V. di, 117
 Bedford, L. di, 72, 78, 96, 105, 120
 Beeck, M. van der, 238
 Bellarmino R., 108, 231, 238, 289
 Bello F., 41
 Belo, 37, 41, 52
 Bembo P., 94, 100, 101, 144, 145, 151
 Benavente, Conte di, 169, 185, 250, 271, 272, 275, 281, 283, 302, 304, 309, 315, 316, 322-7, 332, 340, 341
 Benavides F., v. Santo Stefano, Conte di
 Benevento, 202; Arcivescovo di, v. Arrigoni
 Beni P., 195-8
 Benincasa, Santa Caterina, 147
 Bennio F., 236
 Bentivoglio G., 165, 177-82, 186, 202, 203
 Benucci L., 137
 Berchet G., 175, 223
 Bergerac, v. Cyrano
 Berni, 37, 59, 98
 Bernucci C., 320-2
 Berret G., 73
 Berti D., 10, 21, 23, 43, 46, 47, 59, 187-9, 192-5
 Betti, 100
 Betussi G., 99
 Beyersdorff, 55
 Bia, 23
 Bibbiena, 34
 Bilotta A., 218
 Binderbach G., 168
 Biondi G. F., 176
 Biralli, 101
 Bisceglie, 281
 Bizzarri, 101
 Blanc, 51
 Blanca V., 30, 31

- Blakwell G., 239
 Blanchet L., 136
 Blount E., 73
 Boccaccio, 41, 52, 94, 96, 105, 110, 196, 293
 Bocalini, 177, 199-203
 Bodin, 169
 Boëtie, St. de la, 120
 Boiardo, 8
 Boile, 289
 Bologna, 74, 86, 87, 168, 247; F. Pio da, 186
 Bonardo G. M., 99
 Bonfadio G., 200
 Bonifacio, 23-6, 28-34, 40-3, 63
 Bonifazio N., 247
 Bonocore G. C., 258, 261, 269
 Bonsignori, 8
 Borghesi C., v. Paolo V; Sc., 179, 182, 221, 222
 Borghini V., 151
 Borsoto, o Borsotto, F., 273, 275, 280, 282, 304, 327, 328, 337-40
 Borzelli A., 203-6, 295, 296
 Borzello G. T., 22
 Botero G., 89, 99, 101, 110
 Bourdelot P., 288
 Bovio T., 225
 Braccio M. A., 191
 Bracciolini, 100, 138
 Brancaccio F. M., 166, 171
 Brandolino S., 215
 Bray, G. du, 138
 Brescia, 86
 Breves, Di, 238
 Brigida, Santa, 147
 Brucioli A., 100, 101
 Brunet, 6, 83
 Bruno G., 1, 3-5, 8, 9, 14, 18, 20-3, 25, 28, 29, 34-9, 43-8, 55-67, 72, 73, 78, 84, 89, 103, 104, 110-5, 119-26, 136, 154, 202, 227, 284, 290-2, 297
 Brunswick E. G., 104
 Bruto, 139
 Buccioli D., 134
 Buchel, A. van, 57
 Buffalo I., 197
 Bulifon A., 244
 Bulliano A., 173
 Buonarroto, 129, 141
 Buoni T., 91, 100
 Buono V., 304, 327, 328, 340, 341
 Burlamacchi F., 176
 Burleigh, Lord, v. Cecil
 Buttarò A., 319.
 Caccavo P. P., 170
 Caetani B., 289
 Cafaro D. A., 343
 Calabria, 79, 87, 182-4, 246
 Calandrino G., 176
 Calepino, 92
 Caligola, 341
 Calliado, 101
 Calvi, Vescovo di, v. Maranta F.
 Calvino, 191, 235
 Cambiaso, 199
 Cambridge, 70, 124
 Camerini E., 7, 13, 17, 64
 Camerota, F. Antonino da, 23, 24
 Cammaroto, v. Camerota
 Campagna, 243
 Campanella T., 45, 62, 135-59, 163, 164, 182-7, 190, 191, 202, 246, 288, 289, 297, 298, 301, 326
 Campanile F., 174
 Canal P., 94
 Candida, R. Filangieri di, 250
 Canello, 60
 Cannavale E., 258
 Canterbury, Arcivescovo di, 176-9
 Capaccio G. C., 175, 243, 266, 269, 302, 303
 Capello M. A., 224, 229, 230, 232
 Capobianco, 101
 Caporali, 98, 100
 Capponi G., 10, 91
 Capua, 248; A. di, 262, 297; F. G. B. da, 186; G. C. e M. di, v. Conca, Principe di; Priore di, 326
 Caputo G. D., 264
 Caracciolo B., 109; G. B., 322
 Carafa, 273, 277; Arcivescovo, 212, 215; Cardinale, 215; Decio, Vescovo, 197; Diomede, 252, 253, 256, 261; L., v. Mondragone, Stigliano; v. Paolo IV; V., v. Capua, Priore di
 Cardano, 160
 Cardenas I., 232
 Cardona, G. Montoja di, 248
 Carducci, 5, 16, 38, 42, 46, 60-3
 Cariati, Principe di, 294
 Carleton D., 175, 176

- Carlo IX di Valois, 105; Em. I, v. Savoia
 Caro A., 97, 98, 100, 113, 137
 Cartari, 299
 Carubina, 20, 41
 Carusi E., 297
 Casa, G. della, 144, 151
 Casal di Principe, 248
 Casale, G. da, 193
 Casali V., 270, 279
 Casanova G., 6
 Casas, De las, 94, 99
 Casaubon I., 234, 237, 238
 Caserta, F. A. da, 186; Vescovo di, v. Gentili D.
 Cassano G., 320
 Cassi, 201
 Castaldo A., 212, 215
 Castellamare, 266
 Castellano A., 257
 Castellari A., 194
 Castellet P., 259
 Castelnuovo, M. di, 41, 113, 119
 Castelvetro, 97, 155
 Castiglione B., 41, 92, 96; P., 266
 Castro, F. di, 248, 270, 271; v. Lemos
 Catena G., 101
 Caterina, v. Benincasa; F. L. da Santa, 183
 Catoni, 201
 Cattaneo, 101
 Cattani F., 100
 Cava, 257
 Cavagni G. B., 280
 Cavaliere G. D., 281
 Caviottolo G. T., 258
 Cecchi, 35, 37, 41, 56
 Cecil G., 73, 75
 Celano, 26, 27, 245
 Celso, 160
 Cencio, 38, 41, 42
 Cerchiari, 165
 Cerreto, 215
 Cervantes, 274
 Cesalpino, 287
 Cesare, 139
 Cesarini V., 149
 Cesi F., 285-8, 327, 344, 347
 Chamberlain J., 176
 Chambrun, C. de, 69-78, 87, 89, 92, 123, 124
 Charbonnel, 6, 7
 Chauffepié, J. G. de, 20, 63
 Chiabrera, 198
 Chiminelli P., 110
 Ciacconio, 165
 Ciattalone G., 254, 255, 338
 Cicala, 114, 117, 292
 Cicerone, 100, 139, 150, 202
 Cicogna E., 176; G., 191
 Cigala, 184, 326
 Ciminello A., 283, 325
 Ciotti G. B., 226, 227
 Cirillo P., 60
 Citolini A., 84, 95, 97, 99, 103
 Cittadini C., 101
 Civitavecchia, 217, 329
 Clément, 46, 58
 Clemente VIII, 168, 177, 186, 191, 204, 270
 Cocchiarone, 24
 Coiffettau, 182
 Colamazza G. A., 258
 Collione, 101
 Colombo A., 244; C. 104
 Colonna A., 168; F., 285-90, 298, 347; G., 244; M. A., 168
 Comacchio, 203
 Comes O., 107
 Commendone, 228
 Commodo, 202
 Conca, Principe di, 294-300
 Concordio, B. da S., 117
 Conestaggio, 101
 Conforto G. G., 322
 Consalvo, 41, 42
 Contarini F., 218-21; V., 195, 196
 Contarino L., 29
 Conte G. D., 322
 Conti, 101
 Conventi St., 100
 Cooper, 95
 Copernico, 133, 160, 289, 292
 Coppola, 137
 Corcovizzo, 29
 Cordova, D. di, 31, 32; G. di, 32; I. di, 32; V. di, 31-3
 Corio, 101
 Cornazzano A., 101
 Cornelio T., 137, 284, 291
 Cornet E., 223
 Corsi, 26
 Corte C., 198, 199; V. 199
 Cortese C., 60; G., 288, 301; G. C., 174

- Corvino V., 120
 Costa P. F., 206-8
 Costantinis, Sc. de, 304
 Costanzo F., 287; A. di, 101, 109; F. di, 169, 248
 Costo, 100
 Crasso N., 224-9
 Cremonino, 187-95, 198
 Criscuolo, 26
 Cristiano IV, 231
 Croce B., 29, 36, 37, 56, 57, 61, 107, 251, 258, 268, 294
 Croci P., 70
 Cusa, N. da, 289
 Cyrano, S. di, 41, 57, 58.
- Daniel S., 71, 125
 Daniello A., 132, 141
 Dante, 62, 94, 96, 105, 110, 129-52, 154, 156-60
 Danvers, 81
 Daru P., 221
 David, 156
 Democrito, 154
 Demostene, 16, 202
 Despautères, 37
 Deuchino E., 224, 225
 Dieckow F., 69
 Diez, 51
 Diodati G., 78, 100, 121; T., 78, 121, 122
 Dionigi Cartusiano, 147; F., 100
 Dioscoride, 99, 160
 Domenichi L., 56, 99, 100
 Dominici, De, 26-8
 Dominis, M. A. de, 182, 224
 Donà L., 229, 233
 Doni, 37, 56, 93, 97-9, 110
 Doria A., 245; D., 217; Giannettino I, 245, e II, 343; G. A., 245; I., 245; P. A., 194
 Ducci, 101
 Dudley R., v. Leicester
 Duodo P. 218
 Duplessis M. G., 83
 Durazzo, 275
 Duval A., 238.
- Echia, 273
 Einstein, 56, 19, 70, 78, 87
 Eli, 150
 Eliot, 95
- Elisabetta Tudor, 69, 77, 78, 82, 103, 105, 119
 Empedocle, 123, 144
 Engenio, 27
 Ennio, 82, 140
 Enrico IV, 237, 238, 271, 293
 Enriquez L., 274, 326
 Erasmo, 89, 93, 201, 202
 Eritreo, v. Nicio
 Escala T., 254
 Esopo, 8
 Este, A. II d', 187, 188
 Eudaemon A. J., 238
 Ezechiele, 148.
- Faber G., 287
 Fabri, C. di Peiresc, 149, 288; F., 175, 192
 Fabrini, 100
 Failla, 137
 Faivano A., 22
 Falaride, 100
 Falco, B. de, 109
 Fanzago C., 343
 Faraglia N., 286, 298-301, 347
 Farinelli A., 56, 57, 65, 70
 Farnese R. I, 170, 210, 219
 Fastidito, v. Bruno
 Favaro A., 189
 Federici, 100
 Federico II di Svevia, 107
 Fenice G. A., 95
 Fero G., 100
 Ferrara, 187, 189, 301; Duca di, v. Este
 Ferrarese L., 320, 321
 Ferraris F. L., 179, 225
 Ferraro G., 257-9, 264
 Ferreri G. S., 197; V., 147
 Fiandra, Nunziatura di, 177
 Ficino, 99
 Figueroa, C. Mosquera de, 274
 Filippo, II, III, v. Austria; IV, Capetingi, 150
 Filonardi M., 116, 183, 189
 Filosseno, 113
 Fioravanti L., 101
 Fiordaliso, 257
 Fiorentino F., 36, 172, 175, 188, 290
 Firenze, 74, 106, 107, 147, 185; Remigio da, 46, 99
 Firenzuola, 37, 100, 101

- Fissore D., 136
 Flamini F., 59, 64
 Flaminio, 100
 Fleischer, 8
 Florenzi-Waddington, 35
 Florio G., 56, 67-79, 81, 84, 87, 90-8, 102-8, 112-5, 119-26; M. A., 72, 77
 Fodio, 286
 Folengo, 22, 37
 Fontana D., 247-9, 253-62, 266-75, 279, 282, 302-4, 308, 327, 328, 331-44
 Fontanini, 94
 Fonzio B., 100
 Fornari, 260
 Foscari A., 121, 178, 179, 224, 228, 229; M., 232
 Frachetta, 101
 Francesco I di Valois, 246
 Franchini, 175
 Francia, 56, 60, 73, 74, 85, 86, 219; Nunziatura di, 177
 Franciosini L., 88
 Franco N., 37, 98, 109
 Francoforte, 291
 Frith I., 9
 Friuli, 222
 Fugger G., 169, 185.

 Gabrieli G., 344
 Galanti F. M., 343; L., 343
 Galasso Alghibi, 281
 Galeno, 123, 154
 Galesini, 94
 Galiani, 255
 Galileo, 129-35, 177, 188-97, 205, 286-92, 298, 327
 Galles, Principe di, 72
 Gallo Franco, v. Servino L.
 Gandini M. A., 99
 Gargano G. S., 70, 72
 Garzadono C., 197
 Garzoni T., 97, 99
 Gaspari A., 64
 Gassendi, 289
 Gatti A., 100
 Gebhart, 37
 Gelli, 41, 56, 100, 151, 152
 Gelmi, 60
 Gemma G. B., 221
 Genochi G. M., 173-81
 Genoino G., 60
 Genova, 87, 106, 165, 194, 219, 329
 Gentile E., 304; G., 6, 13-5, 55, 70, 72, 115, 124, 136, 171
 Gentili A., 104, 125; D., 169, 170, 185, 214, 217, 218
 Gentilini, 101
 Gerard G., 99
 Gerusalemme, 148
 Gervasio, 116
 Gessi B., 191, 192, 220, 226-8, 233
 Gessner C., 99
 Gesualdo A., 262; G. A., 101
 Geyer P., 51
 Gherardi S., 188
 Giacomo I Stuart, 69, 71, 239
 Giacobazzi A., 197
 Gigli, 131, 151
 Gilbert, 154
 Ginnasio D., 197, 215
 Gioacchino, Abate, 147
 Gioan Bernardo, v. Lama
 Gioanne, P. di, 262
 Gioberti, 136
 Giordano, v. Bruno
 Giorgi F., 98
 Giostreio C., 194
 Giovagnoli, 64
 Giove, 144
 Giovio, 99, 101, 125
 Giraldi, 93, 100
 Giram S., 162
 Giuliano G., 3, 4, 14
 Giusti, 91
 Giustiniani A., 189; M., 174
 Giustiniano, 143; B., 229
 Glissent, 224
 Goldoni, 64
 Gonzaga I., 295; V., 169
 Gorgia, 123
 Gorn T., 299
 Gotti A., 91
 Gottinga, 6, 12, 17
 Goujet, 46, 58, 63
 Gourbin E., 3
 Gozzi G., 136
 Gracchi, 202
 Graf, 48, 59, 60, 64, 70
 Granada, 41
 Granger, 41
 Granito G. G., 258
 Granvela, Cardinal di, 272
 Grasso A., 258
 Gravina, 137, 146, 155, 187

- Grazzini, 41, 56, 100
 Gregorio XI, 165, 168; XII, 165; XIII, 165; XIV, 186, 248; XV, 234, 235
 Greville F., 125, 126
 Grigioni, 222
 Grillo, 100
 Grimaldo, 335; G. B., 258, 259, 264; Sc., 256, 258, 263, 265
 Grisone F., 97, 98
 Grosso T., 327
 Groto L., 37, 56, 59, 100
 Grottola, 251; I Marchese di, v. Sances A. III
 Grüter G., 91
 Gualdo P., 196
 Gualzetti, 60
 Guarini, 96, 100, 101, 139
 Guastavino G., 91
 Guazzo S., 84, 92, 96, 98, 100
 Guevara A., 76, 77
 Guicciardini, 168, 200
 Guiotto, 236
 Guisone F., 98
 Guzman, E. di, v. Olivares; R. F., v. Medina
 Gwinn M., 101, 120, 122, 125, 126.

 Harrington A., 72, 120; G. 78; G. 78
 Hatfield A., 73
 Haym N. F., 4
 Heywood, 93
 Howel, A. G. Ferrers, 70.

 Iéncara F., 215
 Ieova, 144
 Imbriani V., 3-6, 9, 12, 17-23, 38, 45, 46, 53, 59, 64
 Inghilterra, 20, 57, 70-6, 86, 90
 Innocenzo IX, 248
 Intronati, 100
 Iovene N., 299
 Iovine, 300
 Italia, 73, 74, 85-7, 148.

 Jacob, 59.

 Karubina, v. Carubina
 Keplero, 289
 Klein J. L., 3
 König W., 55.

 Lafaye G., 34, 35, 64
 Lafréry, 273
 Lagarde, P. de, 5, 6, 9-16, 23, 49, 51, 54
 Laguna, A. di, 99
 Lama G. B., 20, 25-8, 30, 33, 40, 41
 Lampillas, 4
 Landi A., 261
 Landino, 131
 Lando G., 234
 Lanspergio G., 225
 Lasca, v. Grazzini
 Lecce, 218; filosofo di, v. Vanini
 Lee S., 69, 70
 Leicester R., 70, 71, 75, 81, 89
 Lemos, F. Ruiz di Castro di, 216, 248, 250, 266-8, 270, 279, 308-10, 315, 326; F. di, v. Castro; iuniore, 169, 271, 293; seniore, o F. Ruiz di Castro
 Lenzoni C., 151
 Leone XI, 175, 186
 Leoni G. B., 224, 227, 228
 Lepanto, 245, 251, 274
 Lettieri I., 31, 33
 Libertino G., v. Albertino
 Libri, 64
 Lippi C., 190-2, 198
 Livello O., 198
 Liveri, 60
 Livio, 99, 196
 Livorno, 169
 Lodovisio, v. Ludovisi
 Loffredo, 273
 Loglio G., 100
 Lollis, C. de, 53
 Lombardia, 86
 Londra, 5, 6, 56, 69, 72, 73, 77, 79, 85, 89, 107, 113, 125, 176, 291
 Longo G., 170; T., 174
 Lonigo G., 224, 225, 227
 Lorena, C. di, 169
 Loreto, 247
 Lotti O., 72, 89, 105
 Lucano, 142
 Lucca, 169, 219
 Lucia, 39, 40
 Lucrezio, 55, 123
 Ludovisi L., 209, 210
 Luigi XIII, 58, 147, 208, 211
 Lullo R., 168
 Luna F., 54, 94; C. de, 251; G. de, 251

- Lutero, 150, 181, 199, 235.
 Mab I., 71
 Mabileau L., 189, 192
 Maccarano D., 282, 288, 291, 298, 299, 348
 Macçleda, v. Maqueda
 Machiavelli, 37, 38, 56, 62, 100, 101, 191, 293
 Madrese V., 293, 296, 297
 Madrid, 245, 275
 Madruzzi C., 225, 236
 Maffei Sc., 63
 Magnifico, v. Medici, Lorenzo de'
 Malacreta G. P., 91, 196
 Malaga, 337, 340
 Malaspina G., 293
 Malta, 255, 281
 Mamiani, 35, 60
 Mancino, Capitan, 30
 Mandina B., 169
 Manetti, 131, 156
 Manfredi F., 224, 230-2; M., 296; di Svevia, 139
 Manfurio, 16, 27, 33, 34, 39-43, 47, 64, 112
 Mannaresi C., 98
 Mannarino, 109
 Mantova, Ben. da, 100; Dom. da, 225
 Maometto, 141
 Maqueda, Duca di, 254
 Maranta B., 285; F., 216
 Marca, 29, 40
 Marchetti, 168, 173
 Marco Aurelio, 72, 202
 Marco, G. de, 164, 211, 213-8, 246; de' Servi, 234
 Marghierì R., 9
 Maria Tudor, 73
 Marigliano, 248, 281
 Marinelli, 101
 Marino, 203-10, 226, 245, 298
 Marracci I., 174
 Marsilio G., 223-5, 233, 234
 Martin J., 93
 Martinis, R. de, 6
 Martino, C. A. de, 265; G. de, 217
 Marzari, 101
 Marzo, L. de, 261
 Mascolo A., 261
 Masini E., 194
 Massarani, 59
 Mastrillo C., 294-7
 Matelica, 202
 Materiale, v. Stigliani
 Mattiolo P., 99
 Mauro, 98
 Mazzalorso A., 190-2
 Mazzella, 99, 109
 Mazzia C., 215
 Mazzoni I., 132-4
 Mazzuchelli, 4, 196, 197, 201
 McIntyre, L. J., 55
 Medici, Cos. II de', 72; Ferd. I de', 134, 135; v. Leone XI; Leop. de', 130; Lor. de', 99
 Medina de las Torres, 258
 Meietti R., 224-6
 Memmoli Gubello, 70
 Menavino, 101
 Mendoza, Alf. di, 245, 246, 262, 272, 302; Alv. di, 246; B. di, 275; G. di, 99; L. H. di, 90; M. di, 246
 Messisbugo, 99
 Meyer-Lübke W., 51-3
 Miario, 100
 Micanzio F., 224, 225, 232-4
 Michelangelo, v. Buonarroti
 Migliaresi C., 294-7
 Milano, 86, 87
 Minadoi, 101
 Minerbi, 94
 Minieri-Riccio, 303
 Miola, 163, 165, 280
 Miranda, Conte di, 248, 267, 297, 301, 326
 Mirandolano Pico, 154
 Miroballo C., 294, 298-300
 Mirto Frangipani G., 197
 Mocenigo G., 218; G. di M. A., 296
 Moland L., 3, 5, 59, 64
 Moles M. A., 260, 264
 Moleti A., 253
 Molière, 59, 64, 65
 Molin F., 218
 Mondejar, Marchese di, 270
 Mondragone, Feudatario di, 295
 Moneta G. P., 165
 Monica, Della, 335; V. della, 249
 Monnier M., 59; Le, 135, 177
 Monosini A., 91
 Montaigne, 56, 73, 120
 Montalto di Castro, 247
 Montecassino, P. D. da, 193

- Montemerlo, G. S. da, 94
 Montepulciano, Vescovo di, v. Ubaldini
 Monterey, Conte di, 303
 Montpellier, 167
 Moravi G., 178-80
 Morcone, Conte di, 328
 Mordano, v. Lippi C.
 Morgana B., 20-3, 39, 46
 Moro G., 20
 Moschettini L., 172
 Muleassen, 273
 Mureto, 132
 Murtola, 203
 Muti V., 185
 Mutinelli F., 243
 Muzio G., 108.

 Nani A., 224, 228
 Nannucci, 49
 Napoli, 6, 10, 20-36, 40, 42, 72, 86, 87, 106, 107, 138, 163, 164, 170, 182-6; punte, moli, bracci, darsene, arsenali, borghi, ville, strade, larghi, palazzi, chiese ed altri edifizii, 211-348, *passim*; FF. Cherubino, Gabriele, Lodovico, Pio e Serafino da, 216, 186, 23; -Signorelli, 4
 Nardi, 99
 Natale, L. A. di, 284
 Naudé, 137, 154
 Navarra, v. Enrico IV
 Negroni, 26
 Nelio A. F., 214, 215
 Nicius J., v. Rossi V.
 Nicola, F., cappuccino, 173
 Nigris, V. de, 217
 Nisida, 243
 Nisita, v. Nisida
 Nocera, 257; Vescovo di, v. Vicariis, St. de
 Nola, 2, 34, 248, 257, 281, 291, 292; Bonaventura da, 109
 Nolano, v. Bruno
 Nores, P. de, 132
 Noroff, 6
 Nundinio, 78, 122, 126
 Nuñez F., 90.

 Oddi, 286; Sforza degli, 56, 100
 Odescalchi B., 344, 347
 Offredi O., 197

 Ognatte, Conte d', 273
 Olao Magno, 99
 Oldemburgo A., 71, 72, 104, 105; C. IV, 104; F. II, 104
 Oldoino A., 174
 Olibano, 270
 Olista G., 266, 327
 Oliva D., 7
 Olivares, Conte di, 244, 248-56, 260-2, 267, 279, 302-4
 Olivier S., 164, 238
 Olschki L., 6
 Omero, 76, 81, 136, 141, 142, 151, 160, 196
 Orazio, 130, 142
 Ordognez A., 100
 Orlandi, 27
 Ortensio G. B., 23, 24
 Ortiz G., 327
 Ossat, Cardinale d', 295
 Ossuna, Duca d', 169, 271
 Ovidio, 76, 130, 142; F. d', 53
 Oxford, 56, 69, 72, 75-7, 79, 124, 125.

 Pacheco, G. de, 300
 Padova, 71, 86, 87, 135, 138, 188,
 Pagano V., 213
 Palermo, 255, 273, 320, 337, 340; F. Fulgenzio da, 173
 Palma, Capitan, 29, 30, 41
 Palmiero G., 260, 264
 Palumbo R., 172, 176, 177
 Pancridge, 79
 Pandolfo, 117
 Panfilio, Cardinal, 230
 Panigarola, 100
 Panormita, 37
 Pantano, Vico di, 248
 Paolo III, 219; IV, 213; V, 138, 174-7, 186, 209, 212, 213, 218-22, 230, 231, 238, 289; F. Paolo, v. Sarpi
 Papa S., 26
 Parabosco, 56, 100
 Paracelso T., 169
 Parascandolo M., 216
 Parigi, 3-6, 17, 20, 22, 34, 45, 46, 71, 107, 138, 288
 Parini, 60, 62
 Parma, 210
 Parodi T., 61, 65
 Parrino, 268, 269, 274, 302, 309, 326, 330, 343, 348

- Paruta, 101
 Pasquali G., 82
 Pasquati L., 87
 Passavanti I., 98
 Patria, Lago di, 248
 Patrizzi, 154
 Pavia, 107
 Peczuolo, v. Pozzuoli
 Pegna F., 164, 165
 Peiresc C., v. Fabri
 Pembroke, Conte di, 73, 93
 Pepe G., 215
 Pera A., 298, 300
 Perez L., 114
 Peretti F., v. Sisto V
 Peretto, v. Pomponazzi
 Persio A., 26, 27, 30
 Pesce F. A., 218
 Pescetti O., 91, 196
 Petrarca, 76, 94-8, 101, 105, 110,
 120, 168, 195, 244, 300
 Petta, T. di, 12
 Piacentino L., 230
 Piacenza, 86
 Picchiatti B., 250, 260, 343;
 F., 343
 Piccolomini F., 188
 Pietrapersia, Principe di, 270, 326
 Pignatelli, 137
 Pimentel d'Herrera A., v. Bena-
 vente, Conte di; D., 326; G., 326
 Pinelli D., 188, 214; G. V., 132;
 L., 100
 Pio V., 101, 207
 Pitagora, 154
 Pitré, 71
 Pizio, 344
 Platone, 132, 152, 154, 197, 345
 Plauto, 60
 Plinio, 151, 154, 160
 Plotino, 132
 Plutarco, 81, 101
 Poczuolo, v. Pozzuoli
 Podrecca C., 6, 7
 Poggio, 37; M. A., 343
 Polinnio, 116
 Pomponazzi, 193
 Ponzio D., 183, 184
 Porcacchi, 101
 Porta C., 60; G. B. della, 35,
 41, 60, 285, 287, 288, 347
 Portogallo, 86
 Porto Longone, 246
 Porzia G., 197
 Porzio G., 171, 172
 Possevino, 229-32
 Pozzuoli, 261, 266, 267, 270, 323,
 330, 332, 339, 341, 342
 Proclo, 132
 Protagora, 117
 Pucci A., 117
 Puglia, 281.
 Quaranta I., 255-8, 263, 266, 267
 Querengo A., 138
 Quintiliano, 16
 Quirino A., 224-8, 234.
 Rabelais, 37
 Racenno M. A., 319
 Raguantes R., 258, 263, 265
 Ramusio G. B., 73
 Rangoni C., 197
 Rao, 98, 109
 Ravana C., 169
 Ravenna, 87; F. Z. da, 190, 193
 Ravesteyn, P. di, 83
 Razzi, 56, 100
 Reginaldo, F., v. Accetto
 Regnault G., 47
 Renan E., 187, 192
 Ribera, P. Alan de, v. Alcalà,
 Duca d'
 Ribetti M. A., 224, 231, 232
 Ricamati, 100
 Ricca Gir., 211, 217; II, 168
 Riccione R., 319
 Riccoboni A., 195; L., 64
 Richer E., 236, 238; G., 238
 Rider, 95
 Rigutini, 16
 Rinaldi S., 187
 Ringhieri, 101
 Ritis, De, 255
 Robertis, R. de, 215
 Rocca, 101
 Rocchi, 101
 Rocco E., 109, 255
 Rodi, Vescovo di, v. Bentivo-
 glio G.
 Rodomonte, 117
 Roma, 7, 45, 74, 86, 87, 106, 107,
 138, 165, 209, 211, 213, 218, 220,
 224, 235, 238, 246, 247, 254,
 270, 274, 287, 288, 297, 301
 Romano A., 183; G. B., 319

- Romeo, 149, 157
 Rosa S., 38; G. de, 283, 322, 323, 328-34, 338; L. de, 53
 Rossi O., 174; V., 201
 Roxas, A. de, 150
 Rozzi, 81
 Rucellai, 100
 Rufolo G., 258
 Ruiz Biandra, 251
 Rulant, 236
 Ruscelli, 94, 101
 Ruth, 64
 Rutland, R. di, 96, 105, 168
 Ruviale, 26.
- Sacchetti, 41, 52
 Sagredo N., 224, 228
 Sagri F. M., 168
 Salamanca, G. di, 217
 Salerno, 243, 244, 250, 251, 266;
 A. da, 26; Principe di, 28-30
 Salfi, 8, 60
 Salisbury, 179
 Salomone, 114
 Salviani, 56
 Salviati L., 37, 152
 Salvio A., 23, 34
 Saluzzo, 169
 Salza, 59
 Samuele, 150
 Sances A. I, 251; II, 251; III, 251-4, 257-66, 273, 301; IV, 251; V, 251, 252
 Sanctis, De, 61, 64
 Sanfelice G. P., 252
 Sangro, 29; F. di, 252, 253, 271
 Sanguino, 38, 40, 42
 Sannazaro, 53, 109
 Sanseverino, 257
 Sansovino, 94
 Santa Croce, Marchese di, 274, 326
 Santaseverina, Cardinale di, 33, 300
 Santis, A. de, 283, 304, 325
 Santo Stefano, Conte di, 284
 Sapatino, D., Vescovo di Casamarciano, 23
 Saporì A., 106, 110
 Sardi G. S., v. Leoni G. B.
 Sarmento, 37
 Sarmiento, D. Diego de, 173, 178, 179
- Sarpi, 62, 175, 177, 201, 223-6, 229, 232-8
 Sassoferrato, 203
 Saunder N., 79, 92, 93
 Savj-Lopez P., 53
 Saviolo V., 85
 Savoia, Carlo Em. I di, 169, 203-6, 219; Maurizio di, 206-9
 Savolino, 21; Sc., 21
 Savonarola, 147
 Scaglia D., 209; G., 210
 Scaligero Giulio Ces., 96; Gius., 234
 Scaramelli G. C., 243
 Scevolini D., 100
 Scelling, 35
 Schiavo, L. del, 217
 Schipa M. A., 301, 310, 311
 Schopp, 184, 186, 226, 237
 Schwerdgeburth, 8
 Scioppio, v. Schopp
 Scoppa, 37
 Scoto, 132; L., 210
 Scott, 93
 Scozia, 86
 Scutiera B., 215
 Secchi, 56, 59, 100
 Secondo, 116
 Seminara, Duca di, 294, 296, 298, 300
 Seneca, 96, 130
 Senofonte, 99
 Serassi, 132, 196
 Serdonati F., 90
 Servino D., 238
 Settembrini, 38, 64
 Shakespeare, 56, 57, 65, 69, 70, 78, 115, 137
 Sicardi E., 4, 10, 12, 13, 16, 18-24, 46, 57
 Sicilia, 254, 255, 271, 280, 337, 339
 Sidney F., 89
 Siena, 87
 Silvestri F., 289
 Silvestro, 117
 Silvio E., 172
 Simancas, 301
 Sisto V., 294, 247, 343
 Smith, 74, 78; J., 6
 Socrate, 150
 Sofocle, 137,
 Solfi A., 260

- Sonnino S., 157
 Sonzogno, 12
 Soranzo G., 232
 Soria F. A., 303
 Sorrento, 106, 170, 293, 297
 Sorrentino G. C., 322
 Southampton, Lord, 57, 70-2, 77, 96, 105
 Spada G. B., 90
 Spagna, 86, 219, 222, 270-3, 280
 Spampinato, 3, 45 . . .
 Spenser, 76
 Speroni, 98
 Spinola G., 173; O., 191
 Staibano A., 174
 Stamlerno, 100
 Stanzioni M., 26
 Staserio, 290
 Stefano E., 95, 105
 Steffani, M. de, 177, 182
 Stefonio B., 174
 Stella D., 100
 Stelliola, v. Stigliola
 Stelluti F., 287
 Stephen L., 69, 70
 Stigliani, 204, 215, 263
 Stigliano, Principe di, 295, 296, 299
 Stigliola A., 291, 292; C., 292; C. A., 283-348, *passim*; D. A., 285, 286, 348; F., 291; G., 292; M., 299
 Stilo, Filosofo di, v. Campanella
 Stinca G., 262, 263
 Stopes, C. Carmichael, 70, 72, 77, 81
 Stringa O., 255
 Stuart G. I., 168, 175
 Suarez G. A., 276
 Summo, 91.

 Tacito, 101, 200
 Tallarigo, 38, 63
 Tani M. A., 231
 Tansillo G., 28; L., 100, 109
 Tasso T., 23, 96, 109, 110, 131, 132, 136, 139, 148, 245, 295, 296, 300
 Tassoni, 195
 Taurisano, Filosofo di, v. Vanini
 Telesio, 62, 148, 150, 154, 187, 160, 289
 Teofilo, 114

 Teoli C., v. Camerini
 Terenzio, 60, 142
 Terra di Lavoro, 248, 334, 344, 345
 Terracina, 329; F., 215
 Testa A., 343
 Thomas G., 94, 97, 99
 Thoris G., 71
 Thou, A. de, 238
 Tipaldo C., 258
 Tiraboschi, 4, 8, 187
 Titchfield, 72
 Toledo, A. di, 246; Garzia I di, 246, 337; II, 245, 246, 272, 273, 302, 326; I. di, 246; P. di, 273; V. di, 217
 Tolomei, 98
 Tolomeo, 133
 Tolosa, 171; P., 197
 Tolosano D., 256, 262-7
 Tomaselli F., 224, 232-5
 Tommasini F., 197
 Tommaso Em., F., 186
 Tommaso, S., 132
 Tomitano B., 152
 Torino, 169, 206
 Tornielli D., 148
 Torquato, 78, 114, 122, 126
 Torraca F., 34
 Torre dell'Annunziata, 334, 335
 Torre, G. della, 197
 Torres B., 271-3, 326, 327, 341; C., 271; F. G., 185
 Torriano, 93
 Tortelli B., 254
 Toscana, 87
 Toscanella, 94
 Tragagliolo A., 298
 Trani, 281
 Trento, 293
 Trepete T., 322; V., 258
 Treviso, 86
 Tria G., 9, 10, 17, 49
 Trier, G. de, 83, 91
 Trigoso P., 274
 Troia, Vescovo di, v. Aldobrandini I.
 Tudor, v. Arrigo VIII, Elisabetta, Maria
 Tufo, G. B. del, 24, 25; M. del, 148, 149
 Tugini S., 3, 5, 9
 Tuppo, F. del, 109

- Turchi, 98
Tutini, 29.
Ubaldini R., 175, 177, 179, 181, 236, 238
Ugolino, Conte, 139, 143
Ugoni M., 101
Ungheria, 86
Urbano VII, 248; VIII, 149, 150, 209, 210, 235
Urbano B., 217, 218
Urrea, D. d', 287.
Vaerini B., 177
Válcarcel P., 251, 252, 258-63, 265
Valente, V. di, 281
Valletta G., 289
Vanini, 62, 171-82, 203
Vanvitelli, 280
Varchi, 144, 151
Vasto, Marchesa del, 273
Vedova, 232
Vega, G. de la, 274; L. de, 274
Velasquez A., 178
Vellutello, 131, 132
Vendramino F., 223, 232
Venezia, 6, 20, 34, 46, 86, 87, 106, 165, 175, 219-24, 228, 235, 239, 271, 274, 291
Veneziano A., 266
Veniero L., 99; S., 224, 228
Ventula A., 327
Venuti F., 94-9
Vera P., 182, 183
Verdizzotti G. M., 100
Verdoni M., 134
Vergerio P., 100
Vernaleone G. P., 288, 296, 301
Verona, 86
Verulamio, v. Bacone
Vetri, v. Vietri
Vicariis, G. de, 211-7; St. de, 170, 216, 217, 236
Vicentino V., v. Lonigo G.
Vicenza, 86
Vico G. B., 61, 62, 137
Vienna, 224
Vietri, 243, 244; Duca di, v. Sangro, F. di
Vigner, 238
Vignuzio G. D., 191, 225-33, 237
Villani C., 174; G., 99
Virgilio, 130, 137, 142, 160, 196
Vita D., 24
Vitale Cons., 285; Cost., 247
Vitali, F. di S., 204, 205, 208-10
Vitruvio, 281, 332, 344
Vittoria, 63; v. Blanca, Cordova
Vives G. B., 165
Viviani, 130, 131
Volpicella, 26, 28.
W. N., 125
Wagner A., 3, 4, 6-14, 17, 18, 36, 43, 60
Wake I., 176
Walchler, 64
Watson F., 69
Wels, Vescovo di, 176
Wittenberg, 125
Woodcock T., 73
Wotton E., 175
Wriothsley E., v. Southampton.
Ximenes D. de Spinosa, 256, 266, 267.
Zabarella G., 188
Zachio G., 198
Zanchi B., 90
Zane, 107
Zeno A., 6; R., 181, 207, 235
Zevio P., 230, 231
Zoroastre, 123
Zurlini, 205
Zumbini B., 42, 65
Zunica, A. di, 216; C. di, 268; G. I di, v. Pietrapersia, Principe di; G. II di, v. Miranda, Conte di; G. III di, 326-9, 333, 341; E. di, v. Monterey, Conte di.



LETTERATURA ITALIANA.

	Lire
ALBINI G. - TURAZZA E. — Spiriti magni. Antologia per le scuole medie superiori	17,—
BENDINELLI G. — Compendio di Storia dell'Arte italiana dalle origini del Cristianesimo al Quattrocento con 163 illustrazioni e 4 tavole sinottiche	12,50
— Compendio di Storia dell'Arte italiana dal Quattrocento ai giorni nostri con 140 illustrazioni e quattro tavole cronologiche.	12,50
BUSETTO N. — Scrittori d'Italia , opere scelte interpretate e inquadrare nella storia dell'estetica, del gusto e della letteratura: Vol. I, <i>Dalle origini all'età di Dante</i>	18,—
CASINI T. — Manuale di lingua e letteratura italiana , ad uso delle scuole medie superiori:	
Le origini e il Trecento	3,—
Il Rinascimento	1,80
Il Cinquecento	3,50
— Letteratura italiana , storia ed esempi per le scuole classiche:	
Volume I, Parte I, - <i>Le origini</i>	2,50
Volume I, Parte II, - <i>La letteratura medioevale e le origini</i>	2,50
Volume II, Parte I, - <i>Il periodo toscano</i>	2,—
DE VICO A. — Antologia di Analisi Estetiche , per le scuole medie superiori e per le persone colte	18,—
MONACI E. — Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario	40,—
— Appunti bibliografici sulle principali fonti per la storia della letteratura provenzale nel medio evo	0,75
MORANDI L. — Antologia della nostra critica letteraria moderna , per uso delle persone colte e delle scuole, 29 ^a edizione assai migliorata e accresciuta di ventidue scritti	16,—
MORPURGO G. — Antologia Petrarchesca (Canzoniere - Trionfi - Secretum - Epistole famigliari e senili - Africa - Egloghe - Epistole Metriche)	12,50
RUA G. — Presso la fonte , breve raccolta di prose varie del Trecento, annotate per uso delle scuole, 2 ^a edizione.	7,50
— Letteratura civile italiana del seicento. Prose e poesie scelte di Traiano Boccalini, Alessandro Tassoni, Fulvio Testi e altri autori, riprodotte su i manoscritti e le antiche stampe e annotate ad uso delle scuole medie di grado superiore.	2,25
— Lirica italiana moderna , scelta e annotata ad uso delle scuole medie Parini, Alfieri, Monti, Foscolo. « I Carmi dei Sepolcri » per intero, Manzoni, Berchet, Leopardi, Giusti, Tommaseo, Prati, Mameli, Zanella, Carducci, Graf, Pascoli	7,50
TORCHIA F. e DE VICO A. — Raccolta di storici, cronisti, critici, scienziati e scrittori stranieri ad uso delle scuole secondarie superiori in conformità dei nuovi programmi	13,50
ZAMBALDI F. — Vocabolario Etimologico Italiano , 2 ^a edizione.	15,—
ZANELLA G. — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo	4,50



